

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

PRENCIPE / Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario. TERRAGNI / Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede. WIHTOL DE WENDEN / Migration as an international/domestic security issue. MASCELLINI / La forza delle illusioni: donne migranti e traffico di esseri umani. D'OTTAVIO / Migrazioni femminili ed "agenzie nere". Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana. AMBROSINI / Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani. PELLEGRINO - BOËTSCH / Les migrations trans-méditerranéennes et le couple. Les dynamiques de réunification des conjoints marocains et tunisiens en Italie. CEVA / Los mediadores religiosos en la inmigración de trabajadores friulanos a Villa Flandria. MAFFIA - BALLINA - MONKEVICIUS / Las asociaciones de inmigrantes extranjeros y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires. Espacios y tiempos de identidad. PONTI / La presenza italiana in Nuova Zelanda (1875-1950). RICCI / Emigranti italiani in Romania. Documenti e testimonianze di una comunità dimenticata. APARICIO CHOFRE / La discriminazione razziale in Spagna.



159

-
- 643 - La presenza italiana in Nuova Zelanda (1875-1950),
Riccardo Ponti
- 661 - Emigranti italiani in Romania. Documenti e testimonianze
di una comunità dimenticata, *Antonio Ricci*
- 681 - La discriminazione razziale in Spagna, *Lucia Aparicio Chofré*
- 701 - *Recensioni*
- 719 - *Segnalazioni*

Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti

Il senso di un centenario

Giovanni Battista Scalabrini muore a Piacenza, dov'era vescovo, il 1° giugno 1905. Quest'anno centenario è quindi l'occasione per rivisitare la sua visione profetica del fenomeno migratorio.

L'intuizione originaria

In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio dalla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune... Erano emigranti.

Appartenenano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori. Partivano quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nell'America, ove c'era, lo sentirono ripetere tante volte, lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà.

*Non senza lacrime avevano essi detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poichè essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perchè **pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane**, e laggù, lontano, lontano, speravano di trovarlo il*

pane, meno scarso se non meno sudato. Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa lor parer dolce un passo tanto doloroso...

Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli infelici... e mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarvi? E tutte le volte che mi accade di leggere su pei giornali qualche circolare governativa che mette in guardia contro le arti di certi speculatori, i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale col miraggio di facili e lautì guadagni: e quando da lettere di amici o da relazioni di viaggi rilevo che i paria degli emigranti sono gli italiani, che i mestieri più vili, seppure vi può essere viltà nel lavoro, sono da essi esercitati, che i più abbandonati, e quindi i meno rispettati, sono i nostri connazionali, che migliaia e migliaia dei nostri fratelli vivono quasi senza difesa della patria lontana, oggetto di prepotenze troppo spesso impune senza il conforto di una parola, allora lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?

L'azione in favore dei migranti

Giovanni Battista Scalabrini nasce a Fino Mornasco (CO) nel 1839 e muore a Piacenza il primo giugno 1905. La scena di Milano gli resterà impressa negli occhi e nel cuore. Gli emigranti dalle nuove terre, sottomessi a duro lavoro, con la nostalgia della patria nel cuore e il pericolo di perdere la propria fede, non smetteranno di ricordargli: *"faccia qualcosa"*, *"ci mandi un prete... perchè qui si vive e si muore come bestie"*. In occasione della sua ultima conferenza *"sull'emigrazione degli operai italiani"*, tenuta a Ferrara al XVI congresso cattolico italiano nell'aprile 1899, ripeteva: *«Dentro mi suona tuttora dolorosamente la voce di un povero contadino lombardo, venuto due anni orsono a Piacenza dalla estrema valle del Tigris nel Brasile, per chiedermi a nome di quella numerosa colonia un missionario. Ah Padre, mi diceva con voce commossa, se sapesse quanto abbiamo sofferto. E continuava il poveretto, con rozzo ma eloquente linguaggio a narrarmi scene davvero strazianti»*².

Il 28 novembre 1887 fonda, allora, la Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani): alcuni preti e qualche laico sono quindi inviati negli Stati Uniti e in Brasile per aiutare socialmente e spiritualmente gli italiani emigrati.

¹ SCALABRINI, Giovanni Battista, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*. Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo, 1887. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *Scalabrini e le migrazioni moderne*. Torino, SEI, 1997, pp. 6-7.

² *Ibidem*, p. 144.

Questa nuova famiglia religiosa nasce nel momento in cui la crisi economica, sociale e politica di fine XIX secolo porterà all'esodo di circa 40 milioni di persone dall'Europa (tedeschi, inglesi, irlandesi, russi, polacchi, italiani) verso le Americhe.

Lo scopo iniziale dei missionari scalabriniani è l'assistenza sociale e religiosa dei lavoratori italiani che, a centinaia di migliaia, emigravano verso le Americhe. Infatti, nel 1888, si contavano già 880.000 emigranti italiani, di cui i due terzi diretti oltre oceano. Dal 1876 al 1905, 3.711.000 italiani emigrarono verso altri paesi d'Europa e 4.150.000 verso le Americhe (1.771.000 negli Stati Uniti, 1.080.000 in Argentina, 1.014.000 in Brasile), con una media annuale di espatri di quasi 450.000 persone dal 1896 al 1905. In un secolo, dal 1876 (quando si cominciarono a contare quelli che partivano) al 1973 (quando il numero dei rimpatri superò quello degli espatri), quasi 25 milioni d'italiani hanno percorso le strade dell'emigrazione e tutt'ora 4 milioni di cittadini italiani vivono all'estero³. Infine a quanti hanno mantenuto la cittadinanza italiana si devono aggiungere, secondo una stima del Ministero degli Affari Esteri, circa 60 milioni di oriundi.

Inviando i suoi Missionari nelle Americhe "*per evangelizzare i figli della miseria e del lavoro*"⁴, Mons. Scalabrini voleva che la fede degli emigranti fosse preservata. Con quest'obiettivo ha perciò scelto di privilegiare la loro cultura d'origine perchè, tenendo in vita le tradizioni e la lingua dei migranti, la loro fede cristiana potesse esprimersi nella maniera più familiare.

L'altra preoccupazione dell'azione di Scalabrini e dei suoi missionari in favore dei migranti era legata ai mezzi da impiegare per liberare i migranti dalle loro situazioni di sfruttamento e d'emarginazione e per reinserirli nella comunione ecclesiale e civile. Tramite il catechismo gli emigranti potevano riprendere contatto con il Vangelo e tramite l'assistenza sociale si poteva ristabilire una comunicazione, interrotta dall'emigrazione, con la società civile.

Per organizzare allora gli aiuti materiali e umani in favore dei migranti Scalabrini istituisce nel 1889 l'associazione laicale *San Raffaele* cui è affidato il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica, di fare pressione sul governo e parlamento al momento dell'elaborazione delle

³ 2,2 milioni di emigrati italiani sono in Europa; 1,5 milioni sono nel continente americano. I paesi dove più consistente è la presenza di cittadini italiani sono quattro: Germania, 700 mila presenze, Argentina, 600 mila, Svizzera, 500 mila e Francia, 360 mila (dati Anagrafe consolare di fine 2004).

⁴ Nel suo primo scritto sull'emigrazione italiana in America, Scalabrini aveva sottolineato che "*la Chiesa di Gesù Cristo non ha dimenticato e non dimenticherà mai la sua missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro*". Cfr. TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, p. 33.

legislazioni, di gestire l'accoglienza dei migranti nei porti di partenza e di arrivo, di assistere gli emigranti durante le traversate, di fare opera di alfabetizzazione, di informazione e di assistenza sanitaria nei paesi di accoglienza⁵. I porti di Genova, New York e Boston sono stati i primi a beneficiare dell'azione di questa associazione. Comunque in occasione della sua visita ai missionari e agli emigrati italiani in Brasile nel 1904, Scalabrini aveva espresso il desiderio di inviare alcuni membri dell'associazione nei porti di Rio de Janeiro e di Buenos Aires.

Le due grandi intuizioni di Giovanni Battista Scalabrini possono essere così presentate: aver, innanzitutto, percepito il fenomeno migratorio come parte integrante, sul piano internazionale, della "questione sociale o operaia"⁶ promuovendo il miglioramento delle condizioni delle grandi masse popolari⁷ e aver previsto che l'avvenire della Chiesa si sarebbe giocato più sul terreno della mobilità umana (incontro e convivenza dei popoli) piuttosto che sulle frontiere missionarie della propagazione della fede. A questo proposito, poco prima di morire, aveva inviato nel 1905 alla Santa Sede un progetto di costituzione di una nuova Congregazione romana, "*Pro emigratis catholicis*"⁸. Scriveva infatti alla fine del suo memoriale: «Io credo e sono convinto che il primo dovere della Chiesa è di vegliare perchè l'immigrante, e specialmente l'immigrante del vecchio mondo (venga dalla Scandinavia, dalla Germania, dalla Finlandia, dall'Ungheria, dalla Francia, dall'Italia o dall'Austria) non sia spinto alla rovina, senza che una mano amica gli si protenda; senza che tutte le confessioni religiose concorrano a salvarlo e aiutarlo»⁹.

⁵ PEROTTI, Antonio, *Scalabrini e le migrazioni*, Vol. 2: *L'associazione di patronato per gli emigrati italiani "San Raffaele"*. Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2004, pp. 223-224.

⁶ Scalabrini lo afferma esplicitamente in una conferenza a Palermo nel 1891 dove sostiene che «l'aumento progressivo nell'esodo doloroso di tanti connazionali... mi suggerì il pensiero di richiamare l'attenzione dei miei compaesani sopra questa [l'emigrazione], che è una parte della complessa questione sociale al quale tanto affatica il secolo presente». Cfr. TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, p. 71.

⁷ Scalabrini citando il card. Gibbons, arcivescovo di Baltimora, sosteneva: «*Et puisqu'il est reconnu de tous, que les grandes questions de l'avenir ne sont pas des questions de guerre, de commerce ou de finance, mais les questions sociales, les questions qui touchent à l'amélioration de la condition des grandes masses populaires, et spécialement des classes ouvrières, il est d'une importance souveraine que l'Eglise soit trouvée toujours et fermement rangée du côté de l'humanité, de la justice envers les multitudes qui composent le corps de la famille humaine*». Cfr. TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, p. 34.

⁸ Cfr. TERRAGNI, Giovanni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, «Studi Emigrazione», 159, settembre 2005, pp. 479-504.

⁹ SCALABRINI, Giovanni Battista, al Card. Segretario di Stato Raffaele Merry del Val, Lettera e "Memorandum" *Pro emigratis catholicis*, 04.05.1905, AGS (Archivio Generale Scalabriniano) AB/02, 02, 08 b.c. Cfr. TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, p. 236.

Ora l'incontro di nazionalità, lingue, pratiche sociali e culture diverse può essere fonte di conflitti e tensioni. Solo una Commissione della Santa Sede, universale e sopranazionale per autorità e composizione, potrebbe superare le gelosie e i sentimenti nazionalisti da cui gli stessi uomini di chiesa non sono al riparo.

In questo "*apposito organismo centrale*" non è difficile riconoscere i lineamenti della Pontificia Commissione per la pastorale dei migranti, istituita da Paolo VI nel 1970 con il compito di promuovere, coordinare e presiedere l'attività pastorale della Chiesa nel campo della mobilità umana. Tale organismo ha assunto dal 1988 il nome di "*Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti*".

La visione dell'emigrazione di Scalabrini

Nel 1892 Scalabrini manifesta ai suoi missionari negli Stati Uniti il desiderio di andarli a visitare. Tale desiderio si realizza nel 1901. Dopo aver incontrato alla Casa Bianca il presidente Roosevelt, Scalabrini scrive al papa Leone XIII: *«L'incontro è stato utile, non perchè gli americani abbiano capito me. Ma perchè io ho capito loro. Nessuno per ora si rende conto che l'immigrazione è una risorsa straordinaria, un grande regalo per un paese che è in corso di costruzione. La vedono come un problema di carità. Bisogna trasformarla nella percezione di un fatto conveniente, per poi ottenere condizioni convenienti, cioè umane»*.

Scalabrini è stato il primo (per decenni il solo) intellettuale europeo a comprendere e definire il fenomeno emigrazione nella sua vastità e permanenza. A differenza di ogni altro agente di carità e di solidarietà umana, Scalabrini non si è mai accontentato di buone azioni. Capire gli sembrava importante come agire. Vedeva (e in questo è stato profetico nel senso intellettuale della parola) la durata del fenomeno nel tempo. E ha pensato che per orientarsi dinanzi ad una simile massa di esseri umani in movimento bisogna avere nozioni del passato, continuamente disponibili e verificabili, per avere la capacità di fare progetti verso il futuro.

Scalabrini non si è accontentato di prendere in considerazione gli aspetti economico-sociali del fenomeno migratorio, ma ne ha colto anche gli aspetti culturali e il loro impatto sulle popolazioni agricole. Egli rileva immediatamente la mancanza di istruzione dei migranti italiani dell'epoca (dal censimento del 1869, il 74,7% delle persone con più di 6 anni era analfabeta e in alcune regioni del Centro-Sud l'analfabetismo superava il 95%). E per rimediare a questa piaga socio-culturale, Scalabrini propose al governo italiano dell'epoca (1887) di esentare i seminaristi dal servizio militare (allora di 3 anni) sostituendolo con un

servizio civile gratuito di 5 anni nell'insegnamento primario che tali seminaristi avrebbero svolto tra gli emigrati italiani nelle Americhe¹⁰.

Il governo rigettò la proposta per miopia ideologica affermando che «non conviene all'elemento italiano di presentarsi all'estero essenzialmente marcato da aspetti religioso-clericali»¹¹.

Tale rifiuto non ha impedito a Mons. Scalabrini di chiedere ai suoi missionari di creare una scuola accanto ad ogni nuova chiesa per «promuovere il benessere morale, civico ed economico dei migranti»¹². Ci si impegnava allora a trasformare l'analfabeta - operaio, contadino o muratore - in cittadino: compito che lo stato italiano non era riuscito a fare nei villaggi di origine.

La mancanza di coscienza nazionale e l'assenza di unità linguistica (l'unità d'Italia data del 1870 e fu l'opera soprattutto della borghesia del Nord) furono un forte ostacolo all'azione di Scalabrini in favore degli emigrati. In Italia come in America, le Chiese si sono confrontate con un mosaico di gruppi (sud-tirolesi, veneti, lombardi, napoletani, calabresi, siciliani...) separati da lingua, statuto, forme di organizzazione sociale e tradizioni religiose spesso in conflitto tra loro a causa dei ricorrenti stereotipi e pregiudizi. I migranti provenienti dal Nord rifiutavano di riunirsi nelle stesse chiese frequentate dai Meridionali, pretendendo che la loro assistenza pastorale fosse affidata a sacerdoti che condividessero il loro stesso dialetto e tradizioni.

Scalabrini dovette inoltre far fronte ad altre realtà sociali e culturali legate alle strutture parrocchiali americane messe in crisi dall'arrivo dei nuovi immigrati. Queste parrocchie amministrativamente forti e strutturate attorno ad opere educative e sociali (asili nido, scuole, ospedali) sostenute dalla partecipazione finanziaria dei fedeli hanno dovuto modificare (naturalmente non senza contrasti e lotte) le loro strutture in seguito all'accoglienza dei nuovi credenti, poveri, analfabeti e con altre pratiche religiose dissociate da ogni tipo di sostegno finanziario.

L'arrivo massiccio di emigrati cattolici ha così aperto un dibattito sul pluralismo sociale, linguistico e culturale in seno alla Chiesa degli Stati Uniti e sulle forme di traduzione pastorale nell'organizzazione delle sue strutture parrocchiali. Tale dibattito si è esteso gradualmente anche alle altre chiese di accoglienza e d'origine dei migranti cattolici. Scalabrini ha integrato questo contesto nella sua preoccupazione fondamentale -

¹⁰ SCALABRINI, Giovanni Battista, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*. Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo, 1888. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, pp. 36-60.

¹¹ PEROTTI, Antonio, *L'Église et les migrations. Un précurseur: Giovanni Battista Scalabrini*. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1997, pp. 82-83.

¹² SCALABRINI, Giovanni Battista, *Lettera al Card. Segretario di Stato Raffaele Merry del Val*, 5 maggio 1905, «Studi Emigrazione», 25-26, marzo-giugno 1972, p. 196.

l'amore di Dio e la passione dell'umano – traducendola nel linguaggio della sua epoca con connotazioni umanitarie, morali, sociali accanto ad un amore per il suo paese che lo ha spinto a lottare per la conciliazione tra Santa e Sede e Stato italiano dopo la rottura del 1870.

Scalabrini e le leggi sull'emigrazione

Nel 1878 pubblica l'opuscolo *“L'emigrazione italiana in America. Osservazioni”*¹³ introducendo nel dibattito sui problemi dell'emigrazione italiana un aspetto quasi ignorato: il valore della persona umana. Nelle sue parole è possibile cogliere anche la scarsa fiducia nel colonialismo militare che lo induce ad affermare che *«senza promuovere rovinose conquiste, l'Italia potrebbe trovare in America un vasto campo per lo sviluppo delle sue colonie, le quali, se politicamente non dipenderebbero dalla madre patria, come le colonie inglesi e francesi, potrebbero non di meno riuscirle di grande vantaggio per lo sviluppo dei suoi commerci»*¹⁴.

Scalabrini chiedeva quindi una legge a favore degli emigranti e una istituzione in grado di provvedere *«agli interessi spirituali e materiali dei poveretti che abbandonano il luogo natio per attraversare l'oceano»*¹⁵.

Per circa un decennio numerosi provvedimenti in materia erano stati presentati alla Camera, ma nessuno era arrivato in porto. La situazione sembrò sbloccarsi il 5 dicembre 1887, quando Crispi presentò uno speciale disegno di legge sull'emigrazione, ispirato a norme di polizia e con disposizioni che imponevano l'obbligo della licenza per gli agenti di emigrazione, punendo le operazioni clandestine e gli abusi. Il 3 maggio 1888 la commissione parlamentare presieduta da Rocco De Zerbi, presentava un controprogetto caratterizzato dal principio della libertà di emigrare e di far emigrare.

In quest'occasione Scalabrini indirizza una lettera aperta al sottosegretario alle Finanze, Paolo Carcano, intitolata *“Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte”* dove scrive: *«Fra i due disegni di legge, il ministeriale e quello della Commissione parlamentare, il secondo mi pare di gran lunga migliore del primo. Il ministeriale è più propenso a considerare il grande fenomeno cosmico ed umano della emigrazione come un fatto anormale, piuttosto che un diritto naturale, e lo circonda di tante pastoie che quasi lo confisca... Il*

¹³ SCALABRINI, Giovanni Battista, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*. Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo, 1887. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, pp. 5-35.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 13-15.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 28-30.

disegno ministeriale non tenne conto di una esperienza di non vecchia data, la quale dimostrò alla prova dei fatti che le misure di polizia non arrestano, bensì deviano dai nostri ad altri porti le masse migratorie, rendendo così più doloroso e più dispendioso l'esodo dei nostri connazionali. Gli ostacoli artificiali non trattengono le correnti, ma le fanno rigurgitare, aumentandone e rendendone più rovinoso l'impeto.

Il disegno invece della Commissione parlamentare è, a mio giudizio, più pensato, più organico e più liberale, poiché fin dal primo articolo sancisce la piena libertà di emigrare, salvo, naturalmente, gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi. È un bel quadro che però ha una macchia nel mezzo: la facoltà che il disegno di legge della Commissione accorda agli agenti di emigrazione, di fare arruolamenti¹⁶. E aggiungeva, «L'on. De Zerbi si compiace della larghezza del disegno di legge italiano in confronto delle leggi delle altre nazioni europee e dice che, approvata, sarà una delle più liberali d'Europa. Ed io l'ammetto: ma l'importante di una legge non è tanto di essere liberale, quanto di essere buona, e buona per me non è la legge più larga, bensì quella che, basata sulla giustizia, meglio provvede ai bisogni per cui è stata fatta. Ora la legge, accordando il diritto di arruolamento agli agenti, sarà liberale, ma è improvida»¹⁷.

E, riprendendo il discorso sulla "macchia" della legge del 1888, sulla libertà data agli agenti di far emigrare, causa delle speculazioni sulla pelle degli emigranti, scrive nel 1898 in occasione della seconda conferenza sull'emigrazione, tenuta a Torino: «Quando nel 1888 fu presentato alla Camera dei deputati il disegno che poi divenne la legge che regola attualmente la nostra emigrazione, io notavo che le buone disposizioni di quella legge e le migliori intenzioni venivano annullate dagli articoli che riguardavano la istituzione dei subagenti di emigrazione... Dopo quella legge infatti le agenzie di emigrazione salirono a 34 ed i subagenti che nel 1892 erano 5.172 sono diventati 7.169 nel 1896 e saranno certamente aumentati in questi due anni. Si tratta di un vero esercito di arruolatori patentati... di parassiti della miseria.

Ora, o signori, è dovere di patrocinare la libertà di emigrare, ma è anche dovere di opporsi alla libertà di far emigrare: è dovere delle classi dirigenti di procurare alle masse dei proletari un utile impiego delle loro forze, di aiutarli a cavarsi dalla miseria, di indirizzarli alla ricerca di un lavoro proficuo, ma è del pari un dovere l'impedire che venga sorpresa la loro buona fede da ingordi speculatori»¹⁸.

¹⁶ SCALABRINI, Giovanni Battista, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, pp. 37-38.

¹⁷ *Ibidem*, p. 49.

¹⁸ SCALABRINI, Giovanni Battista, *L'Italia all'estero*. Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta in Torino per l'Esposizione di Arte Sacra, 1898. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, pp. 128-129.

Sempre nella conferenza del 1898 Scalabrini ripropone i capisaldi del suo pensiero migratorio affermando: «*L'emigrazione è legge di natura. Il mondo fisico, come il mondo umano soggiacciono a questa forza che agita e mescola senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli continuamente... Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata...*

L'emigrazione è dunque un diritto naturale, inalienabile; è una valvola di sicurezza sociale che ristabilisce l'equilibrio tra le ricchezze e le potenze produttive di un popolo; è fonte di benessere per chi va e per chi resta, sgravando il suolo di una popolazione soverchia e avvalorando la mano d'opera di chi resta; può essere insomma un bene o un male individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie, ma è quasi sempre una risorsa umana, poichè apre nuove vie ai commerci, facilita la diffusione dei trovati della scienza e delle industrie, fonde e perfeziona le civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo»¹⁹.

Come era prevedibile la prospettiva di Scalabrini e le sue proposte furono, al momento di elaborare la legge del 1888, applaudite, ma non attuate. La legge n° 5.866 del 30 dicembre 1888 sanciva la piena libertà di emigrare; istituiva la figura di agente e subagente di emigrazione che consentiva di «*arruolare emigranti, vendere e distribuire biglietti per emigrare o farsi mediatore a fine di lucro tra chi voglia emigrare e chi procuri a favorisca l'imbarco*». In altri termini l'emigrante entrava nella legge più come oggetto che come soggetto.

Quelle stesse proposte, inizialmente accontonate, divennero però la base della legge sull'immigrazione del 1901 che si è ispirata ai «*concetti del Vescovo di Piacenza e dei suoi missionari*». Gli elementi principali della legge n° 23 del 31 gennaio 1901, frutto del pensiero e delle esperienze di Scalabrini, furono fatte proprie dal ministro Visconti Venosta che incorporerà nel suo anche parte del progetto Pantano. Questi, relatore «di sinistra», sosteneva inizialmente la legalizzazione degli agenti di emigrazione, perchè riteneva che essi facessero da contrappeso allo strapotere delle Compagnie di Navigazione e degli Armatori.

Quando invece si accorse che autorizzarli per legge era proprio, come affermava Scalabrini, una «catastrofe», un «finimondo» accettò che il suo progetto confluisse in quello del Ministro.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 122-123.

In favore degli emigranti Scalabrini si batté perché l'Italia garantisse loro in patria una efficace tutela sociale, e non li desse in balia degli agenti di emigrazione, i "sensali di carne umana" che, sguinzagliati dagli amatori e dalle compagnie di navigazione, facevano dei grossi guadagni col trasporto degli emigranti, coperti dalla legge del 1888.

La legge del 1901 sarà per Scalabrini la sua vittoria contro gli agenti di emigrazione. Questa legge si ispirava alla piena libertà di emigrare nei limiti del diritto vigente, proibiva l'arruolamento di minori di 15 anni, istituiva un commissariato generale dell'emigrazione, gli ispettori dell'emigrazione nei porti di Genova, Napoli e Palermo, la figura del medico di bordo, gli uffici di protezione, d'informazione e di avviamento al lavoro nei paesi di emigrazione, gli ispettori di emigrazione viaggianti. Si proibiva l'incitazione all'emigrazione diffondendo notizie false. Venivano istituiti ricoveri nei porti di Genova, Napoli e Palermo. Infine si stabilivano i requisiti di velocità, navigabilità e sicurezza delle navi e le norme per la tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigranti.

La nuova legge era, indubbiamente, il risultato dello sforzo costante del gruppo scalabriniano, ma anche del superamento da parte della classe dirigente dell'epoca di quell'atteggiamento ostile nei confronti della Chiesa e dei valori religiosi, che a lungo aveva distinto le prese di posizione del Governo e del Parlamento. Era anche il segno di un processo di avvicinamento tra Stato e Chiesa, tra società civile e società religiosa che Scalabrini aveva sempre favorito.

Conclusioni

A conclusione di questo excursus sulla visione scalabriniana del fenomeno migratorio voglio ricordare altri due elementi – tutt'ora attuali – della riflessione di Scalabrini: la questione della problematica oggettività dei dati sulle migrazioni (e della loro interpretazione) e la questione dell'impermeabilità dell'opinione pubblica all'educazione all'alterità.

Circa la difficoltà di reperire dati oggettivi ed evidenti in sé stessi, gli scritti di Scalabrini sull'emigrazione, da un lato, rivelano un'ampia conoscenza della situazione in materia di assistenza agli immigrati in Europa e la conoscenza delle leggi e regolamenti sull'emigrazione vigenti in vari Stati europei e negli Stati Uniti, e d'altro lato testimoniano l'importanza e la necessità di un continuo lavoro di ricerca documentaria. Scrive Scalabrini: «*Siccome nelle ricerche che ho intraprese, per raccogliere i dati statistici e i fatti che servirono di base a questo mio breve lavoro, e nei discorsi familiari, mi sono accorto di una grande confusione di idee su questo rapporto (cioè la discussione se l'emigrazione è un bene o un male), non solo fra la borghesia e i privati, ma anche fra*

*giornalisti e persone che si dedicano alla cosa pubblica, così ho credute quelle considerazioni non affatto inopportune*²⁰. Ed ancora osserva: «Trascrivo alcuni dei molti documenti da me raccolti qua e là, tutti di data recente... E perché non si creda che di questo tristissimo quadro io abbia caricato le tinte, trascrivo fra i molti, che ho tra le mani, alcuni documenti ufficiali che confermano quei fatti nella loro cruda realtà»²¹.

Infine per quanto riguarda le difficoltà di convivenza tra culture diverse, Scalabrini ha frequentemente denunciato gli atteggiamenti ed i pregiudizi razzistici, in particolare il pregiudizio diffuso negli Stati Uniti di una maggiore disposizione alla delinquenza da parte degli emigrati italiani.

Di un episodio razzista lo stesso Scalabrini fu testimone nel 1901 al porto di Ellis Island. Qualche giorno dopo il suo arrivo a New York, dove era stato calorosamente accolto dagli Italiani e dagli Americani, Scalabrini volle ritornare ad Ellis Island per assistere allo sbarco di 650 italiani. E fu là che assistette all'episodio di maltrattamento di un emigrato da parte di un poliziotto. Eccone il racconto così come risulta da un'intervista rilasciata da Scalabrini stesso ad un giornale italiano: «Gli Italiani si son veduti nel mondo, per molto tempo, senza tutela alcuna e fra il disprezzo degli altri. Quindi sono stati tratti a difendersi da sé. Han fatto male, ma bisogna anche vedere come sono trattati talvolta... Io stesso a Ellis Island, mentre mi vi trattenevo a studiare quell'ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perché portava due grandi valigie, e perché dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliele avesse spezzate. L'Italiano, senza dir parola, posò le valigie, si volse e diede due potenti schiaffi al suo bastonatore, poi mormorò: "se avessi avuto un revolver l'avrei ucciso". E certo avrebbe fatto male; ma perché dei funzionari devono incrudelire contro dei tranquilli operai e invece di infonder loro, al momento dell'arrivo, un pò di confidenza nel nuovo paese, li trattano come animali e peggio?»²².

Nel settembre 1898, durante la seconda conferenza sull'emigrazione, Scalabrini prese lo spunto per il suo intervento da reazioni razziste che si erano manifestate contro gli immigrati italiani, per il delitto compiuto da un anarchico italiano: «Un altro sentimento mi mosse a parlarvi della nostra emigrazione, un sentimento formato di pietà e di sdegno. Il nefando delitto, compiuto testé su una vittima innocente da un senza patria cresciuto in Italia, ha dato pretesto in vari paesi a minacce e persecuzioni, a cacce all'italiano, da parte di plebaglie briache d'odio di razza e malcelate ire contro

²⁰ Cfr. TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, p. 9.

²¹ *Ibidem*, p. 22.

²² FRANCESCONI, Mario, *Giovanni Battista Scalabrini*. Roma, Città Nuova, 1985, p. 1161.

*lavoratori concorrenti, più abili e più apprezzati. È bene che sappiano que' nostri connazionali, costretti a vivere fra tanti pericoli, che l'occhio della patria li segue, che li sa, nella grandissima maggioranza, buoni ed operosi, che li apprezza e li ama come parte viva di sé e che non li confonde co' pochi delinquenti che si annidano tra loro come serpe tra i fiori*²³.

"Proteggi il tuo simile... e distruggi tutto il resto": la sciagurata frase, impressa sulle magliette degli "amici" di un giovane ucciso a Besano (Varese) da un'immigrato albanese, non è poi appannaggio esclusivo della nostra società paurosa e intollerante. La sfida per la società interculturale sta nel fatto che è praticamente impossibile neutralizzare tali pregiudizi solo con argomentazioni razionali. Non è sufficiente, anche se necessario, conoscere altre culture per apprezzarle. Si può infatti conoscerle provando profondo disprezzo verso coloro che ne sono portatori. Per questo motivo non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di educare al rapporto, all'incontro, al vivere insieme... senza mai stancarsi.

LORENZO PRENCIPE

renzoprencipe@cser.it

Presidente CSER

Abstract

The centennial of G.B. Scalabrini's death is an occasion to rediscover his prophetic vision of human mobility.

Scalabrini's thoughts and action originated from his two main insights. He looked at the migratory phenomenon at the international level and understood it as a part of the "social and working class questions", therefore suggesting that the improvement of life conditions of the mass was crucial.

The other prophetic view concerned the future of the Catholic Church: Scalabrini envisioned that in that regard human mobility (encounter and coexistence of peoples) was more relevant than just the propagation of faith.

At the end of the XIX century, Scalabrini was therefore the first – and for decades the only – European intellectual that understood migration in its complexity and long-term perspective.

²³ SCALABRINI, Giovanni Battista, *L'Italia all'estero*. Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta in Torino per l'Esposizione di Arte Sacra, 1898. In: TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *op. cit.*, p. 122.

Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità

Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*

Introduzione

Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, sin dagli inizi del suo ministero si trova a confrontarsi con il problema emigratorio tendente a spopolare i paesi e le parrocchie della sua diocesi. Circa il dodici per cento dei fedeli aveva preso la via dell'emigrazione. Per impedire "il guasto degli emigranti", in un primo tempo cerca di arginare il fenomeno richiamando i parroci all'osservanza delle prescrizioni contenute nella Costituzione apostolica *Cum sicut* di Clemente VII del 26 luglio 1596 «con le quali si proibisce agli italiani di trasferirsi, sotto qualsiasi pretesto, in luoghi dove non possono mai o quasi mai adempiere i doveri religiosi» e da lui riproposte nel suo primo sinodo diocesano¹ del 1879. Scalabrini raccomanda ai parroci di fare opera

* SCALABRINI, G.B., *Lettera al Card. Merry del Val*, 05.05.1905, AGS/AB 02,02,08 b-c; cfr. TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*. Torino, SEI, 1997, pp. 224-236: *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia "Pro emigratis catholicis"*.

¹ *Synodus Dioecesis ab Excellentissimo et Reverendissimo D.D. Joanne Baptista Scalabrini Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Placentiae et Comite primo habita diebus II, ac IV Septembris, Anno MDCCCLXXIX secundo Pontificatus SS. Domini Nostri Leonis PP. XIII, Placentiae, Typ. J. Tedeschi, 1880, p. 16, n. 7: (Traduzione dal latino): «Avvertendo inoltre il pericolo di perdere la fede, che nasce dall'emigrazione all'estero, e che riscontrammo gravissimo nella sacra Visita Pastorale, volendo allontanarlo, per quanto è possibile, dai nostri cari figli, basandoci sulle relative disposizioni del Sommo Pontefice Clemente VIII (Const. "Cum sicut", 26 luglio 1596), con le quali proibisce agli italiani di trasferirsi, sotto qualsiasi pretesto, in luoghi dove non possono mai o quasi mai adempiere i doveri religiosi, raccomandiamo le medesime prescrizioni del Pontefice ai Parroci, pregandoli di adoperarsi a dissuadere dal loro proposito i parrocchiani che avranno saputo in procinto di emigrare, con*

dissuasiva verso i loro fedeli *“in procinto di emigrare”*. Essendo, però, l'emigrazione *“legge di natura”*, non può essere impedita, *«considerando che le cause principali dell'emigrazione sono la povertà e la speranza di migliorare le proprie condizioni»*. Il vescovo di Piacenza, perciò, invita i suoi sacerdoti ad attuare un'opera preventiva di informazione e formazione esortando i partenti *«a rimanere assidui alle pratiche religiose e a conservare intatto il patrimonio di fede»*².

Di fronte al movimento migratorio sempre più massiccio e inarrestabile, Scalabrini, attento osservatore dei fatti sociali, si rende conto dell'urgenza di intervenire per aiutare i numerosi connazionali abbandonati e sfruttati dal momento del reclutamento fino all'arrivo nelle terre di destinazione. Per un ventennio Scalabrini percorre l'intera penisola per sensibilizzare l'opinione pubblica e sprona la gerarchia ecclesiastica ed il potere politico ad intervenire in favore dell'emigrazione italiana *“la più abbandonata”*.

In quest'opera squisitamente umanitaria, il vescovo piacentino considera di primaria importanza salvaguardare la fede cattolica e la cultura di origine, l'unico patrimonio che gli emigrati portavano con sé e che non doveva andare perso. Vede, infatti, negli stessi emigrati i traghettatori di una cultura antica ed i naturali diffusori del cattolicesimo nei territori di fede protestante (Stati Uniti) o nell'immenso continente sudamericano.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX, dagli Stati Uniti arrivavano alla Santa Sede allarmanti rapporti sulla situazione di abbandono religioso dei cattolici ivi immigrati e sulle perdite numeriche per mancanza di assistenza religiosa. Sulla base di queste informazioni Scalabrini fa il seguente ragionamento: *«I cattolici degli Stati Uniti potrebbero essere più del doppio di quelli che vi sono al presente, solo che si fossero conservati cattolici quelli che vi emigrano, e questi si sarebbero conservati tali ove al loro arrivo avessero trovato, e trovassero in seguito i necessari soccorsi religiosi, poiché gli emigranti conservano tenacemente tutto ciò che ricorda loro la patria di origine e la fede avita»*³. L'episcopato nordamericano si era trovato impreparato ad accogliere nelle proprie strutture parrocchiali l'inarrestabile fiumana degli emigrati, specialmente quelli appartenenti alla cosiddetta *“New immigration”*, composta in prevalenza da italiani e polacchi. Scalabrini osserva che gli interventi dei singoli vescovi erano

preghiere, consigli e argomenti efficaci. Ma se li vedranno, ciononostante, ostinati, ciò che temiamo con buone ragioni avverrà quasi sempre, considerando che le cause principali dell'emigrazione sono la povertà e la speranza di migliorare le proprie condizioni; anche in questo caso non li abbandonino del tutto, ma li informino paternamente sul modo di vivere di quelle lontane regioni, in modo che possano difendere e conservare intatto, con solerzia e fermezza, il deposito della fede, che possiedono...».

² *Ibidem.*

³ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., pp. 230-231.

per lo più isolati e non di rado contradditori, proprio mentre il fatto migratorio si presentava nella sua valenza universale: «L'azione dei singoli vescovi, ignari gli uni di quello che fanno gli altri, si può risolvere in un disperdimento di forze»⁴. Era necessario, perciò, che la S. Sede, «di natura sua universale e che abbraccia di conseguenza tutte le nazionalità»⁵, coordinasse il lavoro pastorale per tutti migranti e istituisse nuove e adeguate strutture, poiché «a fenomeni nuovi, come i movimenti migratori, devono corrispondere organismi nuovi, adeguati al bisogno»⁶.

La società dell'epoca si stava dotando di organismi soprannazionali, così anche la Chiesa, che per sua natura è universale, doveva costituire al suo interno un organismo di carattere universale per rispondere alle sfide della mobilità umana: «Tutti i Governi europei hanno sentito il bisogno di creare nuovi organismi amministrativi per disciplinare in patria l'emigrazione, per seguirla all'estero nelle sue varie direzioni, e più per proteggerla dagli agguati senza numero che la lotta degli interessi tende ai miseri espatriati. A più forte ragione, come ognuno vede, deve la Chiesa pensare a dirigere e a tutelare i suoi figli, che, emigrando in paesi protestanti o in paesi affatto nuovi (ove manchi un'assistenza religiosa adeguata) perdono la fede»⁷.

Antecedenti significativi

Nel 1888, poco tempo dopo la fondazione dell'Istituto dei Missionari per gli emigrati italiani⁸, Scalabrini tenta subito di confrontarsi con il fenomeno migratorio nella sua valenza europea e mondiale. I tempi non erano ancora maturi e l'urgenza del momento lo portava ad interessarsi quasi esclusivamente dell'assistenza agli emigrati italiani. Tuttavia notiamo già "in nuce" elementi di apertura internazionale.

Nel dicembre 1887, Scalabrini accetta assieme ai suoi due primi missionari, Domenico Mantese di Vicenza e Giuseppe Molinari di Piacenza, anche un chierico francese, Henry Degrenne, subito inviato assieme al Molinari in Belgio e in Lussemburgo con il precipuo scopo di raccogliere fondi per le necessità degli emigrati italiani ed "europei". Nella lettera di presentazione ai vescovi del Belgio Scalabrini li presenta come "missionari per gli europei". Scrive infatti: «Il Rev. D. Giuseppe Molinari sacerdote e Enrico Degrenne chierico sono membri della

⁴ *Ibidem*, p. 232.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Il 28 Novembre 1887, mons. Scalabrini dà inizio alla sua opera nella chiesa di S. Antonino di Piacenza, con due missionari, Domenico Mantese e Giuseppe Molinari.

Congregazione dei Missionari degli Europei migranti specialmente in America, e con il permesso dei Superiori e per facoltà apostolica, sono partiti da questa città di Piacenza per raccogliere elemosine dei fedeli cristiani allo scopo di costruire chiese e scuole fra gli emigrati italiani e gli altri emigrati europei che con questi sono mescolati...»⁹. In quel periodo a Scalabrini viene offerta l'ex abbazia di Clairfontaine per aprire una Scuola apostolica per la formazione dei missionari europei, spiritualmente collegata all'istituto di Piacenza, con lo stesso regolamento, denominata "Opera per l'evangelizzazione degli emigrati, avente per fine quello di provvedere dei sacerdoti per i numerosi europei che vanno a colonizzare l'America, l'Africa e l'Australia"¹⁰. Degrenne consiglia Scalabrini che, almeno per il momento iniziale, la formazione dei sacerdoti per gli emigrati europei di origine francese, belga e tedesca, si facesse nel collegio di Clairfontaine e non a Piacenza, perché «...Quant à penser à recevoir à Plaisance des étrangers, c'est inutile. On me le dit partout: j'amaï un Allemand ni un Français, ni un Belge ne vivra de Macaroni...»¹¹. Il progetto di Clairfontaine, purtroppo, restò solo sulla carta e non andò in porto, per vari motivi.

Nel mese di febbraio 1888, Scalabrini chiede alla S. Sede il permesso di rilevare il "Collegio asiatico di Napoli"¹² che raccoglieva seminaristi provenienti dai territori dell'Asia, con l'intenzione di accorparlo al suo neonato istituto di Piacenza. I tempi non erano ancora maturi e, anche questo progetto non si realizzò.

È comunque significativo il fatto che Scalabrini pensasse, da subito, ad ampliare l'orizzonte del nuovo istituto, nel tentativo di inserirsi nel più vasto contesto migratorio, europeo e internazionale. Nel collegio di Piacenza accoglie due chierici polacchi, Giovanni Chmielinski¹³ e Pietro

⁹ Cfr. FRANCESCONI, M., *Scritti di Mons. Scalabrini*. Roma, Congregazione Scalabriniana, 1980, vol. XIV, p. 456.

¹⁰ Cfr. SCALABRINI, G.B., *Lettera ai Vescovi del Belgio*, 1.04.1888, AGS/B-IV 109c.

¹¹ DEGRENNE, H., *Lettera a G.B. Scalabrini*, Luxembourg, 10.04.1888, AGS/B-IV 109.

¹² Il Collegio Asiatico di Napoli fu fondato nel 1732 da Matteo Ripa, sacerdote pittore (1682-1746), con lo scopo di preparare studenti cinesi e indiani alle missioni. Dopo il 1860, a seguito di alterne vicende politiche, ne furono confiscati i beni. Mons. Scalabrini, venuto a conoscenza della situazione, tentò di salvarlo e di trasformarlo in seminario per i Missionari di emigrazione, come risulta dalla sua lettera al Card. Simeoni, 23.02.1888, AGS/BA 01, 08, 11.

¹³ P. Chmielinski, nel 1901, rinnova la promessa davanti al Fondatore di dedicarsi all'assistenza dei connazionali polacchi: «Io sottoscritto Giovanni Chmielinski, innanzi a Dio faccio promessa di appartenere alla Congregazione di S. Carlo Borromeo come quando sono entrato, coi voti temporanei e di dedicarmi, secondo il permesso avuto, alla cura dei miei connazionali di Polonia, sotto l'obbedienza del Superiore Generale. Così Dio mi aiuti e questi Santi Evangelisti».

Duda¹⁴ e li destina all'assistenza dei loro connazionali negli Stati Uniti. Apre le porte della Casa Madre allo studente etiope, Agostino Marskid, in previsione di attivare una missione in Abissinia¹⁵. Dichiarò la sua disponibilità ad accettare due giovani "tedeschi", presentati dall'amico Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, per destinarli alle colonie miste italo-tedesche del Brasile: «*Se i due tedeschi sono buoni davvero e aspirano alle Missioni in verbo tuo li accetto. Mi saranno di grande utilità, trovandosi talvolta colonie miste*»¹⁶.

L'attività Scalabrini non si rinchiude entro i confini della sua pur vasta diocesi. Partecipa attivamente ai grandi dibattiti nazionali e internazionali che in quel tempo attraversavano la società e la Chiesa, come la "questione romana"¹⁷, la "questione operaia e sociale"¹⁸, la lotta contro la schiavitù (Card. Lavigerie¹⁹), l'impegno missionario e catechetico, ecc. Scalabrini inserisce il problema migratorio in una visione generale come un "fattore di politica estera" e come un "fatto di politica economica internazionale" da distinguere dalla colonizzazione militare, ossia dal colonialismo imperialista, e da collegare invece "ai piani di colonizzazione economica organizzata"²⁰. Nel 1889 il vescovo di Piacenza provvede all'assistenza strettamente sociale dei migranti istituendo la Società di patronato "San Raffaele", sul modello della *St Raphael-Verein* fondata da Cahensley in Germania alcuni anni prima.

Collabora attivamente alla riuscita della Conferenza di Lucerna per la formazione della "Lega internazionale europea per la protezione dei migranti" che raggruppava le associazioni della S. Raffaele di sette nazioni: Germania, Italia, Francia, Belgio, Svizzera, Canada e Stati Uniti²¹.

¹⁴ I diaconi Andrea Duda, Pio Parolin, Gaetano Ceruti e Andrea Garau accompagnarono Scalabrini nel suo viaggio negli Stati Uniti e da lui furono ordinati sacerdoti nella Chiesa di N.S. di Pompei a New York, nel 1901.

¹⁵ Cfr. MARSKID, A., *Lettera a Scalabrini*, Napoli, 23.03.1893, AGS/AQ 01, 07, 2. A motivo del rigido clima invernale di Piacenza il giovane preferì proseguire gli studi al sacerdozio nel Collegio Asiatico di Napoli.

¹⁶ Cfr. SCALABRINI, G.B., *Lettera a Bonomelli*, Piacenza, 21.12.1904. In: MARCORA, C. (a cura di), *Carteggio Scalabrini-Bonomelli 1868-1905*. Roma, ed. Studium, 1983, pp. 389-390.

¹⁷ Cfr. SCALABRINI, G.B., *Intransigenti e transigenti*. Bologna, Zanichelli, 1885, 35 p.

¹⁸ Cfr. SCALABRINI, G.B., *Il Socialismo e l'azione del clero*, 14.04.1899, Piacenza, Tip. G. Tedeschi, 1899, p. 48. (II ed., Torino, Libreria Salesiana, 1899, 90 p.).

¹⁹ L'azione antischiavista di Charles Lavigerie, fondatore dei Padri Bianchi e delle Suore Bianche, successivamente cardinale, verrà appoggiata in Italia dallo Scalabrini definito il "Lavigerie italiano" per la sua opera di «liberazione degli emigrati dal loro stato di schiavitù e di sfruttamento sociale di cui erano vittime».

²⁰ Cfr. PEROTTI, A., *La società italiana di fronte alle prime emigrazioni di massa*, «Studi Emigrazione», V, 11-12, 1968, pp. 23-26.

²¹ La Conferenza di Lucerna (CH) ebbe inizio il 9 dicembre 1890 e rappresentò il tentativo di unire le forze delle nazioni europee interessate al fenomeno migratorio.

Percorre l'Italia da Nord a Sud con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica sul dramma degli emigrati. Detta conferenze in numerose città²² e pubblica importanti opuscoli sul problema migratorio²³. È l'interlocutore privilegiato della S. Sede e apre con vari vescovi Europei e Americani un costruttivo dialogo sull'assistenza religiosa degli emigrati, sulla loro tutela sociale, sul loro graduale inserimento nella nuova società, sulla salvaguardia degli originari valori di cultura e di fede, sul problema, allora molto sentito, della salvaguardia e diffusione del cattolicesimo nelle Americhe. È il primo vescovo italiano a varcare l'oceano per conoscere *de visu* le colonie degli emigrati negli Stati Uniti (1901) e nel Brasile (1904), un evento che ebbe vasta eco nell'opinione pubblica nazionale e americana²⁴.

Espone la necessità di un catechismo maggiore, unico per tutta l'Italia, anche in considerazione delle difficoltà incontrate dai suoi missionari nell'insegnamento della dottrina cristiana ai figli degli emigrati provenienti dalla varie diocesi italiane, ciascuna delle quali aveva un proprio catechismo²⁵. A Piacenza nel 1889 organizza il primo Congresso catechistico nazionale²⁶; intrattiene contatti epistolari con numerose e qualificate personalità di governo, della politica e della cultura.

Ma il segno più evidente della sua apertura su problemi di carattere internazionale è il progetto di costituire un organismo ecclesiale per gli emigrati di tutte le nazionalità che Scalabrini invia alla S. Sede il 5 Maggio 1905, ormai alla vigilia della sua morte. Questo memoriale, frutto maturo della sua lunga esperienza a contatto con le comunità dei migranti, rappresenta la sintesi del suo pensiero sul movimento migratorio, e racchiude le sue intuizioni ecclesiologiche più originali.

L'urgenza del momento aveva portato il vescovo piacentino ad interessarsi in modo esclusivo dell'emigrazione italiana *"la più bisognosa e la più discriminata"*²⁷, una scelta che, però, non gli impedì di aprirsi ad una più vasta visione, globale e internazionale, del fenomeno migratorio.

Alla conferenza furono impediti di partecipare i rappresentanti della S. Raffaele di Austria, Belgio, Spagna e Portogallo. Il punto principale dell'ordine del giorno riguardava l'approvazione dello Statuto Internazionale delle società San Raffaele.

²² Conferenze di Scalabrini sull'emigrazione: Genova, 5.01.1891; Roma, 8.02.1891; Firenze, 7.03.1891; Milano, 16.04.1891; Lucca, 25.04.1892; Palermo, 8.05.1892; Treviso, 23.10.1892; Pisa, 11.12.1892; Torino, 26.09.1898; Ferrara, 18.04.1899.

²³ Cfr. TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, op. cit., pp. 5-188.

²⁴ Intervista concessa all'"Italia coloniale", dicembre 1901; al "The New Haven Union", 1.09.1901; al "The Post Dispatch" di St. Louis, Mo., 3.10.1901; BRIZZOLARA, A. (a cura di), *100 days*. New York, CMS, 1996, 152 p.

²⁵ Cfr. SCALABRINI, G.B., *Lettera al Card. G. Simeoni*, 17.10.1890, AGS/01, 05, 06.

²⁶ Cfr. *Atti e documenti del primo Congresso Catechistico tenutosi a Piacenza nei giorni 24, 25, 26 Settembre 1889*, Piacenza, 1890, 395 p.

²⁷ *Ibidem*.

Preparazione immediata del memoriale

Dal Brasile ove si trovava in visita ai suoi missionari, Scalabrini, nel 1904, scrive a Pio X per sottoporli un'idea maturata da tempo a contatto con gli emigrati: «*Ed ora mi permetto, Beatissimo Padre, di esporle una mia idea... Ora, la Chiesa con l'ammirabile istituzione di Propaganda Fide spende molto denaro e consuma tanti preti a diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di utile per la conservazione della fede tra gli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le religioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi...? Una Commissione speciale dedicata a questo problema, "il più grande del nostro secolo", riuscirebbe di onore alla S. Sede Apostolica, le avvicinerrebbe i popoli, come tenera madre e produrrebbe un bene immenso. Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e nonostante le apparenze continuano ancora... Ora una Congregazione che si mettesse in relazione con i Vescovi, dai quali si dipartono e con quelli presso i quali arrivano gli emigrati cattolici, e se non basta coi rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi all'uopo degli studi antichi e moderni, e a nome del Santo Padre imponesse le provvidenze del caso, sarebbe una benedizione per il mondo e basterebbe a rendere glorioso il Vostro Pontificato...»²⁸.*

Nell'incontro con gli emigrati in America del Nord e del Sud, Scalabrini aveva potuto constatare *de visu* l'ampiezza e l'universalità del fenomeno migratorio, e, nello stesso tempo, la frammentarietà e l'inconsistenza degli interventi, non solo delle autorità consolari, ma anche dei singoli vescovi. Ritornato in Italia dal Brasile, riprende il discorso con il Cardinale Segretario di Stato, Merry del Val, sul progetto di istituire una Congregazione o Commissione centrale soprannazionale. Il 19 marzo 1905 Merry del Val lo informa d'aver riferito la proposta al Papa e di averlo trovato pienamente consenziente. A titolo personale, il cardinale espone alcune riserve, giudicando il progetto troppo ampio e dispendioso. Propende per una Commissione più modesta, un *granum synapsis* in tono minore, anche per la difficoltà di trovare il personale adatto per dare inizio a tale congregazione centrale e per la mancanza di risorse finanziarie necessarie. Osserva, inoltre, che il nuovo organismo potrebbe entrare in conflitto di competenza con le altre congregazioni romane già esistenti. Malgrado questi "paletti", Merry del Val incoraggia Scalabrini a dare concretezza alla sua idea e lo incarica ufficialmente di stendere un progetto organico: «*Veda Lei Monsignore se può studiare la cosa e preparare gli*

²⁸ SCALABRINI, G.B., *Lettera a Pio X*, S. Paulo (BR), 22.07.1904, AGS/AB01, 04, 41.

*elementi necessari per un'azione efficace, la quale secondo me, non dovrebbe incominciare con troppo chiasso e in proporzioni troppo estese*²⁹.

Anziano, ammalato e oberato da numerosi impegni, il Vescovo di Piacenza si mette subito al lavoro e in breve tempo, aiutato e consigliato da alcuni suoi collaboratori, prepara il noto memoriale. Ringrazia il cardinale per le sue osservazioni *"sagge e degne di tutta la considerazione"* circa l'opportunità di iniziare l'opera in tono minore e con prudenza³⁰. Concretamente, però, nella stesura del progetto, Scalabrini riproporrà la sua idea di costituire un organismo di alto profilo, autorevole nei rapporti con i singoli vescovi e con le autorità civili delle varie nazioni.

Relazione di P. Francesco Zaboglio

Prima di stendere il memoriale, Scalabrini chiede consiglio ad alcuni suoi missionari, esperti della realtà migratoria. Uno di questi è P. Francesco Zaboglio³¹, stimato e ascoltato consigliere che gli presenta alcune sue riflessioni: *«Avendomi detto Vostra Eccellenza che mettessi in carta quelle poche cose che le avevo accennato a voce, ho scritto alcuni miei pensieri, giusti o sbagliati che siano, riguardo all'assistenza degli emigranti»*³².

Zaboglio parte dalla constatazione che gli emigrati cattolici in America sono assai numerosi, mentre il clero cattolico di questo Paese è scarso numericamente e non conosce la lingua degli emigrati. In questa situazione, specialmente gli italiani si sentono abbandonati e molti di essi perdono la fede o passano nelle fila dei protestanti.

²⁹ MERRY DEL VAL, R., *Lettera a Scalabrini*, Roma, 19.03.1905, AGS/BA 04, 14, 1.

³⁰ SCALABRINI, G.B., *Lettera a Merry del Val*, 29.03.1905, AGS/AB/02, 02, 08 b, c.

³¹ P. Francesco Zaboglio (1852-1911): nato a Campodolcino (Sondrio) il 15 febbraio 1852, fu ordinato sacerdote a Como nel 1876, resse la chiesa di Menarola fino al 1882 e fu vicario foraneo di Grossoto fino al 1885, quando si aggregò come esterno all'Ordine Somasco. Avendo il padre ed altri familiari a Genova, nel Wisconsin, andò a visitarli e fu colpito dall'abbandono spirituale degli emigrati. Offrì perciò, consigliato anche dal Beato Luigi Guanella suo cugino, la sua collaborazione alla fondazione della Congregazione Scalabriniana, stando per incarico di Mons. Scalabrini il primo progetto nell'estate del 1886. Il 10 aprile 1888 entrò in Congregazione e nel maggio successivo partì per gli Stati Uniti per preparare l'arrivo dei primi missionari. Su invito della Società S. Marco, andò a Boston dove il 23 dicembre aprì al culto una cappella, diventata poi nel 1890 la Chiesa del S. Cuore. Nel 1891 aprì a Genova la missione del porto. Nel 1896 divenne parroco della Chiesa della Madonna di Pompei a New York. Poco dopo dovette far ritorno in Italia: negli ultimi anni fu cappellano a Tremezzo dell'Opera Pia Sommariva, continuando a dare alla Congregazione il suo apporto di consigliere e organizzatore geniale. Morì il 3 settembre 1911 nella casa delle Suore Infermiere di Como, ove era stato trasportato d'urgenza. Fu uomo di grande zelo e ardente pietà, dalle grandi intuizioni ed energiche realizzazioni. Per diversi anni fu Vicario Generale, il primo, della Congregazione.

³² ZABOGLIO, F., *Lettera a Scalabrini*, 24. 04. 1905, AGS/BA 04, 14, 02, b, c.

Riconosce che negli ultimi tempi, "qua e là", i vescovi dei luoghi di partenza e di arrivo degli emigrati hanno incominciato ad interessarsi concretamente della loro assistenza, ma — aggiunge — «che cosa è mai quello che si è fatto e si fa in confronto al bisogno? Più, se per alcune nazioni e per alcune lingue s'è fatto qualche cosa, per altre si è fatto nulla o quasi nulla, come ad esempio per certe nazioni orientali»³³. È interessante questo accenno alle migrazioni dei cattolici di rito orientale, fino a quel momento quasi del tutto ignorate o addirittura ostacolate dalla stessa chiesa di rito latino, come in alcuni casi è accaduto negli Stati Uniti.

Zaboglio osserva che il fenomeno migratorio è progressivo e coinvolge moltissime nazioni, per cui «se all'emigrazione vi sarà un po' di sosta in una data nazione, ve ne sarà un'altra che prenderà il suo posto»³⁴. Si può, dunque, logicamente prevedere che in futuro «le nazioni cattoliche saranno quelle che daranno all'emigrazione il maggior contingente, perché d'ordinario sono le più prolifiche. Si nota nei paesi di religione mista che i cattolici hanno molti figli mentre i protestanti s'accontentano spesso d'averne uno, due o tre al più»³⁵. Questa premessa di carattere sociologico serve a Zaboglio per centrare il problema ecclesiologico dell'emigrazione: «Questi fatti dimostrano che l'assistenza spirituale dell'emigrante può essere un potentissimo mezzo di propagazione della fede e di cattolicizzazione delle nazioni»³⁶. È, quindi, necessario che a Roma, «centro del cristianesimo e centro della fede», si costituisca un grande ufficio (una Congregazione centrale o almeno una Sezione speciale di una Congregazione) per gli emigranti «a qualunque nazione o qualunque lingua appartengano, tanto nei luoghi di origine quanto nei luoghi di arrivo»³⁷. Tale istituzione — secondo Zaboglio — dovrà promuovere in modo scientifico lo studio del fenomeno migratorio, essere in grado di preparare sacerdoti in base alle varie lingue e alla nazionalità degli emigranti, in modo analogo a quanto Scalabrini aveva già fatto con la fondazione dell'istituto di Piacenza per i missionari italiani.

Relazione di P. Paolo Novati

L'altro missionario a cui Scalabrini chiede consiglio è P. Paolo Novati³⁸, Superiore provinciale dei missionari negli Stati Uniti. Nella sua

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ P. Paolo Novati (1865-1913): nato a Como il 23 aprile 1865, fu battezzato da Mons. Scalabrini, allora parroco di S. Bartolomeo. Divenne sacerdote a Como nel 1889 e fu, per un certo periodo, a Schignano. Conquistato dall'appello di Mons. Scalabrini,

relazione P. Novati osserva che negli ultimi tempi la situazione degli immigrati nelle chiese locali sta migliorando, ma ricorda, per sua diretta esperienza, che all'inizio, la chiesa americana, quasi tutta di stampo irlandese, era latitante, e non di rado ostile verso gli immigrati italiani: «È altrettanto doloroso il pensare come molti vescovi abbiano per lungo tempo trascurato gli interessi religiosi di tante centinaia di migliaia di poveri emigrati. Lo sanno i valorosi missionari che primi accorsero a prestare l'opera loro alle colonie. Quante diffidenze dovettero vincere, con quanta freddezza vennero accolti, quante difficoltà ebbero a superare, quante volte l'opera loro fu respinta con sdegnato rifiuto, con amarezza»³⁹. Queste parole saranno trascritte ad litteram da Scalabrini nel memoriale.

Novati giudica ormai giunto il momento di costituire una nuova commissione centrale per tutti gli emigrati cattolici; ma, per funzionare bene, essa dovrà avere autorevolezza per «esigere che si provveda dove non si è provveduto, venendo in aiuto dei vescovi col consiglio, con l'invviare loro buoni sacerdoti, col sollecitare le congregazioni religiose a prestare il loro valido aiuto, e appianare le difficoltà che possono insorgere tra vescovi, missionari e coloni...»⁴⁰.

Per non correre il rischio di costruire castelli sulla sabbia, P. Novati suggerisce che la nuova commissione agisca in base a concrete necessità e perciò ritiene sia necessario che i responsabili del nuovo organismo si rechino sul luogo per conoscere *de visu* «le reali condizioni ed i bisogni dei propri connazionali emigrati»⁴¹. Inoltre la commissione «dovrebbe essere costituita dai rappresentanti di quelle nazionalità che danno il maggior contingente all'emigrazione, cioè da un italiano, da un polacco, da un tedesco, da un canadese, ecc.»⁴².

P. Novati conclude affermando che «niuno può dubitare della felicissima impressione che la costituzione di una simile Congregazione produrrebbe sull'animo di milioni di poveri emigrati, nell'animo dei

entrò in Congregazione nel 1892. Partì missionario per Providence; suo primo pensiero fu la costruzione della chiesa. Si dedicò a molteplici attività e la sua salute ne soffriva. Durante una grave epidemia si diede anima e corpo all'assistenza degli ammalati, incurante del pericolo di contagio. Ritornato in Italia per curarsi, fu nominato Vicario Generale. Sperando che la salute tenesse, nel 1906 era di nuovo in missione, come Superiore, con residenza a Boston. Ben presto, però, dovette arrendersi alla malattia e divenne Rettore della Casa Madre a Piacenza nel 1910. Afflitto da cancro ai reni, morì a Como il 21 aprile 1913. Si meritò l'affetto e la stima di tutti: gli fu conferito, mentre si trovava a Boston, la commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

³⁹ NOVATI, P., *Relazione a Scalabrini*, Boston, 00.04.1905, AGS/BA 04, 14, 03. Alla relazione, inedita, manca la parte iniziale.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

quali è ormai entrata la scoraggiante persuasione, benché falsa, che il loro Padre, il sommo Pontefice, non si interessa della loro sorte»⁴³.

Molti suggerimenti di Zaboglio e di Novati entreranno quasi *ad litteram* nel progetto preparato da Scalabrini.

Il progetto di Scalabrini "Pro emigratis catholicis"

Forte della sua esperienza e dei consigli di alcuni confratelli, Scalabrini invia alla S. Sede il progetto per la costituzione di una Commissione "Pro emigratis catholicis". Ritiene il suo lavoro ancora imperfetto e provvisorio, un abbozzo a più riprese rielaborato nei pochi momenti liberi. Scrive al Card. Merry del Val: «Eminenza Rev.ma, Le trasmetto l'unito rapporto intorno al noto argomento, frutto di lunghi studi fatti nei luoghi e più dell'esperienza di benemeriti missionari e di illustri prelati i quali, alla diffusione in quelle regioni, hanno consacrato tutta la loro vita. Scritto ad intervalli, fra un'udienza e l'altra e in mezzo a mille occupazioni, esso presenta molti difetti, parecchie lacune e qualche ripetizione. Andrebbe rifatto e ordinato diversamente, ma il tempo proprio manca. Lo rifarò e completerò, se Dio mi darà vita, in seguito»⁴⁴.

Le motivazioni di fondo che muovono Scalabrini ad intervenire sono principalmente di carattere ecclesiologico e soteriologico, cioè "le condizioni presenti e future del Cattolicesimo nelle due Americhe" e la "salvezza delle anime"⁴⁵. Egli considera l'assistenza religiosa ai migranti come una missione connessa alla natura stessa della Chiesa, universale e missionaria: «La Chiesa di Gesù Cristo, che ha spinto gli operai evangelici tra le nazioni più barbare e nelle lande più inospiti, non ha dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro»⁴⁶.

Ma l'ottica di Scalabrini non si restringe al solo ambito religioso; considera anche agli aspetti sociali che interagiscono nella vita degli individui «...poiché i fatti umani, nella loro infinita varietà, rispecchiano sempre l'unità psichica da cui emanano»⁴⁷.

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ SCALABRINI, G.B., *Lettera a Merry del Val*, Piacenza, 05.05.1905, AGS AB / 02, 08, b-c.

⁴⁵ BONOMELLI, G., *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Scalabrini nella chiesa di S. Bartolomeo in Como*, 1913: «Mons. Scalabrini non ebbe che una sola passione, che tutte l'altre assorbiva, salvare le anime e per esse cercava la gloria di Dio. Tutto il resto per lui era nulla. Il suo sguardo spaziava al di là della sua diocesi, dell'Italia e dell'Europa».

⁴⁶ SCALABRINI, G.B., *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, Piacenza 1887, p. 6-7. In: TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, op. cit., p. 33.

⁴⁷ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 226.

La chiesa cattolica, perciò, attraverso il fatto migratorio, deve contribuire alla convivenza pacifica fra tutti i popoli: «*La Chiesa cattolica è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale, che ha per fine la sistemazione economica e la fusione dei popoli... smussando gli angoli delle singole nazionalità, temperando le lotte di interessi delle diverse patrie, armonizzando, in una parola, le varietà delle origini nella pacificatrice unità della fede*»⁴⁸. Scalabrini considera le migrazioni come il terreno naturale su cui la Chiesa può esplicitare la sua missione finalizzata «*alla fusione dei popoli*», cioè alla costruzione di un'umanità e fraternità universale.

Il vescovo di Piacenza, attento osservatore dei fatti sociali del suo tempo, assiste con sofferenza al distacco della masse lavoratrici dalla Chiesa che egli vorrebbe più vicina ai problemi dell'umanità e della giustizia, «*poiché è da tutti riconosciuto che le grandi questioni dell'avvenire non sono le questioni di guerre, di commercio o di finanze, ma le questioni sociali (di giustizia e di diritti umani), i problemi che toccano il miglioramento della condizione delle grandi masse popolari e specialmente delle classi operaie, è d'importanza capitale che la Chiesa si trovi sempre e fortemente ancorata al fianco dell'umanità, della giustizia verso le moltitudini che compongono il corpo della famiglia umana*»⁴⁹.

La Chiesa, perciò, non deve rinchiudersi tra le mura delle sacrestie, ma sapersi coinvolgere con i reali problemi della gente, perché «*dov'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa*»⁵⁰. Ai suoi preti ripete: «*Dobbiamo essere uomini del nostro tempo... Uscite pure, come oggi suole dirsi, di sagrestia, ma pieni la mente e il cuore dello Spirito Santo, uscite per santificare*»⁵¹.

Una Chiesa che Scalabrini considera organismo vivente, non un relitto del passato. Contro coloro che vivono di nostalgia, incapaci di comprendere i segni dei tempi, Scalabrini usa parole forti: «*Guai alla chiesa di Roma se fosse colpita dall'immobilità*», intenta «*a lottare contro le innovazioni o chiudersi nell'immobilità, nell'astensione, nel costruire piramidi dell'antichità, attaccando coloro che non sanno piegarsi a rappresentare il sistema di mummificazione o l'età della pietra...*»⁵².

Fondamentale, per Scalabrini, è stato il suo contatto diretto con gli emigrati dell'America del Nord (1901) e del Sud (1904): «*Quello che io*

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 227-228.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 226.

⁵⁰ SCALABRINI, G.B., *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, Piacenza 1887, p. 6-7. In: TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, op. cit., p. 33.

⁵¹ Cfr. SARTORI, O. (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini, Lettera pastorale per la Quaresima 1896*. Torino, SEI, 1994, p. 577.

⁵² SCALABRINI, G.B., *Intransigenti e transigenti. Osservazioni di un Vescovo italiano*, op. cit., pp. 17-18 e 22.

vidi ne' miei viaggi attraverso gli Stati Uniti del Nord e del Brasile mi sta dinnanzi come fosse presente e le emozioni che provai non si cancelleranno mai più dal mio cuore. Ho visitato popolose città e collettività nascenti, campi fecondati dal lavoro e immensi piani non tocchi dalla mano dell'uomo, ho conosciuto emigranti che avevano toccato il fastigio della ricchezza, altri che vivevano nell'agiatazza, e più l'oscura immensa falange dei miseri, che lottano per la vita contro i pericoli del deserto, le insidie dei climi malsani, contro la rapacità umana, soli in un supremo abbandono, nell'inopia di tutti i conforti religiosi e civili e di ogni cosa; ho sentito i cuori palpitare all'unisono col mio quando io parlava loro col linguaggio patrio in nome della fede comune. Ho, torno a ripeterlo, assistito a spettacoli di fede che fanno piangere di commozione ed ho raccolto fatti ed aneddoti che mi fanno arrossire in qualità di Vescovo al pensiero che l'abbandono in cui furono lasciati tanti anni abbia potuto verificarsi e che per moltissimi anni anche oggi perdurò⁵³.

Nel memoriale, il Vescovo di Piacenza, come era sua abitudine, parte da una premessa di carattere storico: «Uno dei fatti della storia moderna di indole politico-sociale e quindi religiosa (poiché i fatti umani, nella loro infinita varietà, rispecchiano sempre l'unità psichica da cui emanano) è certamente la presa di possesso da parte delle nazioni europee, di tutti i continenti abitati da razze, ritenute o tardigrade o refrattarie alla civiltà e appartenenti, in fatto di religione, alle forme più basse dell'idolatria⁵⁴. Nella considerazione dell'espansionismo e colonialismo europeo, Scalabrini vede una stretta correlazione tra gli effetti prodotti dai fatti politico-sociali e la situazione religiosa nel continente americano.

Le migrazioni europee di massa, iniziate nel secolo XIX, hanno prodotto «effetti politici, sociali e religiosi veramente sorprendenti⁵⁵ e questo fatto spiega «il grande interesse che i Governi europei dimostrano nel seguire ciascuno la propria emigrazione nei diversi Stati americani e nel sussidiare società di protezione, di previdenza, di beneficenza, di istruzione, istituti di collocamento, osservatori commerciali, nell'incoraggiare insomma tutte quelle istituzioni, che trasformano la emigrazione di un paese, da informe aggregato in un organismo vivente, nel quale palpita il sentimento nazionale degli espatriati e pel quale si mantiene viva la simpatia per la patria di origine nelle popolazioni americanizzate⁵⁶.

Scalabrini rileva una grande differenza tra le cosiddette «conquiste coloniali», sovente frutto di violenza e di sopraffazione e le moderne migrazioni che si manifestano in forma pacifica, alla ricerca del benessere

⁵³ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 225.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 226.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

economico e sociale, dando origine ad altri popoli: «Non orde di popoli barbari che seminano stragi e rovine, ma falangi di pacifici lavoratori che cercano, in paese altrui, fortuna e oblio. Non più l'impeto di una fiumana che tutti travolge, ma il dilagare placido delle acque che fecondano. Non più soppressioni di popoli, ma fusioni, adattamenti, nei quali le diverse nazionalità si incontrano, si incrociano, si ritemprano e danno origine ad altri popoli...»⁵⁷.

Scalabrini considera l'America il "gran crogiuolo delle vecchie nazioni europee", e in essa vede realizzarsi l'arcano disegno di un'umanità nuova e cosmopolita: «Una tale emigrazione rispecchia una legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza oscura che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in determinati punti e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione. Ed è in forza di una legge di natura che l'America è diventata da un secolo il gran crogiuolo delle vecchie nazioni europee e pare destinata ad esercitare un'alta influenza sui destini dell'umanità»⁵⁸. La popolazione americana – osserva il presule piacentino – è il risultato dell'incrocio di differenti popoli, a partire dalle popolazioni autoctone degli Indios, Atzechi, Incas, Quichos, Guarany e Pellirossa, fino alle recenti migrazioni europee. Tutti costoro hanno contribuito a formare la nazione americana «e, coi computi statistici, si potrebbe stabilire in qual misura il sangue di ciascun popolo europeo entra a formare il tipo americano»⁵⁹.

Ricorda l'azione dei missionari gesuiti nelle "reducciones", in difesa degli indios del Paraguay e Argentina. Di fronte agli eccessi compiuti dai "conquistadores" contro gli autoctoni, la Chiesa seppe esercitare un'azione moderatrice, come testimonia «la lotta sostenuta dal clero in difesa dei medesimi e le collettività cristiane create fra i Guarany nelle missioni del Paraguay, vasto impero politico religioso, ammirato anche da scrittori poco teneri del cattolicesimo e non a torto chiamato la Repubblica dei Santi»⁶⁰.

Purtroppo – continua Scalabrini – «il potere politico coloniale nell'America latina era tutto ciò che si può immaginare di sgoerno stoltamente tirannico e rapace non solo verso gli indigeni, ma anche verso le propaggini americanizzate», tanto che, alla fine, «l'azione del clero si confuse con l'azione politica»⁶¹. In una simile situazione «i governi coloniali parevano costituiti a bella posta per alienare dalla madre patria quelle nascenti popolazioni e destare un senso di ostilità per tutto ciò che sapesse di europeo». Riferisce la massima che correva

⁵⁷ *Ibidem*, p. 227.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

sulla bocca dei governanti di allora: «Un ciabattino europeo aveva diritto di governare una colonia più di qualunque anche illustre creolo». In questo modo, conclude Scalabrini, «il divorzio morale» tra l'Europa e l'America «andò accentuandosi, finché degenerò in aperta ribellione»⁶².

Il «miope eurocentrismo» delle nazioni europee portò di conseguenza alla sottovalutazione e al disprezzo della popolazione indigena che fu costretta «alla ribellione verso tutto quanto appariva europeo, inclusa la religione... poiché nella mente dei più, il clero era confuso, e spesso lo era di fatto, col potere politico»⁶³.

Ecco dunque la causa storica della disaffezione e allontanamento di tanti cattolici dalla religione e dalla Chiesa, specialmente nell'America meridionale. Se a queste cause storiche si aggiungono anche l'inadeguatezza e la scarsità numerica del clero, si può comprendere come il cattolicesimo in quei paesi «fosse più di nome che di fatto»⁶⁴.

Da questa lucida premessa storica, Scalabrini passa a considerazioni dedotte dall'esperienza dei suoi viaggi nel continente americano. Ha potuto constatare che la causa dell'affievolimento della fede o dell'abbandono della pratica religiosa di molti emigrati era riconducibile anche a fattori interni alla Chiesa stessa, alla mancanza di un lavoro religioso ben organizzato: «Ho veduto, spettacolo doloroso, la fede spegnersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale, e anche purtroppo per indegnità de' suoi ministri. Colla emigrazione poi passarono l'Oceano anche molti sacerdoti, ma, purtroppo, salvo rare eccezioni, erano tutto ciò che il clero offriva di avariato in fatto di costumi e là, quasi senza freno colla vita scandalosa e col mercimonio delle cose sante, gettarono il discredito sulla religione e rovinarono popolazioni intere e mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente di provvedere e che è grave errore, per non dir colpa, di tutti noi preposti al governo della Chiesa di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura alle anime e che sminuisce in faccia ai nemici di Dio l'importanza sociale della Chiesa Cattolica»⁶⁵.

In questo contesto, presentato da Scalabrini con un linguaggio franco, inusuale nel mondo clericale di allora, la chiesa deve reagire con una azione di «riconquista» o, come si direbbe oggi, di «rievangelizzazione», in cui coinvolgere tutti i fedeli, e, in particolare, gli stessi emigrati cattolici.

Il vescovo piacentino si pone la domanda: «Che deve fare la Chiesa per tener vivo ed alacre il sentimento religioso e salda la fede cattolica in quei popoli, ai quali si apre, ricco di tante promesse, l'avvenire e ai quali annualmente i popoli cattolici di Europa mandano un così largo

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

contingente di emigranti?»⁶⁶ La risposta è perentoria: «A fenomeni nuovi, come i movimenti migratori, devono corrispondere organismi nuovi, adeguati al bisogno»⁶⁷.

Mentre per l'America del Sud il pericolo di perdere la fede era da attribuirsi principalmente al retaggio di un passato colonialista e all'inetitudine del clero, nell'America del Nord, secondo Scalabrini «i pericoli di perdere la fede sono più grandi» per l'accanito proselitismo delle sette protestanti «numerose, ricche di mezzi e potenti». Inoltre, qui, il clero cattolico, nella quasi totalità di origine irlandese, non riesce ad accettare e a capire la mentalità degli emigrati latini.

Il vescovo di Piacenza osserva con profonda amarezza che «vi fu un tempo non lontano nel quale [gli italiani] per intolleranza erano mal sopportati perfino nelle chiese» e che tra tutte le emigrazioni, quella italiana, era «la più discriminata. Solo gli italiani vivono colà, dove non vi sono missionari, abbandonati a sé stessi»⁶⁸. Di fronte a questo stato di cose, sente vergogna e «arrossisce in qualità di italiano e di vescovo al pensiero che l'abbandono in cui furono lasciate tante anime abbia potuto verificarsi e che per moltissimi anche oggi perduri»⁶⁹.

Scalabrini recepisce le valutazioni allarmistiche che circolavano in alcuni ambienti ecclesiastici dell'epoca secondo cui più di dodici milioni di cattolici avrebbero perso la fede o sarebbero passati nelle file dei protestanti. Il presule piacentino fonda il suo ragionamento su calcoli statistici: «In sessant'anni, secondo calcoli ufficiali, emigrarono in una grande Repubblica Americana, 40 milioni di cattolici. Ora, supposto pure che 20 milioni, il che non si verificò mai, siano rimpatriati, i cattolici colà residenti, tenuto conto dei nati e dei morti, dovrebbero raggiungere la cifra di almeno 20 milioni; invece, secondo l'ultimo censimento ecclesiastico, il loro numero non arriva, o certo non arrivava allora, agli 8 milioni. Dove se n'andarono gli altri 12 milioni? Smarriscono il sentimento della nazionalità, e con esso, cosa che stringe il cuore, a pensarvi, il sentimento della fede cattolica... Non v'è dubbio che i cattolici negli Stati Uniti potrebbero essere assai più del doppio di quello che vi sono al presente, solo che si fossero conservati cattolici quelli che vi emigrano»⁷⁰. Al di là di queste cifre, sulla cui oggettività non è facile pronunciarsi, la perdita della fede cattolica tra emigrati italiani si è storicamente verificata, in notevoli proporzioni.

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*, p. 232.

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ SCALABRINI, G.B., *L'emigrazione degli operai italiani*, Venezia, Aprile 1899, pp. 90-100; cfr. PEROTTI, A., *La società italiana di fronte alle prime emigrazioni di massa*, op. cit., pp. 296ss.

In questo contesto molti emigrati, in gran numero analfabeti e impossibilitati ad apprendere l'inglese, non riescono a comunicare con le autorità civili e religiose del luogo, e non possono rivendicare i loro diritti. Occorre che l'emigrato possa agire in posizione di forza nella società, per poter essere accettato. Per questo è necessario mantenere saldi due elementi interdipendenti, il "sentimento della nazionalità" e il "sentimento della fede" che fanno sentire l'immigrato "persona", nella sua identità.

Secondo Scalabrini «il sentimento delle origini opportunamente coltivato nelle generazioni americanizzate è un mezzo "attissimo" per conservare la fede»⁷¹. Egli associa il binomio "patria e religione" per esprimere l'intero bagaglio culturale che ogni individuo porta con sé, un patrimonio che non deve andare perso. Salvaguardando il proprio bagaglio culturale e religioso l'emigrato, potrà camminare a testa alta nella società di accoglienza, senza il pericolo di stemperare la propria identità in una lenta eutanasia. «Mi sono sempre più convinto – afferma Scalabrini in un'intervista – che i nostri emigrati conservino la nazionalità per conservare la religione cattolica che, altrimenti, si perderebbe e viceversa»⁷².

La difesa e il mantenimento dei valori originari, però, non deve assurgere a pretesto per chiusure di stampo nazionalistico o di rifiuto della società di accoglienza: «Naturalmente – afferma – io credo in una buona educazione inglese. Ma il cittadino italiano negli Stati Uniti dovrebbe apprendere l'una e l'altra. Non v'ha ragione per cui, studiando la vita e i costumi della patria adottiva, debba dimenticare la terra che ha dato loro i natali»⁷³. Agli emigrati raccomanda: «Osservate i costumi del paese che vi ospita e conformatevi ad essi quanto è possibile. Imparate a parlare inglese, ma non dimenticate la vostra dolce lingua materna, mandate i vostri figli alla scuola, aiutate le scuole parrocchiali ove sono stabilite. Frequentate soprattutto la chiesa. Siate religiosi e sarete veramente italiani»⁷⁴. E ai suoi missionari scrive: «Continuate ad impiegare quanto avete d'ingegno e di forze per il benessere religioso, morale e civile dei nostri connazionali, e pur studiandovi di mantenere vivo in essi l'amore alla madre patria, guardatevi dal fomentare tra essi qualunque cosa che possa renderli separati dai nuovi loro concittadini, o distaccarli come chiesia dagli altri fedeli»⁷⁵.

⁷¹ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 230.

⁷² Intervista concessa al direttore della "Italia coloniale", Genova, Dicembre 1901. In: SCALABRINI, Angelo (a cura di), *Trent'anni di apostolato. Memorie e documenti*. Roma, 1909, p. 512.

⁷³ Intervista concessa al "The New Haven Union", 1.09.1901. In: SCALABRINI, A. (a cura di), *Trent'anni di apostolato*, op. cit., p. 456.

⁷⁴ Intervista concessa al "The Post Dispatch" di St. Louis, Mo., 3.10.1901. In: SCALABRINI, A. (a cura di), *Trent'anni di apostolato*, op. cit., p. 471.

⁷⁵ SCALABRINI, G.B., *Lettera ai Missionari per gli italiani nelle Americhe*, Pia-cenza, 15.03.1892, AGS / AQ 01, 07, 1.

Ecco il sogno di Scalabrini: «*Religione e patria: queste due supreme aspirazioni di ogni anima gentile, si intrecciano e si completano in quest'opera d'amore e di redenzione che è la protezione del debole e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono, tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: Homo homini frater*»⁷⁶.

Scalabrini conosce la vacuità della retorica patriottica e i pericoli di un esasperato nazionalismo che negli Stati Uniti aveva già prodotto effetti deleteri in alcune comunità cattoliche dei polacchi, boemi, lituani, tedeschi, fino a giungere alla separazione e allo scisma. «*I Polacchi tormentati dallo scisma, i Canadesi in perenne agitazione contro l'autorità episcopale, i Tedeschi del Sud (ove non sono i P. Gesuiti, come a Riogrande do Sul) reclamanti sacerdoti loro connazionali, i Ruteni e gli Italo-greci colla ardente questione del celibato de' loro preti e con quella dei loro Riti, i Siriani ed altre minori emigrazioni sparse un po' dappertutto e abbandonate o quasi...*»⁷⁷.

Anche tra gli italiani vi erano frequenti tensioni. Quelli provenienti dal nord Italia (specialmente liguri e toscani) non volevano condividere la chiesa con quelli del Sud, e viceversa. «*Difatti – riferisce P. Marcellino Moroni d'Agnadello, missionario scalabriniano a New York e diretto testimone dei fatti – anche quelli dell'Alta Italia rifiutano di discendere nel "basement" riservato agli italiani, per non accomunarsi ai Napoletani... La maggioranza preferisce la Messa celebrata dal sacerdote dell'Alta Italia e i Napoletani trovano sfogo nell'accedere alla Messa prima, che si celebra dal loro sacerdote, per cui il dualismo è molto accentuato*»⁷⁸.

In una corrispondenza di P. Manlio Ciufoletti del 1924 troviamo che, grazie anche agli sforzi dei missionari, la situazione era notevolmente migliorata: «*Prima avevamo gruppi distinti, formati da paesani e comprovinciali; gruppi che spesso si guardavano con poca simpatia e talvolta con rivalità stupide e campanilistiche. Avevamo le piccole Calabrie, Basilicate, Campanie, Abruzzi e Sicilie d'oltreoceano, ma non le piccole Italie d'oltremare. Col sorgere delle chiese, comincia ad attenuarsi quel sentimento di superiorità con cui generalmente gli emigrati del nord e del centro d'Italia – particolarmente i liguri e i toscani – riguardavano i loro compatrioti meridionali*»⁷⁹.

⁷⁶ Cfr. SCALABRINI, G.B., *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*. In: TOMASI, S.; ROSOLI, G. (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, op. cit., p. 35.

⁷⁷ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 237.

⁷⁸ MORONI, Marcellino d'Agnadello, *Lettera al Card. Simeoni*, New York, 16.05.1888, AGS / EB 01, 11, 06.

⁷⁹ CIUFOLETTI, M., *Importanza delle parrocchie italiane in America*. In: «*L'emigrato italiano*», 1924, n. IV, p. 3.

Scalabrini riconosce la lodevole intenzione di alcuni vescovi americani di inviare in Italia i loro sacerdoti per apprendere la lingua, ma la ritiene insufficiente a risolvere il problema dell'assistenza agli italiani, poiché la dimensione culturale è più vasta della conoscenza linguistica «*sia perché la cognizione delle lingue nazionali, in molti casi, riesce insufficiente, quando non se ne conoscono anche i dialetti parlati nelle diverse province, sia perché con la conoscenza di una lingua non s'acquista il carattere del popolo che la parla*»⁸⁰.

Per questo ritiene necessario inviare in America sacerdoti della stessa lingua e anche dello stesso dialetto degli emigrati. Al cardinal Prefetto di Propaganda Fide, Scalabrini chiede il permesso di accettare nella sua congregazione i sacerdoti dell'Italia meridionale, poiché «*vi sono in New York 40mila napoletani e altrettanti in proporzione a Boston, ecc. Sarebbe proprio indispensabile mandarli ad assistere un prete che conosca i loro costumi, il loro dialetto, la loro indole, ecc. Domando quindi di ricevere nella Congregazione qualche prete napoletano*»⁸¹.

La lingua è un fattore veicolante della fede e questa si esprime attraverso la propria lingua: «*Qual ne sia la ragione arcana non è il luogo di investigarla; ma la esperienza quotidiana ci dice che sino a che un individuo, una famiglia, una colonia conserva la propria lingua, difficilmente muta la propria fede*»⁸². Gli emigrati, perciò, hanno il diritto di reclamare dalla madre Chiesa «*un sacerdote che parli loro di Dio nel linguaggio della patria lontana*» e la Chiesa ha il dovere di «*adoperarsi per mantenere vivo il sentimento religioso e salda la fede cattolica*».

Scalabrini è favorevole all'istituzione delle parrocchie nazionali, già indicate dai vescovi americani nel Concilio terzo di Baltimora come la struttura ecclesiastica più adatta alla cura pastorale degli immigrati⁸³. Afferma: «*L'esperienza fatta in parecchie città della istituzione di parrocchie italiane, basterebbe a provare quanto valga questo mezzo semplicissimo a ravvivare la fede e il desiderio delle pratiche religiose anche in individui che ne parevano più alieni*»⁸⁴. Per gli emigrati che vivono dispersi in grandi estensioni territoriali, Scalabrini suggerisce l'istituzione di missioni volanti: «*Bisogna fare in modo che ogni colonia o comunità, ove è densa l'emigrazione, abbia il proprio sacerdote, il quale, vivendo nel centro della colonia, possa opportunamente e periodicamente compiere il giro di missioni nel territorio assegnatogli*»⁸⁵.

⁸⁰ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 233.

⁸¹ SCALABRINI, G.B., *Lettera al Card. Simeoni*, 1888, APF-PC, ff. 1593-1594.

⁸² SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 230.

⁸³ Concilio di Baltimora 1883-1884, *Acta et decreta Concilii plenarii Baltimorensis tertii*, MDCCCXXXIV, Baltimora, Typ. J. Murphy et Sociorum, 1886.

⁸⁴ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 231.

⁸⁵ Cfr. PIO XII, *Costituzione Apostolica Exsul familia* (1952), AAS (1952) pp. 649-704; *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni, 1997-2000*. Bologna, EBD, 2001, pp. 151-213.

Dove, poi, coesistono immigrati di diverse nazionalità, propone che «ci si avvalga di un clero misto... con lo stretto obbligo di impartire l'istruzione agli adulti e l'insegnamento catechistico ai fanciulli nella lingua di ciascuno»⁸⁶. La proposta del clero misto è certamente innovativa, se si pensa che solo recentemente è invalsa questa prassi nelle parrocchie cosiddette pluriethniche. Ha il vantaggio di mettere in luce la particolarità e l'universalità della Chiesa, in cui «nessuno è straniero»⁸⁷.

Raccomanda l'istituzione delle scuole parrocchiali che, oggi, potremmo definire bilingui: «Il lavoro religioso deve essere completato con quello della scuola, nella quale insieme ai rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggio, [va insegnata] la lingua del paese che dev'essere la loro nuova patria, e la lingua della patria d'origine»⁸⁸. Suggestisce, infine, che «nei luoghi di supremo abbandono», oltre alla chiesa e alla scuola, ci sia anche un «dispensario farmaceutico»⁸⁹. Questa impostazione integrata del lavoro pastorale - chiesa, scuola, dispensario farmaceutico - ha come punto di partenza la considerazione della persona umana nella sua unità psico-fisica.

Dopo queste considerazioni sugli emigrati cattolici, in generale, e sull'emigrazione italiana nelle Americhe, in particolare, Scalabrini riprende il discorso sulla necessità di costituire un organismo internazionale della S. Sede, poiché «solo una tale Commissione potrà, senza gelosie dei Governi e dell'Episcopato americano, provvedere ai bisogni religiosi delle varie nazionalità»⁹⁰. Delinea i compiti di questa struttura, universale per l'autorità e centrale per posizione: «Essa dovrebbe essere, a parer mio, costituita dai rappresentanti delle diverse nazionalità, che danno il maggior contingente all'emigrazione; cioè di tre italiani, da un polacco, da un tedesco, da un canadese, ecc. La scelta di questi rappresentanti, dovrebbe cadere su persone competenti, molto edotte delle condizioni, dei bisogni dei rispettivi connazionali emigrati...»⁹¹.

⁸⁶ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 231.

⁸⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la giornata mondiale del migrante 1996*, 25.07.1996. In: *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni*, op. cit., nn. 895-900: «Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo... La Chiesa è il luogo in cui anche gli immigrati illegali sono riconosciuti ed accolti come fratelli... La Chiesa si domanda in particolare come venire incontro, nel rispetto della legge, a persone cui è proibita la permanenza sul territorio nazionale; si chiede, inoltre, quale sia il valore del diritto all'emigrazione senza il correlativo diritto di immigrazione...».

⁸⁸ SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 230.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 232.

⁹¹ *Ibidem*. In una successiva lettera a Merry del Val (17 maggio 1905), Scalabrini precisa il suo pensiero, e mette a disposizione tre suoi missionari, per accelerare i tempi e dar inizio alla nuova Commissione internazionale: «Ora, per venire ancora più al pratico e agevolare massimamente la cosa, proporrei che venissero chiamati in Roma tre missionari della Congregazione di San Carlo (due del Nord e uno del Sud) che si dedicassero al necessario lavoro di preparazione, valendosi all'uopo dell'esperienza e degli studi già

Tra le funzioni della nuova commissione soprannazionale Scalabrini indica anzitutto quella "di seguire le grandi correnti migratorie mondiali" con l'ausilio delle scienze sociologiche e statistiche e quella di recarsi sul posto per accertarsi delle reali necessità dei migranti, perché i disordini e le incomprensioni sono derivati «quasi sempre dalla diversità delle lingue, dalla differenza di carattere, di usi e costumi diversi e da altre cento cause»⁹².

In base alla sua esperienza di vescovo che ogni tre anni doveva inviare alla S. Sede un rapporto sullo stato della sua diocesi, Scalabrini mette sull'avviso di non accontentarsi «dei rapporti inviati dai Vescovi, rapporti che il più delle volte rivelano, non già le reali condizioni delle colonie, ma soltanto le buone intenzioni di chi li ha compilati»⁹³. La Commissione, inoltre, deve svolgere la sua missione di legame tra i sacerdoti aspiranti alla missione ed i Vescovi che avessero bisogno dell'opera loro, in modo che i missionari vengano riconosciuti nel loro ruolo e aiutati a svolgere il ministero.

Alla Commissione, inoltre, è affidato il compito di favorire l'istituzione dei Comitati cattolici "interparrocchiali e parrocchiali" e di spronare i vescovi locali ad interessarsi dei migranti soprattutto al momento della partenza e dell'arrivo; di rispondere ai quesiti e appianare le difficoltà, specialmente dei missionari; di vigilare perché "le colonie siano provvedute di buoni e zelanti sacerdoti"; di assicurare la presenza di missionari anche sui piroscafi per accompagnare gli emigrati nei viaggi di andata e di ritorno.

Scalabrini vuole che la Commissione sia un osservatorio permanente del fenomeno migratorio mondiale, specializzata e competente, capace di intervenire con autorevolezza presso i singoli Ordinari locali, i governi e i vari organismi internazionali. Una struttura dinamica ed efficace, lontana dal pantano delle pastoie burocratiche: «È vero che vi sono le S. Congregazioni incaricate per dirimere le questioni, che possono sorgere in simili casi. Ma la sapiente abituale lentezza, con cui si suole procedere nel disbrigo di questi affari, dovuta in gran parte alle enormi lontananze, la solennità che assumono queste questioni, quando vengono portate davanti ad esse, le difficoltà di avere pronte e sicure notizie, il non conoscere l'ambiente dove le questioni si svolgono, sono tutti incagli, che servono molte volte a mantenere a lungo uno stato di cose che pregiudica gravemente gli interessi delle parti contendenti»⁹⁴.

Ma la Commissione centrale avrà forza e incisività operativa solo se potrà contare su un clero preparato e animato da autentico spirito missionario. Scalabrini riconosce che la presenza di avventurieri tra il

fatti, come anche dei buoni di altri missionari residenti in Roma». SCALABRINI, G.B., Lettera a Merry del Val, 17.05.1905, AGS / AB 01, 14, f. 39 d.

⁹² SCALABRINI, G.B., *Memoriale*, op. cit., p. 232.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

clero ("molti prostituiscono il loro sacro ministero, diventando veri inettatori di oro, anziché di anime"⁹⁵), ha causato "una specie di antipatia" e di rifiuto da parte dei presuli americani verso i sacerdoti stranieri. Riconosce che negli ultimi tempi la situazione è migliorata: «è un fatto consolante il constatare che da qualche anno in qua i Vescovi si siano adoperati per provvedere di sacerdoti gli immigrati»⁹⁶.

Nella conclusione del documento, Scalabrini riferisce, quasi come mozione riassuntiva, le parole di un protestante, il Presidente americano Teodoro Roosevelt: «Per tutti è cosa grave e insieme pericolosa strapparsi dal suolo, dalla regione dei padri dove si erano fissate le radici della propria famiglia, e trapiantarsi in un paese nuovo. Bisogna che l'immigrante vi riceva tutto l'aiuto, che non può essergli più efficacemente fornito che da coloro i quali sono in condizione di accoglierlo in nome della fratellanza spirituale. Quindi meglio di ogni altro la Chiesa può concorrere all'elevazione e al progresso di tanta gente che arriva fra noi. Io credo e sono convinto che il primo dovere della Chiesa è di vegliare perché l'immigrante, e specialmente l'immigrante del vecchio mondo (venga dalla Scandinavia, dalla Germania, dalla Finlandia, dall'Ungheria, dalla Francia, dall'Italia e dall'Austria) non sia spinto alla rovina, senza che una mano amica gli si protenda; senza che tutte le confessioni religiose concorrano a salvarlo e aiutarlo»⁹⁷.

Dal "Memoriale pro emigratis catholicis" al "Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti"

Nella conferenza sull'emigrazione tenuta a Torino nel 1898 Scalabrini afferma: «il cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni; ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità...»⁹⁸. La morte improvvisa di Sca-

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Ibidem, p. 234.

⁹⁷ Cfr. FRANCESCONI, M., *Un progetto di mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità*, «Studi Emigrazione», 25-26, 1972. L'autore, a p. 18, riporta una differente conclusione del discorso di Roosevelt: «L'immigrante arriva qui quasi senza protezione: egli di regola ignora la nostra lingua, non è familiare colle nostre istituzioni, abitudini di vita e costumi e col nostro modo di pensare; e vi sono, mi duole dirlo, gran numero di imbroglianti che sperano di campare la vita con depreddarlo ed a meno che qualcuno non sia sul posto per dargli aiuto, egli è letteralmente perduto. Nessuna opera maggiore si può compiere da una società filantropica o religiosa di quella di stendere un aiuto amichevole all'uomo e alla donna che vengono tra noi per divenire cittadini o genitori di cittadini. Se noi non prendiamo cura di essi, se trascuriamo di migliorarli, allora i nostri figli, senza fallo, ne pagheranno il fio. O essi risorgeranno o noi cadremo».

⁹⁸ Cfr. SCALABRINI, G.B., *Seconda conferenza sulla emigrazione tenuta in Torino per l'esposizione di Arte sacra, 1898*. Torino, Roux, Trassati e C., 1899, p. 21.

labrini, il primo giugno 1905, ha impedito l'inizio del progetto come era stato da lui ideato, ma non lo ha annullato⁹⁹.

Già nel 1908 Pio X istituisce la S. Congregazione della Concistoriale presso la quale, nel 1912, con il motu proprio *Cum omnes catholicos*¹⁰⁰, apre un "Ufficio speciale per l'emigrazione" con lo scopo «di cercare e di provvedere tutto l'occorrente per la salute delle anime, per migliorare la condizione degli emigranti di rito latino».

Nel 1946 Pio XII colloca presso la Segreteria di Stato un "Ufficio Migrazioni"¹⁰¹, con due sezioni: una per l'emigrazione libera e l'altra per quella forzata (profughi). Nell'Aprile 1951 papa Pacelli approva la fondazione della "Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni" (CCIM) allo scopo di «rafforzare e coordinare le attività di tutte quelle associazioni e comitati che, nel mondo cattolico cercavano di portare un aiuto agli emigranti ed ai profughi»¹⁰². Il 10 Agosto 1952 pubblica la Costituzione Apostolica *Exsul familia*¹⁰³, "magna charta" dell'assistenza pastorale degli emigrati. Erige presso la S.C. Concistoriale il Consiglio Superiore dell'Emigrazione e l'Ufficio del Delegato per le opere d'emigrazione con il compito di coordinare l'attività dei missionari degli emigranti e dei cappellani di bordo e di «ricercare e procurare tutto quello che riguarda l'assistenza spirituale degli emigranti di rito latino ovunque

⁹⁹ La costituzione di un autorevole dicastero della curia romana per tutti gli emigrati, come Scalabrini aveva proposto, parve troppo avanzata ai consultori della Concistoriale incaricati di preparare uno studio organico su questo tema. La decisione definitiva si orientò verso l'istituzione di un Ufficio centrale, di modesto profilo, per tutti gli emigranti cattolici di rito latino. Nelle "Relationes" di due consultori, P. Lemius e Pietro Pisani, studioso di problemi migratori, troviamo sorprendenti concordanze con le proposte avanzate da Scalabrini nel Memoriale. «A dirlo schiettamente - scrive p. Lemius - pare impossibile che finora non si sia istituito un dicastero apposito per l'emigrazione in un campo assai più interessante che non sia quello di Propaganda, poiché non trattasi di estranei alla fede cattolica da attrarre nel grembo della Chiesa, ma di figli addirittura, da trattenere nel grembo materno... E a Roma, nel centro della Chiesa non si ha neppure un Ufficiale incaricato appositamente dei cattolici emigrati... Ragioni imperiose sembrano dunque imporre l'istituzione di un dicastero, anzi di una Congregazione de "Praeservanda fide"». P. Lemius sosteneva anche la necessità, espressa da Scalabrini nel suo memoriale, che la S. Sede inviasse dei "Visitatori apostolici" nei paesi di maggior immigrazione per constatare *de visu* la reale situazione degli emigranti e così intervenire in modo mirato, in accordo con gli ordinari locali, nei confronti dei quali, la S. Sede doveva formulare direttive chiare e non limitarsi a semplici esortazioni vaghi consigli.

¹⁰⁰ PIO X, Costituzione Apostolica *Cum omnes*, 15.08.1912, AAS 4, (1912) pp. 526-527.

¹⁰¹ Cfr. *Ex audientia Sanctissimi* 30 maggio e 13 novembre 1946.

¹⁰² Cfr. SEGRETERIA DI STATO, Lettera *Le sono ben noti gli imperiosi motivi*, al Sig. James I. Norris, presidente provvisorio della Commissione Cattolica Internazionale per la Migrazione, Ginevra, 12.04.1951, Prot. 226960/MSA.

¹⁰³ PIO XII, Costituzione apostolica *Exsul familia*, 1.08.1952, AAS, 44, (1952), 649ss.

essi si recano». L'*Exsul familia* estende "a tutto l'orbe cattolico" la celebrazione della giornata annuale per gli emigranti¹⁰⁴.

Il 15 Agosto 1967 Paolo VI, in conformità alle prescrizioni del Concilio Vaticano II, aggiorna l'organizzazione della Curia Romana¹⁰⁵. La "Congregazione Concistoriale" assume la denominazione di "Congregazione dei Vescovi". Il motu proprio *Pastoralis migratorum cura*¹⁰⁶ e l'Istruzione *Nemo est*¹⁰⁷ della Congregazione dei Vescovi (22 Agosto 1969) aggiornano l'*Exsul familia* secondo i principi conciliari e le mutate esigenze del fenomeno migratorio. Con il motu proprio *Apostolicae caritatis*¹⁰⁸ (1970), Papa Montini scorpora dalla Congregazione dei Vescovi il "Settore emigrazione" e costituisce un nuovo organismo, la "Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo" che, pur rimanendo ufficialmente dipendente della Congregazione dei Vescovi, *de facto* gode di autonomia operativa.

Con la riorganizzazione della Curia romana di Giovanni Paolo II (Costituzione apostolica *Pastor Bonus*, 1988), il lento e "disperante cammino delle idee" giunge a compimento con la costituzione di un vero Dicastero della curia romana, il "Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti".

Il "granum synapis" lentamente si è sviluppato, anche se in modalità diverse da quelle ipotizzate da Scalabrini nel lontano 1905. Oggi gli ambiti operativi dell'odierno Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti comprendono vari settori: emigrati, rifugiati e profughi, lavoratori del mare, addetti ai servizi aerei, nomadi, circensi, operatori della strada, turisti, pellegrini.

Conclusione

Il memoriale di Scalabrini "pro emigratis catholicis" manifesta la dimensione universale ed ecclesiale del suo pensiero sul fenomeno migratorio e la sua volontà di "riconquista cristiana", di "ri-evangelizzazione", del continente americano attraverso l'opera dei missionari e degli stessi emigranti. La motivazione profonda del suo costante impegno sociale e religioso è originata dalla visione spirituale che egli ha dell'esistenza umana e dalla sua coscienza di vescovo. Nell'ampiezza univer-

¹⁰⁴ PIO XII, *Exsul familia*, V, n. 49,2: «Sicché contemporaneamente, e cioè nella prima domenica dell'Avvento, si possa celebrare in tutto l'orbe cattolico la giornata per gli emigranti».

¹⁰⁵ PAOLO VI, Costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae universae*, 18.08.1967, AAS 59 (1967), 903s.

¹⁰⁶ PAOLO VI, Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*, AAS 61 (1969), 614-615.

¹⁰⁷ CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Istruzione *Nemo est*, 22 agosto 1969, AAS 61 (1969), 616-643.

¹⁰⁸ PAOLO VI, Motu proprio *Apostolicae caritatis*, 19 marzo 1970, AAS 62 (1970), 193-197.

sale del movimento migratorio, il vescovo di Piacenza vede il progressivo e travagliato formarsi di una nuova umanità, cosmopolita e solidale: "homo homini frater".

GIOVANNI TERRAGNI

ags.terragni@tiscalinet.it

Archivio Storico Scalabriniano

Abstract

In the 1905 "Pro emigratis catholicis" Memorandum, Scalabrini called the attention of Pius X on a project derived from his experience at the service of Italian migrants abroad. He argued that massive migration of European Catholics towards America was different from previous colonial conquests that created a sense of "hostility towards anything European, religion included". Since, because of migration, America was becoming a melting pot of new peoples, it was also meant to play a high degree of influence on the common fate of the world. It is in the American continent that the formation of a new, diverse and cosmopolitan society begins.

By virtue of its mission, the Catholic church should not remain a passive spectator in the face of such a major transformation; on the contrary, it should take an active role for a new evangelization of the American continent through the active participation of migrants, accompanied by missionaries of their language and culture. Therefore, Scalabrini deemed necessary the establishment by the Holy See – by definition a universal and transnational institution – of a new organization in charge of coordinating the pastoral activity for Catholic migrants of all nationalities, since "new demands, such as that of migration movements, must be answered with appropriate renewed structures.

The Memorandum "Pro emigratis catholicis" testifies the civil and pastoral commitment of Scalabrini in favour of migrants, a commitment that is deeply rooted into his religious and social principles.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 18

AGOSTO 2004

NUMERO 54

ARTICULOS

Tendencias recientes de la migración internacional en América Latina y el Caribe. JORGE MARTÍNEZ PIZARRO

Entre la pasión y la familia: casamientos interétnicos de jóvenes italianos en el oeste paulista, 1889-1916. KARL MONSMA - OSWALDO TRUZZI - SILVIA KELLER VILLAS BÓAS

Lengua nacional, lengua de inmigrantes, lengua materna: políticas e ideologías en torno a los usos del coreano en la Argentina. CORINA COURTIS

Redes flamencas en Mar del Plata: una aventura que comienza en Nieuwpoort (1950-1960). MIRTA MASID

La migración latinoamericana hacia Londres y transformaciones del espacio urbano. PATRIA ROMÁN VELÁZQUEZ

NOTAS Y COMENTARIOS

Acerca de una historia de la familia

Susana Torrado, *Historia de la familia en la Argentina moderna (1870-2000)*. HERNÁN OTERO

De órdenes y desórdenes: La experiencia migratoria desde la perspectiva de los actores. SUSANA MASSERONI (directora), GABRIELA MYKIETIW, PABLO MOLINA DERTEANO, NATALIA PONISIO

• Revista de Revistas • Críticas bibliográficas •

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 50; Resto de América, U\$S 50; Europa, Asia, África y Oceanía, U\$S 50. Recargo vía aérea, U\$S 18. Ejemplar simple y atrasados, \$ 18 / doble, \$ 36. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.



CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Independencia 20 | (1099) Buenos Aires | ☎ 4334-7717/4342.6749 | Fax: 4331-0832
E-mail: cemla@cemla.com - Internet: <http://www.cemla.com>

Migration as an international/domestic security issue

Introduction

The events of September 11, 2001 have given prominence to the topic of immigration related to Islam as a security issue, linking it with terrorism and reinforcing the entry controls at the borders in the airports and on the streets. But, in the United States as well as in European countries (Germany, France and the United Kingdom), most of terrorists have been weakly related with security issues in the past, because most of them were tourists or students with legal residence status and they were connected with immigration only at the margins. If immigration policy cannot prevent terrorism, because it aims at facilitating the entry of foreigners desired and deterring the entry of unwanted (illegal with few networks, asylum seekers with few chances to obtain the refugee status, poor people having only their arms and strength to offer), it may diversify the controls, linking them with international cooperation¹. However, economic interests may conflict with security issues, which leads to confine most security concerns regarding immigration to local life, while immigration policies are implemented at central level and focused on illegal border crossing, stretching security in another meaning².

Compared with the United States, Europe of Schengen is more clearly a security community, not in the military sense, but in internal and transnational one (ethnicisation of urban territories, transnational uncontrolled networks managed from abroad) This leads to amalgamations of migrants with "threats", "challenges" in security discourse, linking illegal stay with delinquency and radical Islamism.

Otherwise, if the patterns of immigration have changed, the inclusion of migration among academic areas dealing with security and conflicts is a

¹ MILLER, Mark, *New citizenship - refugees and the undocumented in the European space and new citizenships and territory: towards recomposing the local and the national*, «International Migration Review», (35), 3, 2001, pp. 910-926.

² HEISLER, Martin, *Contextualizing global migration: sketching the socio-political landscape in Europe*, «Journal of International Law and Foreign Affairs», (3), 2, 1998-1999.

rather new issue. Twenty years ago, migration debates were more confined with labour market and social issues, both including a pluridisciplinarity of approaches: economic, sociological, cultural. Later, political scientists and specialists of international relations have invested the field of migrations³, due to recent trends in research:

– first, analysis relating migration with globalisation, leading to deal with international topics (refugees, transnational networks, human rights, demographic and labour force shortages, regional migration policies in Americas and Europe, Islam⁴), Nation-States and sovereignty (challenges to national public policies⁵).

– second, a shift of the topic of security from East-West to South-North issues, stressing more on internal affairs than on strategic studies, while considering migration as one of the future strategic issues. Such a discourse is frequently used in Defence policy making areas (NATO, Foreign Affairs and Defence Departments) where immigration has recently emerged as an up-to-date topic extending strategic and security issues to the social and environmental texture of international relations. The main topics are flows (the fear of invasion) and Islamic terrorism.

– third, some extremist expressions of Islam including urban violence and terrorism, namely in Europe, have led to some amalgamations of migration with Islam and Islam with the new threat. It has raised the question of immigration as an internal security issue. Scientific analyses of popular Islam have difficulties to propose other images of a more diversified reality⁶.

Ethically, such an evolution is not deprived from any danger, because it may reinforce the “securitisation” of immigration, stressing more on border control policies, illegal, transnational networks, dubious allegiances, challenges brought to States and sovereignties than on other central topics like new mobilities of flows, living together, citizenship and multiple identities. In a geopolitical view, the evolving concept of security related to migra-

³ WIHTOL DE WENDEN, Catherine (ed.), *Le défi migratoire. Questions de relations internationales*, Paris, Presses de la FNSP, 1995; HOLLIFIELD, James, *The Politics of International Migration. How can we bring the State back in?* In: BRETTELL, Caroline; HOLLIFIELD, James, *Migration Theory*, New York, Routledge, 2000.

⁴ ZOLBERG, Aristide, *Immigration: l'influence des facteurs externes sur l'ordre politique interne*. In: LECA, Jean (ed.), *Traité de Science Politique*, t. II, Paris, PUF, 1985; SASSEN, Saskia, *Losing control. Sovereignty in an age of globalisation*, New York, Columbia University Press, 1995; LEVEAU, Rémy, *Influences extérieures et identités au Maghreb: le jeu transnational*, «Cultures et Conflits», 8, 1992-1993; KEPPEL, Gilles, *Les banlieues de l'Islam*, Paris, Seuil, 1987.

⁵ BADIE, Bertrand; WIHTOL DE WENDEN, Catherine (eds.), *Le défi migratoire. Questions de relations internationales*. Paris, Presses de la FNSP, 1994; BAUBOCK, Rainer, *Blurred Boundaries: Migration, Ethnicity, Citizenship*, Aldershot, Ashgate, 1998.

⁶ CESARI, Jocelyne, *Faut-il avoir peur de l'Islam?*, Paris, Presses de Sciences Po, 1997.

tion implies a new definition of risk in western countries, such as traffics of human beings, illegal networks, criminal activities. It brings strong concern because such a definition does not exist in eastern countries. At the South, the dependency of western Mediterranean dialogue – where immigration issues are strongly involved between the North and South rim of the sea – towards Israel and Palestinian conflict contributes to the dramatisation of the question and to the stagnation of the euro-mediterranean discussions (followings of the Barcelona agreements of 1995).

However, the internationalisation and the securitisation of immigration has raised some new questions in political science such as multiple allegiances, plural citizenship, multicultural political communities, transnational networks and border control in Nation States, influence of external factors on the internal political order (with topics such as terrorism, refugees, harmonisation of immigration policies and regional stakes in the global context, co-development policies, ethnicisation of public policies) and, reciprocally, impact of internal factors on international issues (weight of minorities and groups on the vote and the definition of external policies, namely in the foreign relations of settlement countries versus countries of origin). But migration is not only an international issue, nor necessarily a security issue. It is also a domestic issue with implications on the political community of those living together in the new definitions of citizenship, of loyalty with multiple references and choices, of intrusion of external and transnational factors in the internal political order. All these topics are on the move, shaping the internalisation of international relations as well as the internationalisation of the internal order.

New trends in socio-political research on migration

Historical background

In European countries, most of research on migration has begun during the early Seventies: migration was considered as an economic and social concern⁷ and the most common image of migration was the foreign worker: this period was the peak of mass migration of isolated men going to welcome countries for a short time of intensive manual work and coming back in their countries of origin after years of sacrifice⁸. The migrant was

⁷ TAPINOS, Georges, *L'économie des migrations internationales*, Paris, FNSP/A. Colin, 1974; LE PORS, Anicet, *Immigration et développement économique et social*, Paris, La Documentation Française, 1976.

⁸ PIORE, Michael J., *Birds of Passage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

referred to class struggle, being considered as the emblematic figure of working class ("avant-garde du prolétariat"), or as an alienated and excluded partner, mainly turned towards return and gentrification. Other analysis dealt with his social status (most of migrants were living in slums, with low social protection and a lack of statutory guaranties), stressing on unfair immigration policies with advantages for welcome countries much higher than their costs. Although security questions were present in situations like the Algerian war strongly linked with immigrant associations in France, and then inside some extreme left pro-Palestinian movements tempted by terrorism in their discourse, like MTA (Mouvement des Travailleurs Arabes, in France), the securitisation of migration appeared later in most European countries, with the extreme right programs of the Eighties. We can wonder why immigrants were less likely to be perceived as a threat in this period. The higher stratification of societies in social, cultural, political and economic terms than now, the cost-benefit analysis conducted by the decision makers, the support to this "industrial army of reserve" by political activists, the low visibility of immigrant presence due to few family reunifications made immigration analyses as not threatening.

The Eighties brought new stakes in this approach. Political questions, totally absent before, began to emerge⁹, stressing on the birth of a political force across various forms of socio-political mobilisations ("politisation du non politique") of foreign workers in social conflicts (SONACOTRA strike of 1977-1981, Renault and Citroën car industry struggles of 1983-1984). But what has really led to consider immigration as a political challenge has been the urban settlement of families with second generations aiming at having a place in welcome societies, violence and conflicts in suburban areas and mostly the discovery of Islam as a political threat driven by foreign countries¹⁰. Another factor has been the consequences of the "LE PEN" impact on most European countries: the topic of immigration became a political and mostly electoral stake, used in security terms (challenge for national identities, for living together in consensual societies, for welfare) while immigrants and sons were claiming for expressing collective identities, equality of rights, fighting against discriminations, all topics seen as a challenge to western societies.

The Nineties have brought a real internationalisation of the immigration area: the europeanisation of immigration policies has led to stress on border control as the main scope of decision making process

⁹ MILLER, Mark, *Foreign Workers in Western Europe. An Emerging Political Force*, New York, Praeger, 1981; WIHTOLDE WENDEN, Catherine, *Les Immigrés et la politique. Cent-cinquante ans d'évolution*, Paris, Presses de la FNSP, 1988.

¹⁰ KEPEL, G., *Les banlieues de l'Islam*, op. cit.; LEVEAU, Rémy, *Vers une société civile internationale?*, «Relations internationales», (54), 1, 1988.

(Schengen, Trevi, Dublin agreements), the phenomenon of illegal migration (which was however strongly spread and even encouraged for more flexibility of the labour market in the former periods) has been criminalised in political discourses, mixed with Islamic terrorism and urban delinquency¹¹. At international level, the fall of the Berlin wall has brought the topic of the new invasion from the East¹², while the political imaginaries on new waves from the South were built on the explosion of asylum seekers in the period and on the Algerian civil war in a bipolarised North South world exacerbated by the Gulf war. New researches on migration policies were focused on border controls, buffer zones with non EC neighbours, dissuasion policies¹³, enlargement policies at the East coupled with external migration becoming internal migration and perceived security deficit. Following Samuel Huntington's book on *The Clash of Civilisations*¹⁴, some journalists and essayists tried in the meanwhile to bring the topic of immigration on moral and strategic areas, with securitary and defensive approaches stressing on the legitimacy of closing borders, on protection of national identity and overall on Islam as the new South-North threat¹⁵.

Internationalisation and securitarisation of immigration

Some political crisis such as the Rushdie affair in the United Kingdom (1988), the scarf affair in France (1989), the debates in some European countries about the reform of their nationality codes (France, Germany, namely) and mostly the Gulf war have had a large impact on the approach of immigration. Immigration became to be considered as a strategic issue, with reciprocal interactions between the internal and the international order¹⁶. This trend also corresponded to another one considering, after the end of East-West conflicts, socio-cultural and demographic topics as new factors to include inside strategic studies. The threat from the South replaced the threat from the East, while immigra-

¹¹ PHILBERT, Jean-Pierre; SAUVAIGO, Suzanne, *Immigration clandestine et séjour irrégulier d'étrangers en France*. Rapport n. 2699 remis à l'Assemblée Nationale (France), Paris, La Documentation Française, 1996.

¹² TINGUY, Anne de; WIHTOLDE WENDEN, Catherine, *Est: ces immigrés qui viendraient du froid*, «Panoramiques», 14, 1994.

¹³ BIGO, Didier, *Polices en réseaux*, Paris, Presses de Sciences Po, 1996.

¹⁴ HUNTINGTON, Samuel, *The Clash of Civilisations*, New York, Simon & Schuster, 1996.

¹⁵ DUPAQUIER, Jacques, *Morales et politiques de l'immigration*, Paris, PUF, 1998; GOUREVITCH, Jean-Paul, *La France africaine*, Paris, Le Pré aux clercs, 2000.

¹⁶ ZOLBERG, A., *Immigration: l'influence des facteurs externes sur l'ordre politique interne*, op. cit.

tion became part of the social "texture" of international relations. In research fields, immigration evolves from an internal political topic to a mere international one, being included as such among strategic studies and foreign policy concern (NATO, Euro-mediterranean programs). The news from the South and the East are stressing on criminalisation of immigration linked with border control and transnational networks challenging Nations States and European borders, while the "Schengen mentality" tends to reduce the topic to problems of police, smuggling, terrorism and international delinquency (the SIS - Schengen information system - and the Eurodac on digital prints control are leading to this way). The concern is on the ability of the State to manage security, with an extensive definition of this one, mixing borders with internal political safety.

Migration as an international security issue

Some new topics have been developed for the last ten years in international political studies: the question of allegiances, double belongings and intrusion of countries (or religions) of origin in western Nation-States, challenging their sovereignty; the question of borders, illegal, and transnational networks, internationalisation of controls, buffer zones, readmission agreements, co-development as new international relations between welcome countries and their neighbours; the question of the asylum crisis as a challenge to foreign affairs, terrorism as an underground factor of influence. The attacks of September 11th have considerably changed the international security background, but the Mediterranean region in itself is rich of security issues with new environmental catastrophes and conflicts.

In the last years, new mobility is characterising migration between the two rims of the Mediterranean sea, with a high diversification of human profiles (women alone, minor children, middle class and educated people) aiming less at settlement than at co-presence here and there, which is difficult with visa systems¹⁷. This is due to the fact that the pull factor attracting them is now stronger than the push factor expelling them. In spite of the strong gaps which make Mediterranean sea the new Rio Grande, it is less poverty and demographic pressure which moves people abroad than the desire of Europe suggested by media, access to welfare, employment and consumption. Apart from refugees and asylum seekers, numerous in the period (civil war refugees from Algeria in France, Bosnians and Kosovars in Germany, asylum

¹⁷ WIHTOL DE WENDEN, Catherine, *Faut-il ouvrir les frontières?* Paris, Presses de Sciences-Po, 1999.

seekers from Lebanon, Turkey, and Irak - Kurdish in Germany), the closure of borders at the South and South-East (Romania, Moldavia, Albania) is generating a criminalisation of migration by illegal trafficking including prostitution, smuggling, drugs and "trabendo" (an underground economy mainly practised between France and Algeria with tax exemptions on cars and manufactured goods). Other trends such as South-South migration due to environment (from Sahel to Algeria and Morocco and then to Europe), distress (Sudan and Ethiopia to Egypt), unemployment (from Algeria and Tunisia to Libya and Egypt to Gulf countries) and conflicts (from the region of Sahara or the Horn of Africa to Maghreb) are changing migration in an increasing security concern. We can expect that the increase of desertification and the climate change will have an impact on suburbanisation on the southern rim of Mediterranean, involving aspirations to migration into the North. Other forms of internationalisation of the topic are brought by the debate on codevelopment and migration. In spite of the high politicisation of the problem in the Mediterranean dialogue, most researches are concluding that they are going together: all the more there is development, all the more there is migration and all the more there is migration, all the more there is development, at short term.

Allegiances, plural citizenship and external intrusion

This topic has arisen as a political issue at the end of the Eighties. First, the emergence of Islam compared with a fifth column with dubious allegiances imported from abroad has raised the question of the influence of countries of origin and of the Gulf area in the religious networking of welcome countries. Terrorism has brought new challenges, as well as behaviours questioning the secularisation of western countries: scarves, Islamic bookshops, hallal meat markets viewed as political stakes for the sovereignty of nation-States. Some other issues as double citizenship due to the generalisation of new rules founding it on residence (such as, in France, the debate on the military service of Algerians and, in Germany, the "Turkish vote" of new Germans) have been analysed as a challenge brought by immigrants to introduce an ethnic vote or an Islamic vote guided from abroad. The discussions on granting local citizenship to all foreigners like in France, in Belgium, in Italy or in Germany were inspired by such fears, whereas research on immigrant voting behaviour in Sweden or in the Netherlands has shown that it was mostly a vote of class led by socio-economic factors in countries of settlement¹⁸. The generali-

¹⁸ See Thomas Hammar's and Jan Rath's works.

sation of plural citizenship with a plurality of allegiances, references and choices raises questions which can be compared with the debates around the "foreign" political belongings of communist voters during the cold war, whereas European citizenship tends to normalise such fears.

But dubious allegiances have been put anew on the table with street terrorism alike in France in the Nineties (brought by so called second generations born in France, like Khaled Kelkal in Lyons in 1995) and more recently with the followings of Al Qaida networks in Germany, United Kingdom, Italy and France: some terrorists had the citizenship of European countries with ordinary profiles of sons of immigration like Zacharias Moussaoui, a French of Moroccan origin, having studied in the United Kingdom, presumed as the twentieth applicant to the air attack of September 11th and presently in jail in the United States, or the brothers El Hadouti, two Belgians of Moroccan origin, or the footballer Nizar Trabelsi in Germany.

Border control as an answer to invasion

Demography is now seen as a strategic and security issue, namely in the Mediterranean area. The security approach of European borders conceived as a question of international police with solidarity networks between European countries (common list of visas since 1986, common definition of buffer zones and border-guards owing to readmission agreements, common protection against illegal, international delinquency and terrorism, common protection against "false" asylum seekers) has led to criminalize migration flows, seen as a challenge to Nation-States and sovereignty. However, the opening of borders at the East (progressive suppression of short term visas since 1991 to 2000) has not led to an Eastern invasion, while at the South, the political crises in Africa and South East Asia have not brought strong waves on European coasts. But, illegal migrants, transnational networks are seen as a challenge to States and to Europe, considering itself as an endangered fortress leading a defensive policy. Some other international answers are proposed with co-development, an area which is more and more included, like visa system, in strategic studies¹⁹.

The process of enlargement at the East reinforces the dynamics of security, in a post cold war approach: focus is put on strengthening border controls at external borders of the new Europe with police cooperation against cross border crime; the existence of threat is extended to identity, shifting military threat to society threat; the iron curtain is displaced between future Schengen countries and the CIS.

¹⁹ WIHTOL DE WENDEN, C., *Faut-il ouvrir les frontières?*, op. cit.

At the South as well as at the East, there is some hypocrisy in instrumentalising border control as the security response, because European countries have neither the financial or human resources nor the will to assume a total control, for economic and human reasons. The legitimacy of closing the borders is even debated in most countries because it increases the random settlement of migration and generates illegality of passage, stay and work. Hardly 10% of repatriations and expulsions are really implemented because of their cost and image in the countries of origin with which European countries may have other economic (rough materials markets), political or cultural interests (influence in specific areas, francophonía...).

Asylum

This topic was almost ignored by research on migration twenty years ago. It was seen as a very specific issue, confined in international law or in social question of aid and assistance. The internationalisation of asylum is strongly linked with its europeanisation and with the change of the social figure of the asylum seeker, sharing more and more the condition of the immigrant. It has sometimes become difficult to differentiate between refugees and so-called "voluntary" or economic migrants. The world dimension of the problem since the Eighties, as well as the crisis of the asylum right has added to globalise it. Asylum actually raises international questions of bilateral relations and diplomacy between countries of departure and of destination. The difficulty of European countries to adopt a common interpretation of the Geneva agreements in spite of the europeanisation of asylum law (Dublin agreements) focuses on the failure of a common European foreign policy and on the permanence of bilateral diplomatic links including the colonial or cultural past of each European country. The amalgamation of asylum seeking with illegal networks (SIS and Eurodac) adds to stress on a security approach, raising the responsibility of welcome countries in the situation of some countries of origin, in the acceptance of political leaders (such as Islamic elites in Germany and the United Kingdom) or in the refusal to recognise that a country of origin is generating refugees (list of safe countries from where one cannot ask for asylum status, no acceptance of conventional asylum for Algerians in France). When refugees are settled, their presence and their vote as new citizens may change the international relations of welcome countries towards countries of departure, alike minorities in the United States who may bring a new dimension to international relations²⁰.

²⁰ See Daniel Sabbagh's and Tony Smith's works.

Migration as an internal security concern

Three main questions are involved by migration in domestic security issues. First, the concern about national cohesion ("integration" or "community of citizens" in France²¹); second the fear about importation of external disorders in internal security areas; third, the challenge brought to sovereignty by transnational networks, associations and other flows (religious, cultural, economic, political) which are transgressing borders.

National cohesion

Immigration is often lived – mostly in political discourses – as a challenge to national "living together": it is a stake for the definition of national identity (with the inclusion of multiculturalism as a component of modern citizenship and with the dissociation between nationality and citizenship lived as a plurality of belongings); it may lead to a reshaping of relations between State and Churches or religions – like in France and in Belgium –; it often implies reforms of nationality codes (most European countries have changed it during the last ten years in order to take into account the immigrant factor by introducing access to citizenship founded on residence and more right of the soil: the most emblematic example is Germany, a country of right of the blood, with the 1999 reform). Other questions are dealing with social citizenship, according to Marshall definition: the terms of social contract for welfare – a debate very strongly developed by extreme right for new comers and large families. Another question lies with the nature of solidarity in a context of social gaps: in the last twenty years, suburbs – namely in France – have been the theatre of many conflicts mixing exclusion, expression of ethnic identities, discrimination using sometimes religion as a tool for negotiation: the SONACOTRA conflict in the early Eighties, the Kelkal affair in Lyons, the many struggles with policemen in French suburbs are raising questions of internal security in an inclusion/ exclusion approach with a territorialisation of identities.

The fear of suburbs is fed by many approaches inspired from colonial stereotypes, inclusion/exclusion analysis (the "fracture sociale" quoted by Jacques Chirac in 1995), struggles against police, overcrowded jails of young practicing Islam, drugs smuggling, pseudo civil wars.

Import of external factors in the internal political order

The topic has been developed by Aristide Zolberg in mid Eighties²².

²¹ SCHNAPPER, Dominique, *La Communauté des citoyens*, Paris, Gallimard, 1996.

²² ZOLBERG, A., *Immigration: l'influence des facteurs externes sur l'ordre politique interne*, op. cit.

Since then, the notion of internal security has acquired a great legitimacy inside the Nation State: training for civil servants of home ministries, research programs linking the international concern for border control with internal concerns about illegality of flows, delinquency and religious extremism, urban violence and social gaps and dissent behaviours ("incivilités") in studies on internal security. The fear of Islam has a large part in such an approach, as well as the political networks of countries of origin (refugees, associations, illegal trades covering military activities or propaganda, involving the most excluded in such undertakings). During the Gulf War, the French concern in the summits of the State dealt about the reaction of Franco-Maghrebians (young French born in France from parents of Algeria, Tunisia and Morocco) to French policy. Their loyalism (demonstrated during the debates around the reform of the nationality code when they were claiming to benefit from French citizenship or when most Franco-Algerians refused to make their military service in Algeria, or else when the "beur" associations decided to adopt silence as a political behaviour) has been required at many times²³. Once again, the question has been raised in autumn 2001 with the entrance of the United States, followed by European countries in the Afghanistan war: apart from some isolated provocative support to Usama Bin Laden remembering Saddam Hussein support in 1991, the loyalty of populations of Muslim origin has been total, all the more that their countries of origin had publicly condemned Islamic terrorist attacks in the United States, to prevent Islam from amalgamations.

Transnational networks as a challenge to Nation State sovereignty

The transnational dimension of migration flows is a research topic that has appeared in the early Nineties, with the challenge brought to border controls by the globalisation of mobility and with the settlement of new forms of circulation of goods, media, intermarriages, religious connections in spite of external borders closed with visas and other dissuasive practices. In the "niches" of economic sectors as well as in the tools accompanying migration, transnational networks are often living with border and customs transgressions: for them, the border is a resource (legal or illegal exchange across it, activities around border crossings). But networks are also means to fill the gaps (economic, social, cultural, even political) between countries of departure and of settlement, to create informal dialogue, to imagine new forms of dissent towards border closures. The sovereignty of Nation States as

²³ WIHTOL DE WENDEN, Catherine; LEVEAU, Rémy, *La bourgeoisie. Les trois âges de la vie associative issue de l'immigration*, Paris, CNRS Editions, 2001.

well as the legitimacy of the European immigration policy are highly challenged by the diversity, the extension and vitality of such networks from China to sub-Saharan Africa. The unexpected arrivals of illegal boat people, such as in the last years, the visibility of new migration flows and activities are an illustration of such subversion, when Nations States are obliged to bargain their settlement for humanitarian reasons and labour market requirements against the pressure of order, security and the control of public opinion²⁴. Some strategic points such as Gibraltar, Canary islands for Spain, Sicilian islands for Italy, Sangatte for France are emblematic of the securitisation of borders in Europe.

Conclusion

The new definition of internal and external security issues due to immigration is not deprived from ethical questions: immigration cannot be lived only as a fear, a challenge, a stake by welcome countries because it also brings much. Islam cannot replace the strategic role of Eastern Europe in international diplomacy and it would be dangerous to fill the hole with a religion seen as enemy, even if its marginal and extremist trends are a heavy political threat and strategic concern. Illegal migration and its many networks cannot be amalgamated with criminality and delinquency, in spite of some criminal and smuggling groups. The family reunifications cannot be reduced to a question of sharing the welfare. What is most noticeable is the introduction, with immigration flows, of a social texture in international relations mixing the borders between the internal and external order, with reciprocal interactions reshaping the notion of security itself and raising the contradictions between human rights, sovereignty, solidarity of controls between Nation States, labour market shortages and renewal of political and cultural notions and values.

We cannot reduce migration in the Mediterranean to a security issue with a political instrumentalisation of the theme. Mediterranean has always been a place of exchanges, conflicts and complex reciprocal influences. It cannot be regarded as the new border of Europe replacing the eastern iron curtain.

The challenge of migration in security term is stronger in the internal context than in the international one, even if the strategic approach is more related with international relations. The strongest concern lies more in the crisis of the social link due to discriminations, un-

²⁴ WIHTOL DE WENDEN, C., *Faut-il ouvrir les frontières?*, op. cit.; HOLLIFIELD, J., *The Politics of International Migration. How can we bring the State back in?*, op. cit.

employment, segregated and ethnicised suburbs than in the emergence of terrorism with radical Islamists led by external forces.

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN

dewenden@ceri-sciences-po.org

*Directeur de recherche au CNRS
(CERI)*

Abstract

Migration is not only an international issue, nor necessarily a security issue. It is also a domestic issue with implications on the political community of those living together in the new definitions of citizenship, of loyalty with multiple references and choices, of intrusion of external and transnational factors in the internal political order. Three main questions are involved by migration in domestic security issues. First, the concern about national cohesion; second the fear about importation of external disorders in internal security areas; third, the challenge brought to sovereignty by transnational networks, associations and other flows (religious, cultural, economic, political) which are transgressing borders.

The Author argues that the challenge of migration in security term is stronger in the internal context than in the international, and the strongest concern lies more in the crisis of the social link due to discriminations, unemployment, segregated and ethnicised suburbs than in the emergence of terrorism with "radical Islamists".



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 14, N. 1-2, 2005

Special Issue:

Asia and Europe: Transnationalism, Multiple Linkages and Development
Ernst Spaan and Ton van Naerssen

Transnational Migration and Development: A Conceptual Overview
Michael J.G. Parnwell

Shifts in the European Discourses on Migration and Development
Ernst Spaan, Ton van Naerssen and Felicitas Hillmann

'Singapore Unlimited'?: Transnational Elites and Negotiations of
Social Identity in the Regionalization Process
Brenda S.A. Yeoh and Katie D. Willis

Rights of Foreign Domestic Workers -
Emergence of Transnational and Transregional Solidarity?
Nicola Piper

Differential Impact of Transnational Ties on the Socio-Economic Development of Origin
Communities: The Case of Chinese Migrants from Zhejiang Province in Italy
Daniele Cologna

The Korean Diaspora and Its Impact on Korea's Development
Hye-Kyung Lee

Transnational Entrepreneurship: Exploring Determinants and
Impacts of a Dutch-based Filipino Immigrant Business
Marisha Maas

Keeping Compatriots on the Move:
A Study of Ethnic Chinese Migrant-owned Travel Agencies in Germany
Maggie W.H. Leung

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by
International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines -- Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph -- Web page: <http://www.smc.org.ph>

La forza delle illusioni: donne migranti e traffico di esseri umani

Le migrazioni internazionali e lo sfruttamento sessuale

Il traffico di persone a scopo di sfruttamento sessuale è un fenomeno molto presente nelle migrazioni internazionali. Spesso la vittima è un migrante intenzionato a raggiungere l'occidente in virtù di *pull* e *push factors*, i cui progetti migratori possono diventare facile preda di organizzazioni criminali. Le politiche restrittive di ingresso dei paesi di destinazione hanno infatti determinato un aumento della domanda di migrazione illegale, spingendo molti candidati verso le organizzazioni criminali e ampliando il florido mercato di servizi illeciti. Questo studio vuole esplorare il fenomeno migratorio femminile in collegamento con quello del traffico di persone, suggerendo una comune origine per entrambi, derivanti dalle differenti opportunità e dai condizionamenti etnico-culturali che le donne vivono sia nei Paesi di origine che in quelli di destinazione.

In tale ottica risulta di grande interesse l'analisi dell'immigrazione femminile in Italia, il cui incremento si è palesato soprattutto dopo l'ultima regolarizzazione, che ha dimostrato come a seguito dei ricongiungimenti familiari la componente femminile ha quasi raggiunto quella maschile che, nel 2003, rappresenta ormai solo il 51,6 % del totale d'immigrati¹.

Le donne migranti partono con tante ambizioni e progetti e, anche quando finiscono per essere sfruttate, non accettano il fallimento perché non vogliono rinunciare a un'indipendenza spesso impossibile nella cultura di provenienza. Questa stessa cultura, tuttavia, condiziona pesantemente le loro risorse, le opportunità di migrazione legale, il percorso secondo il quale giungono in Italia e le modalità con cui vengono avviate al lavoro e allo sfruttamento. La cosiddetta "femminizzazione della povertà"², la discriminazione di genere è molto pesante. Nei paesi in

¹ CARITAS, *Dossier statistico immigrazione*. Roma, IDOS, 2003, 511 p.

² MONZINI, Paola, *Il mercato delle donne*. Roma, Donzelli, 2002, 128 p.; PITTAU, Franco (a cura di), *La nuova realtà socio-demografica della migrazione femminile*.

via di sviluppo le donne sono svantaggiate rispetto agli uomini nella ricerca di lavoro e nella considerazione sociale, e lo sono maggiormente quando decidono di intraprendere il percorso migratorio, in quanto il loro corpo è la risorsa più apprezzata sul mercato. Questi fattori di spinta, che determinano spesso che siano le donne ad iniziare un flusso migratorio, si devono analizzare insieme a quelli di attrazione, che vedono la migrante più facilmente inseribile nei mercati di lavoro informali o addirittura nello sfruttamento.

La condizione di clandestinità, necessaria in queste modalità di impiego, viene più facilmente imposta alla donna in ragione dei diversi gradi di eterodipendenza caratteristici della cultura di origine e spesso interiorizzati dalla migrante che sa cosa ci si aspetta da lei³.

Diversamente da altre nazioni europee, l'Italia è divenuta un Paese d'immigrazione negli anni 1970⁴. Le donne hanno immediatamente costituito una larga parte dei nuovi flussi migratori. In particolare, molte nubili, prevalentemente delle Isole di Capo Verde e delle Filippine, sono arrivate per lavorare presso famiglie italiane. È nel contempo cresciuta anche la domanda di immigrate per altri lavori "tradizionalmente femminili", quali cameriere, puericultrici e "ballerine", sempre più spesso in situazione irregolare. Parallelemente, si è sviluppato un consistente traffico di ragazze destinate al mercato della prostituzione.

Il 48,7% del totale delle domande dell'ultima regolarizzazione in Italia è stato presentato da donne: l'emersione del fenomeno ha così confermato la diffusione della condizione di clandestinità tra le immigrate. La frequente mancata percezione di tale traffico dipende dal fatto che spesso si concepisce l'emigrazione solo come volontaria. Le donne coinvolte sono quindi frequentemente viste come lavoratrici coscienti dei rischi che corrono. La stessa regolamentazione della prostituzione condivide spesso tale visione del "lavoro sessuale", considerandolo come libera scelta da reprimere perché le "lavoratrici" della strada non rispetterebbero le esigenze di ordine sociale⁵.

La realtà del diffuso sfruttamento sessuale, cui sono sottoposte le immigrate, rivela invece la perdita di libertà personale sotto il controllo delle organizzazioni criminali. Proprio la perdita di autodeterminazione, cui

Roma, Percorsi Editoriali, 2001, 210 p.; MACIOTI, M. Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *L'esperienza migratoria*. Bari-Roma, Laterza, 2004, 280 p.; OIM (Organization International of Migration), *Immigrazione gestita*. 2002; MASCELLINI, Francesca, *Immigrazione clandestina in Pantelleria*, «Affari Sociali Internazionali», (31), 3, 2003, pp. 93-104.

³ OIM, *Mission in Romania*, paper *Who's the next victim?*, 2004.

⁴ OIM, *Mission in Italy*, paper *Trafficking of women in Italy for sexual exploitation*, 1996.

⁵ MARTTI, Lehti; AROMAA, Kauko, *Trafficking for sexual exploitation*. Helsinki, HEUNI, 2005, in pubblicazione.

queste donne sono soggette, caratterizza il cosiddetto *trafficking* rispetto allo *smuggling* ("contrabbando" di migranti), che è meno frequente in quanto le potenziali emigrate hanno più raramente la libertà e le risorse per migrare clandestinamente⁶ e sono più facilmente soggette a sfruttamento nei paesi di destinazione. Sarebbe comunque errato tracciare distinzioni troppo nette: lo sfruttamento sessuale trae spesso origine da un progetto migratorio; occorre verificare in quale misura la scelta delle donne immigrate sia libera e dove invece inizi lo sfruttamento, evitando facili generalizzazioni.

Il traffico degli esseri umani

La struttura organizzativa complessiva che raggruppa i soggetti criminali operanti nello *smuggling* e nel *trafficking* può essere definita come un sistema criminale integrato, secondo il modello orizzontale dei *network* o reti⁷. È infatti spesso privo di vero e proprio vertice ed ogni cellula assolve a funzioni specifiche volta per volta, spesso a favore di gruppi formati per attuare singoli progetti illeciti⁸.

Il traffico degli esseri umani⁹ si articola in una serie di attività comprendenti il reclutamento delle vittime nei paesi di origine mediante strategie diverse (per inganno, per debito, per sequestro), il trasporto delle vittime, lo sfruttamento dei migranti. Lo *smuggling* comprende invece un accordo preliminare tra migrante e *passseur* per l'organizzazione e l'esecuzione del viaggio, senza un disegno criminale preliminare volto a reclutare persone con la forza, l'abuso di autorità o l'inganno, appositamente a fini di sfruttamento. Proprio la mancanza di consenso qualifica la vittima di traffico rispetto al migrante ed è l'elemento chiave della tratta così come definita dal Protocollo aggiuntivo alla Convenzione ONU del 2000 sul crimine organizzato transnazionale.

Il traffico di persone rappresenta per i gruppi criminali uno dei settori di più alto profitto a basso rischio, grazie alla non ancora elevata attenzione al fenomeno da parte degli Stati e alle basse pene previste. In molti

⁶ Sulla differenza tra *smuggling* e *trafficking*, cfr. BECUCCI, Stefano; MASSARI, Monica, *Globalizzazione e criminalità*. Roma-Bari, Laterza, 2003, 148 p.

⁷ Europol, *Organised Crime Report 2004*, in: www.europol.eu.int; Progetto Red Routes, www.interpol.int.

⁸ BECUCCI, S.; MASSARI, M., *Globalizzazione e criminalità*, op. cit.

⁹ SAVONA, Ernesto U., et al., *Processi di globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale*, relazione al Convegno di Napoli 1998, <http://eprints.biblio.unitn.it/archive/00000197/>; TRANSCRIME - Università di Trento, Italy, National report, 2002, <http://www.transcrime.unitn.it/>; US DEPARTMENT OF STATE, *Trafficking in persons*, report 2004; KELLY, Liz, *A commentary on current research on trafficking of women and children for sexual exploitation within Europe*, Relazione al Parlamento Europeo, Belgio 2002.

paesi è infatti diffusa la convinzione che costituisca un fenomeno criminale transitorio, legato all'immigrazione e quindi difficilmente controllabile, e non rappresenti una minaccia per la sicurezza nazionale. L'interconnessione tra reti dedite allo *smuggling* e al *trafficking* è stretta: pur differenziandosi profondamente nelle fasi del reclutamento e dello sfruttamento a destinazione, utilizzano lo stesso network di agevolatori per il trasporto. In molti casi è emerso che i consistenti ricavi dello sfruttamento di donne hanno indotto anche singoli o gruppi a base familiare a ricorrere a questo sistema per garantirsi un elevato tenore di vita in Europa¹⁰.

Le modalità con le quali è organizzata la tratta variano a seconda dell'etnia e del gruppo sociale di riferimento, tanto che possiamo dire che il profilo della vittima determina anche quello del trafficante: le organizzazioni operanti nei vari paesi hanno a disposizione diverse strategie di reclutamento, che presentano un maggiore o minore uso dell'inganno e della violenza a seconda della cultura di provenienza e dell'intrinseca debolezza e vulnerabilità delle ragazze (provenienti da aree, etnie o famiglie particolarmente svantaggiate o, viceversa, con esperienze lavorative alle spalle).

Ciò comporta anche differenti modalità di trasferimento e successivo controllo e sfruttamento nei paesi di destinazione. Tra le strategie di reclutamento possiamo delineare: 1) il sequestro o l'abduzione violenta; 2) la vendita da parte di familiari, amici o "fidanzati"¹¹ o la rivendita da parte di altri gruppi; 3) l'inganno attraverso l'offerta di un lavoro senza legami con il mercato del sesso, tramite false promesse di matrimonio, di impiego nel mondo del divertimento, o ancora mentendo sulle reali condizioni di esercizio della prostituzione¹².

La dimensione delle organizzazioni determina la sempre più frequente scelta di una veste semi-legale o imprenditoriale come le agenzie di viaggio, matrimoniali, di collocamento o di modelle, la cui struttura giustifica anche la rete di conoscenze all'estero. La prevalenza di questo modello, che propone viaggi finalizzati a un lavoro regolare, nel mondo del sesso o meno, è dimostrata anche dal sempre minore numero di persone che denunciano un vero e proprio sequestro, ormai limitato ai minorenni. Particolarmente importante è anche il numero delle ragazze rivendute tra le diverse organizzazioni e che sono già oggetto di tratta interna prima di essere destinate all'estero.

La successiva fase del trasporto dipende dalle modalità di reclutamento ed è particolarmente complessa. Anche in questo caso sono prevalse forme

¹⁰ CARITAS AMBROSIANA, *Comprate e vendute*. Milano, Franco Angeli, 2002, 215 p.

¹¹ La figura del "loverboy" è da sempre tipica del mercato della prostituzione, MONZINI, P., *Il mercato delle donne*, op. cit., p. 48.

¹² CARCHEDI, Francesco, *Prostituzione migrante e donne trafficcate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*. Milano, Franco Angeli, 2004, 217 p.

di trasferimento clandestino in modo semi-legale attraverso la fornitura di documenti falsi e la corruzione di funzionari governativi, mentre è in calo il trasporto delle vittime nascoste in imbarcazioni o Tir. Inoltre, può essere anche utilizzata la presentazione di documentazione falsa ai consolati per ottenere visti di ingresso regolari per lavoro, turismo, studio o altro. Le organizzazioni sono infatti in grado di sfruttare la variabile porosità dei confini e le possibilità offerte dalla legislazione.

Prima del viaggio finale, le ragazze vengono tenute per un certo tempo in attesa nel paese di origine, o in quelli limitrofi: questa tratta interna ha la funzione di asservire definitivamente le donne all'organizzazione, attraverso segregazione e violenze continue, nonché con il primo avvio alla prostituzione, anche allo scopo di ricompensare i facilitatori locali. Le donne vengono trasportate da un bar-hotel all'altro delle zone di confine, che si caratterizzano ormai per la presenza di una endemica prostituzione itinerante.

Alla fine del viaggio, quando le ragazze sono consegnate a coloro che ne cureranno definitivamente lo sfruttamento, la loro volontà è definitivamente piegata. Per coloro che invece scoprono solo in tale fase, dopo l'avviamento alla prostituzione, l'inganno cui sono state sottoposte, iniziano le violenze.

In ogni caso, le forme di controllo e di sfruttamento dipendono dalla residua autodeterminazione di queste donne e si basano essenzialmente sulla privazione dei documenti (in modo da lasciarle in balia della normativa sull'immigrazione e della possibile espulsione) e sulle minacce estese anche ai familiari. Un esempio di tali minacce è quella di rivelare la verità a parenti e amici sulla loro condizione di prostitute: spesso l'onorabilità nella regione di origine è un bene da difendere (specie per le musulmane) per cui si trovano a non poter condividere con nessuno la loro situazione e non poter accettare un rientro forzato in patria, che segnerebbe il loro fallimento. Frequentemente, quindi, rientrano sotto il controllo dei trafficanti anche dopo i viaggi in patria.

Da non sottovalutare, infine, le varie forme di violenza fisica e soprattutto psicologica che le diverse organizzazioni esercitano per ridurre le ragazze in stato di semischiavitù. In particolare, la modalità che si va diffondendo in modo trasversale tra le varie etnie è quella del risarcimento del debito contratto con coloro che hanno organizzato il trasporto, debito che si moltiplica a causa dei "passaggi" da un gruppo criminale all'altro e che quindi viene difficilmente saldato. I guadagni della prostituzione sono inoltre molto limitati (in media le prostitute possono conservare solo il 5% del ricavo giornaliero), pur essendo comunque superiori a quanto si poteva ottenere in patria. Ciò induce le immigrate ad accettare la loro condizione perché garantisce la possibilità d'inviare denaro ai familiari.

La complessa interazione tra immigrazione e tratta è quindi ben rappresentativa del nesso tra la voglia di emancipazione delle donne, che spontaneamente nella maggior parte dei casi decidono di migrare,

e l'attività delle organizzazioni criminali che trovano in queste masse di persone vulnerabili possibilità di forti profitti. Necessariamente, queste organizzazioni devono cercare una via semi-legale per gestire un fenomeno che, a differenza ad esempio del traffico di stupefacenti, non è esclusivamente di natura illecita.

La scelta di prostituirsi all'estero può essere spiegata come l'individuazione, da parte della ragazza decisa a migliorare la propria situazione, di un'importante opportunità di guadagno ritenuta impraticabile in patria, ma che per essere affrontata in un paese lontano e in condizioni di illegalità necessita della protezione di organizzazioni criminali con le quali indebitarsi sino a rimanerne prigioniera.

La prostituzione straniera in Italia

La composizione etnica della prostituzione in Italia è stata condizionata sia dall'approvazione della Legge Merlin, che ha indirettamente provocato il riversarsi della prostituzione per strada, sia dell'emancipazione generale della donna avvenuta negli anni 1960-70. Le italiane sono divenute più consapevoli ed hanno iniziato a esercitare la prostituzione in autonomia, preferendo l'appartamento alla strada, dove sono rimaste solo le emarginate: tossicodipendenti, transessuali, travestiti, anziane¹³.

In relazione alla prostituzione straniera, possiamo individuare dagli anni 1980, sette diverse fasi. La prima è collocabile nel biennio 1989-1990, anni di maggior emigrazione dall'est verso l'ovest europeo e di inizio della frantumazione dell'ex Jugoslavia. In questo stesso periodo iniziano anche le prime migrazioni dalla Nigeria, che interessano le principali città italiane (Roma, Milano e Torino). La seconda fase (1991-1992) riguarda ancora le giovani nigeriane ed in misura minore le sudamericane (peruviane e colombiane): si tratta di ragazze che entrano nel Paese con il visto turistico e che, alla sua scadenza, rimangono in situazione irregolare. La terza fase (1993-1994) riguarda prevalentemente le albanesi, in genere molto giovani, provenienti da aree urbane e spesso accompagnate dai rispettivi compagni, le quali giungono quasi sempre volontariamente e in maniera clandestina. La quarta (1995-1996) risente dell'effetto attrattivo provocato dai processi di regolamentazione varati da diversi paesi europei e vede un ulteriore afflusso di donne, in particolare nigeriane ed albanesi, provenienti, però, non più dai centri urbani, ma dai piccoli villaggi rurali. La quinta, a partire dalla metà del 1996 sino ai primi mesi del 1998, è caratterizzata dall'interesse dei gruppi criminali albanesi a sostituire le connazionali con donne prove-

¹³ EURISPES, *Rapporto Italia 2003*; OIM, *Mission in Italy*, op. cit., p. 2.

nienti dalla Russia o dai Paesi circostanti (Ucraina, Lettonia, Moldavia¹⁴, Romania ed Ungheria). Nella sesta, tra il 1998 e il 1999, si rilevano gli effetti della cooperazione avviata con l'Albania, che fa diminuire gli sbarchi nell'Adriatico meridionale e impone l'apertura di nuovi fronti, primo fra tutti quello del confine italo-sloveno. La situazione attuale, infine, in cui nuove metodologie d'ingresso pseudo-legale di donne di ogni etnia si affiancano sempre più agli ingressi clandestini.

A partire dalla fine degli anni 1980 e per tutti gli anni 1990, dunque, la prostituzione in Italia si trasforma, divenendo un mercato in cui prevale un'offerta straniera in buona parte resa schiava attraverso forme sottili e sofisticate di inganno e ricatto. Tuttavia, non tutti i soggetti che esercitano la prostituzione si possono includere nello schema delineato, così come vi sono altre etnie la cui presenza è meno nota e storicamente collocata ma ugualmente presente.

Nel primo caso figurano le sudamericane e i cosiddetti *trans* che in passato erano abbastanza autonome, non essendo in genere sfruttate. Recentemente, invece, la prostituzione svolta da queste persone, specie in appartamenti, si è rivelata sempre più gestita da organizzazioni di connazionali, in particolare brasiliani. La loro presenza è comunque più qualificata e come le italiane sono meno presenti sulle strade. La scelta di prostituirsi è dunque più consapevole, rivela una certa autonomia di movimento e risponde ad una chiamata in Italia da connazionali. Nel secondo caso, se le albanesi, le nigeriane e le originarie dell'est europeo sono note perché si prostituiscono in strada, ve ne sono altre, quali le cinesi, che sono analogamente vittime da debito, ma non hanno reso evidente la loro propria presenza perché si tengono lontane dalle strade.

Le cinesi sono avviate alla prostituzione in centri massaggi, appartamenti o con la copertura di altre attività lecite, caratterizzate dalla più assoluta impenetrabilità. Le sfruttatrici sono donne, spesso ex prostitute, soggette a continui spostamenti. Devono, come le albanesi e le nigeriane, riscattare un debito, ma in questo caso possiamo verificare l'integrazione tra i percorsi dell'immigrazione clandestina e della tratta. Vari sono i punti di contatto tra le modalità di sfruttamento delle donne avviate alla prostituzione e dei clandestini avviati al lavoro nero, forma di coazione frequente tra i cinesi.

Per quanto riguarda la stima numerica, è molto difficile data la natura sommersa del fenomeno¹⁵. Occorre senz'altro tentare lo sforzo di distinguere le migranti clandestine dalle donne che si prostituiscono e

¹⁴ OIM, *Mission in Moldavia*, papers 2004.

¹⁵ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO DELLE PARI OPPORTUNITÀ, *Azioni in favore dell'inserimento socio-lavorativo delle donne vittime di tratta*, in: www.pariopportunita.it

dalle vittime di tratta. L'emersione del fenomeno è considerata infatti una necessità sia dagli studiosi della materia (che spesso, in assenza di riferimenti, giungono a conclusioni contrastanti) sia dal governo¹⁶. A tal fine infatti è stato avviato il programma "ex art. 18 T.U. sull'immigrazione", mirato all'assistenza umanitaria alle vittime di sfruttamento, i cui risultati di applicazione costituiscono l'unica stima affidabile delle persone effettivamente trafficate in Italia. Nell'ambito di tale programma è stata condotta una ricerca concernente il fenomeno della tratta e del traffico di migranti (1996-2001) che consente di evidenziare le nazionalità prevalenti di provenienza di vittime e persone sottoposte a procedimento penale in conseguenza di questi reati.

In particolare, abbiamo sintetizzato nella tabella 1 i dati della citata ricerca concernenti le donne vittime di tratta e di traffico di migranti (*trafficking e smuggling*).

Tab. 1 - Nazionalità delle donne vittime

Nazione	Vittime di tratta	Oggetto di traffico	Nazione	Vittime di tratta	Oggetto di traffico
Albania	566	117	Repubblica Ceca	60	0
Bulgaria	27	10	Romania	216	34
Cina	15	24	Russia	116	10
Colombia	56	3	Santo Domingo	23	0
Iugoslavia	72	16	Ucraina	145	95
Marocco	50	10	Ungheria	93	2
Moldavia	131	34	Tunisia	13	9
Nigeria	211	17	Altra Nazionalità	370	212
Polonia	38	41	Totale	2.217	600

Occorre, innanzitutto, dire che le vittime del primo fenomeno (diretto allo sfruttamento) sono prevalentemente donne, mentre nel secondo (orientato all'introduzione di lavoratori) prevalgono i maschi.

Questi dati, soltanto indicativi e parziali, fanno comunque emergere le differenze in termini di nazionalità di provenienza tra le donne

¹⁶ TRANSCRIME, *Tratta di persone a scopo di sfruttamento e traffico di migranti*, ricerca commissionata dal Ministero della Giustizia, 2004, concernente i procedimenti penali 1996-2001; CARCHEDI, Francesco, *I progetti di protezione sociale*. In: ID., *Prostituzione e tratta, Manuale di intervento sociale*, Ass. On The Road, Milano, F. Angeli, 2002, 503 p.; CAMPANI, Giovanna, *Trafficking for sexual exploitation and the sex business*, paper dell'Int. Meeting OIM 2004 "Improving data and research on human trafficking", Roma.

sfruttate e quelle introdotte clandestinamente ad altro scopo. Se poi si osserva l'andamento della concessione dei permessi di soggiorno temporaneo di protezione per vittime di sfruttamento, sempre previsto nell'ambito dei programmi "ex art. 18" e specificamente rivolto ad assistere le vittime di organizzazioni criminali, nelle annualità 2002 e 2003 le nazionalità di provenienza della maggior parte delle vittime si sono confermate quella nigeriana (238 e 222 casi), rumena (150 e 180 casi) e moldava (132 e 93 casi). Ciò rappresenta una chiara inversione di tendenza, rispetto alla citata ricerca *Transcrime* relativa al periodo 1996-2001 sulle persone coinvolte nei procedimenti penali per traffico di persone, che ha evidenziato una netta prevalenza di giovani albanesi, rumeni, nigeriani e ucraini. Nel 2003, invece, le albanesi che hanno ottenuto un permesso di soggiorno "ex art. 18" sono state soltanto 64 e le ucraine 65¹⁷.

È inoltre opportuno esaminare anche la tabella 2 (dalla ricerca *Transcrime*) relativa alle persone sottoposte ad indagini per reati di tratta. Si deve, prima di tutto, sottolineare la presenza di italiani in quest'ultimo campione, a riprova del fatto che la criminalità nazionale non si è disinteressata del fenomeno.

Tab. 2 - Nazionalità persone sottoposte ad indagini

Provenienza	Casi			Provenienza	Casi		
	M	F	Totale		M	F	Totale
Albania	2.101	161	2.262	Nigeria	145	193	338
Bosnia	35	5	40	Polonia	9	19	28
Bulgaria	43	18	61	Romania	260	83	343
Cina	437	70	507	Russia	20	30	50
Colombia	27	32	59	Tunisia	52	10	62
Italia	2.140	300	2.440	Turchia	65	0	65
Iugoslavia - Croazia	272	41	313	Ucraina	25	35	60
Macedonia	40	5	45	Altre	615	116	731
Marocco	145	5	150				
Moldavia	19	37	56	Totale Italia	6.366	1.216	7.582

Complessivamente, si rileva che le organizzazioni che gestiscono la tratta hanno base prevalentemente etnica e si occupano dello sfruttamento di ragazze di provenienza omogenea¹⁸. Tuttavia, occorre preci-

¹⁷ MASCELLINI, Francesca, *Donne vittime di tratta e possibilità di recupero*. In: CARTAS, *Dossier statistico immigrazione, 2003*, op. cit., p. 177.

¹⁸ TRANSCRIME, op. cit., p. 143.

sare che, come in tutti i settori criminali, non è possibile tracciare distinzioni nette e che quindi tali gruppi possono interagire variamente tra loro, anche coinvolgendo clienti-amici o imprenditori italiani che in diversi modi fungono da intermediari¹⁹. In tale complesse relazioni trova spazio la criminalità italiana.

È importante anche il numero delle donne coinvolte, con un peso differente nelle diverse etnie, dovuto, come vedremo, alle molteplici modalità di sfruttamento adottate dalle organizzazioni etniche, ma anche dalla loro maggiore esposizione alle attività repressive.

La tabella 1, letta assieme ai risultati dell'applicazione dell'art. 18, permette di percepire i diversi percorsi di uscita delle ragazze: le nigeriane e le albanesi sono quelle che più facilmente hanno avuto accesso ai programmi di protezione, rispetto alle donne dell'est europeo, probabilmente perché sono giunte per prime nel nostro paese e quindi hanno una maggiore conoscenza dei meccanismi della nostra legislazione. Tuttavia, le nigeriane sono favorite anche all'interno di questo sottogruppo, a causa della natura commerciale del rapporto con gli sfruttatori, che per le albanesi rimane sempre caratterizzato da un "doppio legame" di natura anche affettiva. Le ragazze dell'est, invece, più mature e consapevoli rispetto alle albanesi, escono dal "giro" dello sfruttamento, quando si rendono conto che le promesse fatte non vengono mantenute: sono realmente intenzionate a guadagnare per se stesse e si mettono in proprio o denunciano i loro "protettori" per vendicarsi dell'inganno²⁰.

I percorsi della tratta

Situazioni socio-culturali dei paesi di origine

In definitiva, il trafficante si deve munire di materiale umano sempre meno consapevole e più debole. Emerge l'importanza essenziale della gestione del consenso e della privazione della libertà, per cui poco importa l'iniziale intendimento delle giovani: consenzienti o no, esse sono sottoposte comunque a violenze e ridotte in schiavitù. Per ricostruire il percorso di assoggettamento, occorre confrontare le loro condizioni culturali di partenza, l'età, il grado di istruzione e la loro condizione di donne in patria. Come già detto, è un complesso gioco di *pull e push factors* che rendono vulnerabili queste donne spingendole verso pericolosi progetti migratori.

¹⁹ COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Relazione sul Traffico di esseri umani*, 2000; COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO, *Documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla tratta degli esseri umani*, 2001, in www.interno.it/sezioni/stranieri/index_stranieri.htm; DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (DIA), *Relazione semestrale al parlamento 1/2004*.

²⁰ CARITAS AMBROSIANA, *Comprate e vendute*, op. cit.

Nel caso delle ragazze dell'est²¹, i processi di emancipazione dell'epoca del comunismo hanno consentito alla donna di acquisire una posizione più equa, in famiglia e nella società. Tuttavia, la cultura patriarcale opera ancora pesanti condizionamenti; queste giovani vivono un forte rapporto con la famiglia, basato su solidi legami di parentela. La società di mercato seguita al comunismo ha provocato la necessità di esaltare le qualità di ciascuno e la competitività: i giovani tuttavia si sentono svantaggiati, impossibilitati a far fronte ai requisiti richiesti e consci che, anche con i necessari titoli di studio (di cui sono in possesso in ragione dell'alto tasso di scolarizzazione di quei paesi) non sono in grado di trovare, in patria, un lavoro corrispondente alle proprie aspettative.

Le ragazze più vulnerabili dei paesi ex-comunisti dimostrano una forte indipendenza e non hanno paura del lavoro difficile e duro, considerato un mezzo che permetterà loro di uscire da una non accettata situazione di miseria. Sono lontane dalla Chiesa e dalla cultura contadina dei genitori, cultura che viene rifiutata perché giudicata distante da quella dei paesi occidentali conosciuti e desiderati grazie all'immagine veicolata dai media. Il rifiuto di accettare un destino considerato non adeguato alle aspettative, la mancanza di lavoro nonostante gli studi compiuti, porta le donne a staccarsi dalla famiglia di origine e a mostrare forte propensione verso progetti migratori prima interni, poi internazionali, non necessariamente destinati a concludersi con lo sfruttamento sessuale. L'"altrove" acquisisce un significato magico, proprio della cultura della globalizzazione, in grado di ridare una certa speranza²².

I rischi di questi progetti migratori sono percepiti, grazie ai media, sia dalle ragazze che dai loro genitori, ma le giovani non accettando comunque la propria situazione partono, a volte senza organizzazione alcuna, nella consapevolezza di rischiare l'inganno e lo sfruttamento, ma sperando segretamente che non si tratti di prostituzione. Le organizzazioni criminali, coscienti delle elevate prospettive di guadagno, hanno iniziato ad operare in modo sempre più strutturato rispetto al primo "schema" che ruotava attorno alla figura del "fidanzato" che prometteva alla ragazza un futuro "insieme" in Italia. Oggi si presentano come agenzie matrimoniali, di collocamento, agenzie per modelle, indossatrici e ballerine, persino tramite annunci via internet, che tuttavia non tengono fede alle promesse fatte finendo per cedere le ragazze ad altri gruppi criminali che le avviano allo sfruttamento sessuale.

Ovviamente, fattori personali di rischio quali l'appartenenza a etnie più vulnerabili (Rom), la provenienza da situazioni familiari disagiate o da storie

²¹ CARCHEDI, F., *Prostituzione migrante e donne trafficate*, op. cit., p. 106 ss.

²² MONGARDINI, Carlo, *I confini della cultura tardomoderna*. Milano, Franco Angeli, 1998, 116 p.

di violenza e degrado morale (specie nei confronti dei minori), così come la residenza in zone agricole o in periferie urbane, incrementano la vulnerabilità e le possibilità delle ragazze di essere sottoposte a sfruttamento.

In termini sociali, la condizione delle donne d'Europa dell'est è meno polarizzata di quella delle ragazze albanesi, che invece sono cresciute in una cultura regolata dal tradizionale diritto di famiglia albanese ("qanun", "codice" di derivazione islamica) che assegna all'uomo poteri sulla donna simili al diritto di proprietà e il diritto-dovere di proteggere con la forza la propria posizione di supremazia. L'applicazione di questo modello comportamentale da parte degli albanesi spiega la diffusione e la leadership delle loro organizzazioni nel settore, consolidando la concezione di vittima-merce così diffusa nell'est europeo²³.

La disuguaglianza economica, l'insicurezza, il conflitto armato e la violenza urbana presenti nelle società sudamericane²⁴ (in particolare, in quella colombiana, la comunità più numerosa in Italia) hanno un'elevata incidenza sulla vita delle donne, colpite dall'instabilità lavorativa, dalla violenza intrafamiliare, dalla disoccupazione. In quei paesi, le donne si fanno carico di tutto il peso della famiglia, mentre gli uomini sono assenti o rifiutano le proprie responsabilità.

Le ragazze nigeriane e, in genere, dell'Africa subsahariana²⁵ sono riservate e schive. Nel loro paese, le questioni personali non si raccontano e le donne non hanno la possibilità di discutere nemmeno privatamente i problemi che le riguardano. In genere vengono informate delle decisioni per ultime e sono abituate ad attenersi alla volontà della famiglia. Questo tipo di costumi le rende avvezze ad "affidarsi" senza chiedere spiegazioni. L'infanzia e l'adolescenza si riducono quasi esclusivamente alle incombenze domestiche ed al lavoro. Molte iniziano ad occuparsi della casa e dei fratelli a sei-sette anni. Poco più che bambine, migrano dal villaggio alla città più vicina, costrette a rinunciare alla scuola, perché i soldi sono destinati agli studi dei fratelli maschi, e a volte anche discriminate nella ripartizione del cibo. Le donne sono sfruttate per lavori pesanti e caricate della responsabilità di occuparsi di numerose mansioni esecutive per garantire la sopravvivenza della famiglia. L'improvvisa pseudo-industrializzazione del Paese a seguito dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi ha svilito ulteriormente i modelli di riferimento delle giovani che si identificano ora "all'occidentale", considerato come il modello di chi fa soldi velocemente senza troppi scrupoli.

La diffusa poligamia maschile, i matrimoni con ragazze giovanissime, previa fissazione di un "prezzo", contribuiscono alla concezione locale della donna-schiava ed oggetto, e a volte spingono molte mogli ab-

²³ CARCHEDI, F., *Prostituzione migrante e donne trafficate*, op. cit., p. 53.

²⁴ CARITAS AMBROSIANA, *Comprate e vendute*, op. cit.

²⁵ CICONTE, Enzo; ROMANI, Paolo, *Le nuove schiavitù*. Roma, Editori riuniti, 2002, 199 p.

bandonate alla prostituzione (Nigeria), vista come un'insperata opportunità di partecipare alla "corsa all'oro", magari all'estero. La subordinazione della donna all'uomo si riflette anche nella responsabilità delegata alle donne stesse di gestire la prostituzione: sono le *maman*, ex-prostitute di successo che si occupano della disciplina e dello sfruttamento diretto delle ragazze e che paradossalmente costituiscono il loro stesso modello di riferimento. La condizione d'inferiorità delle ragazze, essendo di natura culturale e caratterizzata anche dall'incidenza di credenze soprannaturali, non rende necessaria la prevaricazione fisica e il controllo serrato su queste giovani, a differenza di quanto praticato dagli uomini nei confronti delle europee.

Per comprendere le motivazioni che spingono queste donne ad affrontare il percorso migratorio, è interessante anche esaminare le condizioni individuali di partenza.

Le ragazze non sposate, spesso albanesi o nigeriane, vengono in Italia tratte in inganno da promesse di matrimoni vantaggiosi, di carriere nel mondo dello spettacolo o di lavoro in night club. La minoranza sposata, con un partner o con bambini, tende a provenire dall'America Latina, dalla Polonia, dall'ex Unione sovietica, dalla Slovenia e dalla Bosnia. Inutile precisare che la presenza di familiari rimasti in patria, specialmente i figli, costituisce una notevole arma di pressione nei confronti delle ragazze, disposte a tutto per proteggerli ma anche per continuare ad aiutarli con le rimesse.

Le più giovani sono in genere albanesi o nigeriane. Il loro grado d'istruzione conferma che non sono le più disperate e le meno qualificate del paese d'origine, ma anzi hanno studiato e aspirano ad una vita libera e ad una speranza di miglioramento riposta nel progetto migratorio. Un caso particolare è costituito dalle nigeriane, le più giovani delle quali vanno dai 15 ai 20 anni d'età, che non hanno avuto istruzione essendo migrate inizialmente dai villaggi alle città nigeriane. Tra quelle arrivate nei primi anni 1990, direttamente dai centri urbani, predomina invece un livello medio di scolarizzazione. Nel gruppo delle albanesi, si nota la stessa tendenza: quelle arrivate dalle città nei primi anni 1990 sono più istruite di quelle che oggi giungono dai villaggi.

I gruppi latino-americani e quelli d'Europa dell'est sono accomunati dall'età, dalla provenienza prevalentemente urbana e dalla loro istruzione medio-alta. Prima di giungere in Italia, esercitavano varie professioni: contadine le albanesi e le nigeriane, operaie e insegnanti quelle d'Europa dell'est, cameriere e sarte le colombiane. Tra le ex-iugoslave sono anche frequenti le studentesse.

Poche ragazze svolgevano la prostituzione prima, ma molte erano impiegate in night club o, in genere, nel mondo del divertimento. Occorre perciò chiedersi quale sia il grado di percezione da parte di queste ragazze del loro destino di prostitute. Per queste ragazze ciò che importa è

l'opportunità di un mutamento. La prostituzione può dunque essere accettata, più o meno coscientemente, come un'eventualità, senza tuttavia una chiara visione delle reali condizioni di sfruttamento. Non bisogna sottovalutare il fatto che il sogno del denaro facile in molti casi può essere realizzato solo attraverso questa strada: una volta che le ragazze se ne rendono conto diventa molto difficile tornare nei paesi di origine o esercitare in Italia lavori umili e meno paganti, magari proprio quelli per i quali avevano accettato inizialmente di migrare²⁶.

L'approdo in Italia

Per definire i percorsi attraverso i quali una giovane donna da un paese in via di sviluppo giunge in Italia per essere avviata allo sfruttamento sessuale, occorre considerare gli stretti legami tra traffico di persone vero e proprio e immigrazione clandestina.

Storicamente, infatti, è possibile individuare mutamenti nelle rotte seguite e negli espedienti utilizzati per giungere nel nostro paese in considerazione della legislazione vigente, ovvero della crescente consapevolezza da parte delle ragazze di essere destinate allo sfruttamento.

Anzitutto, in ogni paese si rileva la forte carenza di informazioni corrette sulle modalità di emigrazione legale, il che finisce per spingere le donne alla clandestinità. Se in passato l'immigrazione clandestina di albanesi era organizzata sulla base dell'attraversamento dell'Adriatico su gommoni, oggi la maggiore imprenditorialità delle organizzazioni multietniche spinge a fornire loro, previo pagamento di ingenti somme, documenti di identità falsi o contraffatti. Questi ultimi sono poi ritirati all'arrivo, consolidando la dipendenza da debito e la condizione di irregolarità che non consente alle vittime una reale possibilità di autodeterminazione.

Questa nuova strategia è stata anche il frutto della crescente azione di contrasto nei paesi di arrivo: le organizzazioni sono così spinte a utilizzare i meccanismi dell'inganno più che del sequestro. Dai gommoni si è quindi passati ai pullman e ai traghetti di linea e su di essi le ragazze giungono dotate di documenti falsi, che indicano come esse debbano partecipare a concorsi di bellezza, lavorare come ballerine o cameriere, partecipare a corsi, essere ricevute da agenzie matrimoniali o simili.

Nell'ambito dei paesi d'Europa dell'est²⁷, tutti possono essere definiti bacino di ingaggio, "rodaggio" e primo sfruttamento *in loco* (specialmente Serbia e Kosovo), prima di essere avviate in Albania, Montenegro e Slovenia, aree di raccolta per il "salto" finale. Per quanto riguarda l'Africa, le organizzazioni nigeriane hanno, per prime, adottato un

²⁶ OIM, *Mission in Italy*, op. cit., p. 8.

²⁷ www.anti-trafficking.net

meccanismo di carattere imprenditoriale. Reclutano ragazze in tutta l'Africa occidentale subsahariana, le muniscono di documenti falsi e organizzano il loro viaggio sia via terra, attraverso il Sahara e poi in Spagna, sia via aerea sfruttando come terminali le comunità di connazionali presenti nei paesi del nord Europa (Belgio, Olanda, Francia, Regno Unito) e nelle località di destinazione (specie Torino e Caserta)²⁸.

La Spagna e il Portogallo sono l'obiettivo delle sudamericane, grazie anche alle politiche permissive di queste nazioni verso le ex-colonie. Giungono con visti turistici e spesso si prostituiscono quando il visto scade e non sono riuscite a trovare altra forma di lavoro. Le cinesi e le orientali, invece, compiono lunghi viaggi attraverso il medio oriente e la Turchia, analogamente a quanto avviene per gli immigrati tradotti per essere sfruttati nel lavoro irregolare, legati da vincoli di debito.

La crescente diffusione del meccanismo del debito rappresenta, quindi, il nesso che lega il migrante irregolare al successivo sfruttamento. L'accrescersi dei controlli alle frontiere ha reso più difficile e costoso affrontare il viaggio e quindi, più gravosa l'esposizione debitoria verso i gruppi che procurano i documenti mediante reti di connivenze e falsari. Tale meccanismo, che si va diffondendo ormai trasversalmente in tutte le etnie, può essere individuato come elemento comune tra l'immigrazione clandestina e il traffico di persone: il migrante che si espone al debito accetta, infatti, la prima pesante condizione di inferiorità e dipendenza nei confronti dell'organizzazione, dalla quale non sa se riuscirà più a sottrarsi.

Perciò si può affermare che nella maggioranza di casi le donne avevano concluso un accordo minimale con i loro sfruttatori. Sono attualmente relativamente limitati i casi di vero e proprio sequestro di persona, tuttora presenti solo in Albania²⁹.

Diverse tipologie di prostituzione

Le condizioni di esercizio della prostituzione delle donne possono essere ricondotte, in via approssimativa, a tre tipologie fondamentali³⁰: l'esercizio della prostituzione all'interno di appartamenti o alberghi (le cosiddette *call girls*), in pubblici esercizi e club privati (prostituzione nascosta, ballerine, intrattenitrici, massaggiatrici, estetiste), e in strada. Tutte queste tipologie possono essere esercitate con maggiore o minore dipendenza dagli sfruttatori.

²⁸ BECUCCI, S.; MASSARI, M., *Globalizzazione e criminalità*, op. cit.

²⁹ *Ibidem*; CARCHEDI, F., *Prostituzione migrante e donne trafficate*, op. cit.

³⁰ OIM, *Mission in Italy*, op. cit.; CICONTE, E.; ROMANI, P., *Le nuove schiavitù*, op. cit.; BECUCCI, S.; MASSARI, M., *Globalizzazione e criminalità*, op. cit.; CARITAS AMBROSIANA, *Comprate e vendute*, op. cit.

Molte ragazze, provenienti da Polonia, Russia, Colombia e Argentina (in minor misura da Brasile, Ungheria, Romania e Filippine), vengono impiegate nella prostituzione di tipo *call girls*. Spesso erano dedite alla prostituzione anche nel loro paese d'origine ed esercitano da sole o assieme ad altre donne, vivendo in alloggi in genere di proprietà. Sono disponibili su chiamata, anche tramite internet o agenzie specializzate di massaggi a domicilio.

In passato presentavano un minor grado di dipendenza dal protettore: la forma di traffico cui sono sottoposte è da individuare prevalentemente nel fatto di essersi rivolte ad un'organizzazione criminale per entrare clandestinamente in Italia e per iniziare il lavoro. Il sempre maggiore coinvolgimento di agenzie nell'organizzazione delle "chiamate", tuttavia, è indice dell'interesse di organizzazioni criminali nella gestione del mercato. Anzi, la prostituzione "nascosta", in quanto meno visibile e controllabile dalle forze dell'ordine, può essere oggetto di maggiori vessazioni.

La prostituzione "dissimulata" è esercitata da donne prevalentemente d'Europa centrale e dell'est, nonché del Brasile e della Colombia che sono impiegate in tipi di lavoro apparentemente legali ma che possono implicare la prostituzione: "hostess", "ballerine", intrattenitrici di night-club, estetiste, massaggiatrici, spogliarelliste, attrici pornografiche, modelle per pseudo agenzie matrimoniali. Molte di loro esercitavano anche in patria la stessa professione e pertanto hanno ottenuto per l'ingresso in Italia un visto quali "artiste". La categoria comprende sia donne consenzienti che hanno scelto tale carriera, sia le ragazze che vi sono state indotte con l'inganno e con la violenza, obbligate a prostituirsi, al di là degli orari di apertura, negli stessi locali ove lavorano.

La principale differenza tra tale categoria e le *call girls* è la natura del rapporto di lavoro. Queste ultime, infatti, sono indipendenti e il cliente è a diretto contatto con loro, mentre per le "artiste" è diverso: sono impiegate a contratto per un certo periodo e condizione del loro impiego è la diretta cessione di una parte dei guadagni al datore di lavoro.

La prostituzione in strada rimane comunque la principale forma di sfruttamento delle donne ed è caratterizzata da una stretta correlazione tra condizioni di vita e di lavoro e lo stato di subordinazione generale al protettore, spesso connesso con la condizione di clandestinità⁸¹.

Gruppi etnici: omogeneità e differenze

Le organizzazioni criminali coinvolte nella tratta si presentano su base prevalentemente etnica e si sono impadronite di specifici settori

⁸¹ OIM, *Mission in Italy*, op. cit., p. 6.

del mercato, controllando inizialmente i flussi migratori di connazionali e, successivamente, gestendo settori specifici dell'industria del sesso.

Si possono comunque riscontrare significative differenze tra le nazionalità delle ragazze circa il grado di sfruttamento e loro privazione di libertà e l'autodeterminazione a cui le stesse sono sottoposte. Col tempo, infatti, alcune di loro, in particolare sudamericane ed europee dell'est, riescono a riprendere una certa autonomia, pur continuando a lavorare in strada (grazie spesso alla maggiore età e all'emancipazione di partenza), rispetto alle nigeriane o albanesi che invece sono più soggette al potere dei "padroni".

Le donne albanesi o kosovare vengono in genere contattate da gruppi di persone conosciute e, in misura minore, da singoli (fidanzati, amici) e persuase con l'inganno ad emigrare in Italia. Sono in diminuzione casi di vero e proprio rapimento. Le vie di ingresso nel nostro paese, sino a qualche tempo fa, erano le stesse rotte utilizzate dai migranti clandestini: oggi, invece, le ragazze ricorrono a sistemi più articolati, quali il passaggio alla frontiera nascoste in Tir o l'arrivo "legale" con documenti falsi (passaporti, visti umanitari, visti turistici) sui traghetti.

Generalmente c'è una relazione diretta tra la donna "trafficata" e il suo protettore/trafficante. Per lo più si tratta di giovani ansiose di ottenere denaro facile, attratte dalle promesse di sedicenti "fidanzati" con cui comunque si instaura un rapporto affettivo nonostante le violenze cui vengono sottoposte.

Questi gruppi criminali operavano inizialmente su scala limitata e non facevano parte di organizzazioni transnazionali. In una seconda fase, hanno iniziato a reclutare le loro vittime attraverso attività predatoria e di sequestro nelle campagne del loro paese, riorganizzandosi poi in Italia in clan ("FIS") di origine familiare o *zonale*.

Attualmente, tali organizzazioni si occupano prevalentemente della fase finale dello sfruttamento, mentre il reclutamento e il trasporto delle ragazze dai Paesi di origine è curato da reti multietniche di *passeurs*, che gestiscono la domanda migratoria irregolare da tutti i paesi dell'Est, utilizzando sempre più spesso agenzie di viaggi o di collocamento.

Per quanto riguarda il *modus operandi*, continuano ad utilizzare prevalentemente la violenza e la segregazione, unita ad un controllo diretto e serrato sulle ragazze che lavorano in strada e avvalendosi sempre meno dell'ausilio di altre donne quali addestrate e *controlleur* delle prostitute (la "ragazza del capo"). Lo sfruttamento della vulnerabilità costituita dalla condizione di irregolarità è anch'esso costante, attraverso il sequestro dei documenti o la fornitura di altri contraffatti. Frequenti e drammatiche sono anche le "spedizioni punitive" a danno di familiari in Albania per indurre le ragazze alla totale sottomissione. Le eventuali fughe possono essere punite addirittura con la morte o con eccezionali violenze, a titolo di ammonizione per le altre. Per tali motivi, l'uscita dal controllo delle organizzazioni è più

difficile che per le nigeriane o per le donne d'Europa dell'est, per le quali prevale un rapporto di tipo commerciale e incentrato sul debito.

Particolarmente mobili ed estese, queste reti si caratterizzano anche per la capacità di gestire gli spostamenti e lo sfruttamento delle ragazze in tutta Europa. Attualmente si sono ulteriormente evolute organizzando vere e proprie reti "commerciali", che si sviluppano trafficando e vendendo donne provenienti d'Europa dell'est, anche ad organizzazioni di altre etnie, e riciclandone i proventi nel traffico di droga.

I primi flussi migratori dalla Nigeria³² si possono far risalire già alla fine degli anni 1980, vale a dire qualche anno prima dell'arrivo delle albanesi e un decennio prima di quello delle ragazze d'Europa dell'est. Da allora le catene migratorie non si sono mai interrotte, anche se si sono modificate le caratteristiche socio-anagrafiche delle vittime e le strategie di controllo. Le nigeriane si distinguono per carattere forte, per alta autodeterminazione e capacità di sottrarsi allo sfruttamento. Le reti etniche che esercitano il controllo su queste ragazze sono particolarmente complesse e si sono sempre presentate come abbastanza evolute: non necessitano più della esclusiva violenza fisica; utilizzano sottili legami di sudditanza psicologica; riescono a mantenere la loro influenza anche una volta interrottosi il legame vittima-sfruttatori. Il modello applicato presenta comunque una forte caratterizzazione commerciale: la vittima ha sottoscritto un vero e proprio contratto con i "padroni".

Il *modus operandi* è stato ricostruito con notevoli difficoltà a causa dell'impermeabilità dell'ambiente criminale: i gruppi coinvolti sono infatti numerosi e composti da più livelli, in costante contatto tra di loro, incaricati della gestione delle diverse fasi del traffico. Il primo approccio nel paese d'origine avviene per lo più attraverso contatti informali, *sponsor* sia maschili che femminili, conoscenti, che si preoccupano di creare un ponte con il paese di destinazione attraverso collegamenti con persone già presenti in Italia. Queste reti informali, etniche individuano le potenziali candidate nelle bidonville attorno alle città come Lagos o Benin City (Edo State), oppure nei villaggi del sud-est del paese. La provenienza comunque si è ormai estesa anche alle altre aree centro-africane.

Inizialmente le ragazze prescelte erano maggiorenni e mediamente istruite, desiderose di trovare in Europa l'occasione per guadagnare e magari proseguire gli studi. L'emigrazione dalla Nigeria è iniziata su base individuale, attraverso catene migratorie (al seguito dei lavoratori del settore petrolifero o per la raccolta dei pomodori), per poi assumere un carattere sempre più organizzato interessando soggetti più deboli, meno

³² Per questa sezione, cfr. CARITAS AMBROSIANA, *Comprate e vendute*, op. cit., p. 66 ss.; MONZINI, P., *Il mercato delle donne*, op. cit., p. 50; UNICRI, *Il traffico delle ragazze nigeriane in Italia*, Regione Piemonte - Ministero degli Affari Esteri, 2005, 593 p.

scolarizzati e con problemi familiari di povertà, che comunque vogliono contribuire ad alleviare inviando rimesse in patria. Tutte hanno visto altre ragazze tornare con tanti soldi ed avere, perciò, successo sociale.

Gli sponsor promettono alla giovane un futuro economicamente più favorevole per lei e per i familiari e propongono un vero e proprio contratto sottoscritto con la famiglia e stipulato davanti a un notaio (*phony lawyer*), con il quale le ragazze si impegnano a restituire una certa somma anticipata per consentire loro il viaggio clandestino. In garanzia viene spesso vincolato il patrimonio familiare.

Le giovani sono poi sottoposte a riti magico-religiosi riconducibili al *voodoo*, (esercitati da riconosciuti stregoni, i *mama loa*, questi riti si prefiggono di prendere le anime alle persone, che quindi resteranno sotto il potere di chi le detiene) al fine di rinforzare il vincolo di fedeltà alle promesse fatte, per impedirne la successiva fuga e ottenere l'assoluta garanzia della restituzione del debito.

Le ragazze, dopo essere state reclutate, sono introdotte illegalmente in Italia, spesso per via aerea, utilizzando falsa documentazione prodotta in Africa (anche grazie alla corruzione di funzionari locali) o tramite l'"invito" fornito da sedicenti associazioni culturali per la frequenza di corsi di formazione o altro. Giunte sul territorio italiano, sono private dei documenti e affidate ad una rete di *maman*, figure carismatiche di ex-prostitute di successo, che hanno fatto la "gavetta" e che sono quindi autorizzate a loro volta a sfruttare, occupandosi del mantenimento, dell'alloggio e del "lavoro" delle nuove arrivate, spesso lavorando in coppia con la *maman* che permane in Nigeria. Le ragazze costrette al pagamento di elevate somme di denaro sia per la sistemazione, sia per il vitto, nonché per lo stesso "affitto" del posto di lavoro sulla strada. Sono inoltre "vendute" da una all'altra *maman*, perpetuando il debito originario che debbono restituire secondo una forte rata fissa settimanale al fine di riscattarsi definitivamente e riottenere i loro documenti. Obbligate a prostituirsi con orari e condizioni di vita inumane, private del passaporto e, in quanto clandestine, timorose di ricorrere all'assistenza sanitaria anche in caso di gravidanza, vengono minacciate di pesanti ritorsioni, anche nei confronti delle famiglie in Nigeria in caso di fuga o mancata restituzione del debito. I parenti sono controllati da criminali che godono di notevole libertà nell'eseguire intimidazioni e violenze, a volte mostrando ai familiari cassette registrate in Italia.

La condizione di clandestinità totale cui vengono costrette le ragazze, che costituisce presupposto fondamentale per il loro sfruttamento, le rende di fatto "schiave" dell'organizzazione criminale nel suo complesso, in quanto hanno libertà "fisica" ma nessuna reale possibilità di autodeterminazione.

Questo modello indica una notevole sofisticazione nel funzionamento dell'organizzazione, in quanto per comprendere il significato di tale azione è indispensabile fare riferimento al profondo radicamento del concetto di tutela della famiglia nella cultura d'origine. Le famiglie in molti casi sono quindi parte attiva di questo contratto e del suo rispetto e se ne deduce che si rendono almeno in parte conto di quanto avviene.

Il debito, il cui ammontare si innalza corrispondentemente all'aumento dell'attesa del profitto garantito dallo sfruttamento, è dunque il principale strumento coercitivo utilizzato dalle reti della tratta. Per lo più le ragazze sono a conoscenza della cifra dovuta già prima di partire, ma sempre più spesso sono informate soltanto in Italia. Tuttavia esse non sempre riescono a comprendere il reale valore del debito; inoltre non sanno che a loro non verrà lasciato tutto il guadagno per poterlo pagare, né si rendono conto che esso potrà essere perpetuato o accresciuto da ulteriori vendite da una *maman* all'altra.

Perno di questo modello organizzativo è quindi la *maman*, che agisce, nella fase dello sfruttamento, quale intermediario (a più livelli: *maman boss* in Nigeria, *grand maman* che gestisce 30-40 donne e *petite maman* responsabile di piccoli gruppi) tra la ragazza e l'organizzazione incaricata di predisporre la migrazione. Il rispetto di cui godono queste figure è dovuto proprio al modello culturale di riferimento che premia il successo comunque raggiunto. Le ragazze vedono in lei l'esempio concreto della promozione sociale, della possibilità di iniziare ad accumulare un capitale, senso ultimo del loro progetto migratorio, sfruttando altre donne dopo avere trascorso alcuni anni in posizione di totale subordinazione.

Le organizzazioni nigeriane si distinguono dagli altri sodalizi di matrice etnica, oltre che per i citati peculiari aspetti magico-religiosi, anche per la presenza, in Italia, di estese comunità concentrate nelle principali aree di insediamento urbano, del centro-nord, nonché a Roma, Napoli e Caserta, con collegamenti all'estero (Brasile, Spagna, Olanda, Belgio, Inghilterra, Germania) funzionali al caratteristico "pendolarismo" delle prostitute al fine di eludere i controlli di polizia; e per una decisa solidarietà etnica e capacità di sfruttare le politiche delle organizzazioni internazionali, culturali o religiose, ai fini dell'inserimento nella società straniera e dell'assistenza legale, nonché collegamenti strettissimi tra le stesse organizzazioni, tra loro e la madrepatria mediante frequenti contatti telefonici, epistolari e di invio di denaro.

Recentemente si può notare l'emergere di una nuova strategia che risponde all'esigenza di rafforzare ulteriormente il legame vittima-sfruttatrice evitando la sempre più frequente fuga delle ragazze. Le *madame* infatti si rendono conto che la segregazione totale non è più possibile e quindi tendono a trattare le ragazze in modo più umano, concedendo loro libertà di movimento e l'uso del cellulare, simbolo di

successo, autonomia e prodromo per una compartecipazione all'imprenditoria femminile della prostituzione. Il telefono cellulare, quindi, diviene strumento strutturale delle reti che se ne servono per un capillare controllo delle ragazze. Risultato di questo processo è la bassa propensione complessiva delle ragazze alla fuga e alla denuncia, che comunque è spesso inservibile perché priva di dettagli significativi.

Un altro aspetto caratterizzante della tratta nigeriana è la sua natura commerciale: lo sfruttamento è effettivamente a termine, stabilito per contratto, cui dovrebbe conseguire la riconsegna dei documenti custoditi dagli sfruttatori. Recentemente, tuttavia, si sta diffondendo la prassi di non riconsegnare i passaporti o restituire documenti falsi: ciò pone insormontabili problemi alle ragazze, che si trovano truffate per l'ultima volta e vengono condannate alla clandestinità. Il debito inoltre spesso si accresce senza motivo, oppure si materializzano interessi aggiuntivi, o ancora la ragazza viene venduta più volte, per cui passa molto tempo prima che possono definitivamente affrancarsi. La violenza fisica non è necessaria; questa infatti, "annullerebbe" il *voodoo*, perché deve essere esercitata sul feticcio e non sulle persone.

In generale, quindi, le ragazze possono sottrarsi allo sfruttamento ribellandosi, fuggendo con un cliente, accettando l'aiuto degli operatori di associazioni di volontariato ed assistenza o ancora decidendo di rimanere sulla strada, anche dopo la liberazione, come imprenditrici di se stesse, comprando perciò altre ragazze. Spesso l'uscita è ancora una volta agevolata da figure femminili di riferimento, caratteristica questa che si conferma tratto distintivo del gruppo nigeriano rispetto a quello delle ragazze d'Europa dell'est, più costrette ad operare nell'ambito di gruppi a composizione esclusivamente maschile.

È infine importante esaminare il complesso rapporto con i clienti, con i quali spesso si sviluppano relazioni fisse di amore/amicizia (contrastate duramente dagli sfruttatori) che consentono alle ragazze di trovare un po' di umanità e ricevere assistenza. In questo le africane e le ragazze dell'est sembrano avere più possibilità rispetto alle albanesi. A volte, infatti, tali relazioni si consolidano dando luogo a vere e proprie fughe delle prostitute, che trovano rifugio presso i clienti e riescono a sottrarsi allo sfruttamento. Altre volte le ragazze irretiscono i clienti facendosi ospitare a casa loro e da lì organizzano lo sfruttamento delle colleghe, oppure si fanno aiutare ad estinguere il debito.

L'organizzazione della tratta nigeriana pur adottando negli anni diverse strategie, non ha però mutato la struttura di fondo. Diverso è il discorso per le organizzazioni della tratta dall'est, che si è trasformata in senso sempre più imprenditoriale, pur rimanendo sotto il controllo degli albanesi. Altre organizzazioni, composte ad esempio da rumeni, gestiscono parte della prostituzione straniera in Italia, ma tentano di

coinvolgere la ragazza affettivamente o negli utili e non si basano esclusivamente sulla violenza, *modus operandi* tipico degli albanesi.

Molto è infatti cambiato dal 1993-1994. Inizialmente si trattava di piccoli gruppi di albanesi non collegati tra loro, a base familiare e senza contatti con la madrepatria, che avviavano alla prostituzione la propria donna. È lo schema tipico del "fidanzato" e futuro marito, di cui la donna e la famiglia in Albania si fidano, che promette ma non mantiene, che è amato e temuto e che usa più o meno la violenza così come in Albania si trattano le donne. Ma, già dal 1996-1998, cominciano a formarsi gruppi a struttura verticistica e ramificata su base familiare, con stretti contatti con l'Albania, facilitati dalla regolarizzazione della posizione in Italia, dai voli aerei e dai cellulari, che utilizzano i redditi accumulati per passare a forme criminali più redditizie.

Successivamente, gli stessi gruppi hanno cominciato a trattare l'acquisto di altre donne provenienti dall'est europeo e non più soltanto albanesi. La ragione è legata sia al diffondersi in Albania di una maggiore cognizione del futuro cui andavano incontro le ragazze, sia dal fatto che la rotta balcanica e adriatica da loro gestita per i traffici illeciti, veniva utilizzata per l'immigrazione clandestina da tutte le ragazze provenienti da quei paesi. Muta, in tale contesto, il rapporto tra sfruttatore e sfruttata, che cessa di essere di origine affettiva e diventa commerciale. Dalla vittima fidanzata si passa alla vittima merce. Le albanesi, a questo punto, hanno potuto in parte riscattarsi come coadiutrici dei capi o come prostitute non da strada ai danni di quelle più deboli di loro.

La differenza tra donne albanesi e quelle d'Europa dell'est emerge anche dall'analisi del profilo delle stesse ragazze. Le seconde, infatti, sono più "anziane" (28-30 anni) oppure giovanissime. Hanno alle spalle una vita problematica o fallita, matrimoni, figli, e si avviano a ricominciare molto spesso senza capire realmente il loro destino. A volte riescono anche a imporre al loro sfruttatore la spartizione dei guadagni. Le più giovani e manovrabili provengono da situazioni personali difficili e soprattutto da famiglie particolarmente svantaggiate³³. Caratteristica frequente delle ragazze d'Europa dell'est è il reclutamento da parte di agenzie che offrono un lavoro semi-legale sfruttando le opportunità della legislazione sugli stranieri, quale ad esempio lo status di badante.

I modelli organizzativi delle reti albanesi rimangono sostanzialmente invariati, e si basano sulla violenza e su minacce ai familiari, violenze e minacce di tipo sessuali, fisiche, psicologiche. La violenza sessuale che spesso inizia le ragazze al nuovo ruolo è retaggio di una cultura patriarcale e segna il momento in cui lo sfruttatore afferma la

³³ CORSO, Carla; TRIFIRÒ, Ada, ...e siamo partite!. Firenze, Giunti, 2003, 217 p.; CARITAS AMBROSIANA, *Comprate e vendute*, op. cit., p. 70.

proprietà sulla donna, il che comporta anche, paradossalmente, l'ulteriore assoggettamento psicologico della ragazza che si sente "impura" e timorosa di ritornare a casa o parlare con i familiari. Le continue violenze fisiche hanno lo stesso scopo di riaffermare il potere sulla donna, ribadendo le posizioni di supremazia di fronte a possibili fughe o insubordinazioni. La violenza psicologica, invece, si manifesta attraverso minacce dirette alla donna (facendo ad esempio leva sulla condizione di clandestinità o di irregolarità) o alla famiglia.

I rapporti di dipendenza sono particolarmente forti tra le albanesi e i loro sfruttatori, proprio perché esse conservano un legame affettivo con il "fidanzato" che le ha reclutate; anche quando riescono a fuggire o se in qualche modo il legame si spezza, difficilmente denunciano i loro ex-ragazzi. Per loro il beneficio economico è legato al superfluo, mentre per le donne d'Europa dell'est è la sopravvivenza stessa dei familiari o dei figli. Il rapporto più spersonalizzato che sussiste tra gli albanesi e queste ultime comporta che esse si sentano solo merce, prostitute a tempo determinato, con la conseguenza che, una volta liberate, possono più facilmente denunciare i loro sfruttatori. Inoltre, le ragazze dell'est guadagnano molto meno delle albanesi, pur avendone maggiore bisogno.

Recentemente, sono state sviluppate altre tattiche che tendono a legare le ragazze ai loro sfruttatori con metodi più concilianti e soprattutto mediante pseudo-accordi di spartizione dei guadagni, una volta saldato il debito legato al costo dell'espatrio. Le ragazze sono così incentivate a collaborare nella speranza di poter mandare più soldi a casa³⁴.

Anche in questo caso, come in quello delle nigeriane, esiste un debito, ma nonostante le similitudini le due situazioni sono diverse. Per le nigeriane il debito fonda la relazione e la vincola, al punto che la sua estinzione definisce la fine del rapporto e l'acquisizione della libertà, mentre nelle forme più recenti di "imprenditoria" albanese dello sfruttamento delle ragazze d'Europa dell'est la relazione vittima-sfruttatore non si plasma sul debito, quanto su una promessa menzognera di partecipazione agli utili. Inoltre è mantenuta nel tempo tramite forme di assoggettamento, che passano anche attraverso il controllo continuo e pervasivo della vita quotidiana.

A differenza delle nigeriane, le albanesi e le ragazze dell'est sono piuttosto stanziali, con orari di lavoro massacranti e rigidi. Il gruppo maschile è onnipresente e vincola in misura ancora maggiore rispetto alle africane, proprio perché le ragazze dell'est, in quanto europee, potrebbero più facilmente fuggire o relazionarsi con gli italiani. Tra loro c'è spietata concorrenza, per cui il mestiere le riduce in uno stato di

³⁴ OIM, *Balkan Trafficking*, 2001, www.oim.int

degrado fisico e psichico, non potendo contare sulla solidarietà di nessuno. Tornare a casa, per tutte, è impossibile: rappresenterebbe la fine del sogno, il fallimento del progetto migratorio, della speranza di mantenere i propri cari, e per di più la possibilità che in patria diventi esplicito e pubblico ciò che apparentemente è solo privato, con inevitabili difficoltà a trovare marito, obiettivo questo ancora importante per queste donne. Restare nel nostro Paese è dunque considerato comunque la soluzione migliore³⁵.

Conclusioni

Il fenomeno della prostituzione straniera si rivela in definitiva come un caso peculiare ed emblematico delle molte contraddizioni che attraversano il rapporto tra società differenti e spostamenti di persone provenienti dai paesi più poveri.

In primo luogo, questo particolare segmento dei flussi migratori si presta ad alimentare visioni diametralmente opposte dei movimenti migratori. Una prima prospettiva, infatti, vede l'arrivo di donne straniere immesse nel mercato del sesso a pagamento come una forma estrema dei condizionamenti che determinano movimenti transnazionali di esseri umani. Le donne in vendita per le strade sono vittime ridotte a merce da speculatori organizzati, private della dignità e della libertà personale³⁶.

Una seconda prospettiva colloca invece il fenomeno all'interno di una visione individualistica delle migrazioni considerate come scelte soggettive, razionali, utilitaristiche, ispirate al desiderio di ricercare benessere e futuro scambiando sul mercato le risorse che si possiedono. Secondo questa visione trasferirsi all'estero è il primo atto di una strategia di valorizzazione del capitale umano. Nel caso dei comuni lavoratori questo è costituito essenzialmente dalla capacità di lavoro e di sacrificio, esercitata nelle nicchie occupazionali più povere e disertate dalla manodopera nazionale. Nel caso dei migranti qualificati, si può caratterizzare con il possesso di un'istruzione elevata e di competenze spendibili che si spera di poter mettere a frutto, vendendole a un prezzo migliore in un'altra parte del mondo. Nel caso di donne giovani ed avvenenti, non c'è merce più pregiata del proprio corpo. Di qui, l'idea che la prostituzione sia un'attività imprenditoriale da parte di *sex workers*³⁷, la cui attività viene fatta oggetto di sfruttamento da parte di organizzazioni criminali.

³⁵ OIM, *Mission in Romania*, op. cit., p. 33.

³⁶ Opinioni riportate in: MARTTI, L.; AROMAA, K., *Trafficking for sexual exploitation*, op. cit., p. 70.

³⁷ CORSO, C.; TRIFIRÒ, A., *...e siamo partite!*, op. cit.; EURISPES, *Rapporto Italia 2003*, <http://www.eurispes.it/visualizzaRicerche.asp?val=4>

In entrambe queste visioni, comunque, il ruolo dei migranti come *social innovators* risulta innegabile. In realtà dai nostri studi emerge che, tranne per qualche remoto villaggio dell'entroterra africano o est europeo, le ragazze sanno quale sarà la loro occupazione nei paesi di destinazione. Questo, comunque, non le trasforma automaticamente in "imprenditrici" o "libere professioniste" e non deve minimizzare le costrizioni e lo sfruttamento che reggono questo particolare mercato.

Lo sfruttamento delle ragazze è originato dalle caratteristiche del mercato globale in cui le loro culture, le loro fragili società ed economie si trovano a confrontarsi con il mondo occidentale. A uno scenario di crescente disuguaglianza, fa da contraltare la moltiplicazione degli scambi e delle comunicazioni, che sta provocando l'"occidentalizzazione" diffusa dei bisogni, dei consumi, degli stili di vita e dei desideri e progetti per il futuro. Il mercato dei corpi trae origine dal mercato dei sogni, suscitati dallo stile di vita "europeo" che si vuole realizzare ad ogni costo attraverso una risposta individuale ad un problema strutturale di asimmetria dello sviluppo³⁸, ma che è spesso reso impossibile a raggiungere dalla condizione di clandestinità, cui gli stessi Paesi occidentali condannano l'immigrato in posizione irregolare. Questa situazione è ancor più difficile da affrontare per la donna che si vede precludere anche gli impieghi che le erano stati falsamente prospettati in patria. Inoltre, anche quando viene alla luce, tale condizione di irregolarità non conduce a percorsi di assistenza, ma a processi di rivittimizzazione dovuti alla rigida applicazione della normativa sull'immigrazione (espulsione) o alla protezione delle vittime solo ai fini di giustizia (concessione di permesso di soggiorno solo in quanto testimone nelle fasi processuali, travisando il vero significato dell'art. 18 del Testo Unico)³⁹. Le organizzazioni criminali, d'altra parte, si rendono ben conto di avere a disposizione un patrimonio prezioso e lo fanno fruttare al meglio.

Se ciò che è stato detto sinora può valere per ogni immigrato irregolare o clandestino, la prostituta subisce anche un'ultima forma di

³⁸ BAUMAN, Zigmunt, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari, Laterza, 1998, 152 p.

³⁹ MASCELLINI, F., *Donne vittime di tratta*, op. cit.; GIAMMARINARO, Maria Grazia, *L'innovazione, le prospettive e i limiti dell'art. 18 del D. Lgs n. 286/98*. In: ASSOCIAZIONE ON THE ROAD, *Prostituzione e tratta, Manuale di intervento sociale*. Milano, Franco Angeli, 2002, 503 p.; DIPARTIMENTO DELLE PARI OPPORTUNITÀ, *L'inserimento socio-lavorativo delle vittime di tratta*, atti del convegno, Torino, 2003, in: <http://www.lepariopportunita.it>. La protezione delle vittime di tratta è anche l'obiettivo principale delle diverse iniziative di tutte le organizzazioni internazionali, cfr. COUNCIL OF EUROPE, *Project Lara*, in: www.coe.int; EUROPEAN UNION, *Polizia e traffico degli esseri umani*, progetto STOP-DAPHNE; OIM, Atti del Programma AGIS 2003 per la realizzazione di un percorso formativo comune, in: www.belgium.ion.int; OSCE, *Action Plan to combat the trafficking in persons in the OSCE Region 2003*, in: www.OSCE.int; www.europa.eu.int; progetti STOP-DAPHNE-IRENE.

sfruttamento, che ne fa il simbolo del paradosso della globalizzazione. I tradizionali modelli sociali nazionali dei paesi occidentali sono in crisi d'identità⁴⁰. Infatti, pur volendo contrastare la presenza clandestina degli stranieri, non riescono spesso ad assicurare una reale ed efficace integrazione dei migranti regolari, che pure sono giunti seguendo il miraggio del successo, ma che continuano a vivere in sostanziali condizioni di insicurezza e marginalità, favorendo in questo modo la diffusione di modelli anomici⁴¹. Le società occidentali, in sostanza, creano la domanda di prostituzione e inducono l'offerta di ragazze tramite la diffusione di impossibili modelli culturali. Non solo: ne regolano anche il mercato, attraverso le politiche migratorie e le normative sull'immigrazione che sovente non consentono reali vie d'uscita alle vittime. Le ragazze si trovano soggette ad un condizionamento economico, da debito nei confronti delle organizzazioni che ne hanno consentito il viaggio, a un condizionamento fisico, dovuto alle minacce continue, e infine, a un condizionamento culturale, per il quale spesso non riescono ad accettare il ritorno nell'umile ambiente sociale di provenienza, e si sentono "costrette" a tentare la strada del successo ad ogni costo. Questo "sogno americano" indotto è forse il maggior vincolo ad un effettivo libero consenso verso la prostituzione da parte di semplici migranti, che finiscono invece sempre più spesso per divenire vittime di sfruttamento.

Le possibili vie d'uscita da questa situazione debbono quindi interessare sia i paesi di origine che di destinazione dei migranti. Nei primi, deve diffondersi uno sviluppo che renda i progetti migratori meno disperati; nei secondi, devono affermarsi una maggiore consapevolezza sui valori portanti della società e un'integrazione degli immigrati reale e incentrata sulla dignità della persona umana⁴².

FRANCESCA MASCELLINI

francesca.mascellini@poste.it

*Dossier statistico immigrazione
Caritas Migrantes*

⁴⁰ MARTTI, L.; AROMAA, K., *Trafficking for sexual exploitation*, op. cit. p. 79.

⁴¹ MERTON, Richard, *Anomia e social interaction*. In: ID., *Anomie and deviant behaviour*. New York, Free Press of Glencoe, 1964, pp. 213-242.

⁴² Per questa ultima sezione, BELPIEDE, Anna, *Mediazione culturale*. Torino, UTET, 2002, 221 p.; DAL BOSCO, Elvio; PUGLIESE, Enrico, *La globalizzazione dell'economia e le dinamiche dei flussi migratori verso l'Italia*. Roma, Università degli studi Roma Tre, 2003; FACCHI, Alessandra, *I diritti nell'Europa Multiculturale*. Bari-Roma, Laterza, 2001, 170 p.; ZANFRINI, Laura, *Sociologia della convivenza interetnica*. Bari-Roma, Laterza, 2004, 186 p.; *Il nostro Islam*, «Limes», 3, 2004.

Abstract

The development of female immigration in Italy is interlinked with trafficking in human beings and the sexual exploitation of women. The ethnic networks through which migration is facilitated are often times the channel used by transnational criminal organizations to reduce these women into slavery.

Patterns of exploitation are diversified, depending on the area of origin, along ethnic lines: Nigerian prostitution is different from that of young Albanians and East European girls – due to different strategies in recruitment, transport to Western countries, and coercive measures applied to controlling trafficked women.

Therefore, the prostitution of migrant women in Western countries should be treated as a complex issue within the framework of globalization. The women involved actually seem to be induced to forcibly selling their bodies in a society that creates a demand for sexual services and stimulates the corresponding offer in developing countries though dissemination of welfare expectations that induce to migrate at all costs, even as undocumented persons.



**Longitudinal Analysis of Immigrant Occupational Mobility:
A Test of the Immigrant Assimilation Hypothesis**
BARRY R. CHISWICK, YEW LIANG LEE and PAUL W. MILLER

The State Connection in China's Rural-Urban Migration
LEI GUANG

**Rethinking Sanctuary:
The Canadian Context, 1983-2003**
RANDY LIPPERT

**A Model of Migrants' Remittances with Human Capital Investment
and Intrafamilial Transfers**
RICHARD P.C. BROWN and BERNARD POIRINE

**What Human Capital, Which Migrants?
Returned Skilled Migration to Slovakia from the UK**
ALLAN M. WILLIAMS and VLADIMIR BALÁZ

**The Changing Legal Status Distribution of Immigrants:
A Caution**
DOUGLAS S. MASSEY and KATHERINE BARTLEY

**Institutionalizing Recent Rural Emigration from China to Europe:
New Transnational Villages in Fujian**
FRANK N. PIEKE and METTE THUNO

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

Order from
Center for Migration Studies
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

Migrazioni femminili ed “agenzie nere”

Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana

Mobilità territoriale nell'Europa a venticinque

Le società a capitalismo avanzato dell'Europa occidentale, dal secondo dopoguerra ad oggi, sono interessate da fenomeni di mobilità internazionale inediti per l'ampia varietà di Paesi coinvolti nel processo come luoghi d'origine e di destinazione dei flussi migratori¹. Fino agli anni 1980, nelle analisi del fenomeno dominava lo stereotipo del giovane migrante desideroso di guadagnare il denaro da inviare al paese attraverso le rimesse, per prendere poi in moglie una conterranea o ricongiungersi alla propria famiglia d'origine. Questa visione *gender-blind* è stata progressivamente sostituita da un approccio più attento alle dinamiche della componente femminile, poiché i flussi migratori internazionali sono composti in maniera crescente da donne che partono sole e che si fanno spesso carico del ricongiungimento familiare. Durante gli anni 1990, la femminilizzazione² dei flussi migratori in Europa ha riguardato principalmente le migrazioni economiche dai Paesi dell'Europa centro-orientale (PECO). I progetti migratori delle donne provenienti dai PECO sono spesso caratterizzati dalla breve durata, progetti “a termine” nei quali l'impulso migratorio è reiterato nel tempo all'interno di un modello caratterizzato dalla micro-circolazione³.

¹ UN Population Division, *International Migration Report 2002*, New York. Cfr.: www.un.org/esa/population/publications/ittmig2002/20002ITTMIGTEXT22-11.pdf.

² Il termine indica una situazione in cui il numero di donne migranti a livello mondiale aumenta rapidamente (cfr. CASTELS, Stephen; MILLER, Mark, *The Age of Migration*. Basingstoke, Macmillan, 1998).

³ MOROKVASIC, Mirjana, *Birds of passage are also women*, «International Migration Review», XVIII, 4, 1984, pp. 886-907; ID., *Women in migration: beyond the reductionist outlook*. In: PHIZAKLEA, Annie (a cura di), *The One way ticket*. London, Routledge and Keagan, 1983, pp. 13-31.

L'andamento a catena alternata, stagionale, transfrontaliero, a spoletta (*shuttle*), caratterizza quelli che sono stati definiti «quasi-migratory phenomenon»⁴, collegati alla fase di transizione delle società post-comuniste, in quanto mezzi alternativi di sostentamento dei nuclei familiari.

Tali «migrazioni economiche, permanenti o a breve, "pendolari", "circolari", traduzione del termine anglosassone *commuting*»⁵ rappresentano un movimento continuo fra est ed ovest, fra paesi di accoglienza e di passaggio e definiscono un percorso mai definitivo, che spesso si sussegue per generazioni, attraverso un processo di trasmigrazione permanente⁶. Attraverso tale processo, le trasmigranti intrattengono, con il Paese d'origine e con il Paese d'emigrazione, relazioni sociali che, partendo dalla catena migratoria⁷, prendono forma di reticolo. Le migranti si muovono quindi in una realtà ampia, fatta «di processi dinamici che interessano sia le donne che hanno effettuato esse stesse uno spostamento geografico, sia quelle che sono state interessate dagli spostamenti dei loro familiari o dei loro connazionali»⁸.

Una recente indagine sugli effetti dell'allargamento dell'Unione Europea sui movimenti di popolazione, sottolinea la crescente propensione delle donne dei PECO a migrare. Nella ricerca, basata sui dati di Eurobarometro dei Paesi candidati relativi al 2002, le donne ceche, slovacche ed ungheresi esprimono una generale volontà di migrare (64,1% contro il 35,9% degli uomini), mentre le donne polacche esprimono una ferma intenzione (51,9% contro il 48,1% degli uomini); le motivazioni sono legate in primo luogo alla necessità di trovare lavoro (34,2%), ed in secondo luogo a ragioni private e familiari (25,5%)⁹.

Nei Paesi di immigrazione, l'inserimento nel mercato del lavoro avviene principalmente nel settore dei servizi, solitamente nel lavoro di cura (della casa e delle persone, incluso il lavoro sessuale), negli alberghi, nel catering e nel loisir, nelle pulizie, ed anche nel lavoro stagionale in

⁴ STOLA, Dariusz, *Migrations in Central and Eastern Europe*, «International Migration Review», XXXII, 4, 1998, pp. 1069-1072.

⁵ CAMPANI, Giovanna, *L'Europa dell'Est. Il caso della Polonia e dell'Albania*. In: CAMPANI, Giovanna; CARCHEDI, Francesco; MOTTURA, Giovanni (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*. Torino, L'Harmattan, 1999, pp. 131-143.

⁶ BALSAMO, Franca, *Famiglie di migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*. Milano, Franco Angeli, 2003.

⁷ REYNIERI, Emilio, *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino, 1979.

⁸ CAMPANI, Giovanna, *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa, ETS, 2001, p. 22.

⁹ KRIEGER, Hubert, *Migration trends in an enlarged Europe*, final report. Dublin, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2004, pp. 21-24; EL-CHEKHEH, Tanja (et al.), *Eu-Enlargement, Migration and Trafficking in Women: the Case of South-Eastern Europe*, report 247. Hamburg Institute of International Economic (HWWA), 2004, pp. 15-18.

agricoltura. In un sistema socio-economico nel quale le possibilità di mobilità sociale in ascesa sono scarse ed in assenza di un sistema di riconoscimento delle qualifiche ereditate dal socialismo reale, le donne immigrate occupano spesso i livelli più bassi della collocazione occupazionale, molto spesso irregolare, dove si combinano gli effetti negativi della condizione economica (lavoro precario e informale, crescita della disoccupazione in periodi di crisi) e del disagio sociale (riduzione del *welfare*, indebolimento dei legami sociali e familiari).

La ricerca sul campo: etnografia in pullman

Allo scopo di indagare su movimenti migratori largamente irregolari, la ricerca è stata svolta in due fasi, la prima in Italia e la seconda in Polonia.

In Italia, la ricerca ha permesso di conoscere gli aspetti generali dell'argomento attraverso interviste a testimoni privilegiati (sindacalisti, sportelli informativi istituzionali, operatori sociali, volontari, religiosi). Inoltre, l'accesso al campo d'osservazione è stato facilitato dalla frequentazione, come operatrice volontaria, di uno sportello informativo per migranti operante nella città di Teramo, cui si rivolgono soprattutto donne in cerca di lavoro e di aiuto nelle intermediazioni legali ed amministrative con le istituzioni locali.

La seconda fase della ricerca è stata realizzata fra l'Italia e la Polonia, durante i viaggi in pullman, il mezzo di trasporto più diffuso fra le migranti polacche¹⁰. È stato così possibile osservare le interazioni che avvengono durante il tragitto e compilare note etnografiche relative alle dinamiche sociali che hanno luogo sulla vettura; è stato inoltre somministrato, per adesione, un questionario a domande aperte utile a superare le difficoltà linguistiche ed a raggiungere il maggior numero di persone. Attraverso la condivisione dell'esperienza del viaggio, è stato possibile indagare sui gruppi in maniera non gerarchica ed in profondità.

La necessità di un'etnografia dei non-luoghi (aeroporti, stazioni ferroviarie, stazioni di servizio e autogrill) nasce dal bisogno di comprendere le relazioni fra i grandi centri urbani che, collegati da reti tecnologiche ed economiche, creano una meta-città virtuale¹¹. I *filamenti urbani* sono le vie di comunicazione fisica e simbolica che rappresenta-

¹⁰ La seconda fase è durata da dicembre 2003 a maggio 2004 ed è stata realizzata grazie ad una borsa di studio del Ministero degli Affari esteri polacco. I viaggi, nel corso dei sei mesi, sono stati effettuati con tre diverse società di trasporto passeggeri; ogni tragitto è durato dalle 22 alle 26 ore, e la frequenza degli attraversamenti (in andata e ritorno) è stata mensile.

¹¹ AUGÉ, Marc, *Non-lieux*. Paris, Seuil, 1992 (trad. it. *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*. Roma, Eleuthera, 1993).

no le città e che sfuggono alle frontiere nazionali¹²; sono paesaggi aerei che si susseguono lungo i percorsi dei viandanti. Le migranti, con la loro frequentazione, trasformano i non-luoghi, carichi di codici e di raffigurazioni, in luoghi dove la simbologia del presente, in attesa di ricevere senso e significato, è circolare, poiché una circolazione più veloce agevola il consumo, che rappresenta lo scopo ultimo dei non-luoghi.

Infine, nella terza fase della ricerca, in Polonia, sono state realizzate interviste in profondità con i familiari delle donne che lavorano in Italia. Le persone intervistate provengono da tre voivodati della parte meridionale e sud-orientale della Polonia, maggiormente interessati dalla migrazione verso l'Italia: Slesia, Piccola Polonia e Precarpazi¹³. Attraverso una riflessione sulle cause, sulle modalità e sulle conseguenze delle migrazioni, è stato possibile analizzare l'esito del progetto migratorio e della mobilità territoriale.

La scelta della ricerca a fondamento biografico è motivata dall'obiettivo di registrare le testimonianze dei soggetti, che non sono solo partecipi ma che riproducono in sé la società e la cultura nella quale vivono. L'impegno ermeneutico della tradizione sociologica della Scuola di Chicago e poi della scuola sociologica polacca ha contribuito notevolmente all'accreditamento dell'analisi del materiale biografico come fonte di conoscenza scientifica. Nel 1921, nella città di Poznan, Florian Znaniecki, appena tornato dagli Stati Uniti dove aveva collaborato con W.I. Thomas, bandì un concorso per «la migliore autobiografia del lavoratore»; fra le 161 autobiografie raccolte fu pubblicata la storia di *Wladek*, un apprendista fornaio, la cui lettura permette ancora oggi di conoscere i tratti caratteristici della cultura tradizionale della Polonia d'inizio secolo¹⁴. Znaniecki è stato il primo professore ordinario di Sociologia in Polonia, fondatore e direttore dell'Istituto sociologico di Poznan, che nel 1927 diventò l'Istituto sociologico polacco. Il suo approccio metodologico implicava l'analisi del materiale autobiografico come principale fonte delle ricerche empiriche: tale prospettiva aveva una precisa base teorica, quella del *coefficiente umanistico*, derivante dal presupposto ontologico che considera la struttura sociale come soggettiva. La sua opera fu proseguita da Jozef Chalasincki, che dieci anni

¹² AUGÉ, Marc, *Arkitekt w erze planetarnej*, appunti personali dalla comunicazione al Convegno *Co to jest Arkitektura?*, Cracovia (Polonia), Istituto tecnologico giapponese Manggha, 15 dicembre 2003.

¹³ Dal 1999, la Polonia è divisa in 16 voivodati: il voivodato è un'unità del territorio con un proprio consiglio regionale e un rappresentante del governo; corrisponde grosso modo alle regioni in Italia.

¹⁴ KAZCZYNSKI, Grzegorz, *Le storie di vita della ricerca sociologica in Polonia*. In: CIPRIANI, Roberto (a cura di), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*. Roma, Euroma, 1995, pp. 77-101.

più tardi pubblicò il primo studio sulla mobilità sociale della classe operaia e del proletariato rurale, analizzando il materiale raccolto anni prima assieme al suo maestro. Ancor oggi, il contributo della esperienza della scuola sociologica polacca può fornire spunti di riflessione utili alla comprensione delle dinamiche sociali e culturali in atto.

La transizione della Polonia e l'allargamento dell'Unione Europea

La Polonia, con i suoi 38 milioni di abitanti, è lo Stato più popoloso fra quelli dell'Europa centro-orientale entrati il primo maggio 2004 a far parte dell'Unione Europea. Tuttavia, i cittadini dei Paesi neo-aderenti restano ancora esclusi per alcuni anni dallo spazio di libera circolazione dei lavoratori¹⁵, in attesa di entrare a far parte dell'area Schengen.

La storia emigratoria polacca è antica, specie verso Paesi, come Germania e Stati Uniti, che ne hanno sempre beneficiato come riserva di manodopera. Durante il periodo comunista (1945-1989) le statistiche disponibili sono largamente sottorappresentate a causa delle politiche migratorie repressive che hanno caratterizzato le Repubbliche socialiste. Tuttavia, è possibile stimare il numero degli emigranti sulla base delle statistiche dei paesi riceventi, come ad esempio della Germania, che negli anni 1980 ha accolto circa 1,1 - 1,3 milioni di polacchi¹⁶. I passaggi clandestini degli uomini erano poi seguiti dalle migrazioni legali delle donne, così com'è riscontrabile nelle statistiche ufficiali dove il numero delle donne risulta più alto di quello degli uomini. Durante il periodo di *Solidarnosc* e la successiva proclamazione dello stato di guerra¹⁷, il fenomeno del *brain drain* assunse una consistenza notevole, poiché l'emigrazione riguardò soprattutto i giovani delle zone urbane ed il 15% di intellettuali, scienziati e tecnici specializzati che lasciarono il Paese per raggiungere, spesso, gli Stati Uniti¹⁸.

La fine dello stato comunista, che per cinquanta anni aveva ostacolato ma non impedito l'emigrazione internazionale¹⁹, ha innescato alcune dinamiche sociali all'origine degli odierni flussi migratori verso l'Europa

¹⁵ Per l'allargamento, i vecchi Stati membri dell'Unione Europea hanno dovuto decidere se applicare le "disposizioni transitorie" alla libera circolazione di lavoratori dei nuovi Stati membri (cfr. www.eu.int/comm/employment_social/free_movement/docs/transition_it.pdf). Irlanda, Gran Bretagna e Svezia non hanno introdotto limitazioni; Germania, Austria e Belgio hanno optato per il periodo massimo (cinque anni, prorogabili di due), mentre gli altri Paesi hanno optato per un periodo di due anni.

¹⁶ IGLICKA, Krystyna, *Migration movement from and into Poland in the light of the East-West European Migration*, «Prace Migracyjne» (Instytut Studiów Społecznych, Uniwersytet Warszawski), 33, 2000.

¹⁷ Cfr. BOVA, Vincenzo, *Solidarnosc. Origini, sviluppo ed istituzionalizzazione di un movimento sociale*. Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003.

¹⁸ IGLICKA, K., *Migration movement*, op. cit.

¹⁹ *Ibidem*.

occidentale e l'Italia. Le tumultuose trasformazioni seguite alla dissoluzione del blocco sovietico hanno prodotto grandi aspettative in termini sociali ed economici, che sono state spesso disattese; coloro che vedevano nel crollo del sistema del socialismo reale un beneficio concreto nel breve termine hanno dovuto invece affrontare il rapido accrescersi delle disuguaglianze sociali²⁰. Alcuni settori della società sono stati infatti avvantaggiati dalla fine del comunismo, in particolare coloro che hanno avuto la possibilità di sfruttare le proprie conoscenze e di agire subito dopo il crollo del sistema, come ad esempio la *nomenklatura* comunista, gli artigiani, i polacchi residenti all'estero che hanno investito i propri capitali in valuta estera. Dall'altro lato, per coloro che hanno sofferto le ristrutturazioni economiche seguite al 1989, vale a dire per gli operai delle industrie pesanti, gli impiegati pubblici, gli agricoltori dipendenti dallo Stato, i lavoratori a bassa qualificazione, si è aperta la via dell'emigrazione che rappresentava spesso l'unica possibilità per non cadere in uno stato di indigenza.

In Polonia, l'emigrazione economica è stata storicamente una risposta al sovra-popolamento delle zone rurali, al sottosviluppo economico, alla sotto-urbanizzazione, alla disoccupazione, ai bassi standard di vita; nell'attuale fase storica consente di sostenere i costi della transizione dal socialismo reale al liberismo, disinnescando le tensioni sociali e consentendo allo Stato di esercitare la propria funzione di controllo sociale, ad esempio attraverso la valvola di sfogo rappresentata dagli accordi bilaterali per la fornitura di lavoratori stipulati con vari Paesi europei, *in primis* con la Germania e di recente con la Spagna. «*Le migrazioni economiche temporanee hanno contribuito alla riduzione dei costi sociali delle riforme strutturali in corso in Polonia. La migrazione irregolare e l'impiego stagionale, frutto di accordi bilaterali, hanno moderato le tensioni sociali che riflettono le conseguenze negative delle disuguaglianze sociali, ed inoltre sostengono il bilancio dello Stato attraverso la riduzione dei contributi sociali pagati alle persone "ridondanti" (i de-qualificati) che non hanno beneficiato e non beneficeranno della trasformazione*»²¹.

L'impatto dei flussi migratori sulla società d'origine riguarda sia aspetti economici (rimesse, trasferimento di conoscenze), sia aspetti non economici (il cambiamento della struttura demografica e lo spopolamento di alcune aree, l'aumento della corruzione nelle istituzioni in conseguenza della diffusa attitudine per l'economia informale²²).

²⁰ MAGOSKA, Maria, *La cittadinanza e le nuove sfide. La Polonia fra l'eredità del socialismo reale e la modernizzazione*, «Rassegna di Servizio sociale», XLI, 2, 2002, pp. 101-111.

²¹ KORYS, Izabela, *Migration Trends in Selected Applicant Countries*, III, *Poland. Dilemmas of sending and receiving Country*. Wien, Organization for International Migration, 2003, p. 66; traduzione dall'inglese dell'autrice.

²² *Ibidem*.

L'emigrazione e l'abbassamento dei livelli di fertilità sono all'origine dello spopolamento di alcune aree tanto che, nel 2001, il calo della popolazione è stato pari a circa dodicimila persone in conseguenza del tasso di migrazione netto negativo e della bassa crescita demografica naturale. Secondo il rapporto dell'Istituto di studi sociali dell'Università di Varsavia, dal 1999 in poi l'emigrazione ha avuto conseguenze dirette sullo spopolamento del Paese, specie nei voivodati della Pomerania, a nord, e della Slesia, a sud²³. Tali trasformazioni implicano un fenomeno crescente d'immigrazione verso la Polonia, il cui ruolo di zona di transito risulta accresciuto in seguito all'allargamento²⁴.

Dal punto di vista dell'emigrazione dalla Polonia, tre fattori giocano un ruolo fondamentale sulla consistenza dei movimenti. In primo luogo, il potenziale migratorio può essere ridotto dalle nuove opportunità occupazionali disponibili per i giovani professionisti urbani e dall'eventuale convergenza di prezzi e salari con gli altri Paesi europei; in secondo luogo, il "fattore tedesco", che riguarda i ricongiungimenti familiari delle minoranze tedesche (della Slesia soprattutto), non sembra più esercitare una forte spinta sull'emigrazione. Infine, il cambiamento nella struttura demografica diminuisce l'entità della coorte di età fra i 15 e 44 anni, la più interessata dalla mobilità internazionale²⁵.

La preferenza nei Paesi di destinazione è differenziata in base al sesso, poiché gli uomini emigrano maggiormente verso Canada, Germania e Stati Uniti, mentre le donne si dirigono soprattutto verso Austria, Francia ed Italia. Dal 1995 al 2001, la popolazione maschile emigrante sotto ai venti anni è cresciuta di 2,2 punti percentuali (dal 32% al 34,2%), mentre è diminuita nella coorte di età fra 20 e 49 anni (dal 51,6% al 49,7%) ed è pressoché stazionaria presso gli ultracinquantenni (dal 16,4% al 16,1%). Fra le donne invece, è diminuita significativamente la presenza di ragazze sotto ai venti anni (dal 22,9% al 16,9%) ed è aumentata quella di coloro che emigrano fra 20 e 49 anni (dal 59,9% al 62,8%) o con più di cinquanta anni (dal 17,2% al 20,3%)²⁶. In conclusione, è possibile sottolineare una modificazione delle strategie migratorie a livello familiare, poiché spesso le madri scelgono il lavoro all'estero per permettere alle figlie di avere un'istruzione migliore della propria; inoltre, la ristrutturazione dell'apparato economico-produttivo ha provocato l'aumento dell'età media dei migranti e l'abbassamento del loro livello di istruzione.

²³ KEPINSKA, Ewa; OKOLSKI, Marek, *Recent trends in international migration. Poland 2002*, «Prace Migracyjne», 48, 2002.

²⁴ WALLACE, Claire; STOLA, Dariusz (eds.), *Patterns of Migration in Central Eastern Europe*. Basingstoke, Palgrave, 2001.

²⁵ IGLICKA, K., *Migration movement*, op. cit.

²⁶ KEPINSKA, E.; OKOLSKI, M., *Recent trends*, op. cit., p. 9.

I primi risultati della ricerca

Dalla ricerca sul campo è emersa una grande consapevolezza dei nuovi fenomeni sociali che interessano la società polacca²⁷. La disoccupazione, sconosciuta in tempi di "occupazione improduttiva", quando il salario mensile era assicurato a tutti indipendentemente dalla qualità e dalla quantità del lavoro svolto, nel 2003 aveva una media nazionale del 19,3%: esistono tuttavia grandi differenze regionali, poiché nelle zone montane e rurali può raggiungere anche il 40%²⁸. La polarizzazione della società polacca è un fenomeno evidente, specialmente fra coloro che hanno perso il lavoro e stentano a vivere con i lavori precari attualmente disponibili. Sentimenti di frustrazione e di invidia sono causati dall'ostentazione di *status symbol* (principalmente l'automobile, ma anche accessori legati alla casa) che in passato non era socialmente accettata. Tali fenomeni rischiano di sfaldare la solidarietà sociale e di aumentare la conflittualità intergenerazionale, poiché alcune abilità e competenze (ad esempio, conoscenze informatiche e tecnologiche, padronanza della lingua inglese) permettono ai giovani professionisti urbani di avere, in alcuni casi, migliori possibilità occupazionali (e guadagni maggiori) dei propri genitori.

I recenti fenomeni migratori, inoltre, hanno modificato la struttura dei nuclei familiari. L'emigrazione di un membro della famiglia, solitamente maschio, rientra nella tradizionale organizzazione familiare in cui la diversificazione delle attività economiche prevede la convergenza di introiti diversi (pensioni, sussidi da parte del *welfare*, coltivazione di piccoli lotti di terra, allevamento di animali, reddito da lavoro dipendente o da attività autonoma), mentre oggi sempre più famiglie hanno una donna capofamiglia (*female bread-winner model*). Le rimesse degli emigrati consentono la sussistenza di nuclei familiari allargati, in cui l'assenza prolungata o temporanea di uno o di entrambi i genitori è sopperita attraverso la creazione di famiglie transnazionali, in cui sovente i nonni sostituiscono i

²⁷ Diverse riviste si occupano in questo periodo dei fenomeni sociali emergenti, a volte in maniera sensazionalistica: un articolo di "Polityka" (*Nuova polacca, nuovo idolo*, 1/03/2004) racconta i cambiamenti della famiglia polacca attraverso il successo del libro e del film *Mai nella vita* di Katarzyna Grochola. La vera protagonista di quest'ultimo è la nuova classe dei "professionisti urbani", composta da donne single molto intelligenti e uomini ipersensibili, coppie che non formalizzano più l'unione in chiesa. "Wprost" (11/04/2004) nell'articolo *Sempre meno giovani*, afferma che la tendenza demografica lascia presagire una sensibile diminuzione della popolazione, poiché, se il tasso di natalità rimarrà stabile (una media di 1,3 figli per donna), nel 2025 la popolazione della Polonia diminuirà di tre milioni di persone. "Newsweek Poland" (18/04/04) parla infine della "cultura del coltello" della "gioventù criminale", all'origine dell'aumento delle aggressioni in strada e nelle scuole.

²⁸ Dati disponibili sul sito dell'Ufficio statistico polacco: <http://www.stat.gov.pl/>

genitori, ed in cui i contatti sono agevolati dall'economicità dei mezzi di trasporti e dall'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa, come ad esempio del telefono cellulare (i messaggi di testo sono molto utilizzati) e di Internet, che offre la possibilità di conversare tramite *chat-line* (il software più utilizzato è noto come "Gadu-Gadu").

Fine delle migrazioni circolari?

Dalle interviste, emerge un effetto gravoso delle regolarizzazioni (art. 33 della L. 189/2002) poiché, a fronte di benefici previdenziali e sociali, le lavoratrici domestiche devono accettare contratti di lavoro di un anno, che implicano la necessità di affrontare periodi lunghi di assenza dalla propria casa. Nonostante sia contemplata solitamente la possibilità di ottenere un periodo di vacanza di circa un mese, una volta l'anno, alcune fra le donne intervistate (soprattutto quelle con responsabilità familiari) non hanno comunque accettato l'offerta di un lavoro in regola. In questo contesto, il pregio delle migrazioni alternate (ad es. tre mesi in Italia, tre mesi in Polonia) risiede nella possibilità di rientrare nel proprio Paese dopo brevi periodi, avendo in questo modo la possibilità di mantenere contatti frequenti con la propria famiglia e di allentare la tensione di un lavoro (specie quello di cura) molto impegnativo a livello emotivo. Inoltre, a livello economico consente di ripartire gli effetti positivi delle migrazioni su settori più ampi della comunità di appartenenza, trasferendo quindi la possibilità di un reddito all'interno della propria rete familiare o amicale, in genere esclusivamente femminile.

Tuttavia, l'intrappolamento in un meccanismo che prolunga indeterminatamente il progetto migratorio può causare l'emarginazione sociale delle migranti circolari²⁹. Infatti, nonostante l'idea iniziale, in genere, sia di rientrare nel proprio Paese dopo aver guadagnato la somma necessaria a sostenere determinate spese (ad esempio, ristrutturare la casa, pagare l'istruzione dei figli, organizzare un matrimonio), le migranti non riescono spesso a reintegrarsi nella società d'origine a causa della impossibilità di uscire dalla condizione di disoccupazione o di accettare lavori a bassa remunerazione. Inoltre, il divario fra le retribuzioni nei due Paesi va scemando, dato che il costo della vita in Polonia tende ad aumentare velocemente. Inoltre, il nuovo stile di vita orientato ai consumi rende difficoltosa anche l'integrazione nella società d'immigrazione³⁰, poiché il

²⁹ SPANÒ, Antonella; ZACCARIA, Anna Maria, *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*. In: LA ROSA, Michele; ZANFRINI, Laura (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 193-243.

³⁰ ROMANISZYN, Krystyna, *Clandestine labour migration from Poland to Greece, Spain and Italy: anthropological perspectives*. In: KING, Russel, et al. (a cura di), *Eldorado or fortress? Migration in Southern Europe*. Basingstoke, Macmillan, 2000, pp. 125-144.

basso salario percepito non è sufficiente ad inviare rimesse ed a sostenere nello stesso tempo un alto tenore di vita, oppure a trasferire la famiglia in Italia. Infine, appare difficile conciliare le responsabilità familiari con un lavoro che esige a volte la necessità di dormire nello stesso letto della persona malata, di essere disponibili anche durante le ore notturne, di avere pochissimo tempo libero (o di non averne affatto). Non sono rari casi di molestie sessuali all'interno delle mura domestiche, ad opera soprattutto dei datori di lavoro o di loro parenti, ma è raro che tali episodi vengano denunciati alle autorità competenti.

I rapporti lavorativi in questo settore possono inoltre essere caratterizzati dallo sfruttamento ad opera di mediatori e mediatrici, polacche, italiane o di altre nazionalità (ad es. ucraine) che operano individualmente o si strutturano in agenzie «nera», che costituiscono «il livello meso»³¹ delle migrazioni, in cui agiscono le reti sociali e migratorie.

Reti per l'inserimento lavorativo

La rete sociale è stata definita come «uno specifico set di legami tra un numero definito di persone» le cui caratteristiche «possono essere usate per interpretare il comportamento sociale delle persone coinvolte»³²; la rete sociale s'incentra su «modelli di relazioni strutturali di individui e di collettività nel loro percorso migratorio»³³. L'importanza delle reti sociali nell'inserimento lavorativo riposa nella fiducia come risorsa capace di creare sistemi coesi, che possono assolvere a tre funzioni: selezionare e veicolare informazioni utili, distribuire risorse e controllare socialmente i comportamenti individuali³⁴.

I reticoli sociali possono essere distinti in vari livelli: livello formale (istituzionale: chiesa, ex-colonie), semi-formale (associativo), informale (familiare, amicale, di provenienza)³⁵ ed illegale (agenzie di trasbordo di immigrati clandestini³⁶, di intermediazione al lavoro).

³¹ Se le cause strutturali costituiscono il livello macro, le motivazioni individuali quello micro, il livello intermedio è costituito dal livello meso. Il riferimento è alla teoria integrativa di MASSEY, Douglas (et al.), *Theories of International Migration: a Review and Appraisal*, «Population and Development Review», (19), 3, 1993, pp. 432-466.

³² MITCHELL, J. Clyde (a cura di), *Social networks in urban situations*. Manchester, Manchester University Press, 1969, pp. 1-44.

³³ SCIDA, Giuseppe, *Social networks nelle migrazioni senegalesi. Tre itinerari di ricerca*, «Studi Emigrazione», 113, 1994, pp. 90-98.

³⁴ AMBROSINI, Maurizio, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2001.

³⁵ DE BERNART, M.; DI PIETROGIACOMO, L.; MICHELINI, L., *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia: il caso di Bologna*, Torino, L'Harmattan, 1995.

³⁶ TOGNETTI BORDOGNA, M., *I reticoli nella migrazione*. In: FAVARO, G.; TOGNETTI BORDOGNA, M. (a cura di), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano, Guerini, 1991, pp. 137-148.

Le agenzie illegali di intermediazione favoriscono l'incontro fra offerta e domanda di lavoro richiamando persone dai Paesi d'emigrazione; i mediatori di manodopera operano sia nel Paese di provenienza sia in quello di arrivo, predisponendo spesso, oltre al lavoro, anche trasporto, alloggio, pratiche burocratiche.

I mediatori agiscono in un quadro di privatizzazione dell'inserimento sociale degli immigrati³⁷ poiché, in un contesto di forti restrizioni alle migrazioni regolari come quello delineato dalle politiche dei Paesi dell'Unione Europea ("Fortezza Europa"), il ricorso a questo tipo di mediazione diventa indispensabile per chi non dispone dei contatti "giusti" che permettono di accedere alla regolarità in modo più o meno legale (ad esempio, corrompendo pubblici funzionari per essere inclusi nel sistema delle quote).

Dai primi risultati dell'indagine appaiono almeno quattro canali principali di mediazione: attraverso familiari; attraverso amici e/o conoscenti (italiani o polacchi); attraverso conoscenti, a pagamento; attraverso intermediari, a pagamento. Altri canali riguardano i centri per l'impiego, le agenzie di lavoro interinale, le associazioni di volontariato e le organizzazioni cattoliche che nel nostro contesto non hanno un peso rilevante.

L'intermediazione a pagamento è un fenomeno abbastanza diffuso fra le collaboratrici domestiche e ancor di più fra le assistenti domiciliari coabitanti. Forme di caporalato riguardano lavoratori e lavoratrici di diverse nazionalità e, fra questi, le donne provenienti dai PECO, spesso di mezza età, a volte con bassi livelli di istruzione, rappresentano una categoria particolarmente debole, poiché le migranti possono essere oggetto di ricatti e minacce a causa della loro posizione di debito verso gli intermediari. Dalla testimonianza di un'operatrice sociale, intervistata all'interno di una ricerca sul lavoro servile e sulle forme di sfruttamento para-schiavistico in Italia: «Molto spesso è l'immigrata che è qui da più tempo che cerca di collocare le altre che arrivano. Le più anziane sfruttano le nuove arrivate, come era capitato in precedenza a loro: prendono parte dei loro guadagni e a volte anche i loro documenti»³⁸.

Le donne possono essere sia vittime sia carnefici, poiché in questo contesto l'accesso alle informazioni è una risorsa cruciale, una variabile strategica strutturata su dimensioni quali lo spazio, il sesso e la nazionalità. Qualità e quantità delle informazioni cui si può accedere dipendono infatti dalla localizzazione territoriale, dalla classe sociale,

³⁷ PALIDDA, Salvatore, *Passeurs, mediatori ed intermediari*, «La ricerca folklorica. Contributo allo studio delle classi popolari», 44, 2000, pp. 77-84.

³⁸ CESCHI, S.; MAZZONIS, M., *Le forme dello sfruttamento servile e para-schiavistico nel mondo del lavoro*. In: CARCHEDI, Francesco; MOTTURA, Giovanni; PUGLIESE, Enrico, *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 83-123.

dal sesso e dalla propria origine nazionale³⁹. Anche variabili culturali, come ad esempio la religione (in particolare la possibilità di frequentare luoghi di preghiera), influenzano significativamente la possibilità di accedere ad informazioni sensibili.

Dalle osservazioni raccolte sul campo, è emerso come alcune donne, presenti sul territorio da più anni, con una migliore conoscenza della lingua ed una rete estesa di conoscenza fra i propri connazionali e fra le famiglie italiane, lucrano sulla possibilità di accedere e di indirizzare le informazioni. Spesso hanno come complici persone italiane, sia uomini sia donne, con i quali organizzano una vera e propria "agenzia nera" (com'è stata definita da una rispondente) per il collocamento lavorativo. Di seguito saranno esposte le attività salienti di tali agenzie.

Nella prima fase, uomini o donne italiani/e o polacchi/e (che conoscono bene l'italiano, lavorano da molto tempo in Italia e hanno rapporti con persone del posto), raccolgono informazioni sull'esigenza delle famiglie di assumere "badanti" o direttamente, domandando alle persone che abitano e lavorano nella zona, nei luoghi di ritrovo, in chiesa, oppure telefonando nelle case, o indirettamente, attraverso organizzazioni che effettuano le intermediazioni al lavoro, agenzie di lavoro interinale, sportelli informativi per migranti, associazioni laiche e religiose.

Contemporaneamente in Polonia, una persona (spesso una polacca che ha lavorato in Italia) rende noto, tramite passa-parola o annunci (sui giornali, alle fermate degli autobus, alle stazioni), di avere contatti utili per lavorare in Italia. Le persone che rispondono agli annunci devono in primo luogo pagare una somma di circa 200 Euro, poi ricevono via telefono un appuntamento alla fermata del pullman di una precisa compagnia (o di un pulmino privato), sul quale è stato prenotato un posto a loro nome. Le migranti partono spesso senza conoscere la propria destinazione finale, e ricevono durante il viaggio un messaggio sms o una telefonata che dice loro in quale punto scendere.

Dopo aver pagato il costo del biglietto (di circa 90 Euro solo andata), le donne scendono nei posti concordati (vicino a stazioni ferroviarie o dei pullman, oppure a caselli autostradali) dove le attende il/la complice dell'organizzazione (spesso italiano/a), che le conduce in una casa, dove hanno a volte la possibilità di rifocillarsi e di riposare prima di raggiungere la loro destinazione finale. In alcuni casi, quando non è possibile sostare, le donne sono accompagnate direttamente a destinazione. A questo punto, il/la mediatore (che spesso è la stessa persona che ha raccolto le informazioni, che ha quindi avviato un rapporto di fiducia con le famiglie della zona) accompagna "la badante" presso la famiglia contattata.

³⁹ SASSEN, Saskia, *Immigration and local labour markets*. In: PORTES, Alejandro (a cura di), *The economic sociology of immigration: essays on network, ethnicity and entrepreneurship*. New York, Russel Sage Foundation, 1995, pp. 87-127.

Dopo circa un mese dall'arrivo, il/la mediatore si reca presso il loro domicilio per ricevere la seconda *tranche* del compenso dovuto dalla migrante, pari a circa 250 Euro, poiché sanno che la retribuzione è corrisposta a fine mese. Infine, la famiglia italiana, dopo tre mesi dall'assunzione, deve pagare una somma di circa 150 Euro all'"agenzia". Se la famiglia non è soddisfatta della lavoratrice, o questa della famiglia, sono previste tre sostituzioni, ma l'agenzia pretenderà comunque il pagamento della somma. Al terzo tentativo non andato a buon fine, le "agenzie" non hanno remore nel cacciare via le sfortunate (o esigenti) migranti, che si trovano all'improvviso sole, in strada e prive di risorse.

Le difficoltà per le lavoratrici sono riassunte in un'intervista con un operatore sociale che è nel settore da anni⁴⁰: «Ultimamente si verifica una cosa [...] la mafia polacca che recluta queste donne e le porta qua, gli prende il primo stipendio, e le fa lavorare in nero. Le prende dalla Polonia, fa loro il lavaggio del cervello, tanto non parlano italiano, le sbattono in casa di un anziano... ma non si parlano, non si capiscono. A fine mese chiedono il primo stipendio, è normalissima questa situazione, davvero normalissima. Io non lo so dopo maggio che può succedere, perché la situazione va sempre peggiorando. È inutile che ci nascondiamo dietro le belle parole, che l'Europa sarà più larga, con altri Paesi con gli stessi diritti, quando dietro c'è uno sfruttamento enorme. Persone che lavorano ventiquattro ore su ventiquattro per cinquecento euro al mese. Non va bene così, ma continuerà. Le organizzazioni della malavita trovano facilmente le soluzioni, trovano facilmente i patti. È più facile per loro collaborare con le organizzazioni della malavita locale, è molto più facile collaborare. Purtroppo il fenomeno è cresciuto, perché è cresciuta la richiesta per avere queste persone a casa, perché adesso molte famiglie hanno visto i profitti di avere una badante in casa e le vanno a cercare». La stessa fonte ha risposto così alla domanda *Quali sono questi profitti?*: «Con cinquecento euro può stare con la suocera, con la mamma, con i genitori, la persona anziana [può stare] con una persona sicura che la custodisce. Finora non lo potevi fare, non c'era nessuno che lo faceva per cinquecento euro, o un milione di lire, non ci sono più persone che lo vogliono fare».

Conclusioni

In un periodo di forti incertezze per le sorti dell'Europa a venticinque, molti s'interrogano sulle conseguenze dell'adesione delle ex Repubbliche socialiste. Le migranti che lavorano in Italia nutrono la speranza di migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, in modo che l'emigra-

⁴⁰ Da un'intervista ad un mediatore culturale registrata dalla sottoscritta in data 28/03/2004.

zione non rappresenti più la sola possibilità di vivere dignitosamente. Le donne migranti sono fra le categorie più esposte, perché le uniche opportunità occupazionali disponibili impediscono loro di avere responsabilità familiari. Le clausole di salvaguardia dei diritti dei migranti, sancite dalle convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro⁴¹ e dalla Convenzione delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie⁴², sono ancora inapplicata a causa del boicottaggio dei maggiori paesi d'immigrazione, fra i quali l'Italia. La forte limitazione dei canali legali d'immigrazione crea spazi di azione per la criminalità organizzata e per l'iniziativa dei singoli che lucrano sulle attività di intermediazione al lavoro, particolarmente rilevante nel caso delle assistenti familiari coabitanti. È necessario quindi affrontare l'intricata complessità dei fenomeni migratori anche a monte dei flussi migratori, nella società d'origine, ad esempio con progetti di cooperazione decentrata capaci di fornire alternative efficaci per coloro che intendano lavorare nell'ambito del *welfare* italiano.

GERMANA D'OTTAVIO

germanadottavio@yahoo.it

Università degli Studi di Teramo

Abstract

The present essay aims to introduce the theoretical and methodological basis of fieldwork with Polish migrant women in an Italian province. Methodological choices will be justified by examining the circumstances of the empirical work and a brief description of qualitative and quantitative data related to Polish migration to western Europe. Early results available so far reveal side-effects of the regularization process carried out in June 2002 by the Italian government, and the growing importance of job mediators and illegal recruitment agencies that often take advantage of their links to allocate jobs to newcomers, that are often women employed as domestic workers and caregivers. Therefore, the complex nature of migratory flows in sending countries should be faced as well, in order to provide alternative methods for job placement, e.g. via international cooperation projects.

⁴¹ Cfr. <http://www.ilo.org/public/italian/region/europro/rome/migrant/handbook/02.htm>.

⁴² Cfr. <http://www.ohchr.org/english/law/cmw.htm>.

Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*

L'ultima sanatoria e l'emersione del lavoro di cura

La grande regolarizzazione del 2002, con il dibattito che l'ha preceduta e gli esiti che ne sono scaturiti, ha portato alla luce in Italia un aspetto tanto crescente e diffuso nella vita quotidiana, quanto trascurato dalle istituzioni pubbliche e dalle rappresentazioni ufficiali: il rapporto tra organizzazione informale dell'assistenza a domicilio e immigrazione femminile, spesso irregolare. Su circa 700.000 domande di regolarizzazione, ben 190.000 si riferivano a rapporti di lavoro domestico e 140.000 ad aiutanti domiciliari.

Se questo fenomeno era negli anni scorsi e tuttora rimane prevalentemente metropolitano, con l'ultima sanatoria diviene evidente che le medesime esigenze si stanno diffondendo nei contesti di provincia, in cui si rivelano ormai insufficienti le risposte tradizionali, basate sulla famiglia, sulla rete parentale, su collaborazioni domestiche più frammentate e reperibili anche sui mercati locali. La distinzione tra un modello di inserimento degli immigrati imperniato sull'industria diffusa (e quindi sulla figura dell'operaio maschio) e uno metropolitano, basato sul basso terziario e su un più ampio ricorso al lavoro femminile¹, si stempera per via dell'ubiquità dei bisogni di accudimento che le donne immigrate sono chiamate a saturare, pur restando valida in termini di connotazioni prevalenti dei due diversi contesti.

* L'articolo riprende i contenuti di una ricerca svolta dalla Caritas ambrosiana per conto dell'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità (Regione Lombardia-Fondazione Ismu di Milano) e diretta dall'autore. Viene pubblicato con l'autorizzazione dei committenti.

¹ AMBROSINI, M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2001.

Stando ai dati INPS antecedenti alla sanatoria, la provincia di Milano dava lavoro al 76,4% dei collaboratori familiari stranieri della regione: 16,4 collaboratori familiari stranieri ogni 1.000 nuclei familiari, mentre nel resto della Lombardia il valore era pari al 3,6 per 1.000². Nella sanatoria del 2002, la provincia di Milano incide per il 52,3% sulle domande relative alle aziende, per il 62,3 su quelle per i collaboratori familiari, per il 49,1% sul comparto assistenziale: pesa di più, dunque, laddove l'assunzione di un aiuto domestico è più correlabile con i redditi e gli stili di vita, meno laddove dipende dall'ubicazione delle aziende o da fabbisogni assistenziali difficilmente comprimibili³.

Come ricorda Castegnaro⁴, il problema è entrato nell'agenda politica quando il nuovo governo, appena entrato in carica, annunciò la volontà di riformare la legge quadro sull'immigrazione in senso restrittivo. Nel dibattito che ne seguì, uno studio promosso dalla Delegazione Caritas del Nord Est e dall'Osservatorio socio-religioso triveneto pose l'accento, con una nutrita documentazione quantitativa, sulla crescente presenza di donne immigrate nell'assistenza agli anziani presso le loro abitazioni. La presentazione dello studio, con la partecipazione di un rappresentante del governo, trasferì sulla scena pubblica una questione fino ad allora lasciata agli aggiustamenti informali⁵, la fece filtrare nei piani alti della politica e aprì la strada al provvedimento di sanatoria per questa categoria di lavoratori⁶.

Il fenomeno travalica peraltro i confini del nostro paese. Si iscrive in un processo internazionale di globalizzazione dei compiti di cura, e rispecchia una tendenza "all'importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi"⁷. La tradizionale divisione di ruoli tra uomini e donne tende a trasferirsi su scala globale: i paesi ricchi del Primo Mondo assumono la posizione di privilegio che spettava un tempo agli uomini, accuditi e serviti dalle donne nella sfera domestica poiché impegnati nel lavoro retribuito nel mercato occupazionale esterno

² BERNASCONI, M., *Presenza migratoria e processo di regolarizzazione in provincia di Milano*. In: ZUCCHETTI, E. (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*. Milano, Fondazione Ismu-Ministero del Lavoro-F. Angeli, 2004, pp.107-183, nostre rielaborazioni.

³ Non va peraltro dimenticato che ragioni contributive possono aver spostato una parte degli (delle) aiutanti domiciliari nei ranghi dei collaboratori domestici.

⁴ CASTEGNARO, A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, «Studi Zancan-Politiche e servizi alle persone», 2, marzo-aprile, 2002, pp. 11-34.

⁵ A questa improvvisa "illuminazione" dei decisori politici non era peraltro estranea la volontà di alcune componenti della maggioranza di governo di prendere le distanze dall'impostazione restrizionista del disegno di legge noto come Bossi-Fini.

⁶ Solo in un momento successivo, con un altro provvedimento, la sanatoria è stata estesa anche agli altri lavoratori.

⁷ HOCHSCHILD, A.R., *Amore e oro*. In: EHRENREICH, B.; HOCHSCHILD, A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano, Feltrinelli, 2004, p. 22.

all'abitazione; gli immigrati/e dai paesi poveri assumono invece le funzioni femminili, sostituendo le donne dei paesi sviluppati nel prodigare servizi domestici e cure pazienti alle persone⁸.

Gli stili di vita del Primo Mondo sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie – vale a dire cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia – dai paesi poveri a quelli ricchi. In termini generici e forse semplicistici, nella prima fase dell'imperialismo i paesi del Nord del mondo hanno attinto alle risorse naturali e ai prodotti agricoli, per esempio gomma, metalli e zucchero, delle terre che conquistavano e colonizzavano. Oggi, ancora dipendenti dai paesi del Terzo mondo per la manodopera agricola e industriale, i paesi ricchi cercano di attingere anche a qualcosa di più difficile da misurare e quantificare, qualcosa che può sembrare assai prossimo all'amore⁹.

Le migrazioni femminili e il loro inserimento nel settore dei servizi domestici e familiari sono dunque un tratto caratterizzante delle attuali migrazioni internazionali: oggi quasi la metà dei migranti nel mondo sono donne. In Europa, sebbene i dati siano sempre incerti e relativamente affidabili, si stima che sui 15-16 milioni di immigrati da paesi esterni, circa il 45% siano donne¹⁰. Per alcuni paesi esse rappresentano la grande maggioranza degli immigrati, per altri sono cresciute fino a superare la componente maschile. Spesso si tratta di donne che emigrano sole, lasciandosi alle spalle famiglie che vengono a dipendere dall'invio delle loro rimesse.

Questi processi di importazione di manodopera femminile per svolgere attività di assistenza e cura presso le famiglie e all'interno delle abitazioni, a lungo rimossi dall'opinione pubblica e dalla stessa ricerca sociale, compresi gli studi di genere, hanno quindi dimensioni planetarie. Non disponiamo al riguardo di dati quantitativi adeguati: anche nelle statistiche, è stata incorporata una sorta di disattenzione istituzionale verso questa dimensione dei processi migratori, osservata, come direbbero gli anglosassoni, con un *blind eye*¹¹.

Non si tratta neppure di un fenomeno recente: la ricerca storica ha ampiamente documentato la mobilità di giovani donne come bambinaie, cameriere, addette ai servizi domestici¹²: dalle campagne alle città, ma

⁸ EHRENREICH, B.; HOCHSCHILD, A.R. (a cura di), *Donne globali*, op. cit.

⁹ *Ibidem*, p. 10.

¹⁰ KOFMAN, E.; PHIZACKLEA, A.; RAGHURAM, P.; SALES, E.R., *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*. London-New York, Routledge, 2000.

¹¹ Possiamo notare che lo stesso termine "badante", entrato nell'uso, traduce una visione riduttiva e svalorizzante del loro ruolo: prendersi cura, infatti, è ben più del semplice "badare" ad una persona anziana o ammalata.

¹² Cfr. per es. CORTI, P., *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari, Laterza, 2003.

anche su scala internazionale, come nel caso delle ragazze irlandesi che si trasferivano in America per andare a servizio di famiglie abbienti. In carenza di fonti statistiche, si può soltanto ipotizzare che, dopo la fase dello sviluppo industriale post-bellico, nella quale il migrante era principalmente un uomo solo, che lasciava la famiglia al paese d'origine per occupare posizioni operaie in sistemi economici più avanzati, negli ultimi due decenni il fenomeno delle migrazioni femminili destinate all'impiego nei servizi domestici abbia conosciuto una vigorosa ripresa, coinvolgendo nuovi paesi di partenza e nuove aree di destinazione. Tra queste ultime, l'Europa meridionale occupa una posizione di rilievo, ma il fenomeno va ben oltre la tradizionale geografia dell'Occidente sviluppato, coinvolgendo aree come l'Estremo Oriente e i paesi petroliferi del Golfo Persico.

Si registra poi un ampio consenso intorno all'idea che l'Italia, come altri paesi mediterranei, si distingua per un impiego di donne immigrate non solo particolarmente intenso, ma anche riferito ad attività che travalicano i compiti domestici per assumere un profilo più marcatamente assistenziale¹³, non riservato alle élite sociali ma diffuso in varie forme fino alle classi medie e in una certa misura, quando si tratta di anziani bisognosi di assistenza, anche in famiglie più modeste. Si può vedere in questo ampliamento anche un'evoluzione del tradizionale profilo della collaboratrice familiare "fissa", una delle prime occupazioni per le quali, già negli anni 1970, era possibile l'importazione legale di manodopera, ben prima che la manodopera immigrata venisse riconosciuta come una risorsa irrinunciabile del sistema produttivo italiano¹⁴.

Crisi del welfare nascosto ed emancipazione femminile

Un primo polo del discorso sul tema in questione riguarda la relazione tra immigrazione femminile e servizi alla persona, nell'ambito di quello che viene definito "welfare nascosto"¹⁵. Da questo versante viene sottolineato come, negli ultimi anni, il settore della cura a domicilio prestata da singoli

¹³ Stupisce, da un punto di vista italiano, che nella raccolta di saggi curata da EHRENREICH, E.; HOCHSCHILD, A.H. (2004) non si parli mai di anziani da assistere, ma semmai di famiglie con bambini e animali; in un solo contributo, si discute di assistenza a persone disabili. Questa impostazione è condivisa da gran parte della letteratura straniera sull'argomento. Fa eccezione chi, come PARREÑAS, R.S., *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*. Stanford (Cal.), Stanford University Press, 2001, ha svolto una parte della sua ricerca in Italia.

¹⁴ BONIFAZI, C., *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁵ GORI, C. (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*. Roma, Carocci, 2002.

carers retribuiti abbia assunto la natura di un mercato a tutti gli effetti¹⁶, per quanto semisommerso, segmentato, poco visibile presso i decisori politici e l'opinione pubblica e, soprattutto, dominato dalla presenza di singoli lavoratori più che da strutture organizzate, *for profit* o *non profit* che siano: «*il care tende così a trasformarsi in un vero e proprio lavoro retribuito e non è più riconducibile alla redistribuzione delle risorse (economiche e di cura) all'interno delle famiglie*»¹⁷.

Questo peculiare mercato rappresenta dunque il luogo di incontro tra una domanda che, una volta esaurite – o risultate insufficienti – le “capacità di cura” del nucleo familiare, vi si indirizza sempre più di frequente, per garantire assistenza sociosanitaria alle persone anziane, evitando loro il ricovero in istituto; e un’offerta, parimenti in crescita, di forza lavoro per lo più straniera e femminile, che trova in questa nicchia occupazionale un primo canale, per quanto precario e poco tutelato, di inserimento lavorativo e abitativo sul territorio italiano.

Di fronte alla crescita di questo tipo di domanda, legata alle trasformazioni (difficilmente reversibili) degli assetti demografici, familiari e occupazionali, la risposta del welfare pubblico, da sempre orientato all'erogazione di trasferimenti monetari e alla delega implicita dei compiti assistenziali alle famiglie assai più che alla produzione di servizi, è stata ridotta e insufficiente; dal punto di vista delle politiche sociali, è emblematico lo scarso spazio dedicato al mercato privato dell'assistenza dalla legge quadro sull'assistenza e i servizi sociali (328/2000). Al di là dei limiti delle normative, di fatto, le politiche pubbliche di cura della non autosufficienza si riducono a qualche misura di sostegno economico al soggetto in difficoltà e ai suoi familiari. L’“innovazione” rappresentata dalla crescente diffusione degli assegni di cura non fuoriesce da questa logica, giacché questi, senza alcuno specifico vincolo d'uso, fanno spesso da sussidio per l'acquisto di assistenza privata “in nero”. Sul piano dei servizi, in generale «*si era forse pensato che i servizi di assistenza domiciliare, nelle loro varie forme, potessero bastare a supportare le famiglie nel compito gravoso di accudire gli anziani non autonomi; (...) invece questo genere di servizi rimane comunque sottodimensionato rispetto al bisogno, e il loro intervento, anche giornaliero, non può che interessare brevi periodi nell'arco della giornata, mentre molte persone hanno bisogno di assistenza continuativa*»¹⁸.

¹⁶ RANCI, C. (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*. Roma, Carocci, 2001.

¹⁷ DA ROIT, B., *Il mercato privato dell'assistenza in Italia*. In: GORI, C. (a cura di), *Il welfare nascosto*, op. cit., p. 39.

¹⁸ CASTEGNARO, A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiuti domiciliari*, op. cit., p. 15.

Questa debolezza delle politiche pubbliche si rivela del resto molto congruente (con un termine della nuova sociologia economica, si potrebbe dire *embedded*) con il modello "familistico" di welfare, tipico del nostro come degli altri paesi mediterranei, posto in rilievo in modo particolare da Esping-Andersen¹⁹: il sistema di protezione sociale italiano è basato essenzialmente su trasferimenti di reddito, soprattutto sotto forma di pensioni, e meno su servizi pubblici alle persone e alle famiglie, rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale. In questo modo alle famiglie (e più precisamente alle donne) implicitamente, vengono delegati svariati compiti di cura altrove assunti dagli apparati pubblici. Ma una simile architettura del welfare riflette un assetto sociale tradizionale, in cui gli uomini lavorano fuori casa, assumendo il ruolo di *breadwinner*, mentre le donne si occupano dei compiti afferenti alla sfera domestica o, come alcuni dicono ricorrendo a categorie marxiste, "riproduttiva". Ora questo assetto scricchiola sempre più, da quando anche le donne sposate sono entrate massicciamente nel mercato del lavoro extradomestico ed è aumentato il numero di anziani da assistere, mentre non ha fatto grandi progressi la redistribuzione dei compiti domestici all'interno delle famiglie²⁰.

L'impiego di donne immigrate come collaboratrici familiari e aiutanti domiciliari viene visto allora come una risorsa per puntellare le difficoltà sempre più evidenti delle famiglie (e delle donne sposate italiane) nel reggere carichi domestici e assistenziali crescenti.

Sul versante dell'assistenza agli anziani i limiti di questo modello di welfare sono particolarmente evidenti, giacché assistenza domiciliare pubblica e assegni di cura non bastano a fronteggiare i fabbisogni, e il ricovero in strutture protette comporta costi economici e sensi di colpa. Castegnaro ha parlato in proposito di una "cultura della domiciliarità". Non è soltanto la carenza di strutture residenziali per gli anziani bisognosi di assistenza, o il loro costo, a indurre le famiglie a ricorrere alla soluzione privatistica dell'assunzione (regolare o meno) di un'aiutante domiciliare²¹. Interviene anche il rifiuto di soluzioni istituziona-

¹⁹ ESPING-ANDERSEN, G., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna, Il Mulino, 2000.

²⁰ Occorre ricordare che l'Italia ha il più alto tasso nel mondo di persone con oltre 65 anni, che incidono sul 18,1% della popolazione. Per contro, dispone del più basso numero di posti-letto in residenze protette per anziani, 20 per ogni 1.000 ultrasessantacinquenni, mentre nessun altro paese industrializzato scende sotto la media dei 60 posti-letto ("Corriere della Sera", 8 gennaio 2002, p. 16). Anche nel caso dell'assistenza domiciliare, l'Italia si colloca all'ultimo posto, con appena l'1% degli anziani assistiti a domicilio, mentre la Germania e la Spagna si attestano sul 2% e la Francia raggiunge il 7%.

²¹ CASTEGNARO, A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, op. cit., pp. 11-34.

lizzanti, il desiderio di mantenere l'anziano nel proprio ambiente di vita, di non sconvolgere i suoi ritmi e le abitudini invalse, di poterlo visitare liberamente, quando lo richiede o quando c'è un momento libero. L'adesione ad una cultura "liberante" nei confronti dell'anziano comporta paradossalmente l'instaurazione di un rapporto di lavoro costrittivo con la donna assunta per assisterlo (Castegnaro, come altri, non esita a parlare di una "condizione di tipo servile").

Si configura così un welfare "leggero", familiare e informale²², ovvero di professionalità ma percepito e vissuto come più "amichevole", deburocratizzato, flessibile, e naturalmente più governabile da parte degli utilizzatori-datori di lavoro. Le famiglie scambiano di fatto la rinuncia ad avvalersi di servizi istituzionali (che peraltro non riuscirebbero a rispondere ai loro bisogni), e anche ad un'assistenza professionalmente qualificata e razionalmente organizzata, con la libertà di gestire le cure per gli anziani entro lo spazio domestico, intaccando il meno possibile abitudini e ritmi di vita del congiunto.

Un'altra considerazione si colloca su un crinale più teorico, che rimanda alle categorie polanyiane di reciprocità, redistribuzione e mercato²³: l'assistenza alle persone dipendenti è stata finora regolata nel nostro paese, in misura prevalente, secondo il registro della reciprocità, imperniata sulla solidarietà interna alle famiglie e sui compiti di cura tradizionalmente assunti dalle donne; misure redistributive di iniziativa pubblica (assistenza domiciliare, ricoveri in strutture protette) sono tuttora concepite come residuali e compensative, ossia destinate agli anziani indigenti e soli, privi di una rete familiare in grado di tutelarli. Più in generale, l'azione pubblica ha preferito prendere la strada di trasferimenti di reddito volti a riconoscere e rafforzare le capacità assistenziali delle famiglie, cioè le strutture della reciprocità: l'indennità di accompagnamento ne è la dimostrazione più esplicita. Le famiglie però, grazie anche alle risorse economiche erogate dal sistema pubblico, hanno intrapreso una silenziosa ristrutturazione dal basso della regolazione dell'assistenza agli anziani, istituendo un mercato privato largamente informale delle cure a domicilio, mediante l'assunzione di persone (donne straniere) chiamate a sostituire o integrare risorse intrafamiliari (e femminili) di reciprocità non più sufficienti. Ma non si tratta di una semplice sostituzione della reciprocità con il mercato: come vedremo, le aiutanti domiciliari retribuite tendono ad essere incapsulate e inquadrare, a loro volta, entro i canoni di una sorta di reciprocità familiare allargata.

²² Cfr. TOGNETTI BORDOGNA, M., *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, «La Rivista delle Politiche Sociali», 3, luglio-settembre, 2004, pp. 195-216.

²³ POLANYI, K., *La grande trasformazione*, trad.it. Torino, Einaudi, 1974 (ediz. orig. 1944); CELLA, G.P., *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da K. Polanyi*. Il Mulino, Bologna, 1997.

Ma l'analisi deve integrare a questo punto una più esplicita prospettiva di genere. Come diverse studiose hanno notato²⁴, l'emancipazione delle donne italiane dall'incombenza delle attività domestiche e di cura non retribuite, a seguito dell'ingresso nel mercato del lavoro extradomestico e in assenza di una dotazione adeguata di servizi pubblici o di una diversa distribuzione dei carichi familiari, è stata ottenuta in molti casi delegando ad altre donne una parte dei compiti di cura delle persone e delle abitazioni. Più precisamente, il ruolo di moglie o madre (o anche figlia di genitori anziani) viene segmentato in diverse incombenze²⁵. Quelle più pesanti e sgradevoli, o tali da richiedere una presenza continuativa, sono attribuite ad altre donne, le collaboratrici familiari o aiutanti domiciliari, sempre più spesso straniere, mentre le datrici di lavoro si specializzano in compiti di regia, coordinamento, relazione con l'ambiente esterno, oltre a tenere per sé, nei limiti del possibile, le attività più dense di connotazioni affettive e dimensioni gratificanti. Ne consegue, come osserva Colombo²⁶, che la categoria di genere non è neutra dal punto di vista dei rapporti di potere, nel senso che il lavoro domestico diventa il luogo in cui alcune donne (quelle autoctone con redditi adeguati) esercitano un potere su altre donne.

L'incrocio tra condizione di immigrata e genere appare particolarmente significativo. Alle donne immigrate si applicano stereotipi che ne restringono severamente le possibilità di impiego e di espressione di sé²⁷: in Italia, come negli altri paesi mediterranei, gli ambiti occupazionali di fatto accessibili si limitano quasi soltanto al lavoro domestico-assistenziale, con qualche estensione verso imprese di pulizie, settore alberghiero, e simili. Ma anche nel Nord-Europa e negli Stati Uniti, si osserva una concentrazione abnorme delle donne immigrate in attività tradizionalmente femminili, nell'ambito soprattutto dei servizi alle persone.

Un incrocio di sguardi: l'impostazione della ricerca

Sono numerose le ricerche sulle donne immigrate che hanno indagato, anche in Italia, le condizioni di lavoro nel settore domestico, i vissuti e le

²⁴ LUCIANO, A., *Una presenza che ci interroga*. In: VICARELLI, G. (a cura di), *Le mani invisibili*. Roma, Ediesse, 1994, pp. 221-226; DE FILIPPO, E., *La componente femminile dell'immigrazione*. In: PUGLIESE, E. (a cura di), *Rapporto immigrazione*. Roma, Ediesse, 2000, pp. 47-63; ANDALL, J., *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*. Aldershot, Ashgate, 2000.

²⁵ ANDERSON, B., *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*. London, Zed books, 2000.

²⁶ COLOMBO, A., *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, «Polis», XVII, 2, agosto, 2003, pp. 317-342.

²⁷ Cfr. ZANFRINI, L., *Sociologia della convivenza interetnica*. Roma-Bari, Laterza, 2004.

attese delle lavoratrici straniere, le reti sociali che alimentano l'inserimento nel settore, i nodi critici di questo peculiare rapporto di impiego²⁸.

Meno numerose sono invece le ricerche che analizzano il versante della domanda di lavoro, interrogandosi sulle motivazioni, i canali di ricerca utilizzati, le visioni delle aiutanti domiciliari, i rapporti instaurati nel contesto della convivenza quotidiana²⁹.

L'approccio che abbiamo adottato è consistito nello studio congiunto di entrambi i versanti della relazione, quello delle famiglie italiane e quello delle donne straniere³⁰. All'interno delle famiglie datrici di lavoro sono stati intervistati separatamente, in tutti i casi in cui è stato possibile, l'anziano assistito e il familiare che assume l'onere di *care-giver* e gestore del rapporto di lavoro, come pure l'aiutante domiciliare straniera: l'obiettivo era quello di studiare come lo stesso rapporto di lavoro veniva interpretato e valutato dai due poli della relazione, quali sguardi reciproci si scambiano datrici di lavoro e aiutanti domiciliari, quali atteggiamenti e vissuti ricavano da una relazione così stretta eppure asimmetrica. Sono state così raccolte complessivamente 34 inter-

²⁸ Segnalo, senza pretese di completezza alcune ricerche pubblicate negli ultimi anni e svolte in contesti locali diversi: AVOLA, M.; CORTESE, A.; PALIDDA, R., *Risorse, reti e progetti. Percorsi di inserimento nel mercato del lavoro catanese di mauriziani e srylankesi*. In: LA ROSA, M.; ZANFRINI, L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli-Ismu, 2003, pp. 25-57; CARCHEDI, F.; MOTTURA, E.; PUGLIESE, E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*. Milano, F. Angeli, 2003; CASELLA PALTRINIERI, A., *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'integrazione culturale possibile*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, 143, 2001; COMINELLI, C., *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna*. In: AMBROSINI, M.; BERTI, F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, «Sociologia del lavoro», 89, 2003, pp. 52-66; LAGOMARSINO, F., *Gli ecuadoriani nel mercato del lavoro genovese*. In: LA ROSA, M.; ZANFRINI, L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, op. cit., pp. 143-161; MIRANDA, A., *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, «Studi Emigrazione», XXXIX, 148, 2002, pp. 859-879; SPANÒ, A.; ZACCARIA, A.M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*. In: LA ROSA, M.; ZANFRINI, L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, op. cit., 2003, pp. 193-224; ZONTINI, E., *Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe: Filipino and Moroccan women in Bologna and Barcelona*, «Studi Emigrazione», XXXIX, 145, 2002, pp. 107-135.

²⁹ Cfr. ALEMANI, C., *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, «Polis», XVIII, 1, aprile, 2004, pp. 137-164; CORRIAS, R., *Tra prestazioni di servizio e legami personali. Rapporti di lavoro e processo di regolarizzazione nel settore domestico-assistenziale*. In: CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, a cura di M. Ambrosini e M. Salati. Milano, Angeli, 2004, pp. 78-99.

³⁰ A nostra conoscenza, una sola indagine ha studiato contemporaneamente i due versanti, quella di GORI, C. (a cura di), *Il welfare nascosto*, op. cit. Non è dato però di cogliere se le interviste a donne immigrate e datori di lavoro si riferiscono al medesimo rapporto, descrivendolo da punti di vista diversi, come nel nostro caso.

viste, distribuite tra Milano e la provincia di Brescia, assunte come poli caratteristici dell'inserimento del rapporto di cura in contesti differenti: da un lato la metropoli, caratterizzata da una maggiore frammentazione dei reticoli familiari, parentali e di vicinato, nonché da una più lunga e diffusa consuetudine di ricorso al lavoro domestico salariato di donne prima italiane e poi straniere; dall'altro lato, una realtà di provincia, contraddistinta da una maggiore tenuta delle reti di solidarietà primaria, ma ormai coinvolta nel ricorso ad aiuti esterni per reggere carichi assistenziali ormai insostenibili con le sole risorse familiari. In cinque casi è stato possibile intervistare tutti e tre i principali attori dell'assistenza a domicilio (anziano, *caregiver* e aiutante domiciliare); negli altri l'intervista si è limitata al *caregiver* e all'aiutante domiciliare, a motivo delle condizioni di salute dell'anziano assistito. Abbiamo comunque sempre inteso ricostruire le diverse rappresentazioni del rapporto di lavoro. Le interviste di donne immigrate sono state 15, e hanno interessato donne provenienti da paesi diversi: quattro dall'Ucraina, tre dalla Moldavia, tre dal Perù, una da Ecuador, Cile, Filippine, Romania, Eritrea.

Un altro angolo visuale specificamente esplorato è stato poi quello delle agenzie, formali e informali, che si occupano della mediazione tra domanda e offerta di lavoro, mettendo in contatto le famiglie italiane in cerca di personale con le donne straniere che cercano un posto di lavoro nel settore. Vi rientrano associazioni dedicate, che da molti anni si occupano della tutela e promozione delle collaboratrici familiari, e hanno visto prima crescere e poi diventare prevalente, nella loro utenza, la componente straniera; organizzazioni legate a sindacati dei lavoratori; agenzie di lavoro interinale che si sono affacciate nel settore; infine, una galassia di soggetti meno formalizzati, solitamente legati alla chiesa cattolica, che, muovendo da un impegno di natura solidaristica nei confronti delle donne immigrate, ne promuovono l'inserimento occupazionale nelle famiglie italiane come via all'autonomia e all'integrazione sociale. Sono state effettuate in proposito 13 interviste, tutte riferite al contesto milanese in cui l'attività di mediazione ha una più lunga e consolidata tradizione.

La ricerca ha avuto quindi una base empirica complessiva di 47 interviste qualitative. Presentiamo in sintesi qui di seguito i principali elementi di riflessione che il lavoro sul campo ha fornito.

Tra compiti espliciti e attese implicite: il lavoro dell'aiutante domiciliare

Un primo punto riguarda il profilo professionale dell'aiutante domiciliare, distinguendolo da altre due occupazioni contigue: quella del-

la collaboratrice familiare "fissa", ossia convivente, e quella della collaboratrice familiare a ore³¹.

Il lavoro di assistenza è generalmente il più faticoso ed esigente, anche in termini psicologici, soprattutto quando si tratta di accudire anziani con problemi di autosufficienza. Oltre ai normali compiti di cura della casa, che sono di solito l'oggetto principale del contratto esplicito, vengono qui richieste prestazioni di tipo assistenziale e para-sanitario, come quelle di lavare, tenere in ordine, mettere a letto e alzare le persone assistite, tenere sotto controllo il loro stato di salute, a volte medicare, somministrare farmaci, prevenire e curare le piaghe da decubito. Ma si richiede anche compagnia e sostegno emotivo, o in altri termini una disponibilità allargata a sostituire i familiari assenti nel sollevare il morale e far passare il tempo agli anziani assistiti. Cruciale è poi la domanda di co-residenza, e quindi l'impegno ad accudire le persone anche di notte e possibilmente nei giorni festivi. In questo segmento del mercato è diffuso l'impiego di donne immigrate in condizione irregolare, per la convergenza di diversi fattori: per la pesantezza delle condizioni occupazionali e la convivenza forzata con i datori di lavoro; perché la domanda di assistenza privata interessa anche anziani e famiglie con redditi non particolarmente elevati, che non potrebbero permettersi di ricorrere a personale contrattualmente in regola; infine perché, specialmente per le persone appena arrivate, un lavoro di questo genere consente di risolvere il problema abitativo, di rendersi pressoché invisibili nei confronti di eventuali controlli, e anche di risparmiare somme relativamente elevate da rimandare in patria.

Il reclutamento, specialmente quando si tratta di persone prive di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, è largamente tributario del funzionamento delle reti migratorie³²: rapporti di parentela e di conoscenza, passa-parola, accompagnamento presso il datore di lavoro, presa in carico durante l'inserimento lavorativo, sono tipici passaggi del processo di *placement*, tutto gestito all'interno delle reti. Le donne più esperte e intraprendenti possono addirittura assumere ruoli di brokeraggio, occupandosi del collocamento di altre appena arrivate; né manca un circuito di scambi economici, in cui il favore del reperimento di un posto viene contraccambiato con compensi in denaro. In una recente ricerca della Caritas ambrosiana³³ sugli immigrati che hanno beneficiato dell'ultima sanatoria, il 65,5% degli intervistati occupati nel settore domestico-assistenziale ha risposto di aver trovato il posto grazie all'aiuto di familiari e amici, dato ancora superiore a quello relativo al lavoro in azienda (60,1%).

³¹ Cfr. PARREÑAS, R.S., *Servants of globalization*, op. cit.

³² AMBROSINI, M., *La fatica di integrarsi*, op. cit.; ID., Introduzione. In: CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra*, op. cit., pp. 11-29.

³³ CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra*, op. cit.

Si sono quindi osservate anche nella nostra ricerca delle catene, in cui donne della medesima nazionalità si avvicendano sullo stesso posto di lavoro, provvedendo ai rimpiazzi e alle sostituzioni. Il ricambio in certi casi – specialmente per le lavoratrici provenienti dall'Europa orientale – avviene (e soprattutto avveniva negli scorsi anni) ogni tre mesi, usufruendo del visto turistico. Ma vi sono anche donne che rimangono per anni in questa condizione, non potendo regolarizzarsi né cambiare lavoro, e altre che vengono a trovarsi improvvisamente in grandi difficoltà, prive di lavoro e di un tetto, quando muore o viene ricoverata in una struttura protetta la persona che accudivano. Per le donne latinoamericane, essendo preclusa per ovvie ragioni economiche la strada degli avvicendamenti trimestrali, il rischio è più elevato³⁴.

Un aspetto positivo di questa situazione sacrificata è quello invece di poter enfatizzare la dimensione sanitaria dell'attività svolta, presentandosi e sentendosi come infermieri/e, impegnati in un'attività socialmente apprezzata come la cura di anziani e malati³⁵.

Come abbiamo accennato, il bisogno di assistenza continuativa è poi meno collegato di quello di una semplice collaborazione domestica alle condizioni economiche dei datori di lavoro. Interessa quindi anche famiglie con redditi piuttosto modesti, coppie o singoli anziani soli che vivono di pensione. È quindi ancora più incombente il rischio di cadere in situazioni di sfruttamento, o comunque di mancato rispetto degli obblighi contrattuali. Per le stesse ragioni, questo segmento del mercato del lavoro è un tipico ventre molle delle politiche di regolazione degli ingressi: subito dopo le sanatorie, la convergenza di interessi tra le parti ricrea situazioni di impiego di lavoratrici in condizione irregolare, che possono tra l'altro trovare giustificazione in una sorta di "abusivismo di necessità"³⁶.

Un lavoro "invisibile"?

Questi aspetti ci introducono alla dimensione più delicata e controversa del rapporto di lavoro molto particolare delle aiutanti domiciliari, così come di altre figure che gravitano nell'orbita dei servizi dome-

³⁴ È possibile rilevarlo presso alcuni servizi di mensa rivolti alle persone con gravi difficoltà economiche, spesso senza dimora: presso il Centro S. Antonio di Milano nel 2003 tra i "nuovi ascolti", ossia le persone che si sono presentate per la prima volta al servizio, la metà dei casi (541 su 1.080) hanno riguardato donne straniere, appartenenti per lo più alle fasce di età giovanili (19-34 anni) e adulte (35-44 anni), con una graduatoria per nazionalità che ha visto al primo posto l'Ecuador (140 casi), seguito dall'Ucraina (100), dal Perù (88) e da Sri Lanka (54) (Centro S. Antonio, 2004).

³⁵ PARREÑAS, R.S., *Servants of globalization*, op. cit.

³⁶ CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra*, op. cit.

stici: collaboratrici familiari, baby sitter, ragazze alla pari, ecc. La denuncia di prevaricazioni e maltrattamenti, fino alle molestie e agli abusi sessuali, è un punto ricorrente della letteratura sull'argomento. Il libro "militante" di Ehrenreich e Hochschild ne fornisce una serie di esempi su scala mondiale³⁷. In Italia, la ricerca coordinata da Carchedi, Mottura e Pugliese su "lavoro servile e forme di sfruttamento paraschiavistico" ha trovato nelle occupazioni domestiche uno dei campi di indagine privilegiati³⁸. In base perlopiù a testimonianze indirette ("persone che operano a stretto contatto con la realtà in esame") Ceschi e Mazzonis riferiscono di donne costrette a prestare servizio per 12-15 ore al giorno, mal retribuite, spesso private del giorno libero, senza una camera propria, costrette a dormire in luoghi inadatti, segregate in casa, del tutto isolate nei confronti dell'ambiente esterno³⁹. Forme di ricatto a sfondo sessuale e casi di abusi e violenze completano un quadro a tinte fosche, a cui le lavoratrici si sottomettono per la mancanza di alternative derivante dall'irregolarità del soggiorno, ma anche per le impellenti richieste dei familiari rimasti in patria e per una disponibilità all'autosfruttamento in nome dell'accumulazione di capitale.

Per contro, se si guarda alle rappresentazioni che del rapporto danno i datori di lavoro, si colgono gli aspetti della protezione accordata, delle relazioni interpersonali instaurate, di uno scambio di attenzioni che vanno ben oltre i termini contrattuali, di una disponibilità a venirsi incontro e a cercare forme di accomodamento reciproco per comporre i diversi interessi in gioco. È questo il dato che maggiormente emerge dalla nostra ricerca, basata su interviste agli attori direttamente coinvolti, in cui fatalmente interviene un processo di autoselezione nel quale accettano di rispondere soprattutto i datori di lavoro che hanno meno da nascondere, e da parte delle lavoratrici gioca l'interesse a mantenere in vita il rapporto di lavoro anche sottacendone gli aspetti problematici. Così, le stesse lavoratrici hanno posto in risalto in molte interviste l'importanza dei rapporti umani allacciati, che compensano le zone d'ombra nella formalizzazione dei contratti e nel riconoscimento dei diritti.

Proprio in questa densità relazionale, forse, consiste il problema. Nell'epoca moderna il lavoro si è separato dalla casa (del lavoratore e del datore di lavoro), assumendo una fisionomia asettica, standardizzata, oggettivata in mansioni e ruoli, affrancata da rapporti di dipen-

³⁷ EHRENREICH, B.; HOCHSCHILD, A.R. (a cura di), *Donne globali*, op. cit.

³⁸ CARCHEDI, F.; MOTTURA, E.; PUGLIESE, E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, op. cit.

³⁹ CESCHI, S.; MAZZONIS, M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro*. In: CARCHEDI, F.; MOTTURA, E.; PUGLIESE, E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, op. cit., pp. 83-124.

denza personale. Organizzazioni sindacali e contrattazione collettiva hanno contribuito potentemente a questo processo di regolamentazione, che costituisce una parte integrante della cittadinanza dei lavoratori nelle economie sviluppate. Il ritorno del lavoro domestico "fisso" (e dell'assistenza a domicilio) rappresenta per molti aspetti una riedizione della versione pre-moderna dei rapporti di lavoro. Ritorna la benevolenza come scelta discrezionale dei datori di lavoro. Ritorna la crucialità delle relazioni personali come componenti costitutive dei rapporti di lavoro. Ritorna la sovrapposizione tra abitazione e luogo di lavoro. Ritorna un'asimmetria profonda nei rapporti, insieme alla dipendenza reciproca tra datori di lavoro e lavoratrici. Ritorna un contesto in cui il "padrone" è anche "patrono", conosce poco il linguaggio dei diritti, ma è disponibile ad assumere un ruolo di protezione verso la lavoratrice che accoglie sotto il suo tetto.

È un lavoro che stenta ad essere riconosciuto come tale, affonda nell'invisibilità sociale, si intride di componenti informali, si confonde con le relazioni di mutuo aiuto tra le persone. È persino difficile rintracciarlo nelle statistiche ufficiali e individuarlo nei dati occupazionali. Anche nelle definizioni si coglie una fatica nell'identificarne la natura di lavoro a tutti gli effetti: nell'ultima sanatoria, così come in altre fonti, indagini e pubblicazioni che ne hanno ripreso le categorie, si distingue lavoro "subordinato" (prestato alle dipendenze di aziende) dal lavoro "domestico", come se quest'ultimo non fosse "subordinato" ad un datore di lavoro.

Le anomalie di questo lavoro si estendono ad altri aspetti. Per ragioni di disponibilità e flessibilità (a senso unico) il reclutamento delle lavoratrici tende a seguire criteri opposti a quelli della promozione dell'integrazione sociale. I datori di lavoro assumono informazioni sulla situazione familiare delle candidate e scelgono preferibilmente persone sole, senza figli da accudire, magari arrivate da poco e quindi senza troppe pretese. In altri termini, sembra che la buona aiutante domiciliare per svolgere bene il suo lavoro debba essere socialmente isolata⁴⁰. Anche l'instaurazione di legami e relazioni all'esterno del contesto domestico viene accettata finché non deborda dai limiti di tempo libero assegnati o non entra in tensione con la presenza assidua richiesta dal lavoro di cura.

L'isolamento sociale riguarda pure il rapporto con i servizi pubblici, e la difficoltà a scambiare informazioni, a costruire reti di saperi, a elaborare i

⁴⁰ Si riscontrano casi in cui i datori di lavoro si fanno carico dell'ospitalità dei figli ricongiunti (per es.: FAVARO, G., *Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell'esperienza dei minori*. In: TOGNETTI BORDOGNA, M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*. Milano, F. Angeli, 2004, pp.183-209), ma non possono certo essere considerati la norma.

vissuti o anche soltanto a ottenere indicazioni circa il lavoro di cura, che non siano eventualmente mediate dal *caregiver* o dal medico di famiglia. Per le stesse ragioni, l'aiutante domiciliare è molto spesso sola, nel ridefinire le pratiche di cura e le modalità di assistenza, interpretando le istruzioni ricevute e mediandole con l'esperienza, la visione, la sensibilità che le è propria e che risente dell'influenza dei contesti in cui si è formata⁴¹. Orari, ritmi di vita, abitudini alimentari, vengono negoziati in un reciproco sforzo di adattamento, che coinvolge la figura del *caregiver*, a volte altri parenti, al massimo il medico di famiglia, ma sempre esperito in una dimensione ristretta, familiare, informale, poco permeabile al rapporto con i servizi istituzionali, che di fatto non riuscirebbero comunque a raggiungere quanti ne avrebbero bisogno.

Pesantezza delle condizioni di lavoro, costrizione dell'autonomia e della vita privata, ristrettezza delle relazioni e dell'ambiente di vita, fatica fisica, assenza di prospettive, fanno sì che l'occupazione di aiutante domiciliare sia sovente considerata come una soluzione provvisoria, o venga comunque abbandonata dopo alcuni anni, se si intravedono possibilità alternative. Queste consistono di solito nel lavoro domestico a ore, che si associa con il conseguimento dell'autonomia abitativa e può favorire il ricongiungimento familiare.

In questo senso, la sanatoria è stata per parecchie donne l'occasione per attuare scelte di rottura: con sorpresa e recriminazione da parte delle famiglie datrici di lavoro, non poche lavoratrici, quando hanno potuto godere della libertà di movimento derivante dalla legalizzazione del loro soggiorno in Italia, hanno lasciato il posto per cercare sistemazioni diverse. Vale, però, anche l'inverso: famiglie che non hanno potuto reggere gli oneri di un contratto di lavoro regolare e hanno rinunciato all'aiutante domiciliare o hanno scelto di tornare ad un regime di informalità totale o parziale del rapporto di impiego. Altre volte, è la morte o il ricovero dell'anziano a porre termine, talvolta bruscamente, alla collaborazione. Quella che sembra apparentemente un'occupazione stabile, relativamente sicura, in grado di fornire quel reddito costante di cui le donne (e le loro famiglie) hanno bisogno, si rivela così improvvisamente fragile e precaria. La caduta in una spirale di impoverimento e marginalità può essere rapidissima.

Vuoti da colmare. La tendenza alla familiarizzazione

A causa del nesso con le attività e le relazioni interne alla famiglia, queste occupazioni, specialmente se riferite a compiti di natura assi-

⁴¹ TOGNETTI BORDOGNA, M., *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, op. cit., pp. 208-209.

stenziale, comportano poi una richiesta di coinvolgimento affettivo, di sostituzione anche relazionale di congiunti che non riescono a essere presenti come forse vorrebbero, di mobilitazione dunque non solo di energie fisiche, ma della personalità nel suo insieme.

Non si vendono e si comprano soltanto delle ore di lavoro o delle prestazioni, ma un modo di essere, di atteggiarsi e di entrare in relazione: diventare "una persona di famiglia" è la richiesta esplicita o latente dei datori di lavoro, particolarmente nel caso di rapporti che comportano carichi assistenziali in un contesto di coabitazione. Come è stato notato:

Cresce l'organizzazione di una rete "fai da te", pagata a caro prezzo, ma creata su misura, che vede colf trasformate in vice-madri, in infermiere o assistenti domiciliari. E così la colf ridiventa (...) una persona di famiglia, che segue di questa ritmi ed eventi, alla quale non si chiede un asettico servizio, ma, accanto alla professionalità, si chiede assunzione di responsabilità e capacità di relazione⁴².

Questo coinvolgimento che potremmo definire "olistico", posto in rilievo in modo particolare da Anderson⁴³, merita però qualche specificazione: la richiesta di partecipazione emotiva, per certi aspetti, è un tratto caratteristico di tutti servizi di cura che hanno al centro il rapporto con persone, in cui viene spesso richiesto di simulare emozioni (partecipazione alle altrui vicissitudini, attenzione personalizzata, sostegno morale) che non necessariamente si provano⁴⁴. È vero però che nell'ambito domestico-assistenziale queste richieste diventano più incombenti, per almeno due motivi: la marcata asimmetria di potere tra datori di lavoro e lavoratrici e la convivenza notte e giorno.

In questi casi, la tendenza alla familiarizzazione è densa di ambivalenze e di sottintesi. Può essere per esempio negata al momento di negoziare i contenuti del rapporto di lavoro: si assume una persona perché tenga in ordine la casa e dia un'occhiata all'anziano che vi abita, dando per implicito e scontato un coinvolgimento affettivo che viene peraltro atteso. Oppure, l'inquadramento cognitivo dell'aiutante domiciliare immigrata come una persona di famiglia può funzionare a senso unico: può diventare una scusante per il mancato rispetto degli obblighi contrattuali, e comunque rappresentare una modalità tattica per addossarle compiti di compagnia, sorveglianza, accudimento, che travalicano orari e mansioni pattuite.

⁴² COSTA, G., *Il lavoro non regolare di cura: quale ruolo nella costruzione di un mercato di servizi alla persona?* In: RANCI, C. (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, op. cit., p. 157.

⁴³ ANDERSON, B., *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*. In: EHRENREICH, B.; HOCHSCHILD, A.R. (a cura di), *Donne globali*, op. cit., pp. 108-117.

⁴⁴ SCOTT, R.W., *Le organizzazioni* (trad. it). Bologna, Il Mulino, 1994.

D'altronde anche la lavoratrice può ricercare e gradire la familiarizzazione, o almeno accettarla. Separata dal mondo degli affetti e dal proprio ambiente di vita, può trovare apprezzabile che una famiglia le offra non solo un lavoro, ma un ambiente accogliente ed emotivamente ben disposto nei suoi confronti. Spesso si affeziona veramente alle persone che assiste: il frequente impiego del tu o dell'appellativo "nonno" traduce non tanto una mancanza di riguardo o un ingenuo tentativo di manipolazione affettiva, quanto piuttosto il desiderio di sentirsi ed essere accettata come parte della famiglia.

Nella vita quotidiana, datori di lavoro a aiutante domiciliare molto spesso mangiano insieme, guardano insieme la televisione, escono a far compere o a passeggio: il rapporto di impiego deborda dall'alveo strettamente lavorativo per investire la sfera delle relazioni personali, trascinando con sé stati d'animo, emozioni, affetti; o almeno l'aspettativa che l'interesse per i discorsi, le preoccupazioni, i vissuti dell'altro sia sincero. De Filippo, Hamdani e Morniroli discutono in proposito di una pretesa di "lealtà eccessiva", sproporzionata rispetto al rapporto contrattuale, ma inquadrabile nel bisogno di trovare punti di riferimento affettivi⁴⁶. Situazioni di "coabitazione pacifica" favoriscono infatti l'instaurazione di legami affettivi con la famiglia ospitante/datrice di lavoro, che fanno sentire le donne immigrate in una situazione protetta «dentro la quale cercano e individuano, al di là della veridicità oggettiva di tale situazione, un "rifugio" nell'ambito dell'esperienza migratoria»⁴⁶.

A volte intervengono sottili negoziazioni, per contemperare i diversi interessi ed esigenze, in un clima che si vorrebbe familiare: un caso tipico è quello del permesso di invitare a casa le amiche, in modo che il congiunto anziano sia comunque accudito, mentre l'aiutante domiciliare possa godere di spazi di socialità.

Non mancano neppure, nelle interviste ai datori, rilievi critici relativi all'insediamento delle aiutanti nell'abitazione dell'anziano "come fosse casa loro", all'assunzione di comportamenti sgraditi, (come per esempio quello di fumare in casa, di lasciare le proprie cose in disordine, ecc.) all'eccesso di confidenza nei rapporti con gli spazi, le dotazioni domestiche, gli oggetti, le stesse persone.

Qualora poi la lavoratrice si permettesse di comportarsi davvero come una persona di famiglia, esprimendo il proprio avviso, magari dissentendo su opinioni o comportamenti degli altri, avanzando delle richieste giudicate non consone al suo status, verrebbe molto probabil-

⁴⁶ DE FILIPPO, E.; HAMDANI, N.; MORNIROLI, A., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*. In: CARCHEDI, F.; MOTTURA, E.; PUGLIESE, E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, op. cit., pp. 273-304.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 279.

mente ricondotta alla sua condizione contrattuale di lavoratrice alle dipendenze. Per contro, la sollecitudine dei datori di lavoro (e dei *caregiver*) arriva a investire varie dimensioni della vita extra-lavorativa della donna immigrata, istituendo una sorta di "facoltà di intrusione" nella vita e nelle vicende private delle aiutanti domiciliari, sia pure benevolmente orientata e magari sollecitata dalle dirette interessate.

Centrale nella mediazione di questi nessi ed esigenze è la figura del *caregiver*. Anch'essa si trasforma, allorquando delega una parte delle sue incombenze – quelle più faticose e dispendiose in termini di tempo – ad un'aiutante domiciliare retribuita. Passa ad un ruolo di regia, di supervisione, di negoziazione della relazione di cura, in termini ben più impegnativi ed emotivamente densi rispetto a quando un analogo processo si verifica nell'ambito del lavoro domestico. A volte si trova a dover mediare tra le esigenze dell'anziano da assistere e quelle dell'aiutante domiciliare; altre volte tra i rilievi di altri parenti e la necessità di non troncargli il rapporto di lavoro, che nel frattempo si è caricato di componenti relazionali e affettive, ed è comunque diventato per l'anziano un'abitudine accettata. È poi la figura che si fa carico, normalmente, anche degli oneri della familiarizzazione, interessandosi del benessere e dei problemi della lavoratrice. Se quindi scarica alcune incombenze – quelle della presenza diretta e prolungata, delle attività assistenziali più pesanti e sgradevoli –, ne assume altre, forse meno onerose in termini di tempo e fatica, ma tali comunque da produrre un allargamento delle proprie responsabilità "familiari". È a lei che la "dipendente" straniera si rivolge, in prima istanza, quando le capita un imprevisto o una difficoltà, indipendentemente dal fatto che attenga o meno al rapporto di impiego: problemi con le autorità e con il permesso di soggiorno, accoglienza di congiunti arrivati più o meno all'improvviso, reperimento di un'occupazione anche per loro, difficoltà economiche dei familiari rimasti in patria, aiuto talvolta per il ricongiungimento dei figli, sono alcuni degli esempi del coinvolgimento allargato che tocca in sorte ai *caregiver* e che entra a far parte del contratto di lavoro non scritto, forse non meno vincolante di quello "ufficiale".

Alemanì nota la grande difficoltà delle datrici di lavoro a parlare delle ragioni di insoddisfazione per il lavoro delle colf, e la spiega sia con la paura di perderle, sia con la resistenza a definirsi come datrici di lavoro in una relazione gerarchica, sia con l'atipicità di un rapporto di lavoro così stretto⁴⁷. Si può aggiungere che nel caso delle aiutanti domiciliari questa difficoltà si accentua, giacché entra in gioco la relazione instaurata con l'anziano assistito. I *caregiver* sono spesso disposti a sorvolare sulla pulizia o sull'ordine della casa, purché il congiunto sia accudito con amorevolezza.

⁴⁷ ALEMANI, C., *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, op. cit., pp. 137-164.

La familiarizzazione, con le dinamiche relazionali e le componenti emotive che comporta, tende quindi ad oscurare le prestazioni che dovrebbero essere il contenuto principale del rapporto di lavoro.

La familiarizzazione ha dunque componenti di reciprocità: la famiglia italiana accoglie nel suo seno, o si vive come se accogliesse, una donna straniera, sola, spaesata, bisognosa, e si fa carico di alcune sue esigenze; la donna accolta, diventata aiutante domiciliare, non viene considerata soltanto una lavoratrice, ma una sorta di componente aggiunta della famiglia. Nel caso di assunzioni di persone prive di un permesso di soggiorno che autorizzi al lavoro, queste dinamiche si accentuano, e la dimensione del rapporto personale, dello scambio di aiuti, di concessioni e di favori, tende ad acquisire un rilievo ancora maggiore, oscurando il versante del rapporto di lavoro, costituito da doveri e diritti codificati, fino a confondere i confini tra vita privata e occupazione.

La familiarizzazione, quindi, è strettamente intrecciata con la coabitazione, ne diventa un corollario per certi aspetti inevitabile; non è neppure priva di benefici per i diversi soggetti che la pongono in atto, ma rappresenta un terreno insidioso di reinterpretazione e confusione di quello che in definitiva rimane un rapporto di lavoro. Nei termini teorici in precedenza introdotti, il processo di familiarizzazione tende, più o meno consapevolmente, a ricondurre all'ambito della reciprocità la relazione di mercato istituita con l'aiutante domiciliare retribuita; e il rimando al codice della reciprocità è ancora più insistente quando la condizione occupazionale della persona assunta è irregolare. Si tratta però di una reciprocità strutturalmente sbilanciata, per via dell'asimmetria di condizione sociale e di potere tra le parti, e quindi priva di un presupposto fondamentale delle relazioni propriamente reciproche: la parità di status dei partecipanti.

La conclusione del rapporto di lavoro, specialmente quando avviene per scelta della lavoratrice, svela tuttavia le ambiguità della situazione: rompe l'involucro della familiarizzazione, e riconduce il rapporto ad uno scambio contrattuale. Proprio per questo, trascina con sé frequentemente qualche forma di recriminazione e risentimento, per l'ingratitude, la strumentalità, l'orientamento all'interesse personale che improvvisamente vengono riscontrati nella donna immigrata "accolta come una persona di famiglia".

Intermediari della fiducia: le agenzie di collocamento

Il passaparola tra le lavoratrici immigrate e le reti sociali sono canali molto rilevanti di circolazione delle informazioni e di innesco del rapporto tra domanda e offerta di lavoro. Spesso, chi ha avuto alle dipendenze un'aiutante domiciliare che per varie ragioni decide di la-

sciare il posto, si fida di lei per il reperimento di una sostituta. Altre volte, però, le famiglie preferiscono rivolgersi ad agenzie di mediazione di vario genere, specialmente quando entrano per la prima volta nel mercato dei servizi di cura. Far entrare una persona estranea in casa propria è una scelta delicata, che richiede l'instaurazione di un rapporto di fiducia; la decisione è ancora più impegnativa quando si tratta di affidarle delle persone care e bisognose di assistenza, che si troveranno a dipendere da lei in molte esigenze della vita quotidiana. È diffusa quindi la tendenza a chiamare in causa soggetti terzi, a cui si chiede di garantire dell'affidabilità della candidata. Questi divengono non solo mediatori che fanno incontrare asetticamente domanda e offerta di lavoro, ma intermediari della fiducia, che coinvolge rapporti interpersonali e aspetti intimi della vita familiare. Anche per questo probabilmente è diffusa la tendenza a rivolgersi a istituzioni religiose per la ricerca di personale domestico; così come non da oggi istituzioni ecclesiali e organizzazioni collegate si interessano della sistemazione e della tutela di queste lavoratrici, catalogate come soggetti deboli e insieme necessari nell'articolato paesaggio sociale delle società urbane⁴⁸.

Le donne immigrate a loro volta tendono ad allargare i circuiti della ricerca del lavoro oltrepassando i confini delle reti etniche in cui sono inserite, nella speranza di ottenere condizioni di lavoro migliori, contratti più trasparenti e possibilmente retribuzioni maggiori. A volte, chiedono aiuto per trovare lavoro nonostante siano prive di permesso di soggiorno: nella ricerca della Caritas ambrosiana⁴⁹ sugli immigrati regolarizzandi, il 5,2% degli occupati nel settore domestico-assistenziale ha dichiarato di aver trovato lavoro attraverso il circuito delle istituzioni religiose, e un altro 8,6% mediante "amici italiani" che si può immaginare siano in larga parte riconducibili ai medesimi ambienti. Si può anche immaginare una certa reticenza, che potrebbe aver sottodimensionato il dato, rispetto all'entità effettiva del fenomeno.

La stessa ricerca rivela un altro aspetto importante: la solidarietà organizzata e le istituzioni religiose sono punti di riferimento per diverse necessità, nella lunga attesa della possibilità di regolarizzare la propria condizione. Oltre la metà degli intervistati ha chiesto e ricevuto qualche tipo di aiuto da questi enti: informazioni e orientamento, corsi di italiano, ospitalità abitativa in strutture di accoglienza, visite e cure mediche gratuite, sono alcuni degli esempi riportati. Se dunque gli immigrati irregolari, e fra essi le donne impegnate nell'assistenza agli anziani, riescono ad arrivare all'appuntamento con la sanatoria

⁴⁸ Cfr. SARTI, R., *Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, «Polis», XVIII, 1, aprile, 2004, pp. 17-46.

⁴⁹ CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra*, op. cit.

senza cadere in derive emarginanti, in buona salute e con qualche conoscenza dell'italiano, lo si deve anche a questa composita rete di interventi disseminati sul territorio.

Le agenzie, come abbiamo già rilevato, spaziano dalle associazioni formali e dedicate a sportelli molto più informali e primariamente orientati verso altri obiettivi, come l'aiuto a persone in difficoltà. Non solo in questo secondo caso, è diffuso l'impiego di personale volontario, e talvolta anche di donne immigrate con una certa esperienza: per esse, oltre forse all'aspettativa di poter passare nei ranghi dell'impiego professionale, già il poter aiutare altre donne e diventare un punto di riferimento, costituisce una forma di promozione sociale.

La collocazione di personale domestico ha sempre avuto a che fare con segmenti deboli della popolazione femminile e ha mantenuto una dimensione di aiuto sociale, rilanciata in grande stile dall'arrivo sul mercato di donne immigrate bisognose di trovare lavoro. Chi opera nel settore pensa di svolgere un compito socialmente utile mettendo in relazione due bisogni, quello delle famiglie italiane in cerca di aiuto domestico o assistenziale e quello delle donne straniere in cerca di lavoro, che incontrandosi possono instaurare un rapporto reciprocamente vantaggioso. Aggiungiamo che questi soggetti "terzi" sono praticamente sempre donne che mediano tra le esigenze di altre donne. Nella loro rappresentazione, che la donna immigrata sia una persona bisognosa è un dato assiomatico, è anzi la molla che motiva all'intervento.

Per alcuni⁵⁰ si tratta di un atteggiamento "miserabilistico" e le agenzie di mediazione sarebbero soggetti influenti nella costruzione dei processi di discriminazione razziale che si perpetrano nel settore, nonché nella configurazione di un rapporto non di lavoro, bensì "di servizio".

Nella nostra ricerca abbiamo potuto raccogliere elementi che in parte almeno potrebbero confermare questa rappresentazione. L'interpretazione però può essere meno schematica e colpevolizzante⁵¹. È abbastanza evidente per esempio che molte persone – a partire dalle volontarie – non si dedicherebbero alla mediazione tra domanda e offerta di lavoro se non pensassero di aiutare delle persone che si trovano in una condizione di debolezza sociale, e che senza aiuto sarebbero prive di risorse o esposte ad abusi e sfruttamento. Per riuscire nel loro compito di mediazione, inoltre, preferiscono persone senza troppe pretese, concilianti e poco rivendicative. Non sono neppure, normalmente, operatrici sindacali e non sono preparate per la gestione di vertenze. Che abbiano

⁵⁰ SCRINZI, F., *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, «Polis», XVIII, 1, aprile, 2004, pp. 107-136.

⁵¹ La ricerca su cui si basa l'articolo di Scrinzi consiste in sei interviste ad operatrici di agenzie di collocamento, nell'ambito di un "lavoro etnografico", e due interviste a colf immigrate.

però una responsabilità attiva nella costruzione di rapporti di subalternità, pare eccessivo: la subalternità è nei fatti, nella natura atipica del rapporto di lavoro domestico, nella rappresentazione sociale delle donne occupate nel settore, specialmente se immigrate. Semmai, le agenzie di mediazione cercano di restituire un minimo di correttezza contrattuale e di dignità professionale a questo rapporto di lavoro.

Quanto alla condiscendenza verso gli stereotipi razzisti, occorre distinguere. Certamente anche fra gli operatori della mediazione è frequente la tendenza a ragionare per categorizzazioni collettive, espresse normalmente con riferimento alla nazionalità, o ad appartenenze geografiche più vaste, o talvolta alla religione, specialmente con riferimento alle donne mussulmane. Sono procedimenti di senso comune, diffusi anche tra gli operatori dei servizi pubblici, gli insegnanti, gli stessi immigrati, che rispondono ad esigenze di ordine cognitivo e di risparmio di energie psichiche, e hanno una base relativamente obiettiva nell'azione dei dispositivi di rete, che diffondono informazioni e pre-selezionano le persone che entrano in contatto con i vari servizi. È vero però che vanno controllati, perché rischiano di misconoscere differenze e specificità individuali, fino a diventare veri e propri pre-giudizi.

Nel rapporto con i potenziali datori di lavoro, è un dato di fatto che le operatrici delle agenzie di mediazione non attaccano direttamente gli stereotipi a sfondo razziale. Ma vanno valutate diversamente le strategie di aggiramento poste in atto per smussare le diffidenze⁵². Segnalare che una candidata non è italiana, ma sposata con un italiano, che è sudamericana ma di pelle chiara, che viene da lontano ma abita da diversi anni nel nostro paese, sono in realtà espedienti dialettici per ridurre l'impatto del pregiudizio e promuovere un incontro tra le parti. Indicare che è sana e robusta, oppure dolce e gentile, forse non sono "operazioni retoriche tipiche del discorso razzista", ma modalità persuasive per sciogliere le diffidenze dei potenziali datori di lavoro.

Quanto alla formazione che, richiamando una presunta identità culturale legata alla provenienza, insegna rispetto e correttezza nei rapporti con i datori di lavoro, anche quando questi si lasciano andare ad atteggiamenti confidenziali (come l'uso del "tu"), si può avanzare un'interpretazione analoga: il riferimento alla cultura è un artificio discorsivo, che serve a rinforzare un messaggio il cui vero contenuto è l'insegnamento di uno stile professionale, serio, responsabile, dignitoso,

⁵² Nello stesso numero di Polis, ALEMANI, C., *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, op. cit., riporta i risultati di una ricerca condotta tra le datrici di lavoro, tra le quali le più benestanti dichiarano di non fidarsi delle agenzie di matrice solidaristica, perché le sospettano, in quanto animate da motivazioni benevole, di inviare persone poco preparate o poco affidabili.

basato su una giusta distanza e un rifiuto degli eccessi di confidenza. Uno stile che rappresenta un modo per ribadire che quello di aiutante domiciliare è un lavoro al pari degli altri, che merita lo stesso rispetto.

Così pure la richiesta di un abbigliamento e di un'apparenza poco vistosi, sobri, modesti⁵³ non è una violenza simbolica o un'indebita intromissione nella vita delle persone, quanto piuttosto il tentativo di rendere ben accette le candidate, affermando il contenuto professionale del rapporto di lavoro ed evitando di comunicare messaggi ambigui.

Sul piano dei rapporti economici, anche la nostra ricerca ha rilevato un certo fastidio, da parte delle operatrici della mediazione, verso gli atteggiamenti rivendicativi e le pretese giudicate eccessive. Tentiamo di interpretare questo aspetto. Ricordiamo che i minimi contrattuali nel settore sono molto bassi, nettamente inferiori ai prezzi di mercato di fatto praticati per il lavoro delle donne che, regolari sotto il profilo della cittadinanza o del soggiorno, possono negoziare i termini della collaborazione. Sono inoltre diffuse varie forme di evasione contributiva, anche in rapporti di lavoro regolari: dichiarazione di un numero di ore inferiore a quelle effettivamente prestate, di retribuzioni inferiori a quelle realmente corrisposte, di un solo rapporto di lavoro quando se ne intrattengono diversi, e altro ancora. Non solo i datori di lavoro, ma anche le lavoratrici possono trovare conveniente il ricorso a pratiche del genere, allo scopo di elevare la retribuzione immediata. Trattandosi poi non di aziende, ma di famiglie e persone anziane, la mediazione consiste spesso nella ricerca di compromessi, di concessioni reciproche, di aggiustamenti che cercano di salvaguardare un minimo di legalità per evitare la troncatura del rapporto o l'immersione nel lavoro nero.

Anzi, le agenzie informali, più prossime all'aiuto sociale che alla promozione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, pur di venire incontro alle pressanti esigenze delle donne in difficoltà, rischiano di sconfinare nel collocamento di lavoratrici prive di permesso di soggiorno. Di conseguenza, l'attività di mediazione tende a privilegiare duttilità e conciliazione delle esigenze. Persegue il rispetto di diritti minimi, più che la legalità assoluta. Non è insomma un'attività di tipo sindacale.

L'irruzione sulla scena di lavoratrici che non sono alla ricerca di un posto di lavoro per sopravvivere, ma di retribuzioni maggiori, spezza lo schema cognitivo su cui si basa l'attività delle operatrici della mediazione e scompagina i loro presupposti solidaristici. Donne rivendicative, desiderose di guadagnare salari più alti, portatrici di atteggiamenti

⁵³ Una richiesta, potremmo notare, analoga agli standard vigenti in tanti altri ambienti di lavoro, compresi quelli qualificati: in genere, nel mercato occupazionale l'abito fa il monaco.

negoziali, non sono più il target per cui è nata l'esperienza delle agenzie di mediazione, e necessiterebbero di altri punti di appoggio⁵⁴.

Catene dell'accudimento e famiglie transnazionali

Uno degli aspetti emergenti nel dibattito internazionale su immigrazione e lavoro di cura riguarda la rottura degli assetti familiari delle donne che partono dal paese di origine per coprire compiti domestici e fabbisogni assistenziali nelle società sviluppate. L'attenzione va in modo particolare alle madri migranti, che segnano una discontinuità nei confronti del passato, quando ad emigrare da soli erano eventualmente i padri. Sono soprattutto esse che hanno indotto gli studiosi a introdurre la categoria delle "famiglie transnazionali", prestando attenzione agli sforzi che dispiegano per mantenere o cercare di mantenere i contatti con gli altri membri dell'unità familiare, e specialmente con i figli, attraverso viaggi frequenti, se i costi e le distanze lo consentono, oppure ricorrendo a svariati mezzi di comunicazione: lettere e telefonate, come nel passato, ma anche messaggi di posta elettronica, fax, audio e video-cassette registrate, in modo da partecipare in qualche misura agli eventi familiari e alle decisioni più rilevanti.

Non raramente, si tratta infatti di donne che lasciano i loro figli in patria, affidati a padri, nonni o altri parenti, o anche ad altre persone salariate, per venire a occuparsi dei bambini e degli anziani delle società affluenti. Studi effettuati nei paesi d'origine hanno osservato che si attivano persino dei processi migratori aggiuntivi, per aiutare le famiglie transnazionali a fronteggiare i compiti di cura. Arrivano donne più povere o più giovani per sostituire le madri che partono per andare all'estero ad accudire altre famiglie. A volte sono migranti internazionali, che arrivano da altri paesi per guadagnarsi da vivere come aiuti domestici e madri vicarie. La globalizzazione del lavoro di cura innesca insomma processi transnazionali di decostruzione e ricostruzione di legami familiari.

Il mantenimento del rapporto con i figli è il nodo centrale della questione. Questi figli ricevono dalle madri regali costosi e denaro, in luogo di presenza fisica, cura diretta e affetto tangibile⁵⁵. Parreñas scrive in proposito di "dislocazione" delle relazioni affettive, che diventa un ele-

⁵⁴ Vale la pena di rilevare che anche i servizi pubblici per l'impiego forniscono informazioni, orientamento, contatti. Non entrano nel merito delle condizioni di impiego o dei livelli salariali, che sono lasciati alla negoziazione tra le parti. Non risulta per esempio che intraprendano negoziazioni con i datori di lavoro per ottenere benefici salariali per i lavoratori che si rivolgono a loro.

⁵⁵ ZONTINI, E., *Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe*, op. cit., pp. 107-135.

mento costitutivo dell'identità delle donne migranti⁵⁶. Come osserva nella sua ricerca sulle donne filippine negli Stati Uniti e in Italia, la separazione fisica produce ferite emotive, tensioni e distacchi, il "dolore della genitorialità transnazionale"⁵⁷, intrisa di ansietà, sensi di colpa e solitudine: queste madri vorrebbero essere vicine ai figli, ma non possono, perché la sussistenza materiale delle loro famiglie dipende dai salari che percepiscono lavorando all'estero, distanti da essi. L'amore per i figli si traduce nell'allontanarsi da loro e nel cercare di guadagnare il più possibile per loro.

All'altro polo della relazione, i figli vivono a loro volta sentimenti di solitudine, insicurezza e vulnerabilità: contestano l'idea che i beni materiali siano sufficienti dimostrazioni d'amore, rimproverano la scarsa frequenza dei ritorni, non reputano sufficienti gli sforzi delle madri per mantenere legami di cura e di affetto. Un paradosso centrale delle famiglie transnazionali riguarda dunque il fatto che «*il conseguimento della sicurezza finanziaria per amore dei figli va mano nella mano con una crescita dell'insicurezza affettiva*»⁵⁸.

La domanda di manodopera che puntelli il precario equilibrio degli assetti familiari delle nostre società priva dunque altre famiglie del perno attorno cui si organizza una normale vita familiare e provoca traumi emotivi non solo alle fornitrici dirette, ma alle persone a cui viene a mancare la loro presenza. Se ad un certo momento, dopo una separazione lunga e dolorosa per tutti, avviene il ricongiungimento familiare, occorre ricostruire legami, relazioni di confidenza e modalità di interazione che si erano pressoché spezzati.

Parreñas, correggendo il tiro rispetto al suo stesso libro del 2001, ha tuttavia recentemente contestato l'equivalenza sbrigativa tra lontananza fisica e abbandono⁵⁹. In particolare ha illustrato le modalità con cui le madri emigranti delle famiglie transnazionali, anche a distanza, continuano a prendersi cura dei figli, sforzandosi di rendersi presenti, di mantenere una comunicazione frequente, di assicurare supporto e guida emotiva, coinvolgendo le risorse della famiglia allargata (dalle figlie più grandi, alle nonne, alle zie...) ed eventualmente pagando a propria volta un aiuto domestico. Grandi assenti sono semmai i padri, sulla scarsa responsabilizzazione educativa dei quali si appuntano le critiche di Parreñas e di altre studiose.

⁵⁶ PARREÑAS, R.S., *Servants of globalization*, op. cit.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 119.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 149.

⁵⁹ PARREÑAS, R.S., *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*. In: EHRENREICH, B.; HOCHSCHILD, A.R. (a cura di), *Donne globali*, op. cit., pp. 45-58.

A queste pratiche di cura familiare a distanza si aggiunge il flusso di risorse economiche garantito dalle rimesse, che assicurano la sopravvivenza ed eventualmente gli studi o le possibilità di iniziativa economica dei congiunti rimasti in patria: i figli, anzitutto; altre volte i fratelli minori. Un altro tipico mezzo per dimostrare presenza e affetto, quando le distanze lo consentono, è l'invio di capi d'abbigliamento, apparecchiature, complementi d'arredo per la casa, oggetti e doni di vario genere, come abbiamo osservato nel caso delle aiutanti domiciliari provenienti dai paesi dell'Est: un fenomeno che ha dato vita a servizi di corriere organizzati, semi-ufficiali, con partenze settimanali, con orari più o meno regolari e appuntamenti in luoghi urbani precisi che fungono da punti di incontro. Sono aspetti che richiamano quel "transnazionalismo dal basso" che è stato posto in rilievo da Smith e Guarnizo come un tratto saliente delle migrazioni contemporanee⁶⁰.

Il mantenimento dei rapporti familiari in condizioni di lontananza fisica passa attraverso due strategie con le quali le famiglie transnazionali si sforzano di rispondere alla separazione fisica⁶¹. La prima è denominata *frontiering* (come "gestione delle frontiere") e denota i mezzi usati dai membri delle famiglie transnazionali per creare spazi familiari e legami relazionali in situazioni in cui i rapporti di parentela sono relativamente dispersi. La seconda strategia è definita *relativising* ("apparentamento") e si riferisce ai vari modi in cui gli individui stabiliscono, mantengono o troncano i rapporti con altri membri della famiglia. Si tratta dunque della concretizzazione della famiglia come "comunità immaginata", con sentimenti condivisi e obblighi reciproci, che non dipendono necessariamente dalla prossimità fisica. Nelle famiglie transnazionali, si riduce la convivenza mentre si espandono le relazioni a distanza, di cui le rimesse sono ancora una volta un'espressione tangibile. Si ridefiniscono, si surrogano o si sopprimono i tradizionali ruoli familiari di padre, madre, figlio, sorella, fratello, così come i ruoli tipici della famiglia estesa, di zii, zie, cugini. A fronte di un'esperienza di impoverimento dei contatti con i congiunti, sorge il bisogno di spiegare perché e come alcuni di quei familiari e parenti lontani sono tuttavia parte della propria famiglia. Si ripensano e si ricodificano i legami emotivamente significativi, ricreando la propria vita familiare.

La scelta di partire è poi mediata dallo stesso contesto familiare, come insegna la nuova economia delle migrazioni⁶², il che comporta

⁶⁰ SMITH, M.P.; GUARNIZO L.E., *Transnationalism from below*. New Brunswick, NJ, Transaction Pub. 1997.

⁶¹ BRYCESON, D.; VUORELA, U., *The transnational family. New European frontiers and global networks*. Oxford-New York, Berg, 2002.

⁶² LAUBY, J.; STARK, O., *Individual migration as a family strategy: young women in the Philippines*, «Population Studies», 42, 1988, pp. 473-486.

aspetti ambivalenti e variamente valutati. Le donne più degli uomini tradizionalmente si sentono legate alla famiglia e sono educate a esserlo, e anche la decisione di partire esprime legami affettivi e obbligazioni morali persistenti: le migrazioni femminili sono più dipendenti da ragioni familiari di quelle maschili. Sono significativamente correlate con variabili come il numero dei fratelli, le dimensioni complessive della famiglia o il basso status occupazionale del padre. Le rimesse rimandate in patria ne mostrano tangibilmente l'attaccamento verso i familiari. Anche la scelta di un impiego nel settore domestico può derivare dalla necessità di disporre di un reddito stabile con cui aiutare la famiglia.

Nel legame tra donne migranti e famiglie si riflettono relazioni improntate a visioni patriarcali, tali per cui le risorse procurate dalle donne servono non solo ad assicurare una vita migliore ai figli, ma anche a provvedere alle necessità di genitori e fratelli. Per altro verso, tuttavia, proprio il fatto di procurare risorse che servono al gruppo familiare innesca forme di revisione dei rapporti tra generi e generazioni. Le donne migranti diventano il perno delle strategie di mobilità sociale o di difesa dello status familiare, ma in vario modo ne diventano anche consapevoli e possono conquistare nuovi margini di influenza e negoziazione.

Nella nostra ricerca, le situazioni più tristi, di assunzione di giovani madri che si separano da figli piccoli, non sono frequenti: il reclutamento di donne provenienti dall'Europa orientale, negli ultimi anni, ha privilegiato donne di una certa età, con figli già grandi, magari da mantenere all'università o da aiutare nel quotidiano. Altre volte, specialmente nelle componenti latino-americane, le lavoratrici sono ragazze giovani, senza figli. Altre volte, si tratta di donne che hanno deciso di partire per sottrarsi a matrimoni infelici o a condizioni di vita divenute inaccettabili.

Resta tuttavia una tensione di fondo tra il drenaggio di risorse che assicurino il mantenimento dei nostri anziani in un contesto di vita familiare e lo sgretolamento delle strutture familiari delle donne immigrate⁶³.

⁶³ A Genova è salito alla ribalta da qualche mese un fenomeno collegato a questi processi: un vivo allarme sociale per le cosiddette "bande" di adolescenti ecuadoriani. Sono i figli delle aiutanti domiciliari assunte negli scorsi anni, arrivati per ricongiungimento in età preadolescenziale, dopo essere stati privati per anni delle cure materne, a volte passando anche attraverso periodi di istituzionalizzazione. Le loro aggregazioni spontanee in luoghi pubblici, al di là dell'appropriatezza del termine "bande", sono viste con allarme, come un pericolo sociale. Senza entrare in questa sede in una discussione relativa all'effettiva rilevanza di comportamenti devianti, va constatata la ricaduta sulla società ricevente, in termini di difficile integrazione dei figli, dell'impiego delle madri al servizio delle famiglie e degli anziani autoctoni. La cattiva reputazione dei figli si sta peraltro ripercuotendo sulla stessa immagine delle madri, fin qui sostanzialmente ben accolte nelle famiglie, e sui loro destini occupazionali.

Una via di emancipazione?

Nonostante le ragioni di sofferenza illustrate, la percezione soggettiva della situazione da parte delle donne coinvolte può differire dalla sua collocazione strutturale. Per molte donne dell'Est o del Sud del mondo, occupazioni che a noi appaiono dequalificate, perché connotate da uno stigma di subordinazione sociale, possono essere viste come un veicolo di emancipazione. Anche in questo ambito negletto del mercato occupazionale possono essere rintracciati elementi di iniziativa e scelta da parte degli attori implicati (le donne e le loro famiglie), se la prospettiva si allarga ai contesti di partenza e all'assunzione della decisione di partire.

Come ha notato Bonifazi, la femminilizzazione dei flussi migratori è anche un elemento che «*dimostra la grande capacità di adattamento delle migrazioni internazionali e la duttilità delle strutture familiari di molti paesi d'emigrazione nella scelta delle proprie strategie, rivelando un completo ribaltamento delle relazioni di genere all'interno del processo migratorio*»⁶⁴. Le tensioni emancipative sono diffuse ormai ben oltre i confini dell'emisfero "occidentale", grazie anche alla scolarizzazione, all'urbanizzazione, all'ingresso nel mercato del lavoro extradomestico, alla penetrazione dei prodotti culturali e massmediatici. Nei percorsi delle donne primo-migranti che partono in cerca di lavoro, sono rintracciabili anche aspirazioni ad una vita più libera e dignitosa, svincolata dal controllo di strutture familiari intrise di maschilismo e dall'accettazione passiva di drammatiche asimmetrie di potere nei rapporti di coppia.

Una volta arrivate, inoltre, il termine di confronto delle donne migranti in genere non è (ancora) la condizione delle donne occidentali, ma la povertà e l'arretratezza dei contesti da cui provengono, la soggezione a rapporti patriarcali, la mancanza di risorse per concepire una vita più autonoma. L'indipendenza economica derivante dai salari che guadagnano diventa così una forma primordiale ma essenziale di promozione sociale. Questo vale in primo luogo per le molte donne che, almeno in un primo tempo, effettuano migrazioni di breve durata, legate tipicamente al possesso di un visto trimestrale per motivi turistici. Ma pure nel caso di insediamenti a lungo termine, la possibilità di provvedere alla famiglia, di fare regali costosi, di favorire spese e investimenti, eleva lo status sociale delle donne migranti nella società di origine e la loro capacità di incidere sulle decisioni familiari⁶⁵.

⁶⁴ BONIFAZI, C., *L'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 150.

⁶⁵ Cfr. per es. PEDRAZA, S., *Women and migration: the social consequences of gender*, «*Annual Review of Sociology*», 17, 1991, pp. 303-325; TACOLI, C., *International migration and the restructuring of gender asymmetries: continuity and change among Filipino labor migrants in Rome*, «*International Migration Review*», (33), 3, Fall, 1999, pp. 658-682.

A volte, quando la migrazione risponde alla volontà di sottrarsi a matrimoni infelici o falliti, provvedendo nel miglior modo possibile alle esigenze dei figli, è più sentita l'idea di aver conseguito spazi altrimenti impensabili di indipendenza. I legami di solidarietà con altre donne, parenti o connazionali, partecipi della medesima esperienza, compensano per quanto possibile la mancanza di una vera famiglia, arrecando sostegno emotivo e molteplici forme di mutuo aiuto⁶⁶.

In una prospettiva teorica, si tratta insomma di scoprire se e quali spazi di *agency*, ossia di iniziativa e autonomia personale, siano percorribili dalle persone coinvolte in questo segmento sacrificato e atipico del mercato occupazionale.

Nella nostra ricerca, la tensione emancipativa nel lavoro non è risultata molto diffusa, soffocata dalla povertà di alternative, benché non siano rare le esperienze che tentano di individuare dei percorsi di miglioramento: per esempio, attraverso la partecipazione a corsi di formazione, più spesso nel settore dell'assistenza, per qualificarsi come operatrici assistenziali e poter cercare lavoro presso istituti residenziali per anziani o disabili; altre volte in corsi per mediatrici culturali, che rappresentano attualmente il principale sbocco professionale per gli immigrati istruiti, e specialmente per le donne; altre volte ancora, in campi diversi, con maggiori difficoltà peraltro, a quel che è dato sapere, nel trovare sbocchi nel mercato del lavoro.

Anche se si tratta di un'esperienza peculiare, vale la pena di ricordare un'iniziativa britannica rilevata da Anderson⁶⁷, che ha analizzato l'auto-organizzazione in forma sindacale delle collaboratrici familiari terzomondiali a Londra quale esempio di "resistenza localizzata a delle identità imposte dall'alto"⁶⁸, come quella di "immigrata irregolare" o di "parte della famiglia". Queste donne, capaci di superare le differenze di nazionalità e di religione, incontrandosi regolarmente si scambiano sostegno psicologico e aiuto concreto, passandosi informazioni sui posti disponibili, concedendo prestiti a chi sta cercando un lavoro, ospitando le colleghe finché non trovano una sistemazione. Al di fuori della loro comunità di origine, esse hanno forgiato una loro comunità politica, collegata con un network europeo delle collaboratrici familiari, denominato RESPECT, e lottano per un'eguaglianza di opportunità che superi le disparità di trattamento tipiche del settore. La mancanza di

⁶⁶ VICARELLI, G. (a cura di), *Le mani invisibili*, op. cit.; AMBROSINI, M.; LODIGIANI, R.; ZANDRINI, S., *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro milanese*, «Quaderni ISMU», 3, 1995.

⁶⁷ ANDERSON, B., *Different roots in common ground: transnationalism and migrant domestic workers in London*, «Journal of Ethnic and Migrator Studies», (27), 4, October 2002, pp. 673-683.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 673.

Una via di emancipazione?

Nonostante le ragioni di sofferenza illustrate, la percezione soggettiva della situazione da parte delle donne coinvolte può differire dalla sua collocazione strutturale. Per molte donne dell'Est o del Sud del mondo, occupazioni che a noi appaiono dequalificate, perché connotate da uno stigma di subordinazione sociale, possono essere viste come un veicolo di emancipazione. Anche in questo ambito negletto del mercato occupazionale possono essere rintracciati elementi di iniziativa e scelta da parte degli attori implicati (le donne e le loro famiglie), se la prospettiva si allarga ai contesti di partenza e all'assunzione della decisione di partire.

Come ha notato Bonifazi, la femminilizzazione dei flussi migratori è anche un elemento che «*dimostra la grande capacità di adattamento delle migrazioni internazionali e la duttilità delle strutture familiari di molti paesi d'emigrazione nella scelta delle proprie strategie, rivelando un completo ribaltamento delle relazioni di genere all'interno del processo migratorio*»⁶⁴. Le tensioni emancipative sono diffuse ormai ben oltre i confini dell'emisfero "occidentale", grazie anche alla scolarizzazione, all'urbanizzazione, all'ingresso nel mercato del lavoro extradomestico, alla penetrazione dei prodotti culturali e massmediatici. Nei percorsi delle donne primo-migranti che partono in cerca di lavoro, sono rintracciabili anche aspirazioni ad una vita più libera e dignitosa, svincolata dal controllo di strutture familiari intrise di maschilismo e dall'accettazione passiva di drammatiche asimmetrie di potere nei rapporti di coppia.

Una volta arrivate, inoltre, il termine di confronto delle donne migranti in genere non è (ancora) la condizione delle donne occidentali, ma la povertà e l'arretratezza dei contesti da cui provengono, la soggezione a rapporti patriarcali, la mancanza di risorse per concepire una vita più autonoma. L'indipendenza economica derivante dai salari che guadagnano diventa così una forma primordiale ma essenziale di promozione sociale. Questo vale in primo luogo per le molte donne che, almeno in un primo tempo, effettuano migrazioni di breve durata, legate tipicamente al possesso di un visto trimestrale per motivi turistici. Ma pure nel caso di insediamenti a lungo termine, la possibilità di provvedere alla famiglia, di fare regali costosi, di favorire spese e investimenti, eleva lo status sociale delle donne migranti nella società di origine e la loro capacità di incidere sulle decisioni familiari⁶⁵.

⁶⁴ BONIFAZI, C., *L'immigrazione straniera in Italia*, op. cit., p. 150.

⁶⁵ Cfr. per es. PEDRAZA, S., *Women and migration: the social consequences of gender*, «Annual Review of Sociology», 17, 1991, pp. 303-325; TACOLI, C., *International migration and the restructuring of gender asymmetries: continuity and change among Filipino labor migrants in Rome*, «International Migration Review», (33), 3, Fall, 1999, pp. 658-682.

A volte, quando la migrazione risponde alla volontà di sottrarsi a matrimoni infelici o falliti, provvedendo nel miglior modo possibile alle esigenze dei figli, è più sentita l'idea di aver conseguito spazi altrimenti impensabili di indipendenza. I legami di solidarietà con altre donne, parenti o connazionali, partecipi della medesima esperienza, compensano per quanto possibile la mancanza di una vera famiglia, arrecando sostegno emotivo e molteplici forme di mutuo aiuto⁶⁶.

In una prospettiva teorica, si tratta insomma di scoprire se e quali spazi di *agency*, ossia di iniziativa e autonomia personale, siano percorribili dalle persone coinvolte in questo segmento sacrificato e atipico del mercato occupazionale.

Nella nostra ricerca, la tensione emancipativa nel lavoro non è risultata molto diffusa, soffocata dalla povertà di alternative, benché non siano rare le esperienze che tentano di individuare dei percorsi di miglioramento: per esempio, attraverso la partecipazione a corsi di formazione, più spesso nel settore dell'assistenza, per qualificarsi come operatrici assistenziali e poter cercare lavoro presso istituti residenziali per anziani o disabili; altre volte in corsi per mediatrici culturali, che rappresentano attualmente il principale sbocco professionale per gli immigrati istruiti, e specialmente per le donne; altre volte ancora, in campi diversi, con maggiori difficoltà peraltro, a quel che è dato sapere, nel trovare sbocchi nel mercato del lavoro.

Anche se si tratta di un'esperienza peculiare, vale la pena di ricordare un'iniziativa britannica rilevata da Anderson⁶⁷, che ha analizzato l'auto-organizzazione in forma sindacale delle collaboratrici familiari terzomondiali a Londra quale esempio di "resistenza localizzata a delle identità imposte dall'alto"⁶⁸, come quella di "immigrata irregolare" o di "parte della famiglia". Queste donne, capaci di superare le differenze di nazionalità e di religione, incontrandosi regolarmente si scambiano sostegno psicologico e aiuto concreto, passandosi informazioni sui posti disponibili, concedendo prestiti a chi sta cercando un lavoro, ospitando le colleghe finché non trovano una sistemazione. Al di fuori della loro comunità di origine, esse hanno forgiato una loro comunità politica, collegata con un network europeo delle collaboratrici familiari, denominato RESPECT, e lottano per un'eguaglianza di opportunità che superi le disparità di trattamento tipiche del settore. La mancanza di

⁶⁶ VICARELLI, G. (a cura di), *Le mani invisibili*, op. cit.; AMBROSINI, M.; LODIGIANI, R.; ZANDRINI, S., *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro milanese*, «Quaderni ISMU», 3, 1995.

⁶⁷ ANDERSON, B., *Different roots in common ground: transnationalism and migrant domestic workers in London*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (27), 4, October 2002, pp. 673-683.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 673.

sbrocchi alternativi ha rafforzato i legami reciproci e favorito la crescita di quella che l'autrice definisce "una comunità transnazionale consapevole". Pur operando in un contesto vincolato, queste donne «*organizzano le lavoratrici attraverso le frontiere e sfidano la denigrazione internazionale del lavoro riproduttivo (lavoro domestico). I legami transnazionali sono utilizzati dall'organizzazione, e dalle singole persone, a molteplici livelli, spaziando dal semplice supporto emotivo alle campagne di mobilitazione fino alle strategie politiche*»⁶⁹.

Possiamo quindi concludere, su questo aspetto, ponendo in rilievo la sempre maggiore differenziazione interna alla popolazione delle aiutanti domiciliari: non solo quanto a paesi di provenienza, ma anche rispetto all'età, alla situazione familiare, al grado di istruzione, al progetto migratorio, ai rapporti instaurati con la nostra società.

Una possibile tipologia

Sulla base di queste considerazioni, la nostra ricerca, confrontata anche con altre, mostra che si possono rintracciare almeno quattro profili idealtipici delle aiutanti domiciliari straniere.

Un primo profilo può essere definito *esplorativo*. Si riferisce a ragazze molto giovani (sotto i 25 anni), che arrivano in Italia mosse da curiosità, spirito di avventura, relazioni di parentela con donne e famiglie già relativamente inserite, legami sentimentali che si rivelano fragili. Si ritrovano a volte quasi per caso a svolgere mansioni di assistenza, in una specie di scambio con l'ospitalità che ricevono da famiglie italiane benevole. È infatti verso di loro che si sviluppano maggiormente sentimenti di protezione e rapporti di patronage, che rischiano di occultare la natura lavorativa ed economica del rapporto. Qui si inseriscono con maggiore frequenza rischi di sfruttamento e di abusi. Ciò nonostante, pur senza avere inizialmente progetti molto chiari, queste lavoratrici sviluppano con il tempo un orientamento alla stabilizzazione, favorito dalle sanatorie. Concepiscono il lavoro di assistenza, pur così incombente in termini di tempo e di limitazioni, come un trampolino per esplorare la società italiana e le opportunità che può offrire. Le più fortunate lavorano con anziani senza troppe esigenze di tipo prettamente assistenziale, che consentono di riprendere gli studi o di godere di tempo libero. Aspirano a migliorare, a volte cambiano lavoro, ma sono vincolate dalla necessità di trovare alloggio. In genere libere da responsabilità familiari, sono le più disponibili a stabilire contatti con coetanei italiani e ad inserirsi nelle loro modalità di impiego del tempo libero.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 682-683.

Un secondo profilo si connota come *utilitarista* e individua le donne non più giovani (dai 45 anni in avanti) che attribuiscono al lavoro che svolgono un significato prettamente economico. Vicine ai *target-earners*, già descritti da Piore⁷⁰, sono state e in parte sono tuttora protagoniste di esperienze migratorie temporanee, scandite dai visti turistici trimestrali, da sistematici andirivieni con i paesi di provenienza, da forme di alternanza tra lavoratrici legate da vincoli familiari o di stretta amicizia. Per ragioni logistiche, provengono soprattutto dai paesi dell'Europa Orientale. Sono spesso vedove, divorziate, separate di fatto. Anche se non hanno figli piccoli, il loro obiettivo principale è quello di accumulare risparmi da inviare in patria: devono provvedere agli studi universitari, oppure contribuire a migliorare le condizioni economiche di figli già grandi, magari a loro volta sposati con figli. Il loro attaccamento ai legami familiari si esprime poi nell'intenso traffico di merci fatte recapitare attraverso "corrieri" perlopiù informali. Il lavoro di aiutante domiciliare, pertanto, risulta il più adatto a massimizzare le rimesse, per via delle economie che consente di ottenere sulle spese di vitto e alloggio. Queste donne quindi in genere non coltivano aspirazioni a migliorare la loro condizione occupazionale, indipendentemente dai livelli di istruzione e dalle esperienze professionali precedenti. Si adattano al lavoro di aiutante domiciliare e pensano di svolgerlo soltanto per qualche tempo, fino ad aver raggiunto gli obiettivi che si prefiggono, concentrati in patria e relativi al benessere di una cerchia familiare plurigenerazionale che viene a dipendere da loro. Neppure aspirano a ricongiungere la propria famiglia, se non nella forma atipica di fare da battistrada per l'inserimento di figli già cresciuti e desiderosi di emigrare per inserirsi nel mercato del lavoro italiano. Tutto questo non impedisce loro di affezionarsi alle persone che assistono e di essere ben volute dagli anziani e dalle famiglie italiane. La loro socialità si esprime in momenti di incontro informali con piccoli gruppi di connazionali nei parchi, presso qualche parrocchia o presso famiglie disponibili. Anche grazie all'ultima sanatoria, molte hanno potuto accedere allo status di soggiornanti regolari, hanno consolidato la loro permanenza in Italia e cominciano a uscire dal lavoro di assistenza per cercare soluzioni più compatibili con una vita privata autonoma.

Un terzo profilo ha un carattere *familiista*: riguarda donne di una fascia di età più giovane (25-45 anni), che hanno figli minori rimasti in patria (o, in alcuni casi, oggi meno frequenti di qualche anno fa, condotti in Italia e affidati a istituti e comunità di accoglienza), e molte volte anche mariti. Nel loro caso, il distacco dal paese d'origine è stato più

⁷⁰ PIORE, M., *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*. New York, Cambridge University Press, 1979.

netto, anche se inizialmente motivato dall'esigenza di provvedere al mantenimento della famiglia rimasta in patria: la prospettiva diventa rapidamente quella di un insediamento definitivo in Italia. Possono provenire da diversi paesi, ma nel comparto dell'assistenza fissa le nazionalità più ricorrenti sono quelle peruviana ed ecuadoriana: paesi lontani, che non consentono il pendolarismo o frequenti ritorni in patria. Questa prolungata distanza da casa le conduce non di rado a sviluppare un attaccamento affettivo, ricambiato, con le persone e le famiglie presso cui lavorano, come pure rapporti di vario tipo con i connazionali. Il loro obiettivo non è tanto quello del miglioramento occupazionale, quanto piuttosto quello dell'autonomia abitativa e del passaggio ad un'occupazione che consenta di ricongiungere la famiglia e di occuparsi dei figli, che di solito chiedono insistentemente di poter raggiungere la madre in Italia. La conquista di un regolare permesso di soggiorno è quindi un passaggio decisivo, più che per il gruppo precedente. La loro mobilità occupazionale è perlopiù di breve raggio, e consiste essenzialmente nel passaggio al lavoro domestico a ore, verso imprese di pulizie o all'assistenza presso strutture residenziali per anziani. A tale scopo, se l'occupazione attuale lo consente, frequentano talvolta corsi di formazione nel settore. La loro vita sociale dà maggiore spazio a forme più organizzate di intrattenimento e di vita associativa, favorite da comunità numerose e abbastanza composite, sia in forme semi-spontanee (le domeniche nei parchi), sia presso locali e luoghi di ritrovo, come le sale da ballo, sia in forme legate ai momenti di culto e ad aggregazioni favorite dalle chiese (cattolica ed evangeliche) a cui appartengono. Una variante di questo profilo può essere rappresentata dalle donne che contraggono nuove unioni in Italia, continuando però a perseguire il ricongiungimento dei figli.

Un quarto profilo può essere definito *promozionale*, e si riferisce a donne giovani-adulte (tra i venticinque e i quarant'anni), istruite, provenienti da professioni qualificate, che si sono ritrovate a svolgere il lavoro di aiutante domiciliare come porta d'ingresso al soggiorno in Italia, oltre che per rispondere a pressanti esigenze di mantenimento, proprio e dei familiari. Sono le donne che soffrono di più per la condizione occupazionale in cui si ritrovano, se essa si prolunga oltre limiti ragionevoli di tempo. Hanno progetti di insediamento definitivo, di emancipazione da vincoli patriarcali, di mobilità occupazionale verso posizioni più qualificate. Se hanno responsabilità familiari, le vivono con maggiore ambivalenza: affetti a cui tengono, certamente, ma anche fardelli per le loro aspirazioni di mobilità sociale, vincoli che rischiano di tenerle incatenate ad un lavoro dequalificato che tuttavia comporta entrate regolari e cospicui risparmi. Cercano in ogni caso di uscire dal settore, non appena se ne presentano le condizioni: titolo di soggiorno

regolare e opportunità occupazionali diverse. Sono le più assidue frequentatrici di corsi di formazione, nel campo della mediazione culturale anzitutto, se possono usufruire di orari compatibili con le lezioni. Sono anche le più attive nell'associazionismo formale, nei circuiti multietnici, a volte nel volontariato o in ambienti religiosi. Talvolta, nuove unioni le possono aiutare ad uscire dal lavoro di assistenza, a disporre di più tempo per la formazione e la ricerca di altri sbocchi, a entrare in ambienti sociali in grado di fornire maggiori opportunità. Naturalmente, è l'ingresso in reti sociali autoctone e ricche di risorse informative e agganci sociali a consentire di stabilire i contatti potenzialmente più vantaggiosi. Rischiano però anche di rimanere prigioniere di circoli viziosi, in cui il lavoro di assistenza non consente la formazione, la mancanza di formazione inibisce la ricerca di lavori migliori, la povertà di relazioni congiura contro la già ardua ricerca di nuovi sbocchi, il mancato riconoscimento delle credenziali educative e gli stereotipi occupazionali complicano le cose. I rischi di frustrazione sono elevati, giacché il contesto italiano non fa spazio all'immigrazione qualificata.

L'accettazione pacifica di un "destino" occupazionale limitato all'ambito domestico-assistenziale, che ha finora sostanzialmente contribuito a costruire l'incontro tra esigenze delle famiglie italiane ed esigenze delle donne immigrate, potrebbe quindi nel futuro evolvere in varie direzioni. Se quello di aiutante domiciliare è alternativamente un lavoro accettato strumentalmente in un progetto migratorio a breve termine, oppure un primo passo di un progetto di insediamento a lungo termine e di mobilità sociale, dobbiamo attenderci di avere permanentemente bisogno di nuove leve di donne straniere disponibili ad assistere i nostri anziani, mentre quelle reclutate in precedenza usciranno per rientrare in patria, per ricongiungersi con la propria famiglia, o per cercare sbocchi migliori.

Conclusioni: un mercato da regolare

Dalla ricerca traiamo infine alcune indicazioni propositive in ordine al miglioramento della gestione e qualificazione dei servizi di cura a domicilio destinati a persone anziane con deficit di autosufficienza.

Va osservato anzitutto che l'attuale regime di restrizione dell'immigrazione per lavoro rischia di favorire di fatto la riproduzione del mercato sommerso, da poco prosciugato con la sanatoria del 2002. Se non possono assumere liberamente le persone che ritengono degne di fiducia, le famiglie si rifugiano nell'informalità. La volontà politica di frenare l'immigrazione si traduce così nel suo contrario, per un processo di eterogenesi dei fini: incentiva l'immigrazione irregolare e renderà necessarie nuove sanatorie.

In secondo luogo, la privatizzazione estrema di queste attività — che le istituzioni pubbliche hanno deciso sostanzialmente di ignorare, applicando una benevola tolleranza agli aggiustamenti informali praticati dalle famiglie —, rende problematico ogni sforzo per innalzare la qualità dell'assistenza domiciliare, sia a beneficio degli anziani accuditi, sia sul versante delle condizioni di impiego delle aiutanti immigrate.

In mancanza di una regolazione istituzionale, che introduca incentivi e vincoli in grado di incanalare le scelte dei datori di lavoro, la tendenza spontanea del mercato sembra andare in direzione del risparmio sui costi, e quindi della rinuncia a perseguire migliori livelli di assistenza e di qualità del lavoro. La stessa politica delle erogazioni monetarie a favore delle famiglie con anziani da accudire rischia di incentivare l'impiego di personale in nero.

La formazione delle aiutanti domiciliari è una scelta opportuna, giacché le funzioni di fatto svolte richiedono conoscenze basilari di natura sanitaria e psicologica, e il possesso di una certificazione formativa rafforza la componente "professionale" del lavoro di fatto svolto, riscattandolo dall'immagine riduttiva del "badantato". Ma se l'assunzione di una persona più preparata comporta maggiori costi per le famiglie, è molto probabile che queste continuino a preferire l'assunzione di aiutanti domiciliari non qualificate. E' così necessario:

a) introdurre incentivi alle famiglie in forma di voucher per l'acquisto di prestazioni assistenziali presso fornitori accreditati o di defiscalizzazione degli oneri relativi ai costi sostenuti per l'impiego di aiutanti domiciliari in regola

b) varare, a livello provinciale, un albo delle aiutanti domiciliari che hanno seguito un'apposita formazione, riservando all'assunzione di queste la possibilità di impiego dei voucher

c) introdurre soggetti terzi che intervengano nella gestione del rapporto tra famiglie e aiutanti domiciliari, provvedendo alla selezione, formazione, monitoraggio, sostituzione (per ferie, malattie, giorni di riposo, permessi) del personale, provvedendo con risorse pubbliche a coprire i costi relativi

d) pensare di affidare la gestione delle aiutanti domiciliari a imprese sociali, senza fini di lucro, che applichino contratti di lavoro "normali", sgravando le famiglie dall'onere della gestione del rapporto di lavoro: in questo caso i costi saranno ancora più elevati, e richiederanno un maggiore impegno di risorse da parte pubblica. Come nota Costa⁷¹, riprendendo Weinkopf⁷², la soluzione più efficace agli svantaggi

⁷¹ COSTA, G., *Il lavoro non regolare di cura*, op. cit., pp. 145-178.

⁷² WEINKOPF, C., *Strategies to promote regular employment in services to private household. Current experience and policy recommendations*, paper, 1998.

del rapporto diretto tra famiglie acquirenti e aiutanti domiciliari consiste nella separazione tra datori di lavoro e beneficiari dei servizi, attraverso la costituzione di agenzie che assumano a proprio nome il personale da adibire a compiti assistenziali in ambito domestico; occorre quindi pensare a formule organizzative che salvaguardino i vantaggi degli assetti privato-domiciliari e ne contengano gli svantaggi o gli effetti perversi, attraverso la promozione di forme associative che si pongano come soggetti "terzi" nella gestione dei rapporti di lavoro

e) si pone dunque un problema di finanziamento dei costi di un sistema di assistenza domiciliare più strutturato e qualificato: al riguardo, è stata avanzata la proposta di una "tassa di scopo" sull'esempio tedesco, per finanziare l'assistenza degli anziani non autosufficienti. Non sappiamo dire se sia questa la strada più giusta, e se sia politicamente praticabile. Ciò che appare evidente è che le istituzioni non potranno continuare a lungo a perseguire una politica di risparmio occulto, scaricandone i costi sulle spalle delle famiglie, degli anziani che avrebbero diritto ad un'assistenza non solo puntuale e amorevole, ma anche preparata e competente, delle donne italiane e soprattutto straniere che sopportano i maggiori carichi di questo singolare sistema di gestione di uno dei più seri problemi sociali delle nostre società.

MAURIZIO AMBROSINI

maurizioambrosini@tin.it

Università di Genova

Abstract

The latest regularisation process revealed the huge demand for migrant women, both for domestic work (190.000 requests) and caregiving (140.000).

This article looks at assistance to aged people and is based on in-depth interviews to immigrant domestic workers, the assisted persons, care givers and the recruitment agencies. The focus is on the following aspects: overlapping of private and working sphere, tendency to request from domestic workers a "familiar" and "holistic" involvement well beyond their duties, with a strong emotional component.

This article also considers the phenomenon of transnational families and the role of recruiting agencies. Ultimately, a few measures are listed for a better management of this peculiar market, exposed to non-regulated and abusive practices.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai - août 2005 vol. 17 - n° 99-100 280 p.

ÉDITORIAL : Réprimer les uns pour mieux intégrer les autres ?

Vincent Geisser

ARTICLES

- * Tailleurs de pierre chinois en Italie. *Bù yu n wà* : n'hésite pas à faire des milliers de kilomètres
- * L'islam et les jeunes Kosovars musulmans immigrés de Belgique : entre identité nationale et identité religieuse
- * Citoyenneté et ressortissants des États tiers dans le Traité établissant une Constitution pour l'Europe

Valentina Porcellana
Selvi Sult
Paul Oriol

DOSSIER : Femmes dans la migration (coordonné par Isabelle Rigoni et Djaouida Séhili)

Introduction

Isabelle Rigoni, Djaouida Séhili

Migration post-coloniale : le renouvellement annoncé de l'oppression féminine ?

- * Au croisement de la "race" et du genre : les "jeunes des quartiers"
- * De la raciaisation du sexisme au sexisme identitaire

Horia Keababa
Christelle Hamel

Engagement associatif et reconnaissance institutionnelle : les prémisses d'une résistance féminine contrôlée ?

- * L'éthnicisation des rapports de genre : les fonctions ambivalentes des femmes dans une association d'immigrés maliens
- * La médiation sociale et culturelle : du "sale boulot" à l'engagement collectif
- * Logiques d'apprenantes : la pluralité des rapports à la langue du pays d'accueil chez les femmes migrantes en France
- * Rapports sociaux de sexe et militantisme : quand des femmes mahoraises se mobilisent pour l'accès à un logement décent

Nehara Feldman
Élise Lemerclier
Carole Viché
Sandra Laurain

Préservation du fils, mariage binational, prostitution et commerce : vers une émancipation asservie ?

- * "Sauver ses fils" : migrations trans-européennes comme stratégies maternelles
- * Mariage binational et cheminement migratoire féminin polonais : le cas des jeunes filles au pair
- * Le marché sexuel comme perspective migratoire ? Parcours de femmes africaines entre restrictions politiques et quête d'autonomie
- * Les mobilités féminines maghrébines dans l'espace euro-méditerranéen : quand Fatima, Assia, Meryem et les autres prennent la route

Anna Rotkirch
Dominique Giacobini
Marie Sengel
Véronique Marty

La migration peut-elle nous faire repenser les rapports sociaux de sexe ?

- * Des domestiques philippines à Paris : un marché mondial de la domesticité défini en termes de genre ?
- * Les hommes de ménage, ou comment aborder la féminisation des migrations en interviewant des hommes

Liane Mozera
Francesca Scintalà
Christine Peltoquin

Bibliographie sélective

NOTES DE LECTURE

- * Secondas-secondos. Le processus d'intégration des jeunes adultes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse (de *Claudia Boltzman, Rosita Fibbi, Marie Vial*)
- * Migrations internationales, mobilités et développement (sous la direction d'*Éric Guerassimoff*)

Emmanuelle Santelli
Pedro Vianna

NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES

DOCUMENTATION

Myma Giovannella
Christine Peltoquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : ciemi@wanadoo.fr / Site web : www.ciemi.org
France : 42 Euro Étranger : 52 Euro Soutien : 70 Euro Le numéro : 11 Euro

Les migrations trans-méditerranéennes et le couple

Les dynamiques de réunification des conjoints marocains et tunisiens en Italie

Les nouvelles migrations transnationales dans le bassin méditerranéen

Le panorama migratoire des pays européens du littoral méditerranéen s'est entièrement modifié ces 20 dernières années: des pays qui, traditionnellement, étaient considérés comme terre d'émigration ont vu leur solde migratoire devenir positif suite à l'augmentation rapide du nombre d'étrangers provenant en grande partie d'autres continents et à la structuration de courants migratoires très dynamiques¹. Ce phénomène a particulièrement touché l'Italie, pour une série de raisons complexes: le rapide changement socio-démographique de la population italienne, le déséquilibre entre besoin de main-d'œuvre et type d'emploi recherché par la population locale, le manque de lois spécifiques et de contrôles jusqu'aux années 1990 sont parmi les plus avancées². En 1980, la population étrangère représentait seulement 0,4% de la population italienne, contre environ 4,5% au début de 2004³.

Le plus intéressant pour notre étude est que ces nouveaux phénomènes migratoires diffèrent remarquablement de ceux de la première moitié du siècle passé. Les grandes migrations survenues après les deux guerres mondiales se produisirent dans un contexte de reconstruction et de croissance économique et les sociétés d'immigration faci-

¹ Je tiens à remercier vivement la Fondation Fyssen (Paris) pour avoir soutenu mes études post-doctorales, ainsi que le Prof. E. Lucchetti, Université de Parme, pour la mise à disposition des données (Anagrafe Comune di Parma).

² BONIFAZI, Corrado, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.

³ CARITAS; MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Roma, Nuova Anterem, 2004. Un extrait de ce dossier a aussi été publié sur Internet: www.dossierimmigrazione.it/schede/idos02-dossier2004.pdf.

litèrent la présence temporaire de migrants. Un grand nombre de projets migratoires restèrent conditionnés au retour (travailleurs hôtes), et les migrations "familiales" (regroupements familiaux et nouvelles familles en terre d'immigration) eurent lieu au cours d'une phase faisant suite aux grandes migrations individuelles et se diluèrent sur une période plus longue⁴. Les nouvelles migrations quant à elles naissent dans un contexte historique particulier et semblent évoluer différemment. Les nouvelles formes de colonialisme économique et culturel, l'instabilité des gouvernements, les violents conflits sociaux, les guerres et les problèmes environnementaux et d'autres processus de la contemporanéité normalement associés au terme *globalisation*, sont des facteurs qui poussent beaucoup de personnes à quitter leur pays, en sachant qu'elles n'y retourneront pas avant bien longtemps.

Par ailleurs, les migrations contemporaines font partie de ce qu'on appelle la société globale de l'information: les déplacements virtuels constituent les éléments déterminants de la vie collective et individuelle. Bien avant la migration, on se projette dans le monde occidental grâce à la télévision par satellite: il est plus facile d'imaginer sa propre existence en dehors des espaces physiques dans lesquels elle se déroule et la migration devient l'option probable⁵.

Ces facteurs ont contribué à déterminer des projets migratoires diffus et de longue durée, bien que contrastant avec les politiques de fermeture des pays d'immigration⁶. La subdivision des migrations en phases "individuelles" et "familiales" séparées⁷ semble désuète⁸: aujourd'hui les "déplacements familiaux" s'organisent plus rapidement que dans le passé. Enfin, le regroupement de conjoints et de familles séparés par la migration semble caractériser particulièrement ces nouvelles migrations et devient de ce fait un des éléments capitaux du

⁴ TRIBALAT, Michèle, *Cent ans d'immigration. Etrangers d'hier, français d'aujourd'hui*. Paris, Pub. Pru INED, 1996.

⁵ APPADURAI, Arjun, *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalisation*. Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996 (tr. it., *Modernità in polvere*. Roma, Meltemi, 2001).

⁶ La symétrie entre globalisation, complexité des interrelations politiques entre différentes aires du globe, d'une part, et fermeture des frontières au niveau national, d'autre part, est l'un des aspects contradictoires caractérisant les nouvelles migrations contemporaines. A ce propos, il est intéressant de songer à ce que Sassen a défini comme le parcours de la construction de la forteresse Europe: SASSEN, Saskia, *Migranten Siedler Flüchtling. Van der Massenauswanderung zur Festung Europa*. Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1996 (tr. it., *Migranti coloni rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano, Feltrinelli, 1999).

⁷ ZEHRAOUI, Ahsène, *L'immigration, de l'homme seul à la famille*. Paris, Ciemi-L'Harmattan, 1994.

⁸ DE BERNART, Maura; DI PIETROGIACOMO, Lucia; MICHELINI, Loretta, *Migrazioni femminili, famiglia e reti sociali tra il Marocco e l'Italia*. Torino, L'Harmattan Italia, 1995.

moment⁹. D'où l'attention particulière accordée aux circuits migratoires reliant les rives opposées de la mer Méditerranée, caractérisés fortement par l'aspect de la *trans-nationalité*¹⁰. Les distances faciles à parcourir ainsi qu'une grande mobilité ont en effet permis des contacts continus entre individus et réseaux familiaux situés dans ces divers pays et ont entraîné une pluralité de modalités migratoires.

Notre étude de cas concerne les personnes provenant du Maroc et de la Tunisie et ayant émigré dans le nord de l'Italie. Dans la Province de Parme, ville concernée par notre enquête, les communautés marocaine et tunisienne ont été les premières à s'implanter sur le territoire où elles sont demeurées les plus nombreuses tout au long des années 1990, et ce jusqu'en 2003, année où les Albanais sont devenus les plus nombreux (en janvier 2002, on comptait 2.212 Albanais, 2.284 Marocains, 2.325 Tunisiens, contre respectivement 3.143, 2.831 et 2.728 en janvier 2004)¹¹. Entre la fin des années 1980 et le début des années 2000 la proportion de femmes dans des courants jusqu'alors essentiellement masculins a augmenté rapidement: en 1999, on comptait 557 femmes marocaines et 367 femmes tunisiennes contre respectivement 1.165 et 877 en 2004¹². Nous avons choisi de nous intéresser plus particulièrement à un type spécifique de réunification, à savoir celui où la femme rejoint son mari, primo-migrant dans le couple.

La région où se déroule notre enquête, l'Emilie-Romagne et la ville de Parme, se révèle particulièrement intéressante. Parme est une ville de dimension moyenne, un territoire industriel avec un taux de chômage parmi les plus bas d'Italie et un vieillissement de la population parmi les plus rapides d'Europe¹³. Lors de la dernière décennie, elle a été le théâtre de flux migratoires considérables, marqués par une forte propension à la permanence de la part des migrants: au 1^{er} janvier 1996, la population étrangère représentait 2,2% de la population du territoire de la commune de Parme, contre 4,2% en 2000 et 6,5% en 2004 (11.198 étrangers sur 172.039 habitants)¹⁴.

⁹ PFLEGERL, Johannes, *Immigration and Family*. Report of the Annual Seminar, Helsinki, Finland, European Observatory on the Social Situation, Demography and Family, 2002. Consulté sur Internet, le 22 juin 2004.

¹⁰ CHAREF, Mohamed, *Des hommes passerelles entre l'Europe et le Maghreb*, «Hommes et Migrations», 1242, 2003, pp. 11-20.

¹¹ OSSERVATORIO PROVINCIALE SULL'IMMIGRAZIONE, PROVINCIA DI PARMA, *Gli immigrati nella Provincia di Parma*, Monografia, «Documenti Sociali», n°1, 2005.

¹² *Ibidem*.

¹³ SOLIANI, Lamberto; GHIRARDINI, Pier Giorgio, *Un esercizio di previsione per gli immigrati nella città di Parma, in crescita economica e declino demografico*. In: DISTASO Sergio (a cura di), *La popolazione delle città italiane. Tendenze in atto e prospettive*. Bari, Cacucci, 1992, pp. 453-470.

¹⁴ PELLEGRINO, Vincenza, *Les migrations transnationales vers la ville de Parme: la trajectoire de vie individuelle et familiale des migrants. Analyse des*

Le but de notre travail est de rechercher quels éléments peuvent avoir une importance majeure dans la définition des comportements migratoires des couples et de comprendre quelles circonstances facilitent ou rendent plus difficile le regroupement du couple.

Proposition de nouvelles approches interdisciplinaires: méthodes et sources de la recherche

L'étude des processus caractérisant les migrations contemporaines est complexe. Les analyses quantitatives permettent de décrire l'histoire des courants migratoires et des modèles prédominants, tandis que les analyses qualitatives autorisent l'étude du rapport entre expérience "é-migratoire" et expérience "im-migratoire" au niveau individuel, grâce à la mémoire de la personne migrante. Cependant, il arrive souvent – dans les travaux de recherche – que ces deux niveaux d'analyse restent séparés, relégués dans différents cadres disciplinaires, et qu'ils soient rarement intégrés. Durant la dernière décennie s'est fait jour l'exigence de parcours de recherche qui soient en mesure d'intégrer ces deux niveaux (micro et macro analytique, quantitatif et qualitatif), à l'intérieur d'un même cheminement, de façon à surmonter les barrières disciplinaires qui posent aujourd'hui des difficultés à la compréhension des phénomènes sociaux et culturels.

C'est dans ce contexte que naît la proposition d'intégration des démarches qualitatives et quantitatives¹⁵. Nous sommes conscients des spécificités épistémologiques et méthodologiques de chaque discipline, dans notre cas la démographie et l'anthropologie sociale, et sommes persuadés que leur intégration à l'intérieur d'un même itinéraire de recherche fournirait un outil de critique méthodologique¹⁶ et permettrait de reconnaître par quel moyen le choix méthodologique reste lié aux résultats de l'observation. Le travail de recherche en question peut s'inscrire au sein du cadre anthropo-démographique et naît de l'utilité d'intégrer deux méthodologies applicables à l'étude des biographies, à savoir l'"Event History Analysis" et la "Life Story Interview".

parcours migratoires par l'intégration des différentes sources d'information. Thèse de doctorat en Sciences Anthropologiques, cotutelle italo-française Université de Bologne et Université de la Méditerranée de Marseille, 2001; OSSERVATORIO PROVINCIALE SULL'IMMIGRAZIONE, PROVINCIA DI PARMA, *Gli immigrati nella Provincia di Parma*, op. cit.

¹⁵ BASU, Alaka; AABY, Peter, *The Methods and uses of Anthropological Demography*. Oxford, University Press 1998.

¹⁶ KERTZER, David; FRICKE, Tom, *Anthropological Demography: toward a new synthesis*. Chicago, University Press, 1997.

La première méthode, l'“Event History Analysis”, se propose de mesurer la probabilité statistique avec laquelle les différents événements sont associés dans les biographies individuelles¹⁷: il s'agit d'une régression, dans notre cas logistique, où la variable dépendante indique si au cours d'une année donnée une personne définie a vécu un certain événement, dans notre cas la réunification conjugale à Parme, en relation avec une série de facteurs qui pourraient, par hypothèse, avoir eu une influence positive ou négative sur le fait de se réunir¹⁸.

La seconde méthode, la “Life Story Interview”, est une méthode d'enquête qualitative incitant l'acteur social à interpréter ses comportements en fonction de son vécu¹⁹. La narration (auto)biographique est une méthode de recherche qui se base sur le fait que les protagonistes des événements sont capables de ré-interpréter ces derniers, de les insérer à l'intérieur d'une trame plus complexe, fournissant ainsi des clés de lecture des pratiques sociales²⁰.

¹⁷ ALLISON, Paul D., *Event History Analysis, Regression for Longitudinal Event Data*. Beverley Hills CA, Sage Pub., 1984.

¹⁸ Dans notre cas, l'analyse a été menée en un temps discret (année de calendrier). Selon la formule générale, le modèle logistique est exprimé par l'équation: $\ln(p/1-p) = \alpha + \beta_1x_1 + \beta_2x_2 + \dots + \beta_kx_k$. Dans cette expression, p représente la probabilité de réalisation de l'événement dans l'intervalle $t, t+1; x_1 \dots x_k$ indiquent les variables insérées dans le modèle; α et β sont les paramètres qu'il faut retenir. Le premier représente la constante du modèle, les seconds sont les coefficients de chaque variable. Dans le cas de variables quantitatives, les coefficients β expriment la variation du risque ($p-1/p$) pour chaque incrément unitaire de la variable. Dans le cas de variables qualitatives, ils expriment la variation du risque, en considérant tous les autres facteurs constants, concernant une seule catégorie de la même variable posée comme référence. Au cas où une variable serait subdivisée en diverses catégories, l'une d'entre elles sera choisie comme référence, et son risque sera égal à 1. Pour toutes les autres catégories, un coefficient compris entre 0 et 1 indique une diminution du risque de vivre l'événement par rapport à la catégorie de référence, un coefficient supérieur à 1 indique un risque plus grand de vivre le même événement. Notre source d'information pour l'analyse longitudinale est une banque de données constituée à partir de l'intégration de 11 registres d'état civil annuels (commune de Parme, 1989-2000); nous avons structuré la banque de données afin de suivre le même individu au cours du temps, d'observer la constitution de son foyer et d'en enregistrer les modifications.

¹⁹ ATKINSON, Robert, *The Life Story Interview*. London, Sage Pub., 1998.

²⁰ Le but du chercheur est de faciliter la narration au cours d'un entretien non directif. Il ne s'agit pas d'une interaction basée sur le mécanisme “question préalable - réponse”: la personne qui raconte doit être mise dans la condition d'organiser son discours, en suivant ses priorités. Au chercheur revient la tâche importante de guider ce discours en fouillant plus en profondeur, en suivant un parcours spécifique à chaque narration, qui met à l'épreuve les questions de recherche et les redéfinit. En fait, les entretiens que nous avons effectués comportaient certaines questions récurrentes afin de mettre en route et de guider le processus de narration. La méthode que nous avons utilisée, tout en laissant une place majeure à la narration ininterrompue, s'est rapprochée de celle de l'entretien semi-directif: durant les 33 rencontres, réalisées d'octobre 2001 à avril 2002, nous avons provoqué certaines in-

Nous avons voulu intégrer ces méthodes en un seul itinéraire de recherche: les résultats de l'analyse transversale quantitative (*longitudinal analysis*) ont constitué les conditions préalables à partir desquelles a démarré notre itinéraire à travers les narrations biographiques de migrants marocains et tunisiens. Avant tout, rappelons que notre étude concerne des personnes étrangères résidant régulièrement sur le territoire italien (ayant un permis de séjour), ce qui est une condition préalable au regroupement²¹, et en tout cas un élément important dans les dynamiques migratoires familiales²².

Dans un premier temps, nous avons recueilli dans une banque de données unique toutes les informations contenues dans les registres d'état civil de la commune de Parme pour la décennie 1989-2000, ce qui nous a permis de suivre chaque individu migrant dans le temps (identifié grâce à un code individuel), de connaître sa profession ainsi que la composition de sa famille, et d'observer ainsi les dynamiques migratoires des familles et des couples migrants. Grâce à la méthode de l'"Event History Analysis", nous avons pu identifier les éléments biographiques de la personne ayant émigré la première à Parme et favorisant le regroupement avec le conjoint.

Nous avons choisi d'approfondir le parcours des Marocains et des Tunisiens car ils sont les plus nombreux dans la ville: 1.276 Tunisiens et 652 Marocains sur 9.754 étrangers ayant élu domicile à Parme durant la période 1989-2000 (tableau 1).

Par la suite, nous avons rencontré à maintes reprises 16 hommes tunisiens et 17 hommes marocains, normalement premiers migrants dans ces couples maghrébins, dont 25 sont mariés et 8 sont divorcés, repérés à travers une stratégie d'échantillonnage *snow-ball* "correcte"²³: ils ont été sélectionnés de telle manière que leur âge, le pourcentage d'hommes réunis avec leur femme, la durée de leur mariage suivent la même distribution observée dans l'analyse quantitative²⁴. Au cours des inter-

ventions en suivant une "grille" de questions (centrées sur les motivations de la séparation des conjoints; sur les typologies des contacts; sur les voyages et les visites; sur les motivations et les dynamiques de regroupement), sans pour autant suivre un ordre quelconque, et sans toucher tous les points à chaque fois.

²¹ La loi italienne (6 mars 1998, n. 40) prévoit la possibilité de réunification entre conjoints, et entre parents et enfants ayant moins de 18 ans, si la condition socio-économique (essentiellement salaire, contrat de location et dimensions de l'habitation) le permet.

²² PERRUCHOU, Richard, *Family reunification*, «International Migration Review», (27), 4, 1989, pp. 509-524.

²³ WATTERS, John K.; BIERNACKI, Patrick, *Targeting Sampling: Options for the Study of Hidden Populations*, «Social Problems», 36, 1989, pp. 416-430.

²⁴ Ce choix ne répond pas au désir de rendre l'ensemble des interviewés statistiquement significatif par rapport à l'ensemble des résidents marocains et tunisiens présents dans les registres de l'état civil, mais plutôt au désir de chercher une réponse aux questions ouvertes par l'analyse quantitative. Chacune des rencontres avec les immigrés a

views, les narrations se sont concentrées sur l'histoire du couple, sur la migration non seulement comme expérience individuelle mais aussi familiale, sur les problématiques causées par la séparation et par le regroupement de la famille en terre d'immigration.

Tab. 1 - Nombre d'étrangers résidant à Parme durant la période d'observation 1989-2000

	Femmes	Hommes	Tot. individus	Sex ratio
Total	4.252	5.502	9.754	129,4
Albanie	186	425	611	228,5
Ghana	199	248	447	129,6
Nigéria	253	153	406	60,5
Philippines	385	211	596	54,8
Chine	139	176	315	126,6
Maroc	201	451	652	224,4
Tunisie	208	1.068	1.276	513,5
Sénégal	36	448	484	1.244,4
Autres nationalités	2.645	2.322	4.967	87,8

Source: registres d'état civil de Parme.

Au cours de l'enquête, l'analyse du contenu²⁶ des premières narrations récoltées a mis en évidence l'existence d'expériences copartagées, d'images qui revenaient souvent. Les interviewés, invités à raconter leur vécu à propos de ces expériences, nous ont ainsi aidés à valider ou à rejeter l'hypothèse selon laquelle il s'agissait d'aspects importants pour comprendre les dynamiques migratoires des conjoints (critère de saturation). Cette manière de formuler et de re-formuler (tester) les hypothèses au cours de l'enquête grâce à de nouvelles données²⁶ permet un certain degré de généralisation des résultats obtenus par la recherche qualitative²⁷.

duré 2 heures en moyenne, pour un total de 107 heures d'enregistrement. Les interviews ont été intégralement débobinées et la transcription a été analysée.

²⁶ L'enregistrement des narrations était effectué sur cassettes audio (au total environ 80 heures d'enregistrement), transcrites intégralement par la suite au moyen du logiciel *Dragon Naturally Speaking*, permettant de dicter à l'ordinateur une conversation (entretien) enregistrée et de la transposer sous forme de texte (www.scansoft.com/naturallyspeaking). L'analyse des textes a été effectuée à l'aide du logiciel *NUD*IST* (www.qrsinternational.com) qui permet de cataloguer (et après de repérer) les idées les plus répétées, mais aussi les paroles, les métaphores et les images les plus récurrentes. Après avoir divisé les textes en différentes parties suivant les concepts qui y sont exprimés, le logiciel permet au chercheur d'effectuer une analyse croisée (relier les idées au "profil" de la personne qui les a exprimées; comprendre quels sont les concepts qui sont souvent exprimés ensemble).

²⁶ GLÄSER, Barney; STRAUSS, Anselm, *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago, Aldine, 1967.

²⁷ SILVERMAN, David, *Interpreting Qualitative Data: Methods for Analysing Talk, Text and Interaction*. London, Thousand Oaks - New Delhi, Sage Pub., 2001.

Quels éléments rendent plus probable le regroupement?

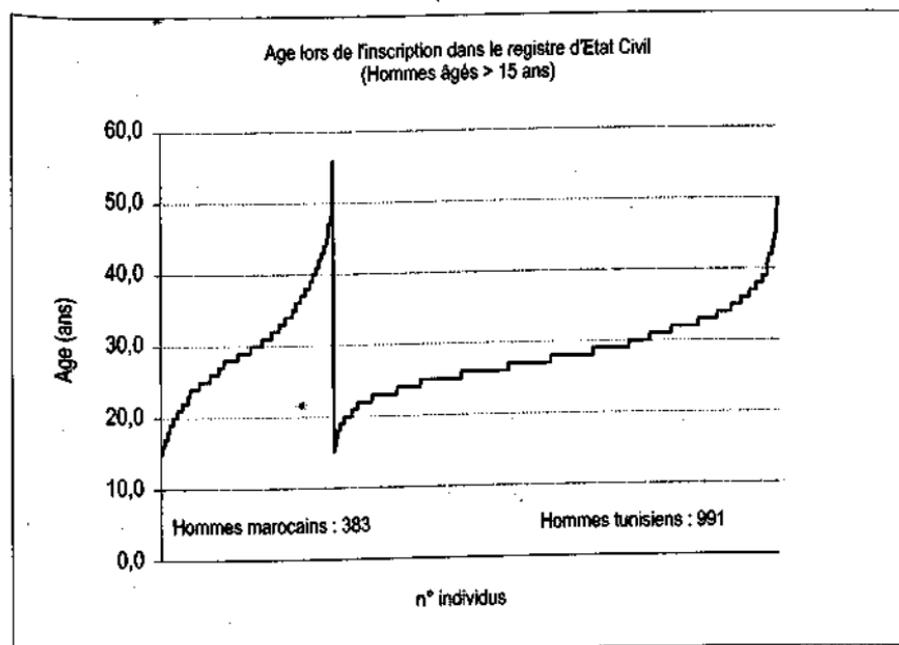
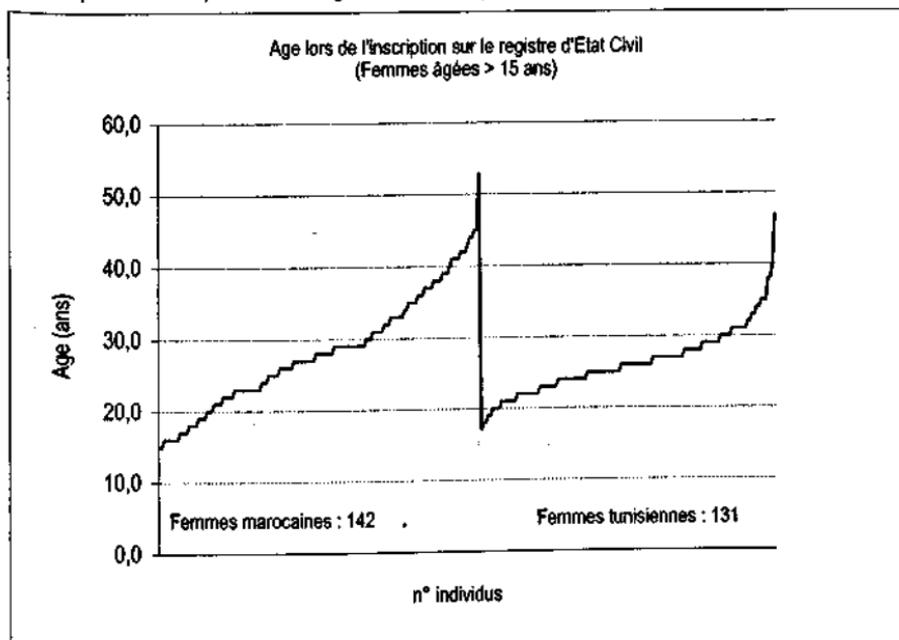
Traçons, avant tout, une brève histoire des courants migratoires du Maroc et de la Tunisie vers la ville de Parme au cours de la décennie observée (1989-2000), pour voir quels sont, à l'intérieur, les profils biographiques les plus significatifs et quel espace occupent les personnes ayant migré en l'absence de leur conjoint. Comme indiqué dans la figure 1, il s'agit de deux courants différents. D'une part, dans le courant marocain, le sex-ratio (hommes/femmes * 100) des adultes au moment de l'inscription auprès de l'état civil (âge \geq 15 ans) est le plus bas et les tranches d'âge adolescent (15-20 ans) et adulte (35-45 ans) sont plus nombreuses, tandis que les personnes d'origine tunisienne appartiennent dans leur très grande majorité à la tranche d'âge 25-35 ans, d'autre part, dans les deux groupes, le pourcentage d'hommes déjà mariés lors de leur arrivée à Parme est considérable (337 hommes tunisiens sur 991 et 142 hommes marocains sur 383). Le pourcentage de femmes arrivant à Parme en étant déjà mariées est plus élevé chez les femmes tunisiennes (111 sur 131) que chez les femmes marocaines (74 sur 142). Donc, la plupart des hommes arrivent à Parme sans leur épouse, alors que les femmes sont accompagnées de leur mari. Ces premiers éléments indiquent que les hommes marocains sont plus âgés, mariés depuis un plus grand nombre d'années, qu'ils vivent seuls à Parme, tandis que les hommes tunisiens sont presque exclusivement des hommes jeunes, mariés depuis peu.

Notre analyse se concentre sur les individus vivant à Parme sans leur conjoint/e; et même s'il s'agit d'un nombre relativement limité de cas (252 Tunisiens: 244 hommes et 8 femmes; 121 Marocains: 105 hommes et 16 femmes), ces derniers s'avèrent en tout cas suffisants pour utiliser la méthodologie statistique choisie²⁸.

Le tableau 2 montre les résultats de l'analyse longitudinale. Si l'on tient compte de toutes les autres caractéristiques individuelles, les personnes qui se sont mariées après leur arrivée à Parme ont une probabilité plus grande (41%) de se réunir avec leur conjoint que celles qui étaient mariées avant leur arrivée à Parme. La durée du mariage est un élément encore plus significatif: les personnes mariées depuis moins de trois ans ont beaucoup plus de chance de vivre le regroupement au cours de l'année suivant l'observation que celles qui sont mariées depuis 4-5 ans (-52%), depuis 7-14 ans (-84%) ou bien depuis + de 15 ans (-88%).

²⁸ Rappelons que dans l'EHA chaque personne est considérée à chaque année de sa présence à Parme comme une "observation" indépendante (on parle d'"année-personne"): dans nos analyses, en réalité, on compte 1.072 cas d'observation et 97 cas de regroupement effectif.

Fig. 1 – Répartition par âge des Tunisien(ne)s et des Marocain(e)s au moment de leur arrivée à Parme (lors de l'inscription sur les registres d'état civil)



Tab. 2 - Analyse des biographies de migrants marocains et tunisiens mariés vivant à Parme sans leur conjoint: éléments qui favorisent et/ou défavorisent le regroupement avec le/la conjoint(e)

Variable	Fréquence	Modèle		Modèle avec interaction	
		Exp (b)	P value	Exp (b)	P value
Sexe (catégorie de référence : Homme)	94.6	1.000		1.000	
Femme	5.4	1.189	0.732	0.484	0.520
Moment du mariage (réf.: mariage avant la migration à Parme)	28.6	1.000		1.000	
Mariage après la migration à Parme	71.4	0.595*	0.046	0.615	0.065
Durée du mariage (réf.: ≤ 3 ans)	26.9	1.000		1.000	
4 - 6 ans	19.0	0.482*	0.016	0.482*	0.016
7 - 14 ans	30.2	0.164**	0.000	0.163**	0.000
15 + ans	23.9	0.124**	0.000	0.127**	0.000
N° de membres familiaux (réf.: 1)	79.5	1.000		1.000	
2 - 3	17.2	1.310	0.332	1.330	0.297
4 +	3.4	0.550	0.420	0.497	0.318
Présence d'Italiens dans le foyer (réf.: non)	97.3	1.000		1.000	
Oui	2.4	1.152	0.914	1.193	0.892
Nationalité (réf.: Tunisie)	63.1	1.000		1.000	
Maroc	36.9	1.253	0.376	1.146	0.617
Interaction nationalité x sexe Maroc x femme				4.056	0.256
Années-Personne			1072		3817
Regroupements			97		97
Log-likelihood			-284.5		-283.7
Degrés de liberté			9		10
* significatif: 5%					
** significatif: 1%					

Source: registres d'état civil de Parme.

Ces résultats nous semblent très intéressants: toutes caractéristiques confondues, il résulte que des éléments tels que le sexe du conjoint ayant émigré le premier, le type de famille dans laquelle il vit, la nationalité influent moins sur la probabilité de réunification avec le conjoint que la durée de la vie matrimoniale. En d'autres termes, si deux personnes sont mariées depuis un grand nombre d'années au moment de la migration de l'une des deux, il sera fort improbable qu'elles se réunissent.

L'analyse des profils qui sont les plus nombreux dans les courants migratoires marocain et tunisien montre que, en ce qui concerne les hommes marocains, la plupart d'entre eux étaient mariés avant leur arrivée à Parme, qu'ils l'étaient depuis longtemps (+ de 15 ans), qu'ils vivent seuls et sans partenaires italiens. Leur probabilité de réunification au cours de l'année suivant l'observation est: $P(x) = 0.084$. Quant aux hommes tunisiens, la plupart d'entre eux étaient mariés avant leur arrivée à Parme, mais ils l'étaient depuis peu de temps (≤ 3 ans), ils vivent seuls, sans partenaires italiens. La probabilité de réunification avec leur conjointe s'est considérablement accrue: $P(x) = 0.367$.

La durée du mariage est l'élément central: les couples séparés ou mariés depuis plus de 3 ans se réunissent beaucoup moins. Et vu que ces cas sont les plus fréquents parmi les Marocains, il semble que leur processus de regroupement sera plus lent au cours des prochaines années que celui des Tunisiens résidant à Parme.

Pourquoi la durée du mariage représente-t-elle un élément si important? La « voix » des hommes marocains et tunisiens

Pourquoi la durée du mariage est-elle l'élément régulateur des dynamiques migratoires de couple? Est-ce parce que cette situation suppose au préalable une famille plus nombreuse (enfants) et par conséquent plus difficile à "appeler"? Se peut-il que ceux qui partent en ayant déjà un parcours familial derrière eux soient amenés à formuler un projet migratoire de courte durée? Nos hypothèses étaient nombreuses, et l'enquête qualitative nous a permis d'obtenir quelques réponses.

De l'analyse des entrevues narratives sont apparus des éléments récurrents. Avant tout, ceux qui sont mariés depuis peu de temps ont vécu simultanément l'expérience migratoire et celle de la formation du couple. En Italie, le contexte socio-culturel dans lequel ils se retrouvent à vivre comme des "immigrés" et les dynamiques culturelles de la collectivité des compatriotes deviennent des éléments de discussion et de négociation au sein du couple. L'expérience migratoire, avec les changements identitaires et culturels qu'elle entraîne, entre fortement dans le choix matrimonial: « Je crois que j'ai connu ma femme grâce à la chaîne par satellite. La famille me demandait d'expliquer les images de la RAI (Radio Televisione Italiana). Elle était là, une amie de ma cousine que je devais épouser. Un soir, elle a dit quelque chose, qu'elle connaissait l'Italie parce qu'elle regardait toute seule cette chaîne et que ses idées étaient différentes des miennes. Que de discussions sur les images de la télévision et sur l'Europe! Mais j'ai compris que nous étions nous deux! » (M. 33 ans, marié depuis 2 ans et demi, en Italie depuis 4 ans).

Souvent la migration est une occasion de rupture des fiançailles officielles: les expectatives sur les rapports de couple changent. Les hommes que nous avons interviewés et qui, au moment de la migration, n'étaient pas encore mariés nous disent que le nouvel environnement entraîne une transformation de l'imaginaire associé au mariage, au rôle de la femme au sein de la famille et à la dynamique de couple. Cela arrive soit dans le cas où on désire une femme qui fait preuve de « souplesse et d'ouverture d'esprit » (I., 32 ans, marié depuis 4 ans, en Italie depuis 7 ans), soit dans le cas où l'expérience migratoire solitaire a renforcé la nécessité de se construire un milieu familial sans rupture avec la réalité culturelle du pays d'origine, qu'elle soit réelle ou imaginaire: « Ça faisait 5 ans que je ne rentrais pas à la maison, j'avais l'impression de vivre dans un monde de choses peu familières, comme quand tu ne sais jamais ce que pensent les autres. Je suis retourné et j'ai demandé l'aide de ma mère: maman, je veux une brave fille, qui soit capable de me faire sentir comme j'étais avant de partir, qui pense comme toi, comme tu m'as appris. Mes frères, eux, avaient pris des filles de l'extérieur (non du village) mais moi j'avais besoin de ma mère, tout ça parce que j'étais parti loin et que je ne savais plus rien des femmes » (H., 36 ans, marié depuis 3 ans et en Italie depuis 8 ans).

On peut noter que l'expérience migratoire change les modalités de formation du couple, bien que dans des directions opposées, comme d'autres études l'ont montré²⁹: en matière de choix de la conjointe, la médiation familiale peut s'avérer plus ou moins importante par rapport aux non-émigrés du même âge.

A l'opposé, ceux qui sont mariés depuis très longtemps ont du mal à imaginer qu'ils peuvent reconstruire un rapport de couple en milieu migratoire. Le changement identitaire, produit durant la période "im-migratoire", est perçu comme un élément qui interagit difficilement avec l'expérience de la vie matrimoniale. La migration apparaît comme un moment de fracture dans le parcours existentiel. Cette fracture entre "ici" et "là-bas", entre "avant" et "après" est comblé par un va-et-vient (symbolique et physique) entre deux dimensions différentes, la vie matrimoniale et la vie migratoire: « J'ai du mal à imaginer ma femme ici. Dans cette maison, peut-être sans parler italien pendant longtemps comme je vois avec les femmes de mes amis... Ma femme parle et a toujours parlé vraiment beaucoup (...). Je crois qu'on serait très malheureux à Parme; moi, je serais encore plus malheureux que maintenant, comme immigré » (M., 43 ans, marié depuis 16 ans, en Italie depuis 8 ans).

Les hommes interviewés mariés depuis un plus grand nombre d'années ont des enfants qu'ils ne veulent pas quitter en l'absence de

²⁹ HAMMOUCHE, Abdelhafid, *Stratégies matrimoniales et situations migratoires: le cas des Algériens en France*, «Ethnologie Française», 2, 1997, pp. 163-174.

leur mère, ce qui se vérifie à l'intérieur d'autres courants migratoires³⁰, comme par exemple dans le cas des couples ghanéens et ivoiriens qui confient leurs enfants aux parents collatéraux. Pour les pères marocains et tunisiens, cela ne semble ni souhaitable ni possible.

Par ailleurs, les lois italiennes actuellement en vigueur rendent difficile la réalisation du projet de regroupement de toute la famille. Il ressort de ces interviews qu'il existe également des éléments de type matériel (obligations économiques et bureaucratiques) qui empêchent de faire venir la famille à Parme. Les narrations biographiques nous rappellent avec force l'énorme poids de la bureaucratie et du contrôle institutionnel dans la vie des migrants. Les personnes que nous avons rencontrées savent très bien qu'elles vivent dans une dimension de « suspension de la démocratie » (S., 35 ans, marié depuis 5 ans, en Italie depuis 4 ans), c'est-à-dire qu'elles vivent dans un milieu social où les droits du citoyen sont arrêtés, où « des choses toutes simples pour un Italien se transforment en choses impossibles pour moi » (M., 43 ans, marié depuis 16 ans, en Italie depuis 8).

« Je connais des Italiens qui travaillent avec moi au chantier et qui viennent de Calabre. Ils sont 7 dans une maison qui n'est ni belle ni grande mais j'aime bien leur famille. Moi, je ne peux pas appeler ma famille. Et puis personne ne veut me louer un grand appartement parce que je suis étranger. On me dit pourquoi je ne proteste pas vu "qu'ici il y a la démocratie et que ce n'est pas comme dans vos pays musulmans" (...) Moi, je leur dis que je dois surtout faire attention à ne pas me faire foutre dehors » (K., 39 ans, marié depuis 5 ans, en Italie depuis 9 ans).

Ces narrations confirment une fois encore à quel point la réalité migratoire et le regard du migrant représentent de nos jours un point d'observation intéressant de la société européenne, et une ré-interprétation de la démocratie avec toutes les limites qu'elle comporte.

Conclusion

Le défi méthodologique de notre travail consistait à intégrer dans un seul parcours de recherche deux méthodologies, l'une quantitative, l'autre qualitative; cette intégration paraît opportune grâce à leur intérêt commun pour le lien entre les événements à l'intérieur du parcours biographique individuel: l'analyse quantitative des biographies est en mesure de saisir un tel rapport en calculant la probabilité statistique que deux événements se vérifient l'un après l'autre; l'analyse qualitative interroge les protagonistes de l'action sociale, justement au nom de leur capacité d'interprétation d'ac-

³⁰ POLLINI, Gabriele; VENTURELLI CHRISTENSEN, Patrizia, *Migrazioni e appartenenze molteplici. Gli immigrati cinesi, filippini, ghanesi, ex-jugoslavi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2002.

teurs conscients. Les deux méthodes d'analyse ont mis en évidence le fait que les mêmes éléments déterminent des comportements de regroupement, c'est-à-dire la durée du mariage, et par conséquent de la séparation. C'est surtout la narration biographique qui a aidé à interpréter les résultats obtenus au cours de l'enquête quantitative. Cette expérience confirme l'importance de parcours de recherche interdisciplinaires si l'on veut passer d'un tableau descriptif à une analyse interprétative des biographies individuelles et des processus sociaux.

Quant aux résultats de la recherche, il faut dire que la littérature récente concernant spécifiquement les dynamiques de réunification des couples migrants en Italie n'est pas très vaste et qu'elle met surtout l'accent sur la description quantitative du phénomène³¹. D'après nos analyses, il ressort que la durée du mariage et l'histoire matrimoniale sont des éléments qui influencent fortement les dynamiques migratoires de couple. Les récits de vie ont montré que l'histoire du couple et sa réunification en terre d'immigration sont deux processus qui interagissent à travers une série complexe de facteurs, symboliques et matériels, qui sont difficilement séparables: d'un côté, la difficulté de reprendre la relation de couple dans un contexte culturel différent, de l'autre, la difficulté de réorganiser la vie des membres d'une famille sur la longue durée.

VINCENZA PELLEGRINO

pellegrino@netcourier.com

Département Sciences Statistiques,
Université de Udine

GILLES BOËTSCH

Gilles.Boetsch@medecine.univ-mrs.fr

CNRS-Université de la Méditerranée
de Marseille

Abstract

The case-study examined in this article concerns the migratory dynamics of family reunion in immigration societies. In order to understand the migratory behaviour of Moroccan and Tunisian married couples, we have integrated quantitative and qualitative methodologies, both based on longitudinal analysis of biographies: Event History Analysis (quantitative) and Life Story Interview (qualitative). This interdisciplinary research approach allowed us to understand that the length of time since marriage and the nuptial history are the most important factors for family reunification, especially the rejoining of Moroccan and Tunisian wives with their husbands who first migrated to Italy.

³¹ ALIETTI, Alfredo; STROZZA, Massimo, *Characteristics and trends of reunification family in Italy*. Consulté sur Internet le 15 mars 2004: <http://theomai.unq.edu.ar/artalfedoalietti01.htm>

Los mediadores religiosos en la inmigración de trabajadores friulanos a Villa Flandria

Introducción

Las investigaciones de los últimos años han transformado cualitativa y cuantitativamente el panorama de los estudios del proceso migratorio. Diferentes temáticas fueron abordadas y profundizadas; sin embargo, aún restan analizar otras tantas. Entre ellas, la relación entre religión e inmigración, cuyo abordaje en el contexto sudamericano, presenta serias limitaciones¹.

El rol que la esfera religiosa cumplía en la adaptación de los inmigrantes a la nueva sociedad es uno de los temas que menos interés ha despertado entre los estudiosos latinoamericanos. Al respecto, quedan pendientes las siguientes cuestiones: el papel que el clero ha desempeñado durante el proceso migratorio, cómo ha asistido a los inmigrantes en su llegada al país, qué tipo de asistencia le brindaba a sus connacionales, qué redes sociales se configuraban en torno a él, cómo éstas se relacionaban con el poder local (político y económico), y qué influencia ejercían en la configuración de las redes posmigratorias.

Algunos de estos interrogantes pueden ser abordados a partir del estudio del papel de *leader* del sacerdote Gastón R.² en la migración de familias friulanas a la Argentina, durante la segunda posguerra. La inmigración, el asentamiento en un pueblo fábrica³ (Villa Flandria -

¹ Cfr. BAILY, Samuel, *The immigrants in the lands of promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870 to 1914*. Ithaca and London, Cornell University Press, 1999; BAILY, Samuel; MIGUEZ, Eduardo (eds.), *Mass migration to modern Latin America*. Wilmington, Jaguar books on Latin America, 2003.

² El apellido de Gastón era Propedo, pero a su llegada a la Argentina y ante las burlas que su apellido generaba en ese país adoptó el materno: Romanelli. Entrevista realizada a Gastón Romanelli, Julio 1999, Pergamino, Buenos Aires, Argentina.

³ Sobre la historia del pueblo Villa Flandria y de la empresa Algodonera Flandria, cfr. BARBERO, Maria Ines; CEVA, Mariela, *La vida obrera en una empresa paternalista*.

Provincia de Buenos Aires) y el ingreso al mercado de trabajo local de los friulanos estuvieron marcados por las relaciones establecidas entre Anunciado Serafini (obispo de la Diócesis de Mercedes) y el padre Gastón.

Nuestro análisis, como todo estudio de caso, no busca realizar generalizaciones. Este enfoque resulta útil y significativo para rescatar fenómenos ínfimos, mínimos, corrientes, pero fundamentales para la configuración de la sociedad. En Argentina las investigaciones sobre dichas problemáticas han sufrido un retardo considerable. Asimismo, los escasos estudios existentes han estado nucleados en torno a determinados períodos históricos, especialmente, el de la segunda mitad del siglo XIX. Entre los avances registrados se encuentran el volumen *Religión e Inmigración* («Estudios Migratorios Latinoamericanos», 14, 1990), los numerosos trabajos de Gianfausto Rosoli, referente obligado para el análisis de dicha esfera, y una serie de artículos que desde inicios de la década del noventa han intentado rectificar esta carencia⁴.

Los aportes se centran, básicamente, en el papel que desempeñaban las congregaciones y las órdenes religiosas y en el estudio de las características del clero: la carencia endémica, el alto porcentaje de origen extranjero y las diferencias en el accionar de los sacerdotes, originadas en la pertenencia a espacios rurales o urbanos. El retraso de la investigación en el ámbito argentino obedece, en parte, a la inexistencia de documentación sobre la postura de la Iglesia argentina frente al fenómeno migratorio⁵. Una alternativa para soslayar esta ausencia es abordar el análisis desde estudios de caso, como el de la localidad de Villa Flandria.

Tramas solidarias en Algodonera Flandria

La localidad de Villa Flandria se organizó y configuró en torno a un proyecto empresarial de Julio Steverlynck. Este empresario, que había

In: DEVOTO, Fernando; MERCADO, Marta (comps.), *Historia de la vida privada en la Argentina*, III. Buenos Aires, Taurus, 1999, pp. 140-167. Sobre el sistema de reclutamiento de trabajadores inmigrantes en la empresa, cfr. CEVA, Mariela, *Inmigrazione, reti sociali e lavoro. Il caso degli italiani nella fabbrica Flandria (1924-60)*. In: ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali. Famiglia. Lavoro*. Roma, Studium, 1992, pp. 271-286; de la misma autora: *Las imágenes de las redes sociales de los inmigrantes desde los archivos de fábrica. Una comparación de Flandria y Alpargatas*. In: BJERG, Maria; OTERO, Hernan (comps.), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*. Tandil, IEHS - CEMLA, 1995, pp. 203-219.

⁴ FAVERO, Luigi, *Fonti per lo studio dell'emigrazione in Argentina*. In: ROSOLI, G., *Identità degli italiani in Argentina*, op. cit., pp. 1-23; BAGGIO, Fabio, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana tra il 1870 e il 1915*. Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2000; AUZA, Nestor; FAVERO, Luigi (comps.), *Iglesia e inmigración en la Argentina*, I-III. Buenos Aires, CEMLA, 1999.

⁵ AUZA, Nestor, *La Iglesia Argentina y la evangelización de la inmigración*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 14, 1990, pp. 106-107.

llegado a la Argentina en 1924, se había instalado en Valentín Alsina, pero desde entonces había tenido la intención de trasladarse a un lugar alejado de la ciudad para llevar a cabo un emprendimiento de marcados rasgos paternalistas, similar al desarrollado por su familia en Bélgica, su país natal. Así, en el año 1928 se había trasladado a la localidad de Jaúregui (posteriormente llamada Villa Flandria), un pequeño poblado cercano a la Ciudad de Luján para desarrollar dicho emprendimiento. En la empresa de Steverlynck se privilegiaba el ingreso de los trabajadores a través de la utilización de redes familiares y paisanas, en algunos casos ya existentes, en otros conformadas a partir de nuevos matrimonios. Esta situación le proporcionaba al inmigrante no sólo el ingreso a la fábrica sino que al mismo tiempo le ofrecía un andamiaje lo suficientemente beneficioso como para insertarse en la empresa.

En esta comunidad, el sacerdote ocupaba un lugar central y de privilegio en el pueblo, donde era apoyado y acompañado por la gente del lugar. A través de cartas de religiosos, se pone de manifiesto cómo los sacerdotes o hermanos actuaban de mediadores y garantes en la búsqueda de trabajo para familiares o fieles de su parroquia. Función que, por otra parte, las congregaciones religiosas desempeñaban ya desde los inicios de la inmigración masiva, como era el caso de los salesianos. En este sentido, Rosoli presume que el ingreso de personas conocidas y fiables en el mercado de trabajo se resolvía a través de una prolongación de la cadena de solidaridad interna, mecanismo que era posible por las redes de información existentes entre los migrantes⁶.

La mediación religiosa podía responder a diversas necesidades o motivaciones. Por un lado, la intervención contribuiría a mantener la estructura familiar, en peligro por la desintegración que la migración conllevaba y por la presión del trabajo en las fábricas. Por otro lado, respondía a un mayor compromiso con la sociedad; presente en la jerarquía eclesiástica desde la década del treinta. En tal sentido, la Iglesia se había expedido contra un magisterio centrado en las prácticas individualistas y limitado a la vida privada para hacer hincapié en la necesidad de una participación más activa y palpable en la sociedad. También, las órdenes religiosas y congregaciones habían reconocido la necesidad de asistencia al migrante en la nueva sociedad, sobre todo, porque se consideraba que en "America si perde la fede". Así, el accionar de la Iglesia debía centrarse en relacionarse con los fieles. Vínculo que abarcaba las más variadas esferas: morales, espirituales, sociales y económicas.

⁶ ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure del azione della chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996; CEVA, Mariela, *La Itálica Gens en la Argentina en la entreguerra*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 49, 2003, pp. 585-602.

Lo cierto es que el clero tenía la posibilidad de actuar como mediador, por el poder de negociación que el status de sacerdote le ofrecía y porque disponía de acceso a la información. Es necesario resaltar la importancia de la información dentro del proceso de ajuste y adaptación de los inmigrantes en las sociedades de recepción⁷. Primero, hay que considerar que el problema no era no disponer de noticias sino cómo orientarse entre las disponibles. Segundo, hay que señalar que las noticias eran contradictorias y de dudosa confiabilidad⁸. Por esto, el problema no se encontraba tanto en las vías de la información como en la credibilidad de la misma. No cabe duda, la figura del sacerdote convertía a la información en más creíble (por el prestigio del status religioso) y por consiguiente, ofrecía una mayor seguridad al migrante.

Así, la presencia del sacerdote como mediador en el proceso inmigratorio y en la inserción laboral de los trabajadores dotaba a la migración de mayores garantías de seguridad. Por cierto, este reaseguro actuaba en ambas direcciones, en un extremo hacia los inmigrantes, en el otro hacia el empleador que los contrataba.

No obstante, estas garantías no parecen haber sido necesarias con igual intensidad durante todo el siglo XX. En los primeros años de asentamiento de la firma Algodonera Flandria, el ingreso de los operarios se realizó a través de recomendaciones familiares y amicales. En este sentido, la recomendación servía como un aval otorgado hacia la empresa sobre los nuevos operarios. O sea, el ingreso de esta manera implicaba una especie de código de conducta entre los recomendados hacia su recomendador y hacia el patrón. La garantía expresada sobre el recién llegado comprometía la situación laboral individual y en algunos casos familiar. En cambio, a partir de 1940 existió un número significativo de recomendaciones de sacerdotes para el ingreso de los obreros, aunque éstas no lograron suplantar a la incorporación de redes familiares sino que convivieron con ellas. Quizás, esta diversificación obedece en parte a las características del nuevo contexto nacional, en él la Iglesia ofrecía seguridades adicionales a los empleadores para facilitar el control social de los trabajadores, fundamentalmente italianos, ya que en aquel momento la valorización de esta mano de obra habría tenido un vuelco negativo.

El elevado grado de intervencionismo estatal y el giro en materia inmigratoria marcaban, también, una profundización en esa necesi-

⁷ Cfr. BOTT, Elizabeth, *Familia y red social*. Madrid, Taurus Humanidades, 1990; RAMELLA, Franco, *Por un uso fuerte del concepto de red en los estudios migratorios*. In: BJERG, M.; OTERO, H., *Inmigración y redes sociales en la Argentina*, op. cit., pp. 9-21; DEVOTO, Fernando, *Información, cadena y redes. El papel de los lazos fuertes y débiles en el movimiento migratorio de los españoles e italianos a la Argentina*, mimeo.

⁸ DEVOTO, F., *Información, cadena y redes*, op. cit.

dad de control social. Ya en 1945, el gobierno de Buenos Aires – junto con otros estados latinoamericanos – se había declarado dispuesto a acoger a un buen número de emigrantes italianos. El ministerio de Asuntos Exteriores había aceptado la proposición, aunque había supeditado el éxodo a acuerdos bilaterales que garantizaban condiciones de trabajo equitativas y de democracia⁹. Esta emigración se desarrolló dentro del marco de los acuerdos ítalo-argentinos firmados en febrero de 1947 y junio de 1952. La firma de los convenios ocasionó no pocos enfrentamientos en Italia, pero también, encontró adherentes: la extrema derecha italiana y la prensa de inspiración católica. El apoyo del sector católico fue palpable hasta el momento en que Perón se volvió contra la Iglesia; luego el discurso fue trastocado¹⁰. Por otra parte, en Italia, la política emigratoria se presentaba bajo un aspecto puramente funcional, que implicaba la búsqueda de paliativos para las graves necesidades sociales y económicas en que se encontraba el país, semi-destruido por la guerra y marcado por los niveles más bajos de pobreza. La política de emigración se constituía, según Rosoli, en un «...lado esencial de la política económica y social en general...», pero subordinada a la política de los países de inmigrantes.

En Argentina, la política del gobierno peronista buscaba una selección del inmigrante ideal basada en dos rasgos: por un lado, el perfil étnico ideológico y por otro, la selección de mano de obra inmigrante en función de las necesidades nacionales¹¹. Por cierto, no menos importante, era el requisito de contar con un contrato de trabajo para lograr el ingreso al país. Este elemento exponía al inmigrante a la necesidad de utilizar un mediador o a evadir la ley. En este escenario, se produjo la llegada a la Argentina del entonces seminarista Gastón R.

Entre la información y la decisión

La familia completa de Gastón ya había migrado en otras oportunidades. En 1929, el grupo familiar compuesto por tres hermanos, padre y madre y acompañados por una hermana de esta última se había trasladado desde Italia a la ciudad de Lille, en el norte de Francia. En una primera etapa, se mudó el padre, Pietro P.; cuando éste se asentó en su

⁹ Sobre las políticas y las prácticas migratorias en Argentina, Cfr. DEVOTO, Fernando, *Les politiques publiques face au probleme migratoire en France et en Argentine*. Paris, Publications Université de Paris, 1999, pp. 29-61.

¹⁰ ALBONICO, Aldo; ROSOLI, Gianfausto, *Italia y América*. Madrid, Mapfre, 1994, pp. 188-189.

¹¹ ROSOLI, Gianfausto, *La política migratoria ítalo-argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)*. In: ROSOLI, G., *Identità degli italiani in Argentina*, op. cit., p. 349.

ocupación de constructor, el resto de la familia vendió su casa en Italia y fue a su encuentro. En Lille, permanecieron hasta el año 1940, cuando decidieron regresar a Italia debido a presiones recibidas por los franceses y a los bombardeos alemanes que, entre otras cosas, habían destruido su casa en esa localidad. Con el fin de obtener el pasaje gratis de regreso a su tierra natal el cónsul italiano en Francia envió a Pietro y al hijo mayor a trabajar a Alemania. Para ese entonces, (1940) Gastón permanecía en el sur de Francia.

Ya desde los 12 años, Gastón, había deseado ingresar a un seminario; como la familia no podía afrontar los gastos, había sido enviado al Instituto del Sagrado Corazón, en Bélgica, donde se cursaban los primeros años de estudio. A comienzos de la segunda guerra, el seminario había sido cedido para el ejército belga y los seminaristas habían sido trasladados a Francia adonde permanecerá hasta 1941 en que Gastón fue enviado a Italia junto con su familia e ingresó al seminario de Udine¹².

El país estaba sumido en la miseria y su familia decidió trasladarse a la Argentina. El fracaso del Plan de Inmigración de Perón les impidió lograrlo. Paralelamente, Gastón intentaba conjuntamente con un amigo friulano viajar a la Argentina. Ambos partieron hacia Roma para solicitar el viaje y allí obtuvieron información sobre un obispo descendiente de italianos que estaba buscando seminaristas y sacerdotes para su diócesis de la localidad de Mercedes (Provincia de Buenos Aires)¹³. El obispo Monseñor Anunciado Serafini¹⁴ se había hecho cargo de la diócesis en 1939 y había encontrado una ausencia total de sacerdotes¹⁵. Serafini había pensado en reclutar el clero en Italia, más precisamente en Roma, e incentivar a los seminaristas que cursaban sus últimos años de estudio para trasladarse a la Argentina. La necesidad de recurrir a clero extranjero era común en el ámbito argentino. Durante la década del cuarenta, "la crisis de las vocaciones" se había constituido para la Iglesia argentina en un problema de difícil solución, ante esta falta los obispos desarrollaron intensas campañas, becas, jornadas y cursos, sin embargo, el problema no se solucionó sino que se agudizó hacia fines de la década, cuando el arzobispado creó, como organismo de apoyo, el Secretariado de las Vocaciones Eclesiásticas. Si se traza un retrato colec-

¹² Entrevista al P. Gastón Romanelli en "Periódico Color", 1994, Pergamino, Buenos Aires, Argentina.

¹³ "La Opinión", 12 de Diciembre de 1973, Pergamino, Buenos Aires, Argentina.

¹⁴ Serafini fue obispo entre 1939-1963 era reconocido por su carácter de gran organizador y se lo conocía como el "obispo peregrino" ya que realizaba continuos viajes por la Argentina portando la imagen de la Virgen de Luján, "La Perla del Plata", 1980.

¹⁵ BIANCHI, Susana, *La difícil conformación de la Iglesia Católica Argentina: el cuerpo episcopal (1860-1960)*. In: BIANCHI, Susana; SPINELLI, María Estela (comps.), *Actores, ideas y proyectos políticos en la Argentina contemporánea*. Tandil, Instituto de Estudios Históricos Sociales, 1999, pp. 17-49.

tivo del clero, éste era mayoritariamente de origen inmigratorio, fundamentalmente italiano. Así, no resulta extraño que contra las intenciones del obispo mercedino no se obtuvieran resultados positivos; sólo llegaron a través de su intermedio dos sacerdotes y dos seminaristas, todos friulanos. Los postulantes para el traslado habían debido enviar a la Diócesis de Mercedes sus solicitudes y luego de ser aceptados el obispo les había entregado sus pasajes.

Gastón y Luis Meroi (el otro seminarista friulano) llegaron a Mercedes en 1948 cuando les restaba un año para finalizar sus estudios. No hablaban castellano pero tenían de intérprete a otro friulano, Monseñor Eduardo Francisco Pironio, con quien Gastón y los friulanos de Villa Flandria estuvieron relacionados durante toda su vida. Pironio se había ordenado sacerdote en 1943 y fue el primer profesor que éstos seminaristas tuvieron en Argentina¹⁶. Para 1949, Gastón fue ordenado sacerdote pero ya desde arribar a Mercedes, Gastón había iniciado las conexiones para posibilitar el viaje de otros friulanos; entre ellos su padre y hermanos, quienes ya habían fracasado en un intento anterior. Diferentes eran los datos manejados por Gastón para establecer posibles contactos: en primer lugar, sabía que un primo de su madre, Aldo Venturini, había llegado a la Argentina a fines de la década de 1910, pero de quien sólo conocía que vivía en un lugar llamado Ruiz. En segundo lugar, tenía idea de que un sacerdote salesiano de Buenos Aires se dedicaba a conseguir contratos de trabajo para inmigrantes italianos, requisito para ingresar al país en ese momento; finalmente, sabía acerca de Julio Steverlynck, el propietario de la firma Algodonera Flandria, quien era conocido por su política centrada en el catolicismo social y que contaba con estrechos vínculos con la Iglesia argentina¹⁷. Sobre el sacerdote, Gastón había escuchado comentarios en la diócesis de Mercedes; sobre Steverlynck, conocía acerca del funcionamiento de su fábrica.

Con estas alternativas, Gastón decidió comenzar por la búsqueda de su familiar. A Venturini lo encontró con un amigo y la esposa de éste en Ruiz, localidad vecina, casualmente, de Mercedes. Este familiar le facilitó, en calidad de préstamo, el dinero para el pasaje. Luego, se dedicó a rastrear al conocido salesiano. Lo halló en el Colegio de los Inmigrantes, en Capital Federal. El sacerdote le escribió una carta de recomendación para Julio Steverlynck. Y finalmente, sin conocerlo, Gastón se dirigió a hablar con Steverlynck para solicitarle trabajo para su padre y hermano¹⁸.

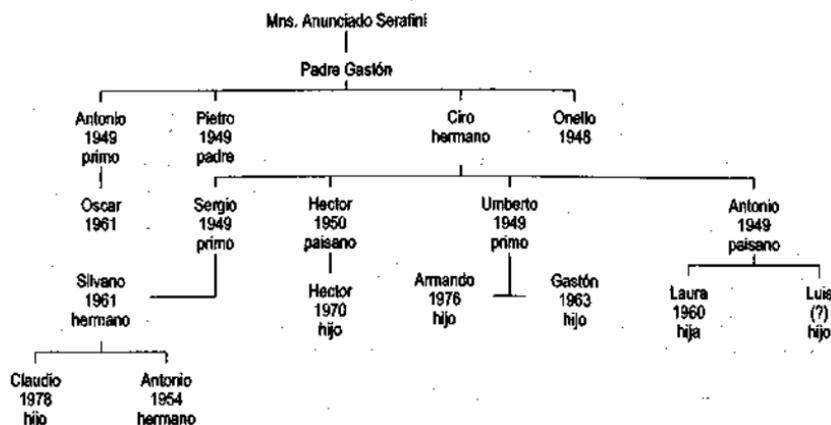
¹⁶ "Presente", año 7, febrero 1998, Villa Flandria.

¹⁷ Sobre el catolicismo social de Julio Steverlynck, cfr. BARBERO, M. Ines; CEVA, M., *El catolicismo social como estrategia empresarial*, «Anuario IEHS», 12, 1997, pp. 269-289.

¹⁸ Entrevista a Padre Gastón Romanelli, Julio 1999, Pergamino, Buenos Aires.

Cuando Gastón solicitó el empleo para los friulanos, la respuesta de Steverlyncck fue positiva y en el momento le aseguró que tendrían trabajo. Luego de la aceptación, el seminarista debía alquilar una casa o pieza adonde alojar a Pietro y Ciro, ya que él aún permanecía en el seminario. Para fines de 1948 llegó a Villa Flandria el primero de varios grupos de trabajadores friulanos que arribaron a la Villa con el apoyo del sacerdote (Gráfico 1).

Gráfico 1 - Redes de recomendación en un grupo de italianos de Udine (1948-1978)



Referencia: entre paréntesis año de ingreso a la fábrica.

Fuente: Archivo Algodonera Flandria, Legajos del personal de la Algodonera Flandria

El mecanismo para la llegada fue el mismo que habían utilizado Gastón, Ciro y Pietro pero, a diferencia del viaje de ellos, los pasajes para el resto de los integrantes italianos fueron pagados por la Algodonera Flandria. Luego, eran reintegrados a la empresa a través de su descuento de los sueldos.

La participación de Gastón en el proceso migratorio ha sido reconocida por los integrantes del grupo a través de diferentes menciones. El rol que él mismo se asignó se sintetiza en unas palabras que pronunció con motivo de la erección en Jaúregui de un monolito en conmemoración de los friulanos al pueblo en ese momento, y debido a la situación económica y social que atravesaba la Argentina, el padre Gastón les pidió disculpas a los inmigrantes por haber sido el responsable de su llegada a esta tierra. En alguna medida, el accionar de Gastón coincidía, por un lado, con aquella necesidad, ya mencionada, de la Iglesia de ir al pueblo y de adaptarse a las necesidades del momento, y por otro, permitía la recreación de la práctica y del discurso religioso.

A través de la solidaridad del sacerdote con los friulanos se generaba un diálogo entre los inmigrantes y la religión. Tal es así que, de todos los grupos inmigrantes de Villa Flandria, éste era el que evidenciaba un mayor apego a las prácticas religiosas concretas. La religiosidad popular de este grupo permite también percibir como éstos inmigrantes redimensionaron su perspectiva religiosa en el nuevo contexto. Parte de ese proceso fue posible por el mecanismo utilizado en su migración el que le permitió potenciar los vínculos de los udineses con un miembro de la Iglesia, quién precisamente se convirtió en su líder.

En el caso de Villa Flandria, la participación fervorosa de los friulanos se vio reforzada por la fuerte presencia religiosa que caracterizó a la Villa por largos años. Ya desde la década del treinta la localidad se había acostumbrado a la presencia del cura párroco — en la iglesia y en la fábrica —, al transitar diario por el pueblo de los integrantes de la Acción Católica, a las festividades religiosas pero a partir de la década del cuarenta esta presencia adquirió otra consistencia. Aparecieron el Círculo Católico de Obreros, la Vanguardia Obrera, la Juventud Católica Obrera y comenzaron a desarrollarse innumerables festejos religiosos-patrióticos¹⁹.

A todo ello se sumaba el marcado catolicismo social de Steverlynck. Éste además, mantenía estrechos lazos de solidaridad con la Iglesia y sus instituciones por ejemplo en su estancia contaba con una capilla, había recibido la bendición papal para su enlace matrimonial, y por su empresa transitaban semanalmente diversos obispos a solicitar su ayuda económica²⁰.

Es claro que la figura de Gastón reunía varias condiciones gratas a Steverlynck: era un seminarista, había estudiado en Bélgica, hablaba flamenco, pertenecía a una diócesis vecina al pueblo y además ésta estaba estrechamente relacionada con la actividad de Steverlynck en Villa Flandria. O sea, sus garantías para recomendarle trabajadores satisfacían al empresario. Seguramente, por estos motivos fue que por única vez la Algodonera Flandria ofreció contratos de trabajo y pasajes a trabajadores extranjeros. No sólo se propició el viaje de los hombres, entre Gastón y Steverlynck acordaron en la conveniencia de que la familia completa llegara casi al mismo tiempo al país, como una forma de evitar sufrimientos. Además, al momento del arribo, la empresa les ofrecía créditos, para que cada uno de los friulanos dispusiera de su vivienda. Habitualmente, estos créditos eran otorgados por la firma a

¹⁹ BARBERO, M.I.; CEVA, M., *La vida obrera*, op. cit.

²⁰ En el archivo de la empresa se encuentran registradas las donaciones realizadas por el empresario a órdenes, conventos y parroquias en diversas localidades de la Argentina. Cfr. ARCHIVO ALGODONERA FLANDRIA, Legajos de Instituciones, Villa Flandria; Entrevista realizada Celia Rolla, 21 de junio de 1995.

aquellas personas que considerasen de buena moral y costumbre y luego eran descontados de los sueldos. Luego de haber reunido a casi toda la familia comenzaron a enviar los pasajes para algunos paisanos, que también se incorporarían al establecimiento²¹.

Trabajo, familia y religión

El asentamiento de los friulanos en la Villa y en la fábrica fue menos dificultoso, en parte, porque cuando ellos arribaron al pueblo ya se encontraba en el mismo, desde los inicios de la fundación, un importante contingente de inmigrantes italianos. Si tenemos en cuenta las cifras que se extraen desde los libros de pago del personal de la empresa Algodonera Flandria, estos obreros representaban en un primer período (1925-40) un 13 por ciento (92 casos) y en un segundo momento (1940-60) un 7,5 por ciento (137 casos)²² (Cuadro 1).

Esta diferencia en el número de italianos entre ambas etapas es solamente la primera de una serie de rasgos distintivos.

Cuadro 1 - Personal de la Algodonera Flandria entre los años 1925-1960 (por nacionalidades)

Nacionalidad	1925-1940		1940-1960	
	N	%	N	%
Argentinos	334	47	1304	73
Españoles	99	14	120	6.5
Italianos	92	13	137	7.5
Polacos	85	12	30	1.5
Belgas	21	3	62	3.5
Otros	79	11	147	8
Totales	710	100	1800	100
Extranjeros	376	53	496	27
Argentinos	334	47	1304	73

Fuente: Libros de Pago del personal de la Algodonera Flandria (1925-1960)

En primer lugar, los italianos que ingresaron a la fábrica entre los años 1924-1945 permanecieron en ella un 58 por ciento, o sea, cincuenta y cuatro personas, hasta su jubilación; desempeñándose un 23 por

²¹ Entrevista a Lidia Propedo, 4 de Diciembre de 1991, Villa Flandria, Buenos Aires.

²² ARCHIVO ALGODONERA FLANDRIA, Legajos del personal 1924-60, Villa Flandria.

ciento como tejedores, un 15 por ciento como peones y un 15 por ciento en la sección obras²³. Anteriormente al ingreso en fábrica habían desempeñado tareas de campo, excepto un pequeño grupo que habían ingresado desde el primer año de funcionamiento de la fábrica y que ya habían trabajado en otros establecimientos textiles.

Muchos inmigrantes de éste último grupo se desempeñaban en la fábrica como capataces o mecánicos. Aquellos que ingresaron entre 1945-1960, trabajaron un 15 por ciento como tejedores, y un 20 por ciento como peones, destacándose un 45 por ciento de obreros que ingresaron directamente a la sección obras como albañiles. En este período no hubo italianos que se desempeñasen como jefes o capataces, excepto los que permanecieron en la fábrica desde la etapa anterior (1925-40). Solamente un 30%, o sea, 49 casos permanecieron hasta su jubilación, de los cuales 26 se desempeñaron como peones el 70 por ciento restante, 119 obreros se retiraron luego de permanecer en la fábrica entre uno y ocho años²⁴. Esta característica es notablemente contrastante a la observada durante el primer período. Obedece creemos, por un lado, a la presencia en la zona de nuevos establecimientos industriales, por otro, a una mayor comunicación con la ciudad de Luján y por último, a la posibilidad de proseguir estudios superiores.

No menos importante fue el número de hijos de italianos que engrosaron la población trabajadora de la firma en los años siguientes, y lograron ascender a un 58 por ciento. Pero si la presencia de los italianos en la empresa fue notoria, su papel era aún más destacado²⁵. Ya en los primeros años, el grupo al que se lo denominaba la "vieja guardia" estaba integrado en su mayoría por trabajadores italianos. Éstos desempeñaban en la fábrica los puestos de capataces, situación que implicaba un fuerte poder interno para el grupo étnico, dado que tener conexiones con el capataz de la sección, ya sea directamente o a través de un amigo o pariente, era decisivo²⁶. El capataz debía disciplinar al recién llegado que, en este caso, ya contaba con la vivencia en el hogar de un ritmo de trabajo industrial. Sumada a esta ventaja existía en la empresa durante los primeros años una preferencia, por parte de los directivos de la firma, por la mano de obra extranjera, especialmente la italiana. Esta postura se observa en las anotaciones existentes en los legajos donde los italianos eran vistos como mano de obra eficaz y trabajadora. Es posible que

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ Sobre la función del capataz en la industria, cfr., por ejemplo, BENDIX, Reinhard, *Trabajo y autoridad en la industria. Las ideologías de la dirección en el curso de la industrialización*. Buenos Aires, Eudeba, 1996, pp. 300-323; SCHNEIDER, Eugene, *Sociología industrial*. Rio de Janeiro, Zahar editores, 1969, p. 203.

esta percepción se deba a que éstos contaban con redes sociales densas en el interior de la fábrica. Esto implicaba que aquellas personas que pertenecían a una red de este tipo interactuaban entre sí sobre la base de un consenso de normas y las ejercían de tal forma que se producía una presión informal para respetarlas y colaborar unos con otros²⁷.

En éste ámbito, la estructura familiar era funcional al mundo del trabajo y demostraba cómo el proceso de industrialización provocó una revalorización de los vínculos parentales²⁸. Dentro del grupo friulano el primero en ingresar al establecimiento fue Ciro quien presenta a un paisano en el año 49, quien a su vez presentaría a sus dos hijos. Otro paisano también ingresó a la fábrica en el año 50 recomendado por Ciro. De los doce nacidos en Udine seis trabajaban en la sección obras, como chapistas o albañiles, dos como tejedores, dos como peones, y dos como hilanderos. De los doce, siete permanecieron en la fábrica hasta jubilarse, y los cinco restantes se retiraron entre los 3-15 años²⁹.

Entre los friulanos, los roles familiares estaban bien delimitados, los padres e hijos varones trabajaban en la fábrica, las mujeres permanecían en el hogar. Los hombres, como ya se mencionó, se nucleaban en la empresa en la sección Obras, mientras que las mujeres se dedicaban a los quehaceres domésticos y a mantener unido el hogar. Esa unión familiar, dentro de su tradición, se representaba por el fogolar. En cada casa debía existir uno, ya que era el símbolo del fuego y recordaba los antiguos fogones que se construían en el medio de la cocina. La olla suspendida simbolizaba el calor familiar³⁰. Alrededor del fogolar la familia evocaba imágenes pasadas y así se rodeaba al ambiente de una profunda religiosidad. La casa era el lugar privilegiado de la existencia y para las fases críticas que la atravesaban, por eso debía estar imbuída de objetos sacros, de breves inscripciones y de símbolos que asumían la función de asegurarles una vida segura y ofrecerles protección.

Esta religiosidad fue transmitida a sus experiencias en el nuevo mundo y fue expresada de innumerables formas: desde la asistencia semanal a la parroquia o capilla, la participación en todas las celebraciones cristianas, hasta la recepción mensual de diferentes integrantes de la Iglesia en sus hogares.

Este estilo de vida coincidía plenamente con el que Steverlynck propiciaba para todos sus trabajadores. Como parte de su proyecto, este empresario buscaba inculcar en el obrero valores con marcado senti-

²⁷ BARBERO, M.I.; CEVA, M., *La vida obrera*, op. cit.

²⁸ Sobre la función de la familia en la fábrica textil Algodonera Flandria cfr. CEVA, Mariela, *Inmigración, familia, y trabajo. El caso de los andaluces de la fábrica Algodonera Flandria (1925-60)*, mimeo.

²⁹ ARCHIVO ALGODONERA FLANDRIA, Legajos del personal 1924-60, Villa Flandria.

³⁰ "Presente Gráfico", año 1, n. 4, 19991, Villa Flandria.

do religioso y destacaba la importancia de la familia en la conformación de la sociabilidad barrial. Los friulanos se habían comprometido desde su llegada con el proyecto de Steverlynck; la mayoría de ellos integraba las diferentes instituciones religiosas que existían en la Villa, que por cierto eran, como ya se señaló, de lo más variadas: Círculo Católico de Obreros, Juventud Obrera Católica, Vanguardias Obreras y Acción Católica Argentina³¹. Participaban de éstas tanto los hombres como las mujeres y continuaron haciéndolo hasta la actualidad.

A modo de conclusión

Con la inmigración de trabajadores friulanos a Villa Flandria se percibe la importancia que adquiere la religión como elemento de identificación cultural en el interior de una nueva situación. En estas familias la religión fue el elemento que les permitió consolidarse luego de un largo proceso como grupo. Seguramente esta situación estuvo potenciada por la presencia durante toda la experiencia migratoria de su *leader* religioso. A ello se sumó la influencia de un ámbito comunitario marcado por una fuerte presencia paternalista y por el catolicismo social, promulgado desde la empresa textil, y desde la Iglesia misma.

Queda claro como la respetabilidad y el capital simbólico de este sacerdote influyó en el proceso de migración, en el acceso al mercado laboral, y en el redimensionamiento de la antigua experiencia religiosa de las familias trabajadoras friulanas.

De este modo el clero formaba parte activamente del complejo mundo del inmigrante. En nuestro caso el *leader* tuvo que compaginar un encuentro de roles entre su experiencia individual, familiar y su pertenencia institucional a la Iglesia. Ello le ocasionó no pocos inconvenientes pero también le permitió un mejor acceso a oportunidades para su núcleo familiar y amical.

MARIELA CEVA

mceva@s6.coopenet.com.ar

• Instituto de Desarrollo Económico y social (IDES)
Universidad Nacional de Luján - Argentina

³¹ Sobre las instituciones y la vida religiosa en Villa Flandria, cfr. CEVA, Mariela, *La religiosidad popular durante el gobierno peronista*, en CD-ROM de las VII Jornadas Interescuelas Dpto. Historia, Universidad Nacional del Comahue, Setiembre 1999.

Abstract

This essay deals with the role of clergy in migration processes: how migrants are assisted during their settlement in the destination country, what kind of help is provided and what social networks are created. To highlight such aspects, the leading role of a priest who migrated in Argentina from Friuli Venezia Giulia soon after World War II is examined. Data sources are the archive of the textile industry of Algodonera Flandria and the local newspapers. Further information has been gathered through interviews with Italian immigrants and their descendants.

Las asociaciones de inmigrantes extranjeros y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires

Espacios y tiempos de identidad

Una breve introducción

En este trabajo, nos proponemos evaluar el ámbito de distinciones y dominios de análisis que una *mirada antropológica* brinda al estudio de las asociaciones de colectividades de origen extranjero, particularmente en el ámbito de la provincia de Buenos Aires (Argentina)¹. Formularemos una serie de ejes que creemos sintetizan estos aportes, limitándonos a ciertos esbozos teóricos que no pretenden ser exhaustivos sino, tan sólo, señalar la dirección en la cual ubicamos nuestra mirada como investigadores. En primera instancia, especificaremos el referente empírico y la metodología utilizada, para posteriormente definir desde nuestra disciplina los espacios sociales que constituyen las asociaciones – a diferencia de otros enfoques, ya sea, históricos, demográficos o sociológicos. Finalmente ahondaremos en una serie de ejes teóricos y ejemplos de casos que creemos enriquecen el estudio de las dinámicas identitarias que se articulan en esta clase de contextos sociales de interacción.

¹ Esta investigación forma parte de un proyecto mayor que aún continúa, denominado “Mapeo sociocultural de grupos de inmigrantes y sus descendientes en la Provincia de Buenos Aires (Argentina), exceptuando españoles e italianos”, dirigido por la Profesora Marta Maffia y financiado en su primera etapa (1999-2002) por la Agencia Nacional de Promoción Científica y Tecnológica y en la actual por el Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET) y la Universidad Nacional de La Plata. Agradecemos a las doctoras María Bjerg y Claudia Brienes por la atenta lectura que realizaron del artículo y por las sugerencias que nos realizaron, de todos modos la versión final es de nuestra total responsabilidad.

El referente empírico y la metodología

Si bien se contempló en el proyecto "Mapeo sociocultural de grupos de inmigrantes y sus descendientes en la Provincia de Buenos Aires" la realización de un relevamiento cuantitativo de diversos aspectos, el énfasis metodológico estuvo puesto en el análisis cualitativo de la información a partir de técnicas desarrolladas en el campo antropológico, donde son privilegiados los contactos directos y de una cierta permanencia para la obtención de la información.

Las técnicas empleadas fueron: la búsqueda documental y bibliográfica y entrevistas, encuestas y observación con distintos grados de participación.

La primera se realizó en instituciones oficiales y archivos privados a fin de dar continuidad a las lecturas iniciales efectuadas en esa dirección. En el ámbito de esta búsqueda, el recurso a los soportes telemáticos nos permitió el acceso a datos de otras investigaciones especializadas y actualizadas, resúmenes de tesis, proyectos en curso.

En la primera etapa efectuamos entrevistas de tipo abierta o semiabierta, con informantes calificados, personas las que por su experiencia de vida, o su actividad profesional o desempeño de funciones de naturaleza social, estaban en contacto con otros miembros de la comunidad y conocían la problemática del grupo.

El recurrir a la técnica de "la bola de nieve" fue de extrema importancia, sobre todo en el caso de inexistencia de asociaciones, haciendo valer los contactos y conocimientos informales establecidos. Los criterios que se tuvieron en cuenta en la selección de los entrevistados en la etapa preliminar fueron: sexo; edad; lugar de origen; (si es inmigrante) tiempo de estadía en el país; situación en la asociación o grupo de pertenencia.

En el campo realizamos entrevistas semiestructuradas, mediante un cuestionario guía, aplicado a funcionarios (municipales, consulares), directivos y miembros de las asociaciones y entrevistas estructuradas bajo el formato de la encuesta preparada para la colecta de datos socioculturales (parentesco, lengua, religión, ocupación) a ingresar a la Base de Datos². Complementariamente efectuamos la clásica "observación participante" en eventos que reúnen a miembros de las comunidades involucradas, los que en algunos casos registramos mediante fotografía y/o video.

Respecto a los criterios de selección de los municipios relevados y a partir de las fuentes consultadas, acordamos tomar aquellos que presentaban un porcentaje de inmigrantes mayor a 2 (dos), en base a la información disponible en el Censo Nacional de Población y Vivienda

² Bases de datos construidas en un proyecto anterior financiado por la Comisión de Investigaciones Científicas de la Provincia de Buenos Aires (CIC) y el CONICET entre los años 1997 y 1998.

de 1991³. Debemos recordar que estaban agrupados como "migrantes de países limítrofes" y "migrantes de países no limítrofes", en este último caso incluyendo el porcentaje de españoles e italianos, los que en nuestro proyecto quedaban excluidos, ya que estos grupos han sido extensamente trabajados por los investigadores y localizados en todo el espacio de la provincia de Buenos Aires y Capital Federal en mayor o menor número.

Los municipios que surgieron en base a este criterio coincidieron en muchos casos con los referenciados por las asociaciones e informantes de algunas de las colectividades en estudio. En total fueron seleccionados 50 municipios, 19 correspondientes al Gran Buenos Aires y 31 al interior de la provincia.

Simultáneamente con la encuesta a inmigrantes y/o descendientes, aplicamos una segunda encuesta destinada a relevar las asociaciones que los agrupan en los diferentes municipios bonaerenses seleccionados, así como los resultados obtenidos por los diversos movimientos asociativos. En primer término identificamos la asociación, registrando el nombre actual y los anteriores en caso de haberlos, el grupo o grupos de colectividades a la cual corresponde, fecha/s de su fundación, domicilio actual y anteriores. A continuación preguntamos los nombres de la primera comisión y los propósitos iniciales de la asociación.

En general, frente a esta pregunta, los entrevistados acudían a los libros de actas o registros de su fundación, muchas veces complementados con muestra de fotografías, recortes de diarios u otros documentos. Posteriormente indagamos acerca de los miembros integrantes de la actual comisión, las actividades realizadas y la frecuencia de su realización. Debemos señalar, a modo de ejemplo, que las actividades que aparecieron con mayor frecuencia fueron la enseñanza de danzas típicas, el canto y la lengua del grupo.

Los aspectos cuantitativos de la encuesta fueron: el número de asociados, por sexo y por franja etaria. Respecto a la sede preguntamos si era propia, alquilada o prestada. Una cuestión de sumo interés, que puede ser relacionada con un ítem similar en la encuesta individual, es la participación en eventos, propios de la colectividad o fuera de ella, especificando cuáles y si son del orden municipal, provincial, nacional y/o internacional. También indagamos sobre: las relaciones con el consulado y/o embajada, especificando de qué tipo: comerciales, culturales, protocolares, administrativas u otras; con otras asociaciones del mismo o de otro origen étnico y finalmente si la institución en estudio, forma parte de alguna federación, especificando su nombre.

Finalmente, la observación con distintos grados de participación en eventos de diversa naturaleza organizados por las colectividades,

³ Último censo disponible en el momento de la elaboración del diseño de investigación.

fue una actividad de vital importancia para la consecución de los objetivos del proyecto. Muchos de ellos fueron registrados fotográfica y magnetofónicamente, y permitieron la elaboración de trabajos, algunos en el marco de la antropología visual.

En este trabajo nuestros referentes empíricos serán sólo algunas de las asociaciones relevadas que agrupan inmigrantes y sus descendientes de origen europeo, latinoamericano y africano⁴, trabajadas con mayor profundidad analítica, establecidas en las ciudades de La Plata (capital de la Pcia de Buenos Aires), Berisso, Ensenada y Avellaneda, ciudades – estas tres últimas – ubicadas en la ribera del Río de La Plata que han sido y son aún espacios de residencia de colectividades extranjeras. También tomaremos algunos ejemplos de asociaciones mapeadas (o situadas) en Mar del Plata y Bahía Blanca, dos importantes ciudades portuarias bonaerenses.

Las asociaciones de extranjeros

Comenzaremos por formular una definición de las asociaciones de extranjeros en los siguientes términos: «espacios sociales delimitados y sujetos a un permanente proceso de co-construcción y significación por parte de los sujetos, cuyo eje es la articulación de cierta clase de prácticas que los conforman en tanto territorios de identidad»⁵. En base a esta definición y a los trabajos de campo realizados, podemos afirmar que, tanto los resultados de las encuestas individuales como de aquellas realizadas a las asociaciones⁶, nos permiten distinguir una serie de diacríticos relevantes con relación a la dinámica identitaria de los grupos: la lengua, la comida, la música y las danzas – presentes fundamentalmente en las festividades – así como en algunos casos la religión. Estos funcionan como diacríticos sobre los cuales basar la distintividad étnica, y lo hacen a partir de posicionarse en forma privilegiada en sus propios discursos, al hablar sobre su “cultura” en tanto ejercicio metacultural.

Hemos comprobado, sin embargo, que sólo un escaso número de personas lleva a la práctica esas costumbres y tradiciones relacionadas con el lugar de origen. Desde cierta perspectiva teórica podríamos decir

⁴ El caso de los caboverdeanos, inmigrantes del archipiélago de Cabo Verde, radicados fundamentalmente en Ensenada Dock Sud (Avellaneda) y La Plata.

⁵ La noción de “territorio”, presente en la definición, se encuentra íntimamente ligada a la noción de identidad trascendiendo de esta manera su significación meramente geográfica o espacial, para abarcar procesos identitarios relacionados, por ejemplo, con la memoria, el afecto, la nostalgia y las ideas (véase CHEBEL, Malek, *La formation de l'identité politique*. Paris, Éditions Payot & Rivages, 1998, pp. 77-78).

⁶ Véase apartado sobre referente empírico y metodología.

que han perdido en parte su relevancia en tanto prácticas sociales, pero no en tanto objetos privilegiados en el ámbito discursivo, a partir de los cuales construyen su identidad. Esta "etnicidad simbólica", como la denominaría Herbert Gans, es característica de las terceras y sucesivas generaciones de descendientes de inmigrantes, y podría ser definida por hallarse libre de afiliaciones imperativas a nivel del grupo, y por conformarse más bien como una "identidad extra" para el sujeto⁷.

Otro aspecto a destacar es que es en el seno de estas asociaciones donde, en numerosas oportunidades, se generan tensiones como producto de diferencias internas o externas al propio grupo. Estas situaciones nos exigen su análisis en términos de los conflictos presentes, y de la naturaleza de los mismos, donde los conflictos adquieren significación como forma de competición entre diversos grupos o individuos por ciertos recursos, por ejemplo, riqueza, poder o prestigio. Por otra parte, existirían tres condiciones básicas para su surgimiento: la posibilidad de identificación de los grupos presentes, la competición intergrupala por el alcance de determinados bienes y recursos, y las desigualdades de poder entre los grupos⁸. Esta temática fue investigada por parte de algunos miembros del equipo con relación a los grupos lituanos, polacos, sirio-libaneses, japoneses y latinoamericanos en la provincia de Buenos Aires⁹.

Podríamos ejemplificar los conflictos económicos como aquellos que giran en torno al manejo de los fondos en las asociaciones. Estos provienen de diversas fuentes como cuotas de socios, donaciones, aportes de particulares, fiestas, sorteos, espectáculos, subsidios otorgados a nivel institucional, y son frecuentemente motivo de conflicto. Los conflictos político-religiosos también han llevado históricamente a escisiones dentro de ciertas colectividades, como por ejemplo, el caso de las colectividades ucranianas y lituanas de Berisso¹⁰, escisiones que en la actualidad han perdido la relevancia que tuvieron en el pasado, pero que, sin embargo, continúan bajo otras modalidades.

⁷ GANS, Herbert, *Comment: Ethnic Invention and Acculturation. A Bumpy-Line Approach*, «Journal of American Ethnic History», (12), 1, 1992, pp. 42-52; ID., *Symbolic Ethnicity. The future of Ethnic Groups and Cultures in America*, «Ethnic and Racial Studies», (2), 1, 1979, pp. 1-20.

⁸ Véase ROCHA-TRINDADE, Maria, *Sociologia das migrações*. Lisboa, Universidade Aberta, 1995, pp. 226-227.

⁹ Para ampliación de este tema véase MAFFIA, Marta (comp.), *Dónde están los inmigrantes? Mapeo sociocultural de grupos de inmigrantes y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires*. La Plata, Ed. Al Margen, 2002.

¹⁰ La localidad de Berisso se halla ubicada en la provincia de Buenos Aires y cuenta en la actualidad con aproximadamente 80.000 habitantes. Hasta mediados de siglo XX fue uno de los polos de atracción de inmigrantes más importantes del país, dada su importante zona portuaria, su gran desarrollo de la industria naval, la destilería de petróleo y particularmente su industria frigorífica.

Es en este *campo* de relaciones, en el sentido otorgado al término por Bourdieu¹¹, donde se juega un juego que se relaciona con el capital económico, educativo y social de los jugadores, campo en donde algunos ejercen su violencia simbólica sobre aquellos que "naturalmente" aceptan sus decisiones. En la dinámica del juego intervienen no sólo condiciones coyunturales sino estructurales, tensiones entre lo local y lo global, y es en este mismo campo atravesado por numerosas líneas de fuerzas, donde surgen aquellos actores que intentan modificar algunas de las relaciones establecidas.

Como ejemplo, citaremos un trabajo de Fernando Devoto, sobre "Participación y conflicto en las sociedades italianas de Socorros mutuos", donde el resultado del análisis a través de indicadores sencillos (medir cuántas personas participaban en las elecciones de las asociaciones, cuál era la rotación existente en los cargos directivos y cuál era el perfil social del mismo), no avala la idea de una práctica democrática en el seno de las asociaciones más allá del horizonte discursivo¹². Actualmente esa situación se sigue reiterando, como expresa con claridad uno de los directivos de una de las asociaciones latinoamericanas: "Todo lo que atraviesa la sociedad corrupción, engaños, relaciones de poder, se vivencia en las instituciones pequeñas".

Hemos registrado la existencia de un mínimo recambio en los dirigentes y en los cargos directivos, así como la presencia recurrente de ciertos apellidos a lo largo de décadas al frente de la asociación, tal como lo atestiguan en parte las placas conmemorativas generalmente presentes. Otra situación observada es aquella en la cual ciertos dirigentes usufructúan la asociación en provecho personal, gestionándola como una suerte de "negocio" familiar, lo cual lleva a clivajes o divisiones significativas, dentro del grupo, y en algunos casos, a la formación de nuevas asociaciones o agrupamientos que no necesariamente conforman asociaciones, sino que se nuclean en torno a programas radiales, conjuntos de danza. Este proceso adquiere importancia en ciertos contextos, como por ejemplo en las mencionadas localidades de Berisso, La Plata y Avellaneda donde existen numerosos nucleamientos de este tipo que no aspiran a constituir asociaciones tradicionales, sino que más bien conforman contextos de interacción alternativos. En estos contextos, se destaca un alto grado de participación por parte de los jóvenes, lo cual contrasta en muchos casos con la situación presente en las asociaciones tradicionales.

¹¹ BOURDIEU, Pierre, *Outline of a theory of practice*. Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

¹² DEVOTO, Fernando; ROSOLI, Gianfausto, *La inmigración italiana en la Argentina*. Buenos Aires, Editorial Biblos, 1985.

Las asociaciones como contextos de articulación de representaciones y prácticas

Sobre la base de la definición propuesta para pensar las asociaciones, podemos ahondar ahora en algunas aristas teóricas relevantes que se abren para el análisis. En primer lugar, podemos considerar las asociaciones en su calidad de contextos que articulan representaciones. Estos espacios sociales representan una textura densa de sentidos que puede ser abordada en su doble función: hacer presente ausencias – dimensión transitiva de la representación – y exhibir sus propias presencias – dimensión reflexiva de la representación¹³. Colecciones de objetos, cuadros, fotos, escudos, placas conmemorativas, insignias, banderas, bibliotecas, trofeos, están lejos de ser portadores unívocos de sentidos: estos son construidos en la interacción en forma constante y son apropiados de diversas maneras por los agentes sociales. En consecuencia, los discursos y las prácticas presentes en estos contextos de interacción conformarán universos heterogéneos cuyas “fijeza” de sentido serán siempre inestables.

Por otra parte, y en estrecha conexión con lo anterior, podemos considerar las asociaciones en su calidad de contextos que articulan prácticas. Un análisis institucional de estos espacios nos posibilita distinguir, por una parte, propiedades estructurales (reglas y recursos, como elementos normativos y códigos de significación, recursivamente implicados en la reproducción de los sistemas sociales, constituyendo tanto un medio como un resultado de las prácticas que ellas organizan), y por otra parte, nos provee de un análisis de la conducta estratégica de los agentes, donde el foco es puesto sobre las modalidades con que unos actores sociales utilizan propiedades estructurales en la constitución de las relaciones sociales¹⁴. Veamos algunos casos que ilustren estos contextos a partir del trabajo de campo realizado.

La doble función propia de las representaciones puede ser ejemplificada de diversas formas. Por una parte, alcanza con basarnos en las interacciones registradas entre los miembros de las asociaciones al debatirse la significación que debía ser otorgada a las prácticas y discursos identitarios desplegados por el grupo en determinados contextos. Emergen así debates en torno a los diacríticos elegidos para su representación, los cuales varían en torno a privilegiar o bien los

¹³ Cf. CHARTIER, Roger, *Escribir las prácticas*. Buenos Aires, Ediciones Manantial SRL, 1996.

¹⁴ GIDDENS, Anthony, *La constitución de la sociedad. Bases para una teoría de la estructuración*. Buenos Aires, Amorrortu, 1984, p. 314; ID., *Central problems in social theory*. Berkeley, University of California Press, 1979, pp. 80-81.

relacionados a aspectos políticos y religiosos de la historia del grupo — como en el caso de las asociaciones ucranianas y polacas de Berisso, o bien el acervo cultural de la historia del grupo, como los observados en la asociación griega, o la compleja situación de ambivalencia en el caso de la comunidad caboverdeana (Ensenada-Dock Sud), independizada en 1975 de Portugal cuyas asociaciones creadas en 1927 y 1931 se debatieron durante mucho tiempo entre la identificación (política/cultural) con la “metrópoli portuguesa” o una identidad propiamente caboverdeana, “sui generis” entre lo portugués y lo africano y en la actualidad, la lucha de las jóvenes generaciones por una “nueva” identidad surgida en el contacto con los movimientos de la diáspora africana y caboverdeana en particular¹⁵.

Sin lugar a dudas, la elección de ciertos diacríticos preferenciales en determinados contextos y situaciones no excluye otras elecciones posibles para otras circunstancias. Lo importante es señalar el constante proceso de *negociación* dentro de los grupos al momento de desplegar estrategias identitarias puntuales, lo cual se relaciona con las dinámicas históricas y presentes que los conforman en tanto “grupo”: por una parte, aquellas características estructurales que proveen una matriz peculiar de relaciones en términos de la incidencia que diversas variables han tenido en el itinerario histórico del grupo (variables generacionales, de clase, género), y por otra parte, con conflictos actuales al interior de los grupos con relación al ejercicio de poder y a las formas de gestión de las instituciones.

Desde otra óptica, la doble función propia de las representaciones puede ser ejemplificada a partir de los objetos que atesoran las asociaciones en su interior. La profusión de placas, retratos o cuadros asociados a personajes históricos que han tenido relevancia en la historia política, religiosa, cultural, militar o ideológica de la nación de origen constituyen estrategias identitarias en tanto elecciones realizadas por los propios agentes sociales. Es característico observar en algunas asociaciones eslavas de Berisso (búlgaras y polacas) y caboverdeana de Ensenada, la presencia preferencial de retratos y cuadros vinculados a personalidades políticas históricas de sus lugares de origen, en contraposición con otras asociaciones como la italiana o española en las cuales no encontramos esta elección, sino más bien, posters y cuadros relacionados a los paisajes naturales o sitios de interés cultural presentes en sus países de origen. Como veremos más adelante, esto nos remite a la construcción de tradiciones selectivas en las distintas asociaciones, así como también a los procesos de marcación y desmarcación político-ideológica.

¹⁵ Para más detalles ver MAFFIA, Marta, *La emergencia de una identidad diaspórica entre los caboverdeanos de Argentina*, «Global Migration Perspectives. Global Commission on International Migration», n. 13, October 2004.

Las diversas modalidades existentes en la articulación de prácticas dentro de las asociaciones ponen en juego un continuo proceso de co-construcción de fronteras étnicas, de demarcación de identidades. Este proceso de dicotomización / adscripción se constituye siempre de forma dinámica, y es continuamente recreado a lo largo de la historia, en las interacciones de estos grupos con el conjunto social más abarcativo. Entre los casos estudiados se encuentran aquellos relacionados a las colectividades bielorrusa y búlgara en Berisso, donde se ha analizado las modalidades de estructuración de estos diversos grupos a lo largo de la historia¹⁶. Para el caso de la colectividad bielorrusa, podemos mencionar que la dinámica de las interacciones de este grupo con los restantes ha sufrido diversos cambios que nos señalan los procesos por el cual este grupo ha sido "marcado" y "des-marcado" en relación a sus connotaciones político-ideológicas. En los análisis de caso fue necesario encuadrar estos procesos tanto en el contexto local de la historia política y social argentina, como en el contexto global más abarcativo. Por otra parte fue preciso distinguir el proceso por el cual las fronteras étnicas del grupo fueron estructurándose históricamente desde contextos de interacción con presencia de fronteras étnicas significativas y excluyentes, a contextos de interacción con presencia de fronteras étnicas de carácter más bien simbólico y no excluyentes.

Estos análisis de caso nos han permitido ver cómo la "etnicidad" y lo "étnico" encuentran su lógica y su significación con relación a los proyectos vinculados a la formación y desarrollo del Estado-nación receptor como de origen: proyectos que producen formas jerarquizadas de imaginar la "comunidad", y a los cuales se les asigna diversos grados de reconocimiento social, privilegios y prerrogativas dentro de la comunidad política¹⁷.

Estas diversas maneras de incorporación política de los grupos étnicos a lo largo de la historia pueden ser analizadas, por ejemplo, en términos de procesos de construcción de hegemonía por parte del Estado. Aquí encontramos las diferentes modalidades de apropiación de las prácticas y productos culturales de estos grupos, por ejemplo, a través

¹⁶ BALLINA, Sebastián, *Etnicidad y estrategias identitarias: reflexiones acerca de las asociaciones de inmigrantes y sus descendientes en la ciudad de Berisso*, VI Jornadas de Jóvenes Investigadores en Ciencias Antropológicas, Buenos Aires, INAPL, 2003; ID., *Umbrales y prácticas de etnicización: la comunidad búlgara de Berisso*, publicado en CD. Actas del II Congreso Nacional de Sociología, IV Jornadas de Sociología de la UBA, 2004.

¹⁷ Cf. ALONSO, Ana María, *The Politics of Space. Time and Substance: State Formation, Nationalism and Ethnicity*, «Annual Review of Anthropology», 23, 1994, pp. 379-405; BRIONES, Claudia, *La alteridad del "cuarto mundo". Una deconstrucción antropológica de la diferencia*. Buenos Aires, Ediciones del Sol, 1998; WILLIAMS, Brackette, *A Class Act. Anthropology and the Race to Nation Across Ethnic Terrain*, «Annual Review of Anthropology» 18, 1989, pp. 401-444.

de la mercantilización, folklorización o apropiación estética de su herencia cultural. Un ejemplo de estos procesos es el rol jugado por las instituciones del Estado con relación al surgimiento y posterior desarrollo de la Fiesta Provincial del Inmigrante que se realiza anualmente en la localidad de Berisso¹⁸.

En esta Fiesta se llevan a cabo distintas actividades relacionadas con la herencia cultural de los diversos grupos de inmigrantes y sus descendientes: desfiles artísticos, bailes tradicionales, stands de comidas étnicas, exposiciones de artesanías y – como coronación – la elección de la Reina del Inmigrante.

Desde otro ángulo de análisis, podemos mencionar cómo los propios grupos resignifican y construyen su historia. Un ejemplo de esto es la apropiación estética de la herencia cultural, como el caso de la asociación búlgara de Berisso, que en la Fiesta Provincial del Inmigrante exhibía en su stand, junto con comidas típicas y diversos objetos para la venta, una serie de fotos históricas donde se puede observar a grupos de mujeres tejiendo ropa y mantas para ser enviadas a la URSS durante la llamada campaña de "Ayuda a la Patria" que contó como disparador la invasión de Alemania a la URSS en la segunda guerra mundial.

Podemos ver aquí cómo el atesoramiento y exhibición pública de estas fotos, que en otros contextos históricos hubiese sido conflictivo para el grupo, es resignificado en dos modalidades: por una parte, como patrimonio histórico y memoria del grupo, y por otra parte, como estrategia identitaria relacionada con la presentación pública que ponen en acción en cuanto grupo junto a otra serie de mercancías culturales.

Desde otra perspectiva, estos diversos grupos son interpelados con relación a su autenticidad por parte del conjunto social. Por consiguiente, las asociaciones pueden ser analizadas tanto en contextos donde la "autenticidad" cobra relevancia tanto en las interacciones inter como intra grupales, configurando un campo de discursos acerca de la autenticidad (de prácticas, representaciones, herencias), como también, acerca de la autenticidad de los discursos (diversos roles y status de los sujetos dentro de las asociaciones que conforman jerarquías las cuales proveen diversos posicionamientos, o legitimidad a los sujetos para narrar la "herencia" o "tradición" del grupo). Podemos encontrar ejemplos de estos diversos discursos acerca de la autenticidad en las di-

¹⁸ Toda la presencia extranjera de Berisso dará lugar a la conformación en la década del setenta de la Asociación de Entidades Extranjeras, con el fin de "fomentar el espíritu de unión entre las distintas colectividades y mantener viva la llama de las tradiciones". Desde 1977 esta Asociación tiene por única función organizar la Fiesta Provincial del Inmigrante. En 1978 la ciudad de Berisso fue declarada por decreto del entonces gobernador Saint James, Capital Provincial del Inmigrante.

versas publicaciones y textos producidos por las asociaciones, donde se narra y explica la historia de los grupos, así como también, sus tradiciones y costumbres conservadas como legado. Otros ejemplos observados, en las ferias y fiestas de colectividades de las ciudades de Mar del Plata, La Plata, Berisso, Avellaneda y Bahía Blanca, donde las asociaciones presentan sus conjuntos de danza acompañados de una "narración" — a partir de un interlocutor autorizado para tal fin — que explica la historia y significación de los bailes.

Más allá de estos casos puntuales, la vida institucional de las asociaciones es rica en discursos acerca de la autenticidad presente en las prácticas y discursos del grupo, característica ligada a los propósitos que usualmente se plantean las asociaciones, ligados a la "conservación" de las tradiciones y costumbres. Es interesante señalar que este proceso por el cual se reifica "la autenticidad" de la identidad del grupo en tanto "objeto" que debe ser "conservado" o "preservado" ubica la propia autenticidad de las prácticas y discursos como algo en constante amenaza por parte de tradiciones ajenas a la historia del grupo, así como también, por parte del tiempo y del olvido. Proceso que a su vez implica una constante necesidad de "creatividad" en las modalidades de transmisión del legado cultural a las nuevas generaciones, y en su difusión al resto de la sociedad. En varias asociaciones de Berisso, Ensenada, La Plata, entre otras, esta "creatividad" se manifiesta en las diversas estrategias que implementan para atraer a los más jóvenes a la institución, por ejemplo, a partir del conjunto de danza, como una vía para atraer a su vez a los padres. Otras modalidades que hemos observado la constituyen las muestras de fotos, objetos y comidas típicas, así como también la organización de eventos artísticos en las propias sedes.

Otro eje importante al analizar las asociaciones lo constituye el pensarlas como contextos que articulan rituales ligados a la tradición. Como veremos en el acápite siguiente, cobran aquí centralidad los diversos usos y construcciones del pasado los cuales están ligados a la construcción de una identidad colectiva en tanto grupo. A modo de adelanto diremos que el pasado, la tradición y la memoria serán consideradas como construcciones sociales, que implican creaciones y recreaciones constantes, y que contribuyen a la constante construcción de una memoria histórica, lo cual lo podemos ver, por ejemplo, en las numerosas ceremonias conmemorativas — aniversarios patrios, religiosos, políticos, fiestas tradicionales, que se celebran en las asociaciones — las cuales «... *buscan inculcar ciertos valores y normas de comportamiento a través de la repetición, la cual automáticamente implica continuidad con el pasado*»¹⁹.

¹⁹ HOBBSAWM, Eric, *Introduction. Inventing Traditions*. In: HOBBSAWM, Eric; RANGER, Terence (eds.), *The Invention of Tradition*. Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

Ejemplos de esto son las ceremonias religiosas celebradas en Berisso y en Mar del Plata por las colectividades ucranianas y griegas, así como, la conmemoración de fechas ligadas a eventos políticos y militares presentes especialmente en las colectividades eslavas.

Las asociaciones y la construcción de una memoria étnica o de memorias étnicas?

En este apartado nos proponemos abordar el estudio de las asociaciones de origen migratorio desde el campo de una Antropología de la memoria. En particular, y teniendo en cuenta que el pasado es un elemento vital en la negociación de la identidad²⁰, centraremos la atención sobre el papel desempeñado por las asociaciones en la definición de una identidad étnica a partir de la apropiación de determinadas memorias y discursos, lo que conlleva la creación y recreación de un límite social respecto de los "otros" grupos de inmigrantes y descendientes con sus historias particulares, y respecto al estado-nación argentino y sus narrativas hegemónicas.

La centralidad del pasado queda justificada si consideramos que la gran mayoría de las actividades promocionadas por las asociaciones étnicas tienen como objetivo principal apelar a una historia que al no poder ser recordada debe ser narrada²¹ y, por lo tanto, aprendida. Por consiguiente, haremos hincapié en la necesidad de las comunidades de inmigrantes y descendientes de construir historias sobre sí mismas que se remontan a un origen antiguo y que sirven tanto para generar un sentido de identidad compartida como para legitimar a la comunidad en relación al estado-nación y a otros grupos subordinados. Como ejemplo, podemos citar el conocido caso de los griegos, quienes se consideran directos descendientes de los grandes filósofos precursores del pensamiento occidental²². O el caso lituano, donde las referencias a las épocas medievales pobladas de valientes héroes guerreros cuyas acciones derivaron en el surgimiento de la nación lituana moderna se encuentran con frecuencia en el discurso de los descendientes actuales.

²⁰ GANGULY, Keya, *Migrant Identities: Personal memory and the construction of selfhood*, «Cultural Studies», (6), 1, 1992, p. 4.

²¹ ANDERSON, Benedict, *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*. London, Verso, 1983.

²² Para profundizar sobre el caso griego, remitimos a KARAKASIDOU, Anastasia, *Sacred Scholars, Profane Advocates. Intellectuals Molding National Consciousness in Greece*, «Identities», (1), 1, 1994, pp. 35-61, quien estudia las políticas culturales que están involucradas en la construcción de la ideología nacional y el rol de los intelectuales en la construcción del discurso público y la conciencia popular nacional.

Es aquí donde se hace relevante el rol de las asociaciones en la construcción y narración de una memoria "oficial" que identifica al grupo que recuerda.

Para tal propósito, comenzaremos por considerar a nuestro referente empírico como un espacio de "comunalización"²³, ya que las asociaciones son los lugares privilegiados para la construcción de un sentido de pertenencia compartido en torno a un mismo origen²⁴. Por lo tanto, es allí principalmente donde se desarrolla ese "proceso continuo" generador de comunidad basado en la creencia de una historia común que se inicia a partir de un mismo ancestro, lo que convierte a los miembros del grupo en una "comunidad de parentesco", naturalizando las relaciones sociales. Los casos judío y sirio-libanés nos permiten observar con claridad cómo la referencia al origen y los ancestros actúa de manera efectiva en la comunalización. Pero no es necesario remontarse a un pasado tan lejano. Los primeros inmigrantes llegados al país, los "pioneros", también son construidos como portadores de los valores que las comunidades pretenden rescatar en la actualidad transmitiendo como legado a los más jóvenes²⁵.

Por lo tanto, los miembros, socios y partícipes de las asociaciones generan lazos de comunidad e identidad devenidos del hecho de compartir una historia que se origina en la tierra natal de los inmigrantes y continúa con las experiencias en el país receptor. A partir de las narrativas de creación de las colectividades y sus asociaciones, entendidas como "mito fundacional", los inmigrantes y descendientes comienzan a socializar el pasado en diferentes formas de conciencia histórica (relatos, ceremonias conmemorativas, genealogías) que son constantemente renovadas en relación a su significación presente. Es así como la memoria de las asociaciones se ve sometida a un proceso de permanente reinterpretación que implica cambio y transformación pero que, a la vez, busca mantener la coherencia, linealidad y continuidad necesarias para que el pasado adquiera sentido y legitimación en el presente.

Pero esta constante reinterpretación del pasado se encuentra enmascarada tras la aparente inmovilidad de la "tradicción", entendida como un conjunto de elementos culturales estáticos que se transmiten sin variación a través de las generaciones²⁶. Por lo tanto, las distintas

²³ BROW, James, *Notes on community, hegemony, and the uses of the past*, «Anthropological Quarterly», (63), 1, 1990, p. 3.

²⁴ WEBER, Max, *Economía y Sociedad*. México, F.C.E. 1979, pp. 33-34.

²⁵ Sobre el rol de los pioneros en la memoria de las comunidades de inmigrantes en Estados Unidos, véase BODNAR, John, *Remaking America. Public memory, commemoration and patriotism in the Twentieth Century*. Princeton, Princeton University Press, 1992.

²⁶ HANDLER, Richard, *On Sociocultural Discontinuity. Nationalism and Cultural Objectification in Quebec*, «Current Anthropology», (25), 1, 1984, pp 55-71.

formas a través de las cuales los inmigrantes y descendientes intentan dar sentido a los eventos acontecidos están imbuidos de permanencia, especialmente los rituales: fiestas del inmigrante, actos de conmemoración nacional, ceremonias religiosas, etc., que se encuentran de forma ubicua entre las principales actividades organizadas por las asociaciones. Recurriendo a la obra de Connerton sobre memoria social²⁷, podemos sostener que no sólo *recuerdan* "un" pasado y "una" historia a través de narrativas y rituales, sino que producen una *re-actuación* mediante la cual se transmite la memoria comunal.

A través de las encuestas²⁸, pudimos advertir que las ceremonias de conmemoración nacional de la patria de origen se erigen como uno de los principales rituales organizados por las asociaciones, en muchos casos relacionados a la narrativa y simbología de la historia oficial argentina. Para tomar sólo algunos ejemplos, consideramos las siguientes formas de conmemoración: la masacre armenia del 24 de abril, el aniversario de la Revolución Francesa, la evocación de la destrucción de Hiroshima por parte de la colectividad japonesa, los actos por la independencia entre los chilenos, los paraguayos, los caboverdeanos y, específicamente, entre los grupos de Europa del Este fuertemente afectados por los cambios políticos que se produjeron durante el siglo XX, como es el caso de los polacos, rusos, lituanos, croatas, yugoslavos, checos, entre otros. A partir de investigaciones realizadas con el grupo lituano²⁹, observamos que, en el caso de colectividades cuyo país de origen se vio sometido a episodios políticos de ocupación e independencia, las referencias a la historia nacional, sus héroes y simbología ocupan un lugar preponderante en la definición de la identidad étnica. La repetición, año tras año, de los mismos elementos que componen las ceremonias de conmemoración nacional "actuadas" en las asociaciones es un elemento clave para establecer continuidad con determinado pasado, generalmente asociado a grandes epopeyas, y en el que se suelen situar los "tiempos dorados" de la nación, con los cuales pretenden identificarse los grupos que recuerdan.

Por otro lado, los rituales aluden a la situación que sobreviene al viaje, en especial, las fiestas del inmigrante, de las colectividades, organizadas por los municipios. En éstas recrean las tradiciones y costumbres traídas desde la tierra natal por los primeros inmigrantes, cuyas proezas en el proceso de adaptación al nuevo país sirven como modelo de inspiración

²⁷ CONNERTON, Paul, *How Societies Remember*. Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

²⁸ Véase el apartado sobre metodología.

²⁹ MONKEVICIUS, Paola, *Estrategias de alteridad: la re-creación de la "marca" entre la comunidad lituana bonaerense*. Tesis de licenciatura. Facultad de Filosofía y Letras. Universidad de Buenos Aires. 2001.

para las nuevas generaciones. Especialmente en este tipo de rituales, el estado receptor se presenta como una figura protagonista que hace posible la convivencia a través de la figura del "crisol de razas". Por lo tanto, se trata de escenarios privilegiados para observar los procesos de negociación que se producen entre la memoria pública y la vernácula o étnica³⁰, ya que allí es posible advertir la compleja comunicación de significaciones entre el estado dominante y los grupos subordinados. En otras palabras, estos "lugares de memoria"³¹ nos permiten investigar las condiciones materiales y las relaciones de poder que tienen influencia desde el presente sobre las formas culturales y lingüísticas con las que los diferentes grupos dan forma y significado al pasado³².

Específicamente nos referimos a las ceremonias multiétnicas, como las organizadas en la ciudad de Berisso, La Plata, Mar del Plata, Berazategui, donde el homenaje a la patria de origen como estructura política va perdiendo relevancia frente a la selección de diacríticos no politizados como la comida, el vestido o la danza folklórica³³ dentro del proyecto, impulsado desde el estado, tendiente a generar un sentimiento nacional unificado y consensuado. Por esta razón, el aporte de los inmigrantes queda reducido a su nivel cultural, sin la posibilidad de debatir su rol en la construcción política y económica de la nación. Como ejemplo, los ucranianos de Berazategui explicitan esta "culturalización" de la diferencia al señalar que no admiten la interferencia de cuestiones "políticas" en el marco de las actividades de la asociación.

Estudiando las encuestas sobre asociaciones, donde los grupos de origen latinoamericano daban cuenta de su relación con la Dirección de Colectividades de la Municipalidad de La Plata, Recalde también llega a la conclusión que "los diferentes grupos étnicos tendrían una presencia más bien estática, siendo por esto importante trabajar únicamente en la preservación y difusión de sus elementos culturales, sin atender a las relaciones que establecen con la sociedad de acogida"³⁴. Asimismo esta autora puntualiza sobre las complejas relaciones de poder que existen entre los líderes culturales de las diferentes colectividades a la hora de establecer qué grupo étnico debe participar de estas celebraciones y qué pasado se debe recordar. Como ejemplo mostramos el caso específi-

³⁰ BODNAR, J., *Remaking America*, op. cit.

³¹ NORA, Pierre, *Entre Memória e História: A problemática dos lugares*, Projeto História (10), Sao Paulo, P.U.C., Diciembre 1993.

³² HILL, Johnatan, *Contested Pasts and the Practice of Anthropology*, «American Anthropologist», (94), 4, 1992, pp. 809-815.

³³ BODNAR, J., *Remaking America*, op. cit., p. 71.

³⁴ RECALDE, Aranzazu, *Los inmigrantes de origen latinoamericano en la ciudad de La Plata*. In: MAFFIA, Marta, *Dónde están los inmigrantes? Mapeo Sociocultural de grupos de inmigrantes y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires*. La Plata, Ediciones Al Margen. 2002. p. 203.

co de la Fiesta Provincial de Inmigrante, organizada por la Asociación de Entidades Extranjeras, que se encuentra conformada casi exclusivamente por colectividades de origen europeo³⁵. Los inmigrantes latinoamericanos, asiáticos y africanos que desde hace muchos años residen en la provincia, sólo recientemente han sido invitados a participar de la fiesta, según manifiestan con espíritu crítico, miembros de las colectividades excluidas. Esta situación ha generando una serie de tensiones que sin lugar a dudas, llevarán en el futuro, a modificaciones en el sistema organizativo de la Asociación de Entidades Extranjeras.

La memoria de las asociaciones étnicas no sólo se expresa a través de los rituales, sino que también se reconstruye a través de otros medios tales como: conferencias de historia, charlas sobre costumbres, aprendizaje de los idiomas de origen, prácticas de danzas folklóricas, actividades corales, uso de vestimenta tradicional, preparación de comidas típicas, construcción de genealogías, exhibición de objetos nacionales y artesanales. A través del mapeo, especialmente en el caso de las asociaciones, advertimos el énfasis dado a las actividades culturales que presentan una versión estandarizada del pasado étnico, la cual sitúa a los grupos de migrantes y descendientes en un lugar idealizado de la tierra de origen³⁶. Es así como la mayoría de los grupos encuestados afirman su adscripción por referencia a la música y la práctica de danzas folklóricas: bolivianos, alemanes, búlgaros, caboverdeanos, chilenos, dinamarqueses, lituanos, yugoslavos, polacos, entre muchos otros.

Asimismo surgieron de manera frecuente las referencias a la necesidad de conservar, recordar y aprender la lengua entre los japoneses, sirio-libaneses, alemanes, belgas, eslovenos, franceses, griegos, holandeses, irlandeses, paraguayos, lituanos, polacos, portugueses, rusos, yugoslavos, etc. Por lo tanto, la cultura debe ser mantenida a través de una práctica de la memoria y en esta tarea de aprendizaje-recordación se juegan espacios de poder y relaciones de dominación donde se dirime lo que debe ser evocado, olvidado o silenciado.

Es aquí donde aparecen los "guardianes" de la memoria o "líderes culturales", tomando la expresión de Bodnar, o sea, personas legitimadas por cada comunidad para realizar el proceso de selección y conservación de la tradición: directivos de las asociaciones, ancianos inmigrantes, autoridades religiosas, "expertos" en historia del país de origen, entre otros. En el proceso de reconstrucción de la memoria se erigen como "auténticas" ciertas prácticas, narrativas y representaciones que unifican y estandarizan la historia de la comunidad. Por lo tanto,

³⁵ La institución reeligió por casi veinte años al mismo presidente, renovado sólo en los años recientes.

³⁶ BODNAR, J., *Remaking America*, op. cit.

al "desambiguar" el pasado, logran crear sentido respecto a las incertidumbres del presente³⁷. En esta estrategia que implica mantener la cohesión interna y defender las fronteras sociales es donde las asociaciones se convierten en el centro de un trabajo de "encuadramiento de la memoria"³⁸ donde se rescatan ciertos acontecimientos del pasado en tanto "hitos" que permiten estructurar una memoria caracterizada por la credibilidad, coherencia y legitimidad. Sin embargo, algunas veces se alzan poniendo en duda los criterios de autenticidad, como el caso de la presentación del libro "Los pueblos del ámbar" en la asociación Lituanos Unidos en Argentina situada en Lanús. Durante la exposición de los autores, varios comentarios en voz baja manifestaron recelo hacia los conocimientos sobre Lituania expuestos por los escritores (una pareja que no participa de la vida asociativa y con sólo uno de sus miembros de origen lituano)³⁹.

En resumen, las asociaciones se erigen como los espacios autorizados donde los diferentes grupos de origen migratorio recrean su identidad a través de la narración y actuación de una memoria subalterna frente a la construcción nacional del pasado que, a su vez, encuadra las memorias migrantes en una única historia "oficial" hegemónica. Esto forma parte de los proyectos "particularizantes" dirigidos por el estado, proyectos tendientes a recrear la diversidad étnica en tanto "eticidades" dentro de una misma comunidad política⁴⁰. De esta forma, las asociaciones, alejadas de sus primeras formas de ayuda mutua, se dedican a la tarea de atenuar las incertidumbres del presente y las amenazas del futuro recordando una historia que se caracteriza por su coherencia, linealidad y unidad, aunque logrados artificialmente⁴¹, y por un consenso permanentemente negociado. Como señalamos al principio, se trata de espacios sociales que devienen en territorios de identidad, donde se manifiesta una multiplicidad de tiempos y sentidos sometidos a una constante transformación.

MARTA MERCEDES
MAFFIA

SEBASTIÁN
BALLINA

PAOLA CAROLINA
MONKEVICIUS

migraciones@uolsinectis.com.ar

Facultad de Ciencias Naturales y Museo, UNLP

³⁷ GANGULY, Keya, *Migrant Identities*, op. cit.

³⁸ POLLAK, Michael, *Memoria, esquecimento, silencio*, «Estudos Históricos» (Rio de Janeiro), 3, 1989.

³⁹ Evento realizado el 31/10/04.

⁴⁰ ALONSO, A.M., *The Politics of Space*, op. cit.

⁴¹ BOURDIEU, Pierre, *Razoes Práticas. Sobre la teoria da ação*. Campinas (SP), Papirus Editora. 2003.

Abstract

This article aims at describing and evaluating the contributions that an anthropological perspective may bring to the analysis of immigrants' ethnic associations. We conceive these associations as bounded social spaces where the different social agents involved hold a continuous process of co-construction and signification. We deem that the main line of analysis should be to inquire how certain kinds of practices articulate each other in order to conform these social spaces as identity territories. In order to achieve this purpose we intend to examine the articulation and negotiation of time and space, as social constructs, that act recreating ethnic boundaries. These processes, embedded in power relations, are the ground from which social agents select certain cultural features (diacritics) that work as identity signs. Diacritics, thus, are considered as the heritage that represents the culture and tradition of the group around the ethnic associations, through a process that stipulates certain criteria for authenticity. This compels us to examine the processes related with the construction of the past, memory and heritage. The methodology applied consists mainly in the qualitative analysis of the information based upon ethnographical fieldwork techniques, and the data bank created from the survey of immigrants and their descendants in the province of Buenos Aires, Argentina.

La presenza italiana in Nuova Zelanda (1875-1950)

Origini ed evoluzione storica dell'immigrazione italiana

Volendo indagare non solo le caratteristiche, ma anche le cause che diedero avvio all'immigrazione italiana in un paese così lontano geograficamente come la Nuova Zelanda, è necessario tornare agli anni settanta dell'Ottocento, quando il Governo neozelandese dovette affrontare una delle prime gravi crisi economiche della sua storia. Era infatti crollato il prezzo della lana e del grano: l'immigrazione era diminuita e la disoccupazione aumentata. Così, nel 1870, il ministro delle Finanze Julius Vogel presentò alla Camera un programma di risanamento che dava maggiore spazio all'immigrazione e prevedeva ingenti lavori pubblici per strade e ferrovie¹. L'immigrazione incoraggiata ed assistita apparve allora indispensabile per la costruzione di strade, ferrovie e per colonizzare e popolare nuove aree. Inizialmente si cercarono i nuovi immigrati in Gran Bretagna, ma in seguito si cominciò a guardare pure ad altri paesi, tra i quali l'Italia. Gli italiani infatti erano considerati i migliori lavoratori europei nel campo ferroviario².

Nel 1875 John Glynn, un inglese che aveva lavorato a Livorno come agente teatrale e gestore di un ristorante, fu nominato agente italiano per l'emigrazione in Nuova Zelanda. In questa veste, promettendo alti salari e possibilità d'impiego secondo il proprio mestiere e, soprattutto, accettando chiunque si offrisse, Glynn riuscì a reclutare circa 230 persone che sbarcarono a Wellington tra il 1875 e il 1876³. Si trattava, però, di lavoratori urbani (portieri, cocchieri e impiegati) che non avevano alcuna esperienza nel settore ferroviario. Gli italiani risultarono fisicamente inadeguati alla vita in Nuova Zelanda e l'impresa si rivelò un fallimento.

¹ BALLARA, Bruno, *Presenza italiana in Nuova Zelanda*. Auckland, pubblicato dall'autore, 1975, p. 19.

² MARIS, Nicoletto, documento del 2001 depositato presso l'Ambasciata d'Italia in Nuova Zelanda (Wellington).

³ BALLARA, B., *Presenza italiana*, op. cit., p. 21.

Un secondo e più grave insuccesso fu il tentativo di stabilire una colonia a Jackson Bay, nella regione di Haast, all'estremo sud del Westland. L'iniziativa fu presa da un certo Giovanni Battista Federli, arrivato in Nuova Zelanda nell'aprile del 1876 per promuovere l'immigrazione di circa 200 famiglie veneziane di agricoltori. Va precisato, però, che il fallimento della colonia di Jackson Bay fu generalizzato, nel senso che la colonia era troppo lontana da Wellington, da dove partiva ogni disposizione, era inoltre priva di un porto e non riceveva rifornimenti⁴. Dopo il fallimento dell'iniziativa, dovuto sempre all'inadeguatezza degli italiani secondo i rapporti della Commissione Reale sullo stato della colonia, questi ultimi lasciarono definitivamente la regione meridionale di Haast.

In seguito si passò dalla delusione per l'"emigrazione assistita" all'"emigrazione a catena". Gli italiani erano ormai considerati una "classe indesiderabile", disprezzata dai neozelandesi per la sua, si diceva, innata pigrizia. Molti, per questo motivo, tornarono in Italia; altri tentarono la fortuna in Australia. Un certo numero si trasferì nei centri urbani di Auckland, Wellington, Christchurch e Dunedin, dove il crescente sviluppo economico e demografico offriva maggiori opportunità di lavoro. Nel 1896 si registrò una nuova ondata di immigrati italiani, dovuta, molto probabilmente, all'inizio di un movimento di parenti e amici (la menzionata "immigrazione a catena").

Negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale iniziò l'emigrazione dal Veneto (in particolare da Belluno e dalla zona di Vicenza) e da Pistoia⁵. Alcuni dei primi arrivati, già precedentemente emigrati in Australia, lavorarono in una centrale elettrica nell'Isola del Nord, poi, spinti dalla durezza del lavoro e dalla scarsità di guadagno, si stanziarono a Lower Hutt, area semi rurale e oggi sobborgo residenziale a nord di Wellington. Qui si dedicarono alla coltura ortofrutticola, servendosi talvolta di serre.

I rapporti con gli italiani del sud che popolavano in massima parte Island Bay⁶, cioè con gli emigranti provenienti dall'isola di Stromboli in Sicilia e dalla cittadina di Massa Lubrense presso Sorrento, erano per lo più limitati agli incontri al Club Garibaldi, fondato a Wellington nel 1882 e all'epoca unica associazione italiana con fini sociali e ricreativi presente in Nuova Zelanda⁷. Volendo aprire una breve parentesi

⁴ BONCOMPAGNI, Adriano, *Italiani a Jackson Bay, Nuova Zelanda (1875-78) tra scelte governative e presenza dell' "altro"*, «Altreitalie», 14, 1996, p. 49.

⁵ BURNLEY, H. Ian, *Italian migration and settlement in New Zealand, 1874-1968*, «International Migration», 8, 1970, p. 141.

⁶ Island Bay è una baia riparata dai venti nella parte sud di Wellington vicino alle zone più pescose dello Stretto di Cook, che divide l'Isola del Nord da quella del Sud.

⁷ Ad oggi, oltre al già citato Club Garibaldi tuttora in attività, le associazioni culturali italiane operanti in Nuova Zelanda sono: Società Dante Alighieri ad Auckland, Circolo Italiano a Wellington, Società Dante Alighieri a Christchurch, Club d'Italia a Nelson.

su questo "storico" club (uno dei più antichi all'estero per anno di fondazione), è possibile notare come una delle prime citazioni nei documenti d'archivio, nei quali il club viene "alla ribalta" internazionale, sia contenuta in uno scambio epistolare datato 27 e 28 gennaio, 3 e 14 febbraio del 1905, scambio intervenuto tra la Regia Agenzia Consolare in Wellington e il Ministero degli Affari Esteri di Roma⁸. Nelle lettere inviate in Italia si dava notizia di una protesta ufficiale, con conseguente raccolta di firme, di circa 25 soci del Club Garibaldi, protesta capeggiata da Antonio Bitossi e Giovanni Milesi. Quella, che era solo una piccola parte dei soci, protestava, ritenendo Rolando Robertson inadeguato come Agente Consolare di Wellington, perché troppo giovane e non in grado di parlare correttamente la lingua italiana. In realtà, secondo le autorità diplomatiche italiane, quest'isolata protesta era lo sforzo estremo di qualche esagitato di ottenere per il Club Garibaldi un riconoscimento ufficiale di guida dei destini della locale comunità italiana. Dunque si invitavano le autorità preposte a non darci troppo peso e a prendere le dovute misure disciplinari.

In ordine di grandezza, dopo Island Bay, la più estesa comunità italiana in Nuova Zelanda era quella di Nelson, il capoluogo del distretto di Tasman, nell'Isola del Sud. Il flusso più cospicuo di emigranti arrivò da Massa Lubrense e Sorrento verso il 1900, negli stessi anni in cui l'emigrazione da Massa Lubrense cominciò a dirigersi pure verso Wellington. La maggior parte degli italiani che risiedevano a Nelson si dedicò all'orticoltura, in particolare alla coltivazione in serra dei pomodori, mentre un altro piccolo gruppo, originario di Massa Lubrense, si stabilì a Hawkes Bay, nell'Isola del Nord, dove si dedicò alla coltivazione di frutta, in particolare di mele⁹.

In conclusione si può dire che la prima emigrazione italiana non fu un successo. Ebbero invece maggiore fortuna, in quel periodo, gli italiani che inseguirono la fortuna cercando l'oro. Quando poi le miniere aurifere cominciarono ad esaurirsi e la corsa all'oro finì, alcuni tornarono a casa, altri diventarono fattori in aziende agricole oppure si trasferirono in una città più grande in cerca di migliori opportunità, altri ancora si diressero in Australia.

Il primo insediamento a Wellington avvenne a Eastbourne, una cittadina situata sulla parte orientale del golfo. Eastbourne fu, però, solo una meta transitoria, perché strombolani e massesi preferirono trasferirsi a Wellington, attratti dalle più brillanti opportunità della città e da un mare più calmo e pescoso.

⁸ Archivio Storico del Ministero Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Serie II, Archivio del Personale, W 3.

⁹ MARIS, Nicoletto, documento del 2001 depositato presso l'Ambasciata d'Italia in Nuova Zelanda (Wellington).

L'inizio dell'emigrazione da Massa Lubrense avvenne nella seconda metà del XIX secolo, negli anni della corsa all'oro nell'Isola del Sud. Due di questi cercatori si spostarono poi a Wellington, dando inizio probabilmente all'immigrazione ad Island Bay. A partire dai primi decenni del secolo scorso fino ai nostri giorni quest'ultima divenne non solo la meta principale di massesi e strombolani, ma pure il luogo che la popolazione locale percepiva e riconosceva, come del resto ancora oggi, quale "Little Italy" della Nuova Zelanda. Qui infatti, prima della seconda guerra mondiale, si stabilirono circa 20 famiglie strombolane.

Il modello di emigrazione strombolano e massese furono profondamente diversi: gli strombolani, che emigrarono a Island Bay dai primi del secolo scorso fino a circa tutti gli anni trenta, arrivarono nella quasi totalità dei casi come singoli, celibi o sposati che fossero. Quando, però, la situazione economica lo consentì, richiamarono le mogli e, se celibi, tornarono a Stromboli a cercare moglie. Anche i massesi, almeno fino all'avvento della seconda guerra mondiale, arrivarono in Nuova Zelanda senza una famiglia, ma poi, a differenza degli strombolani, tranne alcuni casi, continuarono a vivere da soli l'esperienza intera dell'emigrazione. Anche quando tornarono in patria per cercare una compagna, la lasciarono poi a Massa Lubrense¹⁰.

I massesi tornavano dunque in Italia a sposarsi e a far figli, per poi ripartire di nuovo per la Nuova Zelanda lasciandosi la famiglia alle spalle: quando poi i figli maschi erano in età da lavoro spesso raggiungevano i padri, approfittando di parenti e amici che tornavano a Wellington. Si inserivano così nella catena di emigrazione di soli uomini e incrementavano la comunità dei pescatori di Island Bay. Alcune delle famiglie dovettero attendere fino alla fine della seconda guerra mondiale per ricongiungersi definitivamente in Nuova Zelanda¹¹.

I massesi e più in generale i "napoletani" erano in forte maggioranza pescatori, per lo meno fino a tutti gli anni quaranta del novecento. Gli strombolani erano invece orientati verso l'attività commerciale. Per i massesi la pesca rappresentava l'attività predominante fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, tranne per quelli stanziati a Nelson, dediti invece alla coltivazione dei pomodori. L'emigrazione a catena da Massa Lubrense si inserì pienamente nel settore della pesca, non solo perché essa apparteneva al patrimonio delle conoscenze di chi emigrava da una zona costiera, ma anche perché rivestiva un'attività in cui la concorrenza era esercitata unicamente dalla popolazione greca e scozzese residente a Wellington, limitando il confronto e dunque i dissapori con la

¹⁰ BURNLEY, H. Ian, *From Europe to New Zealand: Greeks and Italians in New Zealand*. Kensington, N.S.W., University of New South Wales Press, 1972, p. 100.

¹¹ *Ibidem*, p. 102.

popolazione neozelandese. L'identità e la geografia di Island Bay erano pertanto fortemente legate alla pesca. Quando poi negli anni trenta arrivò la Depressione, per i pescatori iniziarono tempi difficili. La condizione di povertà in cui versavano ora impediva loro di ritirarsi a Massa o di richiamare le famiglie, alle quali non potevano neppure garantire una casa (gli uomini vivevano ancora in baracche di legno).

La comunità italiana e i suoi rapporti con i neozelandesi negli anni del fascismo, della guerra e dell'immediato dopoguerra

Fino allo scoppio della guerra, allorché l'Italia sconfessò l'alleanza franco-inglese alleandosi alla Germania, gli italiani in Nuova Zelanda erano stati ben trattati¹², contrariamente a quello che accadeva in molti altri paesi d'emigrazione italiana. A tal proposito molte sono le testimonianze di apprezzamento, per la politica e per gli emigranti italiani, da poter annoverare a titolo di esempio, come le parole del primo ministro neozelandese Gordon Coates verso il Capo del Governo di Roma, di "entusiastica ammirazione per la persona e l'opera restauratrice dell'Eccellenza Vostra"¹³, o come le parole di "riverenza" verso la nostra comunità e il suo operato, tributate dal sindaco di Nelson, Walt J. Moffat e, in rappresentanza della Camera Alta, dall'on. Wilfred W. Snodgrass, in occasione del ricevimento ufficiale del console italiano Michele Blunno nel municipio di Nelson¹⁴.

E' interessante, invece, vedere cosa accadeva, negli stessi anni, in un paese geograficamente e culturalmente "vicino" come l'Australia. Qui sussistevano discriminazioni e ostilità diffuse contro gli emigranti italiani, particolarmente nel nord Queensland e nel Western Australia, pregiudizi generati dalla paura che gli italiani avrebbero potuto minare le condizioni di lavoro e salario. Nelle piantagioni di canna da zucchero, ad esempio, c'erano state dichiarazioni che garantivano che il 75% dei posti di lavoro riservati ai soli britannici. Seri disordini avvennero negli anni 1919-1930 nelle miniere d'oro di Kalgorlie. Durante i tumulti del 1934, dopo l'uccisione accidentale di un britannico ad opera di un barman italiano, gli alberghi e gli altri posti frequentati da italiani furono distrutti e uno sciopero fu dichiarato contro l'impiego di italiani¹⁵. Questi, fin dal 1890, risiedevano

¹² LARACY, Hugh, *The Italians in New Zealand and other studies*. Auckland, University of Auckland, 1973, p. 13.

¹³ ASMAE, Serie II, Archivio del Personale, Busta W 3, lettera del Regio Console in Wellington M. Blunno del 24 febbraio 1927.

¹⁴ *Ibidem*, lettera del 20 luglio 1928.

¹⁵ STELLA, Gian Antonio; FRANZINA, Emilio, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma, Donzelli editore, 2002, pp. 310-311.

nella zona, tra i minatori per così dire "pionieri", ma molti di loro dovettero abbandonare le miniere dopo lo scoppio dei tumulti.

Tutto ciò non fece altro che peggiorare allo scoppio del secondo conflitto mondiale. La reazione immediata degli australiani alla dichiarazione italiana di guerra fu severissima. La perdita più grave di libertà civili fu rappresentata dall'internamento. In Australia il numero di internati fu più grande nel nord Queensland rispetto a Sidney o Melbourne, dove invece erano localizzate le più grandi concentrazioni di italiani.

Tornando alla Nuova Zelanda, anche qui, ancor prima che quest'ultima seguisse la Gran Bretagna e l'Australia nella dichiarazione di guerra all'Italia, l'atteggiamento ufficiale verso il nostro Paese e verso i nostri connazionali andava rapidamente modificandosi. In merito ai rapporti che si stavano deteriorando fra i due Paesi, in una delle prime lettere sulla questione, datata 3 dicembre 1935, i rappresentanti italiani in Nuova Zelanda affermavano che «*la propaganda ostile al nostro Paese è in questo Dominion al presente ridotta alla pubblicazione della stampa locale dei telegrammi di fonte inglese (Times, Associated Press) ma rari sono i commenti acidi e materialmente i connazionali non ne soffrono*»¹⁶.

È solo nel 1935, in occasione del conflitto italo-etiopeico, che il governo della Nuova Zelanda, uniformandosi alla politica degli altri *Dominions* britannici, intraprese ufficialmente a contrapporsi all'Italia Fascista e dette comunicazione che «*le due Camere del Parlamento hanno approvato all'unanimità la Legge sulle sanzioni all'Italia della Società delle Nazioni, autorizzando il Governo ad applicare con decisione del potere esecutivo par un ordre en Conseil, le sanzioni previste dal Patto*»¹⁷. Cominciò da questo momento una violenta campagna giornalistica, scatenata dalle notizie degli indiscriminati attacchi italiani contro città indifese, nonché dell'impiego dei gas «*che gli italiani spargono dall'alto sulla popolazione civile e disarmata*». Tutto ciò veniva decifrato dalla rappresentanza diplomatica italiana come «*una violenta campagna di diffamazione nella quale la Nuova Zelanda segue, come al solito, l'istigazione londinese*»¹⁸. A dir la verità, in quei mesi si ritrovarono di fronte in Nuova Zelanda due differenti campagne di stampa, distinte e parallele: chi, in stretto rapporto di dipendenza con la politica inglese, era favorevole per la sicurezza collettiva ad appoggiare anche sanzioni militari e chi, come accadeva anche nel Regno Unito, cominciava a scrivere della "giusta comprensione dei diritti italiani in Abissinia"¹⁹. In particolare, iniziò a farsi strada pure in Nuova Zelanda l'idea che le sanzioni fossero inutili, vista

¹⁶ ASMAE, Inventario Serie Affari Politici 1931-1945, Busta 1.

¹⁷ *Ibidem*, lettere del 6 novembre e del 28 dicembre 1935.

¹⁸ *Ibidem*, Etiopia 3. 49, lettera del 20 aprile 1936.

¹⁹ *Ibidem*, Etiopia 3. 49, lettera del 5 maggio 1936.

l'ininfluenza sulla politica estera italiana, e oltretutto dannose per i commerci internazionali. Fu specificamente l'opposizione dell'ex primo ministro conservatore Coates, a «manifestare disappunto sul risultato delle sanzioni e sui loro dannosi effetti sul commercio, esprimendo l'avviso dell'inutilità della loro continuazione e l'opportunità che la Nuova Zelanda contribuisca a ristabilire amichevoli sentimenti fra l'Italia e la Gran Bretagna»²⁰. Puntualmente però arrivò la risposta di Michael Joseph Savage, primo ministro e ministro degli Esteri del governo laburista neozelandese dal dicembre 1935 al marzo 1940: «Il Governo ha la sua opinione circa l'utilità o la possibilità delle sanzioni ed ha comunicato il suo parere ai rappresentanti di S.M. in Gran Bretagna. D'altronde, basandosi sul fatto che noi riteniamo, come parte e frazione della Comunità britannica delle nazioni e come membro della Società delle Nazioni, che noi dobbiamo salire o cadere colle altre parti dell'Impero e cogli altri membri della Lega delle Nazioni, il Governo ha deciso che le sanzioni debbano continuare nella Nuova Zelanda fino a che la questione non sia stata esaminata dalla Lega»²¹.

Del resto si registrò la stretta interconnessione con la Gran Bretagna, anche quando l'Assemblea della Lega abolì le sanzioni contro l'Italia, rifiutandosi, però, di riconoscere la conquista dell'Abissinia. Anche in quell'occasione, secondo le parole di Benedetto D'Acunzo, regio console a Wellington, «ho l'impressione che un mutato atteggiamento della Nuova Zelanda nella questione del riconoscimento dell'Impero Italiano d'Etiopia non potrebbe aver luogo in funzione del cambiamento del partito al potere. Si verificherebbe invece certamente, qualunque fosse il Governo, qualora la Gran Bretagna avesse bisogno del consenso di tutti i Domini per procedere al riconoscimento»²².

Furono vani gli sforzi delle autorità diplomatiche italiane di "correggere" a proprio favore l'opinione pubblica locale, per utilizzarla come strumento di pressione sulle decisioni del governo laburista, dato che, sempre secondo D'Acunzo, «i neozelandesi di origine italiana, che siano in grado di portare un contributo di rettificazione all'opinione pubblica, sono pochissimi; la maggior parte dei nostri è composta di agricoltori e di pescatori: brava gente, modesta, che fa onore all'Italia senza però poterne in quel senso aiutare la causa»²³. Quanto poi doveva essere importante "indottrinare" e controllare la comunità italiana in Nuova Zelanda riguardo il "punto di vista italiano" sul conflitto italo-etiope lo dimostra la strenua volontà della nostra Rappresentanza diplomatica di voler

²⁰ *Ibidem*, lettera del 30 maggio 1936.

²¹ *Ibidem*, 1936-XIV, fascicolo 4, Ufficio AP 4°, lettera del 7 luglio 1936.

²² *Ibidem*, 1938-XVI, fascicolo 2, lettera dell'11 luglio 1938.

²³ *Ibidem*, 1936-XIV, fascicolo 4, Ufficio AP 4°, lettera del 7 luglio 1936, op. cit.

toccare e conoscere da vicino le opinioni in merito dei nostri emigranti. La richiesta del Console D'Acunzo di volersi recare presso la sede del Fascio e del Circolo Italiano di Nelson, per «*sfruttare le conoscenze personali fatte in merito dai cittadini di quella località*», rientra in quest'ottica²⁴.

La polizia e le altre agenzie governative erano preoccupate per l'influenza del Consolato di Wellington, poiché nella vicina Australia il Consolato italiano promuoveva attivamente la causa fascista. Del resto, a partire dagli anni trenta, cessò la fase "autonoma" e più aggressiva dei Fasci italiani all'estero e questi furono «*subordinati al corpo diplomatico, con la condizione, però, che il Ministero degli Affari Esteri adottasse misure caute e graduali di appoggio alla fascistizzazione degli emigrati*»²⁵.

La Nuova Zelanda può rappresentare un esempio di come una piccola comunità di emigranti poteva essere controllata e "riorganizzata" secondo i canoni fascisti, anche soprattutto grazie all'opera incessante dei consoli generali succedutisi dal 1927 in poi: nell'ordine Blunno, Formichella, D'Acunzo, Carraro. A loro si deve la creazione e il rafforzamento (come a Wellington nel 1934 con D'Acunzo) degli unici Fasci italiani esistenti: ad Auckland²⁶, Nelson e, appunto, nella Capitale.

Proprio con il proposito di guadagnare nuovi adepti alla causa nazionale, tenendo fede al suo ruolo, il console Formichella esprimeva il proposito di recarsi per la prima volta nell'Isola del Sud, in particolare a Greymouth sulla West Coast, una zona eminentemente mineraria dove i giovani italiani erano per lo più impiegati nelle miniere di carbone. Secondo Formichella era opportuno recarsi lì dove «*le Trade Unions svolgono intensa propaganda socialista*», in modo da mostrare «*a quei connazionali che il Governo nazionale segue con amorosa cura e protegge gli italiani anche nei più remoti angoli del mondo, dando la possibilità di portare loro la parola della nuova Italia fascista e tenere vivo nel loro animo l'amore e l'orgoglio della Patria lontana*»²⁷. Di fondamentale importanza per comprendere tali meccanismi propagandistici risulta il bilancio di tale viaggio, stilato circa nove mesi dopo da Formichella²⁸. Egli cominciava decantando i sentimenti dei connazionali di Nelson «*altamente patriottici e favorevoli al regime*», parlando loro dello sviluppo dell'Italia e incaricando il signor Vitetta di raccogliere le adesioni per organizzare anche lì una sezione fascista. Passava poi a descrivere la situazione dei minatori italiani di Greymouth, molto ben visti

²⁴ *Ibidem*. Serie II, Archivio del Personale, Busta W 3, lettera del 30 aprile 1936.

²⁵ BERTONHA, Joao Fábio, *I fasci italiani all'estero*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, op. cit., p. 528.

²⁶ ASMAE, Serie II, Archivio del Personale, Busta W 3, lettera del 18 aprile 1933, relativa alla sostituzione del signor L. Zanderigo, dimissionario, nella carica di Segretario del Fascio di Auckland.

²⁷ *Ibidem*, lettera del 12 giugno 1930.

²⁸ *Ibidem*, *Viaggio nell'Isola del Sud*, lettera del 25 marzo 1931.

dai datori di lavoro per la loro laboriosità. Anche a Greymouth, dove aveva sede il Circolo Italiano "Cesare Battisti", secondo il console «a parte qualche elemento sovversivo e di conseguenza contrario al Regime, la grande maggioranza di quei connazionali sono di sentimenti profondamente patriottici e favorevoli al Fascismo». Nonostante ciò, essi dovevano, però, «essere circospetti nelle manifestazioni dei loro sentimenti fascisti poiché l'ambiente locale delle Trade Unions, delle quali essi devono essere soci e in mezzo a cui vivono, è più o meno comunista, e quindi ostilissimo al fascismo». Aggiungeva il diplomatico: «ed è questa la ragione principale, se non l'unica, che sconsiglia la costituzione di un Fascio in Greymouth. La costituzione di un Fascio in Greymouth significherebbe trasformare l'attrito ora esistente tra gli italiani ed i minatori locali in aperta lotta che tornerebbe indubbiamente tutta a danno dei primi». A parte il pericolo di risse o di altra forma di violenza, riteneva prevedibile che le Trade Unions avrebbero esercitato ogni sorta di pressione sui proprietari delle miniere per far licenziare gli iscritti al Fascio, con conseguente loro rovina economica.

Magra consolazione fu quella di ripiegare sull'organizzazione, tramite un certo Vigna, di una sezione di ex combattenti italiani. Tramite Vigna e il regio agente consolare Geraldo Perotti, si cercò anche di bandire le pubblicazioni antifasciste la "Libertà" e "l'Italia", spedite da Parigi all'Associazione Minatori Italiani del distretto di Runanga, stroncando così la propaganda "sovversiva" dei pochi elementi contrari al regime. Ultima tappa del viaggio fu Christchurch, terza città della Nuova Zelanda, dove il console notò la quasi totale adesione degli emigranti al regime mussoliniano.

L'unica nota stonata in questa regione "felice" e, per tanti versi, "sui generis" per il proselitismo fascista fu rappresentata dal clero cattolico, considerato anche in Nuova Zelanda come l'elemento più favorevole, per ovvie ragioni, alla nostra emigrazione. Emblematiche a tal riguardo furono le grandiose feste di benvenuto della flottiglia di pescherecci italiani di Wellington, che andavano incontro al piroscafo con a bordo il legato pontificio Giovanni Panico, giunto nella capitale in occasione del Congresso Eucaristico indetto dal 28 gennaio al 4 febbraio 1940 per celebrare il primo centenario di quel paese²⁹. A detta delle autorità consolari, il clero cattolico si dissociava da esse, facendo loro così mancare l'appoggio politico, nel settore scolastico. La scuola, infatti, era sempre stata la più potente arma nelle mani del locale clero cattolico e questo aveva paura, a detta del Regio Consolato di Wellington, che il governo neozelandese potesse imitare la riforma scolastica del Fascismo³⁰.

²⁹ *Ibidem*, Inventario Serie Affari Politici 1931-1945, Busta 1, fascicolo 8 (Rapporti Politici), anno 1940.

³⁰ *Ibidem*, fascicolo 6, 54, anno 1938.

Il precipitare degli eventi

I primi forti turbamenti delle autorità e dell'opinione pubblica furono provocati nel novembre 1934, quando un certo numero di camicie nere marciarono assieme e poi si riunirono presso il Cenotafio di Wellington, portando il saluto fascista al memoriale di guerra di Lambton Quay in occasione della visita della nave da guerra Armando Diaz. Proprio a seguito di questa "trionfale" visita pervenne a Roma una lettera di lagnanze dei componenti del Fascio di Wellington: il console Formichella aveva, a loro dire, trascurato le richieste e le aspirazioni della comunità italiana, che non era stata invitata alla festa tenuta a bordo dal comandante della Diaz, Angelo Iachino³¹.

Il club Garibaldi ebbe un ruolo leader nell'assistenza logistica alla nave ed al suo equipaggio. Sebbene lo statuto del club, fondato nel 1882 come organismo culturale, impedisse dibattiti e raduni di natura politica, la sua sede divenne il luogo designato per gli incontri del Consolato e del Fascio italiano di Wellington, stabilito in maniera evidente dal 1927. Al club, che venne chiuso con lo scoppio della guerra, si tenevano serate danzanti per commemorare gli eventi o le ricorrenze del regime, serate durante le quali gli emigranti potevano ascoltare i discorsi dei rappresentanti del consolato³². Tuttavia l'adesione al fascismo della collettività italiana "sembrava piuttosto consistere in una sorta di ostentato patriottismo, che l'esperienza drammatica dell'emigrazione contribuiva ad alimentare assieme allo "zelo ufficiale" del console italiano di turno, perciò in un atto formale nei confronti della Patria d'origine, più che in una convinta accettazione dell'ideologia e delle politiche fascista"³³.

La visita della nave Armando Diaz rappresentò per la polizia locale la prima occasione per compiere indagini e schedare gli italiani sfilati nel corteo e quelli accorsi al raduno fascista. In seguito suscitavano molto scalpore e una qualche sorta di inquietudine nell'opinione pubblica gli articoli sui successi del regime mussoliniano scritti a metà degli anni trenta da Salvatore Lo Giudice, importante uomo d'affari della città di Dunedin³⁴. A poco a poco la maggior parte della comunità

³¹ *Ibidem*, lettera del 26 novembre 1934.

³² ELENIO, Paul, *Alla fine del mondo / To the ends of the earth: a history of Italian migration to the Wellington region*. Wellington, Petone Settlers Museum and the Club Garibaldi, 1995, pp. 57-70. PATETE, A., *L'emigrazione da Stromboli e Massa Lubrense a Wellington*. Tesi di Laurea per l'Università di Roma, depositata presso la Victoria University of Wellington, (intervista con Luisa Basile in Ruocco, I cassetta, lato B e intervista con Liberato Moreno, I cassetta, lato A), pp. 204-207.

³³ PATETE, A., *L'emigrazione*, op. cit., p. 206.

³⁴ LARACY, Eugenie and Hugh, *The Italians in New Zealand*. Auckland, Società Dante Alighieri, 1973, pp. 18-19. Per gli articoli vedi «Auckland Star», 24 marzo 1934 e 30 luglio 1936; «New Zealand Women's Weekly», 21 giugno 1934.

italiana (circa 817 persone, sui poco più di mille che risiedevano in Nuova Zelanda, secondo le statistiche dell'epoca) passò ad essere classificata come *enemy aliens* (nemici stranieri) e le locali autorità politiche e militari iniziarono a sospettare pesanti connessioni tra gli immigrati e lo stato fascista e persino un ipotetico, eventuale aiuto della comunità italiana in caso di attacco giapponese³⁵. La dichiarazione di voler affidare la tutela degli interessi italiani, in Nuova Zelanda e nei paesi Britannici, alla Rappresentanza giapponese, nell'eventualità che «ragioni locali non consiglino affidare tutela interessi italiani al Console Onorario del Brasile», acui probabilmente tali paure³⁶.

Solo pochi anni dopo la guerra d'Etiopia e la visita della Diaz, il governo di Wellington si apprestò a rispolverare le norme che aveva utilizzato per internare i cosiddetti "nemici stranieri", cioè i tedeschi e i turchi, durante la Prima Guerra Mondiale. Nel 1939 le autorità lavorarono alacremente per aggiornare tali leggi e a metà del 1940 furono introdotte una nuova serie di *Aliens Control Regulations*, che dividevano gli italiani (così come i residenti tedeschi e giapponesi) in un numero di categorie basate sul fatto se questi potevano essere considerati o meno una minaccia. Eccole in rapida sintesi³⁷:

CLASSE A: Persone per le quali si raccomandava un internamento immediato.

CLASSE B: Persone per le quali si raccomandava un internamento in caso di minacciata invasione, anche se appartenenti o no alla CLASSE C. Successivamente questa classe fu in modo particolareggiato ulteriormente divisa in B1: immediato internamento. B2: internamento in caso di occupazione giapponese di Nuova Caledonia, Figi e Samoa. B3: internamento in caso di tentativo di invasione della Nuova Zelanda.

CLASSE C: Persone per le quali si raccomandava l'imposizione di speciali restrizioni e limitazioni per un particolare impiego o luogo di residenza.

CLASSE D: Persone per le quali si raccomandava di rimanere soggette alle *Aliens Emergency Regulations*, ma senza internamento o speciali restrizioni.

CLASSE E: Persone giudicate di poter rimanere esenti da tutte le restrizioni per gli stranieri.

In merito a tali classificazioni le autorità di controllo, aumentando così il grado di incertezza, affermavano che nella CLASSE A erano state incluse

³⁵ Lettera di J.B. Callan, J.H. Collins, Claude H. Weston dell'*Aliens Appeal Tribunal* all'onorevole Ministro di Giustizia, 10 settembre 1942, in National Archives of New Zealand, AD/336/2/190.

³⁶ ASMAE, Fondo Archivistico: Inventario Serie Affari Politici 1931-1945, Busta 1, Lettera del 16 giugno 1940.

³⁷ ELENIO, P., *Alla fine del mondo*, op. cit., pp. 59-60.

tutte le persone «*capaci di comunicare con il nemico*»³⁸, in grado di schierarsi con questo nel caso avesse invaso la Nuova Zelanda, o in grado di sabotare gli sforzi difensivi del Paese, più tutti gli altri, schierati dalla parte del Nazismo o del Fascismo. Per maggiore chiarezza si deve dire che nella CLASSE B erano collocate tutte le persone che non erano in una delle altre classi, mentre potevano venire collocate nella CLASSE C persone ritenute non in grado di aiutare il nemico, ma la cui libertà non controllata poteva dar luogo a una preoccupazione generalizzata. Esempi appropriati, conformi alla CLASSE D, potevano essere rappresentati da persone considerate inoffensive a causa della loro giovinezza, vecchiaia o malattia. Infine, nella CLASSE E venivano collocati tutti coloro la cui lealtà verso la patria di adozione, per il fatto di vivere in Nuova Zelanda da un considerevole numero di anni, non era messa in dubbio.

Tuttavia, questa interpretazioni dei regolamenti durò appena 10 settimane: nel luglio 1940 Tribunali e Ministero di Giustizia decisero di mettere sotto controllo anche i rifugiati internazionali, compresi tra i circa 1.700 stranieri registrati come nemici, ciò per il solo fatto che di loro non si conosceva quasi nulla.

Per ciò che concerne gli *enemy aliens* italiani, le autorità incontrarono non poche difficoltà nel cercare di classificarli. Tali difficoltà erano dovute al fatto che nella stessa classe, per le più svariate e a volte contrastanti ragioni, potevano ritrovarsi soggetti con le più diverse caratteristiche fisiche o caratteriali. Tanta era la segretezza di queste liste che il Governo decise di non rivelare al singolo in quale classe fosse stato inserito. Inoltre sorsero problemi aggiuntivi su come considerare, ad esempio, gli italiani naturalizzati dal 1914 o su cosa decidere a proposito dei rifugiati fuggiti da nazioni occupate dai nazisti, come la Cecoslovacchia, la Polonia, la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria. In tutti questi casi le autorità decisero sul loro destino semplicemente in base alla originaria nazionalità, scatenando ovviamente le veementi proteste degli interessati.

Il punto di vista ufficiale sui 1.200 italiani che vivevano in Nuova Zelanda era assai preciso. Lo scarsissimo materiale d'archivio dichiarava: «Sebbene la maggior parte di questi italiani fosse considerata inoffensiva con i loro leader fascisti internati, le autorità sentirono che tuttavia ogni precauzione sarebbe dovuta essere presa contro possibili sabotaggi. Senza alcuna sorveglianza, gli italiani avrebbero potuto [si diceva] fabbricare mine, affondare navi all'entrata del porto, distruggere fanali di via o erigerne di falsi»³⁹.

³⁸ *Ibidem*, p. 60.

³⁹ *Ibidem*, p. 62.

Passando ad indagare le regolamentazioni più frequenti in fatto di restrizioni per gli *Enemy Aliens* è possibile conoscere come a questi non fosse permesso possedere armi da fuoco o munizioni, carburanti, né apparati radio riceventi o ad onde corte. I loro movimenti subivano pesanti restrizioni, con obbligatorie richieste di permessi alla polizia per viaggi oltre le 24 ore e oltre le 20 miglia. Si pensò anche di bloccare i pescherecci italiani, in modo da limitare ulteriormente i loro movimenti, ma gli ufficiali neozelandesi decisero che la proibizione della pesca non poteva rappresentare una soluzione, poiché avrebbe significato «non solo la mancanza di forniture di pesce, ma ciò avrebbe anche lasciato i pescatori disoccupati, scontenti e pieni di risentimento»⁴⁰. Dunque nel giugno 1940 fu deciso che gli italiani avrebbero potuto continuare a pescare se avessero ottenuto il permesso dalla polizia e se avessero accordato le ispezioni alle loro navi ed equipaggiamenti. I posti di controllo erano collocati in Island Bay, Napier e Auckland. Le navi da pesca venivano ispezionate prima della loro partenza e al loro ritorno e dovevano sempre tenere aggiornato un registro delle loro operazioni. Alle barche non era permesso avvicinarsi più di mezzo miglio dal porto di Wellington Heads.

Quando la guerra fu dichiarata, gli italiani riconosciuti come ardenti simpatizzanti per la causa fascista e ritenuti capaci di leadership furono subito internati, mentre alla maggioranza fu permesso di continuare il proprio lavoro quotidiano, con alcune forme di restrizione. Gli italiani rimasti liberi dichiararono, in maniera da non lasciare dubbi, la loro fedeltà alla Nuova Zelanda e molti espressero la volontà di difenderla in caso di invasione, sebbene la maggioranza dichiarasse di non voler andare in Europa a combattere contro i propri «fratelli»⁴¹. Tuttavia l'atteggiamento popolare verso questi immigrati mutò radicalmente e definitivamente con l'entrata giapponese in guerra e la rapida avanzata delle forze nipponiche verso il sud Pacifico. Come si sarebbero comportati gli italiani in caso di invasione giapponese della Nuova Zelanda? Ancora una volta gli archivi possono essere d'aiuto nel comprendere la pubblica opinione in merito: «I timori delle autorità che l'atteggiamento di certi italiani potesse cambiare, ora che il nemico era molto più vicino, risultò presto vero nel 1942. Da un'indagine su un gruppo di italiani del distretto di Wellington fu trovato che uomini che nel 1939 avevano espresso la loro fedeltà a questo Paese e la loro ferma volontà a combattere in sua difesa se questo fosse stato attaccato, ora dichiaravano di sentirsi neutrali, unitamente al fatto che non avrebbero aiutato a respingere nessun invasore. Gli italiani sono diventati definitivamente a favore delle forze dell'Asse, essendo convinti

⁴⁰ *Ibidem*, p. 62.

⁴¹ ELENIO, Paul, *Somes Islands: The end of the world for Italians*, «The Evening Post», 6 marzo 1995.

che la Germania possa sconfiggere in poco tempo la Russia, portando così alla sconfitta degli Alleati»⁴². In queste circostanze era reputato pericoloso lasciare questi italiani in completa libertà, dunque i più sospetti furono allontanati dai centri cittadini, per essere rinchiusi nelle aziende agricole del Dipartimento dell'Agricoltura. In realtà, pare ormai certo che essendo stati inviati molti uomini a combattere all'estero, si decise di ovviare alla mancanza di manodopera interna con l'utilizzo di forza lavoro straniera, sfruttando a tal proposito le Regolamentazioni di Emergenza.

Siccome le preoccupazioni sull'esito della guerra aumentarono nel 1942, il governo, anche sull'onda delle veementi proteste di molti neozelandesi che avevano famigliari che combattevano contro l'esercito italiano in Nord Africa o in Italia, prese ad applicare regole più dure, impedendo a tutti gli stranieri di comprare terre e ponendo severe restrizioni sugli affari detenuti dagli italiani. Molti di questi, proprietari di piccole attività commerciali come Vincenzo Criscillo o i fratelli Aprea, furono costretti a vendere il proprio negozio, per ritrovarsi poi magari confinati in qualche azienda agricola. Si verificò anche più di un caso di licenziamento, si ricorda su tutti il caso di Caterina Aprea e di sua sorella, allontanate da una fabbrica tessile perché italiane. Ma del resto molti furono anche gli inconvenienti per i pescatori, così come le provocazioni verbali nei confronti degli italiani, perfino dei loro bambini a scuola: *dirty Italians*, *dagoes* o *wogs* erano gli epiteti più frequenti⁴³. Ma, queste difficoltà quotidiane divenivano ben poca cosa se rapportate alla possibilità di essere rinchiusi per anni su un'isola.

Somes Islands, chiamata *Matiu* dai Maori, è meglio conosciuta oggi come una stazione di quarantena animale del Ministero dell'Agricoltura e Pesca. L'isola, di 120 acri, giace sul lato nord del porto di Wellington e ha avuto accesso limitato fin dal 1870, quando degli emigranti inglesi dovettero rimanere qui isolati a causa di un'epidemia di vaiolo scoppiata tra loro. Di quella che da subito poté sembrare la prigione ideale oggi rimane ben poco: portati via i cannoni della contraerea si possono però ancora vedere le trincee, i ripari bunker e uno degli ampi rifugi per gli uomini.

La storia si ripeteva mestamente ogni volta alla stessa maniera: senza nessun preavviso e senza alcuna giustificazione all'interessato o ai familiari due poliziotti, generalmente nel cuore della notte, bussavano alla porta, dando circa dieci minuti di tempo alla persona per vestirsi e per prendere con se pochi effetti personali. Erano sufficienti sospetti o

⁴² ELENIO, P., *Alla fine del mondo*, op. cit., p. 63.

⁴³ PATETE, A., *L'emigrazione*, op. cit. (intervista con Joe Barnao, intervista con Luisa Basile in Ruocco, intervista con Caterina Panettieri in Aprea, intervista con Maria Grazia Zino in Toscana, intervista con Maria Liberata Volpicelli in La Grutta, intervista a Paolo Casa), pp. 204-222.

semplici supposizioni, talvolta anche false confessioni di chi aveva trovato un facile modo di liberarsi della concorrenza di scomodi lavoratori, o ancora, come si verificò in effetti, un semplice litigio con soldati neozelandesi ubriachi. Furono per la precisione trentotto gli italiani internati sull'isola insieme con tedeschi, giapponesi, tongani, thailandesi e di altre nazionalità, uomini che dovettero abbandonare le famiglie nella difficoltà di trovare adesso un sostentamento economico per andare avanti, dal momento che non potevano certo bastare alle stesse i 25 scellini settimanali che i capofamiglia guadagnavano col lavoro forzato al campo⁴⁴.

A sottolineare la contraddittorietà di tali misure poteva accadere anche di trovare sull'isola ardenti simpatizzanti fascisti e uomini che avevano combattuto a fianco delle forze internazionali contro le truppe di Franco, nella guerra civile spagnola. Solo per il fatto che le forze internazionali fossero considerate interamente comuniste e poiché inizialmente la Russia era alleata con la Germania nazista, si decise che anche questi uomini fossero pericolosi nemici stranieri: è il caso di Bartoli, che, in qualità di convinto antifascista, passò momenti difficili con gli altri connazionali internati, fedeli invece al regime dittatoriale⁴⁵.

Paolo Casa, emigrato da Massa Lubense nel 1927, nel 1939 aveva guidato un'automobile da Nelson a Greymouth sulla West Coast per motivi di lavoro. Quando, dopo tre mesi di assenza, tornò a Nelson, fu arrestato per aver infranto le regole, avendo fatto un viaggio oltre le venti miglia senza averlo notificato prima alla polizia⁴⁶. Fu internato con gli altri a Somes Island, dove divenne il leader degli internati italiani perché parlava un ottimo inglese. Si assicurò quindi che tutti ricevessero un trattamento adeguato a quello dei prigionieri di guerra: *«Noi non eravamo trattati come animali. Io avevo una copia della Convenzione di Ginevra e mi assicurai che ogni cosa che accadeva fosse conforme a questa»*⁴⁷.

La rappresentativa diplomatica svizzera fu incaricata di proteggere gli interessi dei prigionieri (dunque anche degli italiani) sull'isola "dei segre-

⁴⁴ Ecco l'elenco completo: Alessandro Sassone (originario leader del campo), Paolo Casa (susseguente e definitivo leader del campo), Jack Alberino, Raffaele Alfano, Antonio Aprea, Luigi Aprea, Bartoli (si ignora il nome di battesimo), Alberto Bartolini, Celso Barsi, Luigi Bombardieri, Domenico Cincotta, Antonio Colussi, Florindo Comis, Abele Dallariva, Celso De Podesta, Nino Di Somma, Jack Furlani, Luigi Galli, Joe Lamacchia, Nino Lamacchia, Salvatore Lo Giudice, Vincenzo Lo Schiavo, Alberto Lupi, Ugo Lupi, Vincenzo Mare, Reno Marotta, Gaetano Paino, Vincenzo Picone (senior), Vincenzo Picone (junior), Emilio Piednigonda, Giuseppe Ruggiero, Angelo Sartori, Vincenzo Serci, Amerigo Tavan, Antonio Tesorieo, Giovanni Tesorieo, Angelo Valmassoni, Liberato Volpicelli.

⁴⁵ ELENIO, P., *Alla fine del mondo*, op. cit., p. 65.

⁴⁶ MAC GILL, David, *Island of secrets*. New Zealand, Steele Roberts - Silver Owl press, 2001, p. 111.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 111.

ti", come qualcuno ebbe a chiamare *Somes Island*, e, a tal fine, visitò gli internati di frequente per indagarne le condizioni fisiche e mentali. Ulteriori servizi erano forniti da organizzazioni assistenziali come la *Salvation Army*, la *Society of friends* e la Croce Rossa. Proprio nell'adempimento dei suoi doveri, nel 1942 il console svizzero protestò ufficialmente presso la sede del governo neozelandese perché l'ubicazione di *Somes Island* non si conformava alle condizioni di sicurezza della Convenzione di Ginevra del 1929, alla quale la Nuova Zelanda aveva aderito. Secondo tali condizioni gli internati nei campi di prigionia non potevano risiedere in aree che avrebbero potuto trasformarsi in zone di combattimento, con pericolo di bombardamenti⁴⁸. Il governo, dimostrando un atteggiamento rispettoso e corretto, recepì tali lagnanze, costruendo un nuovo campo di lavoro sull'ippodromo di *Pahiatua* e spostando qui i 185 internati (italiani compresi) verso la fine del gennaio 1943. Ma nel settembre 1944 serviva alloggio per un largo numero di bambini polacchi rifugiati e *Somes Island* fu riutilizzato di nuovo come campo di internamento⁴⁹.

Il campo di *Somes Island* era governato come un'istituzione militare e le regole dettate dal comandante del campo dovevano essere rigorosamente rispettate, come l'orario dei pasti, l'orario di lavoro o del coprifuoco e il fatto che le conversazioni con i familiari dovessero tenersi strettamente in inglese, per paura di fughe di informazioni segrete. Alle famiglie era permesso di visitare gli uomini due volte al mese, imbarcandosi dal porto di Wellington sulla linea di traghetti *Cobar*. Struggenti a tal riguardo risultano ad esempio i ricordi di Lucy Esposito, in visita con la madre Livia al padre Luigi Aprea, detenuto sull'isola, o del bambino Italo Comis, in visita al padre Florindo⁵⁰. La gran parte degli italiani dovette aspettare il marzo 1944 per riabbracciare definitivamente la propria famiglia, dunque solo qualche mese dopo la firma dell'armistizio.

È comunque utile rammentare che dopo la seconda guerra mondiale la Nuova Zelanda diventò la nuova patria per un discreto numero di rifugiati istriani. Tra il 1950 e il 1951 più di 200 italiani d'Istria, che si stabilirono principalmente nelle città di Auckland, Christchurch e Dunedin, arrivarono in Nuova Zelanda come profughi di guerra sulla nave norvegese *M.V. Goya*⁵¹. Non è dato sapere circa le relazioni che si stabilirono tra profughi istriani e gli italiani già da lungo tempo stanziati in Nuova Zelanda, tra i quali anche gli ex internati. In particolare sarebbe interessante conoscere se gli istriani solidarizzarono con i sentimenti di protesta della comunità italiana a causa della passata detenzione.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 112.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 112.

⁵⁰ ELENIO, P., *Alla fine del mondo*, op. cit., p. 68.

⁵¹ BALLARA, B., *Presenza italiana*, op. cit. p. 52.

Tra il 1946 e il 1947 arrivarono in Nuova Zelanda alcune centinaia di ragazze italiane in qualità di "spose di guerra", cioè spose di ex militari neozelandesi un tempo in servizio sul fronte italiano.

Per concludere si è notato nell'arco di quest'ultimo ventennio in Nuova Zelanda un certo interesse dell'opinione pubblica neozelandese a far luce su questa parte della sua recente, controversa, storia nazionale, come dimostrano, del resto, i molti articoli di giornale⁵², ciò anche in relazione alla visita in qualche modo "riconciliatoria" di Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica italiana, in Nuova Zelanda nell'ottobre 1988⁵³.

RICCARDO PONTI
riccardoponti@yahoo.it

Abstract

In recent times, there has been an increasing interest around the early period of the Italian emigration, called "historical", referring to the second half of the 19th century. While there is indeed quite a wide bibliography on the first Italian settlements in Europe, America and Australia, one can hardly find anything on some "less important" (i.e. quantitatively not relevant) emigration flows. The article illustrates the gradual migratory process to New Zealand, a small country which is geographically and culturally apart, yet in about a century of history has been receiving a number of Italian migrants. New Zealand is the last country on earth to be touched by human settlements; its history has been often and superficially confused and joined to that of its bigger neighbour, Australia. The author reviews the history of Italian emigration to New Zealand from its starting in 1870, focusing especially on the strained relations between New Zealanders and the Italian community of Wellington during the Fascist period and the outbreak of Second World War (including the stage of the internment of many Italian nationals, at that time called "enemy aliens"). The article ends with the situation of the 1940s, when a large number of Italian refugees from the regions of Istria and Dalmazia, areas lost by Italy at the end of the War, arrived to New Zealand.

⁵² CARDY, Tom, *Somes Island part of italian history*, «The Evening Post», 3 marzo 1995, p. 2; ELENIO, P., *Somes Island*, op. cit.; *The Wellington Italians*, «The Evening Post», 21 aprile 1995, p. 7.

⁵³ CRANSTON, Frank, *Adding insult to Italy - A memory of war*, «The Evening Post», 14 ottobre 1988, p. 7.

REMI VOL. 21 N°1 - 2005

**FEMMES, GENRE,
MIGRATION ET MOBILITÉS**

Coordination : **Christine CATARINO,**
Mirjana MOROKVASIC
et **Marie-Antoinette HILY**



2005 - Vol. 21 - N°1
ISBN 2-911627-39-3

Éditorial

Christine Catarino et Mirjana Morokvasic : Femmes, genre, migration et mobilités

Marie Percot : Les infirmières indiennes émigrées dans les pays du Golfe :
de l'opportunité à la stratégie

Yen Le Espiritu : Gender, Migration, and Work : Filipina Health Care Professionals
to the United States

Mihaela Nedelcu : Stratégies de migration et d'accès au marché du travail des
professionnelles roumaines à Toronto : rapports de genre et nouvelles
dynamiques migratoires

Laura Oso Casas : La réussite paradoxale des bonnes espagnoles de Paris :
stratégies de mobilité sociale et trajectoires biographiques

Camille Schmoll : Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité
des commerçantes tunisiennes

Rutvica Andrijasevic : La traite des femmes d'Europe de l'Est en Italie :
analyse critique des représentations

Helen Schwenken : The Challenges of Framing Women Migrants' Rights in
the European Union

Christian Poiret : Articuler les rapports de sexe, de classe et interethniques :
quelques enseignements du débat nord-américain

Notes de recherche :

Noria Boukhobza : Les filles naissent après les garçons : représentations sociales
des populations d'origine maghrébine en France

Swanie Potot : La place des femmes dans les réseaux migrants roumains

Dominique Giabiconi : Les mariages mixtes franco-polonais : contours et enjeux



**REVUE EUROPEENNE DES MIGRATIONS
INTERNATIONALES - REMI**

MSHS - 99 avenue du Recteur Pineau
86000 POITIERS CEDEX

Tél.: 05 49 45 46 56 - Fax: 05 49 45 46 68

remi@mshs.univ-poitiers.fr

<http://www.mshs.univ-poitiers.fr/migrinter/remi/remi.htm>

Emigranti italiani in Romania

Documenti e testimonianze di una comunità dimenticata*

Introduzione

Per l'emigrazione italiana la Romania ha rappresentato tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX una meta relativamente secondaria, ma di estremo interesse a causa dei risvolti storici, sociali e politici che l'hanno determinata e che ne hanno caratterizzato gli sviluppi¹. Nonostante ciò la storia degli italiani in Romania è poco nota: la maggior parte proveniva dalle terre italiane dell'impero asburgico o dalle regioni adriatiche ed era chiamata in Romania per colmare le carenze locali nel settore della manodopera specializzata.

Lo stesso fenomeno si riscontrava dalla metà del XVII secolo², quando la Controriforma aveva diffuso l'arte barocca nell'Europa centro-orientale ed

* Questo articolo è una rielaborazione dell'intervento tenuto al Convegno di Studi "I Romeni e la Santa Sede. Dal Medioevo all'età contemporanea" organizzato a Roma il 10 e 11 dicembre 2003 dall'Accademia di Romania in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi sull'Europa Centro Orientale (CISUECO) dell'Università "La Sapienza" di Roma. L'Autore ringrazia per la collaborazione l'Istituto Italo-Romeno di Studi Storici nato a Cluj-Napoca nel 2002 presso l'Università "Babeş-Bolyai" e la Confederația Caritas România per le preziose informazioni raccolte in occasione del Seminarul Internațional "Orientări ale fluxurilor migratoare și financiare dinspre România înspre Uniunea Europeană, via Italia" tenutosi il 3 settembre 2003 presso l'Istituto Teologico Romano-Cattolico di Bucarest nell'ambito della visita di approfondimento "L'immigrazione romena in Italia: situazione e prospettive" organizzata da Caritas Italiana con la partecipazione del Consiglio Nazionale Economia e Lavoro. Un ringraziamento particolare spetta a Ion Carja, esperto conoscitore degli Archivi Vaticani, per i preziosi consigli.

¹ Per una ricostruzione della storia romena del XIX e XX secolo si veda BIAGINI, Antonello, *Storia della Romania contemporanea*. Milano, Bompiani RCS, 2004.

² Interessanti spunti possono essere tratti da un recente volume di Giuseppe Motta, che con molta cura ha ricostruito gli antichi legami tra il nostro paese e la Romania: MOTTA, Giuseppe, *Viaggiando nelle terre romene. Italiani ed europei nei principati (Secc. XVI-XIX)*. Viterbo, Sette Città, 2004.

architetti e maestri italiani erano stati chiamati a lavorare nei cantieri romeni, in special modo di Transilvania dopo la riconquista cattolica delle zone a nord del Danubio all'inizio del secolo XVIII³. Questi emigranti portarono con sé le proprie maestranze specializzate e gli operai più esperti, muovendosi con le proprie famiglie, formarono colonie itineranti influenzando sensibilmente sullo sviluppo della cultura e delle arti locali.

Nel XIX secolo la stessa Austria-Ungheria favorì le migrazioni interne tra le regioni più povere o di confine, ma i flussi dall'odierno Triveneto continuarono anche quando parte di questi territori entrarono a far parte del Regno d'Italia⁴: l'affinità di clima, territorio, lingua e costumi supplivano la passata appartenenza ad una stessa unità politica, favorendone l'integrazione. Recentemente è stato stimato che alla fine dell'Ottocento circa il 10-15% degli emigranti partiti dal Veneto si sia diretto in Romania⁵.

In quegli anni di fine secolo la Romania sembrò a molti una nuova America al di qua dell'Oceano, con tante ricchezze da sfruttare, terre vergini da bonificare e mettere a frutto: un paese che tanto più abbisognava di manodopera specializzata in quanto era di recente formazione. Nello stesso tempo i lavoratori italiani non apparivano agli occhi delle autorità romene una minaccia, anzi la colonizzazione italiana della Romania sembrava rispondere ad una sorta di ideologia panlatinista da contrapporre al minaccioso montare del panslavismo nei paesi vicini.

Le "Avvertenze" per l'emigrante italiano in Romania

Un manualetto del 1910 curato dal Regio commissariato dell'emigrazione recante le *Avvertenze per l'emigrante italiano nei Paesi Balca-*

³ Questo flusso di lavoratori italiani in Romania è stato evidenziato per la prima volta da Nicolae Sabău, tra i maggiori storici dell'arte romeni, dopo una lunga ricerca di archivio e minuziosi sopralluoghi nelle chiese della Transilvania: SABĂU, Nicolae, *Maestri italiani nell'architettura religiosa barocca della Transilvania*. Bucuresi, Editura Ararat, 2001.

⁴ Il Veneto entrò a far parte del Regno d'Italia nel 1866 a conclusione della terza guerra di indipendenza italiana, il Friuli Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige (cioè la provincia di Trento e il Sud Tirolo) alla conclusione del primo conflitto mondiale. Sono particolarmente significative le vicende dei trentini nel corso del primo conflitto mondiale, quando si divisero tra soldati dell'imperatore d'Asburgo, volenti o nolenti, e una minoranza di irredentisti che disertò la chiamata alle armi della duplice monarchia per aderire all'esercito di Vittorio Emanuele III. Per quanto riguarda i primi, essi vennero destinati, allo scopo di tenerli lontani dall'Italia, ai fronti orientali, mentre parte delle loro famiglie fu evacuata dalle autorità asburgiche e "concentrata" nelle province centrali dell'Impero in "città di legno" dove la fame e la miseria contribuirono alla loro decimazione. Cfr. LUZZATTO, Sergio, *Il popolo scomparso nella Grande guerra*, "Corriere della Sera", 15 dicembre 2003, p. 33.

⁵ DINU, Rudolf, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel periodo 1878-1914*. In: POPESCU, Grigore Arbore (a cura di), *Dall'Adriatico al Mar Nero*. Roma, CNR, 2003, pp. 245-260.

nici e in Rumania spiegava che per giungere in Romania erano due le vie da percorrere⁶. La prima prevedeva un viaggio via mare servendosi dei bastimenti della Navigazione generale italiana, che collegavano l'Italia con Costantinopoli facendo scalo a Costanza, Galați e Braila, porti romeni sul Mar Nero dove erano presenti commercianti italiani specializzati nell'import-export⁷. La seconda era offerta dalle linee ferroviarie o miste: quella di Venezia, quella di Ancona-Fiume-Budapest (parte iniziale via mare) o quella Udine-Cormons-Budapest; in tutti e tre i casi a Budapest occorreva poi prendere la linea ferroviaria per la frontiera di Verciorova o di Predeal.

Il manualetto, distribuito gratuitamente, suggeriva agli emigranti di intraprendere la strada verso Predeal che, per quanto più lunga, risultava meno costosa e permetteva di sfruttare le facilitazioni economiche accordate dalle ferrovie ungheresi alle comitive di almeno dieci persone, mentre quelle romene non offrivano tale possibilità.

Si ricordava, ovviamente, di non partire sprovvisti di regolare passaporto, vistato da un consolato romeno, per non correre il rischio di venire respinti alla frontiera dalle autorità competenti. Arrivate in Romania le squadre di operai avrebbero dovuto provare di avere il lavoro assicurato previo contratto scritto; mentre l'imprenditore che li aveva ingaggiati avrebbe dovuto premunirsi dell'autorizzazione all'ingresso da parte del Ministero dell'interno romeno. Entro quattro giorni dall'ingresso l'emigrante avrebbe dovuto far vidimare il proprio passaporto presso le rappresentanze consolari italiane; entro dieci giorni doveva invece chiedere al prefetto distrettuale il permesso di soggiorno.

Oltre a spiegare le procedure di ingresso e di soggiorno, il Regio commissariato ammoniva l'emigrante a non intromettersi negli affari politici interni per evitare di essere espulso o confinato mediante decisione ministeriale non motivata. Si avvertiva, inoltre, che in caso di disgrazia o di difficoltà economiche insuperabili i consolati italiani non erano in grado di concedere il rimpatrio gratuito, né tanto meno di provvedere ad elargizioni di qualsivoglia misura.

Per quanto riguarda il lavoro si consigliava, prima di partire, di aver firmato un contratto e soprattutto di aver ottenuto le necessarie informazioni sul salario, sull'orario lavorativo e sulle principali disposizioni legislative in materia di lavoro. Mentre gli artigiani erano obbligati a munirsi *in loco* di un libretto rilasciato dalle corporazioni arti-

⁶ DE MICHELIS, Giuseppe, *Avvertenze per l'emigrante italiano nei Paesi Balcanici e in Rumania*. Roma, Tip. Manuzio, 1910.

⁷ La nostra fonte (cfr. nota precedente) non poteva tuttavia sapere che proprio nel 1910 la compagnia della Navigazione generale italiana, nata nel 1881 dalla fusione voluta dagli armatori Florio di Palermo e Rubattino di Genova, avrebbe ceduto le tratte non transoceaniche alla Società nazionale di servizi marittimi.

giane prima di poter iniziare a lavorare, i contadini si dovevano accontentare di un contratto di affitto vigendo il divieto per gli stranieri di possedere terre e case rurali. Nel caso di infortuni sul lavoro non esisteva una legge specifica in materia d'assicurazione, per cui le vittime di un infortunio o le loro famiglie non potevano che ricorrere in tribunale per reclamare un risarcimento danni.

Il manualetto accludeva anche un repertorio di parole e frasi in lingua con relativa pronuncia per poter far fronte alle situazioni più elementari che potevano occorrere in viaggio o una volta giunti in Romania. Infine un prontuario di pronto soccorso concludeva lo stampato.

“Las golandrinas”

I flussi di lavoratori italiani verso la Romania hanno avuto un carattere prevalentemente stagionale e per questo motivo gli emigranti sono stati spesso chiamati le “rondini”, in friulano “las golandrinas” con evidente calco della parallela esperienza nell'Argentina. Come le rondini, infatti, questi lavoratori puntavano sull'inversione delle stagioni tra il Vecchio e il Nuovo Mondo facendo la spola fra il Friuli o il Trentino e la Romania per evitare le pause morte⁸.

I protagonisti di questo pendolarismo transnazionale trovavano sbocchi a tempo determinato principalmente nell'edilizia e nella costruzione delle ferrovie, attività che necessitavano di grandi quantità di legname. In quest'epoca i boschi di Romania divennero meta prediletta per i boscaioli friulani. Al taglio del bosco faceva seguito la richiesta di altre categorie di lavoratori esperti: dai muratori agli scalpellini, dai tagliapietre ai minatori.

I lavoratori italiani sembrano essere stati particolarmente apprezzati fino ad ottenere salari più vantaggiosi e soprattutto tali da permettere un risparmio soddisfacente da inviare in Italia. L'ispettore Di Palma del Commissariato italiano dell'emigrazione, a seguito dell'inchiesta svolta in Romania tra aprile e maggio 1912, riferiva che i risparmi degli operai italiani in Romania dovevano oscillare tra i tre e i quattro milioni di lire annui in oro, e sulle mille lire pro capite per i taglialegna, di fatto i lavoratori con i maggiori margini di guadagno⁹. Tra tanti operai specializzati non sono mancati esempi di piccoli e grandi imprenditori di successo, capaci di accaparrarsi le commesse pubbliche e di diventare dispensatori di lavoro per i propri connazionali.

⁸ Cfr. ELLERO, Gianfranco, *Fôr pal mont. Brevi note sull'emigrazione dal mandamento di Spilimbergo*, a cura di MIORINI Armando; COLLEDANI, Gianni. Spilimbergo, Università per la terza età, 2002.

⁹ MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 11, 1912, pp. 1214, 1219-21.

Con il passare del tempo, la distinzione tra emigrazione permanente ed emigrazione temporanea è risultata sempre più difficile da rilevare, in ragione del frequente procrastinarsi della temporaneità e dell'allontanarsi della prospettiva del rientro. Per questo motivo lo stesso Ministero degli affari esteri era solito computare complessivamente queste due categorie. Non sono quindi mancati significativi episodi di stanziamento: a questo riguardo si può anche ritenere che alcune colonie minori possano essere sfuggite dalla memoria, sia perché non documentate dalle autorità italiane presenti in Romania, sia perché naturalmente assimilate.

Una recente indagine condotta da Renzo Francescotti ha svelato come i primi emigrati trentini in Transilvania risalgano al 1821¹⁰: si tratta delle famiglie Rizzi, Trettel e Poli insediatesi a Stavila, tra i monti Apuseni, provenienti dalla Val di Fassa e dalla Val di Fiemme per iniziativa di un commerciante austriaco di legname. Questi antichi emigranti, i cui eredi sono oggi ridotti a circa cinquanta persone che hanno perso qualsiasi legame con l'Italia e l'uso della lingua italiana, vennero impegnati come tagliaboschi e nella lavorazione del legno come testimonia la chiesetta lignea che costruirono nel 1825 e che sopravvive tuttora sebbene sia ormai dedicata al culto ortodosso.

Risale al 1851 l'arrivo di una squadra di sessanta operai provenienti principalmente da Predazzo e dalla Val di Fiemme e guidati dai fratelli Bosin. La vicenda è tra le più note grazie alla *Memoria storica* compilata nel 1908 dal parroco di Predazzo don Lorenzo Felicetti in occasione delle nozze d'oro di Tomaso Bosin, figlio del capo delegazione Giacomo, sulla base delle memorie scritte dal curato Gian Battista Weber che il 3 marzo 1851 benedì la partenza del gruppo¹¹. Nella stipula del contratto i Bosin impegnarono la squadra di operai fiammazzi a lavorare per due anni in Transilvania presso i cantieri dell'Erario per le pubbliche costruzioni statali. La comitiva era composta da tagliapietre, minatori, fabbri ferrai, muratori, carbonai, falegnami e altre maestranze minori. Il viaggio assunse da subito un carattere epico non risparmiando montagne, neve e vento prima di raggiungere la stazione ferroviaria di Logas e quindi imbarcarsi sulla Sava. Dopo tre settimane giunsero finalmente a Hermannstadt ove era ad attenderli l'ingegnere Floriano Menapace. Nell'arco di poche settimane la futura colonia fiammazza fu divisa in tre parti: venti di loro si recarono a Grossau, trentaquattro a Timis, mentre i restanti sei vennero destinati in Valacchia.

¹⁰ FELICETTI, Marco; FRANCESCOTTI, Renzo, *Sulle ali di una rondine. Storie di emigrazione da Predazzo alla Transilvania e ritorno*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2002.

¹¹ FELICETTI, Lorenzo, *Memoria storica della colonia di lavoratori di Predazzo e di altri paesi di Fiemme emigrati in Transilvania nell'anno 1851*. Cavalese, Tipografia Tabarelli, 1908.

Nel mese di luglio altri sedici predazzani raggiunsero l'ingegner Menapace. Parte di essi ritornò alla scadenza dei due anni di contratto, alcuni morirono in Transilvania, altri come i Bosin, tornarono in patria per poi riprendere la strada della Romania con l'intenzione questa volta di iniziare una piccola attività in proprio. Negli anni successivi altri fiammazzi seguirono con alterna fortuna le orme dei pionieri del 1851. Le ricerche di Renzo Francescotti sulle comunità fiammazze all'estero e in particolare in Romania hanno fornito dati interessanti che aiutano a ricostruire le vicende delle varie famiglie coinvolte nel fenomeno e sono suffragate da una discreta mole di documenti inediti reperiti grazie alla disponibilità delle famiglie trentine a mostrare agli studiosi la documentazione conservata negli archivi familiari. Anche le ricerche condotte presso gli archivi anagrafici hanno dato buoni frutti: risulta infatti che su 250 fiammazzi emigrati tra il 1851 e il 1900 (quindi esclusa l'esperienza su cui ci si è soffermati) un quinto di essi si sia diretto in Romania e in particolar modo a Braşov in Transilvania.

In occasione del "Settimo convegno dell'emigrazione italiana nel mondo" tenuto a Romano d'Ezzelino il 2-3 giugno 2001, Emilia Finati, rappresentante della Comunità italiana di Romania (CIR), ha inoltre riferito dell'arrivo in Transilvania di un gruppo di sessanta lavoratori italiani nel 1848, da lei scoperto in alcuni documenti presenti nell'archivio Oltenia di Craiova¹². Anche Giulio Vignoli dopo anni di ricerche è giunto ad attestare a poco prima della metà del XIX secolo la presenza delle prime colonie italiane a Iaşi e Craiova¹³.

Come riportato da Rudolf Dinu, sono state rinvenute informazioni riguardanti seicento operai italiani assunti nel 1868 da una compagnia tedesca per i lavori di costruzione di ferrovie e di altri 478 operai che nell'anno successivo attendevano alla frontiera di Predeal il permesso all'ingresso¹⁴. Un altro gruppo imprecisato lavorava nel 1875 alla costruzione della ferrovia che doveva collegare Bucarest con Roman¹⁵.

Dall'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri si hanno notizie della costituzione nel 1878 di un "Comitato promotore per una colonizzazione italiana della Romania e particolarmente dei reparti salubri della Dobrugia"¹⁶, formato solo da italiani, ma che dove-

¹² FINATI, Emilia, intervento al «Settimo convegno dell'emigrazione italiana nel mondo», Romano d'Ezzelino, 2-3 giugno 2001.

¹³ VIGNOLI, Giulio, *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*. Milano, Giuffrè, 2000, pp. 233-249.

¹⁴ DINU, Rudolf, *Appunti*, op. cit., pp. 245-260.

¹⁵ NEGRUŢI, Ecaterina, *Travailleurs Italiens en Roumanie avant la Première Guerre Mondiale*, «Revue Roumaine d'Histoire», XXV, 3, 1986, pp. 225-239.

¹⁶ Archivio storico diplomatico, Ministero Affari Esteri (ASDMAE), vol. VI, Serie politica (1861-1887), Romania, busta 1396, "dal giornale *Pressa*", allegato alla lettera del 27 settembre 1878 dell'ambasciatore a Bucarest.

va essere sostenuto dallo stesso governo romeno, come dichiarato dall'allora ambasciatore a Bucarest Giuseppe Tornielli. In questo periodo erano numerose le famiglie friulane che chiedevano di emigrare in Romania. Nell'ambito del comitato, l'agente romeno in Italia chiamò nel 1879 quattro famiglie contadine di San Daniele del Friuli a lavorare presso la sua tenuta vicino a Bucarest con l'intenzione di farne venire altre quaranta¹⁷. L'ambasciatore italiano riportava anche la lettera dell'agente di Romania in Italia al vescovo cattolico di Bucarest mons. Ignazio Paoli, al quale veniva richiesto un parroco per le famiglie italiane. Al di là delle vicende di questi primi pionieri il Comitato si dissolse quello stesso anno a causa della fuga per debiti del suo presidente¹⁸.

Anche l'emigrazione verso la Romania non fu esente da equivoche figure di agenti e subagenti dell'emigrazione e da forme di sfruttamento di ogni genere. Il più delle volte i migranti italiani venivano assoldati direttamente nel proprio paese da un rappresentante della propria comunità, ma una volta giunti a destinazione rimanevano in balia delle intenzioni più o meno oneste dell'assoldatore.

Ci sono anche numerosi casi positivi, come quello del filantropo Petre Opran che nel 1880 portò nelle terre intorno alla città di Craiova intere famiglie di contadini provenienti da Udine, Cividale, Gorizia e Cormons, seguite poi da comunità di bellunesi che crearono un villaggio dal nome "Italiani". Nel corso degli anni una parte di loro si stabilì in altre località. Nello stesso periodo friulani e bellunesi raggiunsero i Carpazi orientali e meridionali impiantandovi le prime segherie meccaniche. I loro discendenti si trovano ora nei villaggi di Rau de Mori, Clopotiva, Santa Maria Orlea (zona di Hateg) e nelle località di Petrosani, Brezoi e Dragasani (provincia di Hunedoara)¹⁹.

Nel corso degli anni la comunità italiana di Craiova si è arricchita, oltre che di nuove leve di contadini per le terre di Petre Opran e dei fratelli Argetoianu, anche di insegnanti e rappresentanti della Chiesa provenienti dall'Italia. Oltre a preti missionari, quali Emilio Graziano, don Ravera e Riccardo Comuzzi, si sono aggiunte le suore italiane della cappella cattolica fondata dal medico Michele Albu presso la sua clinica privata e quelle della scuola media liceale femminile, dove insegnavano l'italiano²⁰. Dopo la prima guerra mondiale la comunità cominciò ad organizzarsi concretamente come una entità sociale ed etnica, assistita da una scuola italiana, una chiesa cattolica, un istituto di cultura e un'agenzia consolare.

¹⁷ *Ibid.*, lettera del 12 giugno 1879 dell'ambasciatore a Bucarest.

¹⁸ *Ibid.*, lettera del 15 agosto 1879 dell'ambasciatore a Bucarest.

¹⁹ FINATI, E., intervento al «Settimo convegno dell'emigrazione italiana nel mondo», op. cit.

²⁰ PATRASCU, Ion; PIRVU, Elena, *I friulani di Craiova*, Pordenone, EFASCE, 1994, pp. 47 e ss.

Con il tempo gli stessi migranti dettero prova di sapersi organizzare con la formazione di apposite associazioni. Il *Bollettino del Ministero degli affari esteri* dell'aprile 1898 riferisce infatti di una società di mutuo soccorso presente a Bucarest sin dal 1878 e che riuniva ormai 120 persone²¹. Nel 1910 le citate *Avvertenze per l'emigrante italiano nei Paesi Balcanici e in Rumania* riportavano istituzioni simili anche a Braila (Società italiana di beneficenza e previdenza), Galați (Società italiana di mutuo soccorso e beneficenza), Solina (Unione italiana), Jacobdeal (Società italiana di mutuo soccorso) e Iasi (Società italiana di mutuo soccorso)²².

Altre notizie estremamente interessanti sono rivelate dalle relazioni diplomatiche, in particolare quelle redatte da Emanuele Beccaria d'Incisa (1895-1911) sulle attività di assistenza per gli emigranti promosse dall'ambasciata italiana a Bucarest²³. Infine un'ultima fonte è offerta dalla biografia di Luigi Cazzavillan, una figura *sui generis* di editore e intellettuale italiano all'estero che nel 1877 si insediò in Romania, dove divenne un punto di riferimento imprescindibile per la comunità di Bucarest. Tra i giornali editi da Cazzavillan va ricordato un bimestrale bilingue, pubblicato tra il 1880-1885, dal titolo estremamente significativo: "La fraternità romeno-italiana"²⁴.

I censimenti del Ministero degli affari esteri (1871-1927)

Intorno agli anni Novanta dell'Ottocento gli imprenditori italiani conquistarono importanti commesse pubbliche per la costruzione di ferrovie e altre infrastrutture. Una fonte precisa, e nello stesso tempo unica, a riguardo è ancora una volta il carteggio dell'ambasciatore Beccaria d'Incisa, questi infatti riferiva nel gennaio 1896 di un ammontare complessivo delle commesse assunte tra il 1890 e il 1895 pari a 21,5 milioni di franchi francesi, escludendo quelle contemporaneamente concesse agli stessi imprenditori da parte del Ministero della difesa romeno²⁵.

²¹ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, aprile 1898, p. 60.

²² DE MICHELIS, G., *Avvertenze*, op. cit., pp. 57-58.

²³ DINU, Rudolf, *Documents regarding the history of the Italian Legation in Bucharest 1869-1914*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia», 4, 2002, pp. 51-120. Dinu riporta i documenti relativi ad un'accesa polemica contro l'ambasciatore Beccaria animata dal «Messaggero» di Roma a partire dal 21 novembre 1903. Nello specifico sono riportate le lettere al ministro in cui Beccaria cerca di giustificarsi dalle accuse ricevute.

²⁴ MUREȘANU, Camil, *Periodici e personalità illustrativi per le relazioni italo-romene nel XIX secolo*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica», 2, 2000, pp. 455-462.

²⁵ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, gennaio, 1896, pp. 16-19.

Beccaria riportava inoltre che nel 1845 i soli lavori della Compagnia ferroviaria romena interessarono 23 ingegneri italiani su 116 complessivamente coinvolti. Ma molto più numerosi erano stati certamente gli operai italiani coinvolti in queste opere pubbliche, anche se al riguardo mancano dati registrati. Tuttavia è entrato nella leggenda il contributo dei 2.000 operai italiani per la costruzione del ponte ferroviario di Cernavoda²⁶. Tra questi si contavano per la prima volta anche lavoratori pugliesi, una novità rispetto al tradizionale bacino di provenienza del nord-est italiano e una sorta di anticipazione del progetto di fare della Puglia "un ponte mobile nel Basso Adriatico" proteso verso i Balcani, proposto per la prima volta dal governo Nitti alla fine della prima guerra mondiale e ripreso poi senza convinzione dal fascismo nel corso degli anni Trenta²⁷.

È estremamente difficile trovare dati disaggregati sulla presenza italiana in Romania tra la documentazione del Ministero degli affari esteri. Fortunatamente il *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927* permette di recuperare i dati censuari a partire dal 1871, anche se va sottolineata la grave lacuna rappresentata dal fatto che non venissero distinte le presenze stabili da quelle temporanee²⁸. Dall'osservazione di questi dati, riportati nella tabella 1, si può desumere una crescita esponenziale della presenza di lavoratori italiani in Romania, raddoppiata nel decennio tra il 1871 e il 1881 e addirittura decuplicata rispetto al trentennio 1871-1901. Infine il rilevamento riferito alla metà del 1927, quando erano presenti in Romania ben 12.246 lavoratori italiani, lascia intendere come né la prima guerra mondiale, né l'ascesa del regime fascista in Italia siano riusciti a fermare un fenomeno che, per quanto di piccola portata, aveva oramai radici molto profonde.

Tab. 1 - Presenza di migranti italiani in Romania (1871-1927)

Anno	v.a.	Anno	v.a.	Anno	v.a.
1871	830	1891	5.300	1911	6.000
1881	1.762	1901	8.841	1927	12.246

Fonte: MAE

²⁶ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, marzo 1896, p. 160.

²⁷ Buonomo, Giacomo, *Il ponte mobile nel Basso Adriatico*, «Questioni meridionali», V, 1938, pp. 94-104.

²⁸ MAE, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*. Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1928, p. LX.

Tab. 2 - Saldo migratorio degli italiani in Romania (1896 e 1907-1910)

Anno	Ingressi	Rimpatri
1896	7.931	n.r.
1907	4.219	2.728
1908	5.526	5.415
1909	5.418	5.295
1910	5.896	5.379

Fonte: MAE e COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

Come messo in evidenza da Rudolf Dinu il "Bollettino del Ministero affari esteri" e il "Bollettino dell'emigrazione" curato dal neocostituito Regio commissariato dell'emigrazione forniscono dati frammentari, quantunque importanti, che confermano un saldo migratorio costantemente in attivo tra il 1907-1910²⁹. Sulla base del dato relativo ai soli ingressi del 1896 (7.931) e a quelli disponibili per il distretto di Galați, Dinu stima tra il 1894 e 1898 una media di ingressi pari a 8.000-10.000 l'anno, favorita anche dalla stipula tra Italia e Romania dell'Accordo del 1888 (Triplice Alleanza)³⁰. Mancano invece completamente elementi che possano favorire una stima dei dati relativi all'intervallo tra il 1899 e il 1906. Va tuttavia considerato un drastico calo in ragione della crisi economica che colpì lo Stato romeno e che portò alla sospensione di gran parte dei lavori pubblici in atto o in fase di progettazione, per poi riprendere quota poco prima del 1907. Ormai si facevano sentire la concorrenza della manodopera proveniente da altri paesi e i provvedimenti a protezione dei lavoratori autoctoni, in particolare la legge del 1912 che limitava ad un quarto il numero totale degli operai stranieri. Tuttavia i dati del censimento per il 1901 sembrano ampiamente smentire questa ipotesi valutando la presenza italiana pari a 8.841 persone e posticipando di qualche anno l'inevitabile calo.

²⁹ MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, dicembre 1897, pp. 629-632; MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 11, 1912, p. 1194, e 11, 1913, p. 1218. Cfr. DINU, R., *Appunti*, op. cit.

³⁰ La nota sui 7.931 ingressi riportata dall'ambasciatore Beccaria proveniva direttamente dal Ministero dell'interno romeno. Gli ingressi erano così rilevati negli uffici di frontiera: 5.357 ingressi registrati a Predeal; 680 a Verciorova, 589 a Rau Vadului, 373 a Costanza, 217 a Burdujeni, 715 le rimanenti frontiere. Si ricorda che a Predeal e Verciorova facevano capo le due linee ferroviarie che attraverso Budapest portavano in Italia. Nel 1895 il console generale a Galați, Giulio Tesi, registrava nel suo distretto ben 7.000 lavoratori italiani, per un totale di 23.500 tra il 1893-1897. Cfr. MAE, *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, marzo 1897, pp. 151-153, e marzo 1898, pp. 199-201.

In questi anni comunque il "Bollettino del Ministero degli affari esteri" segnalava ai sindaci del Regno di «sconsigliare assolutamente i nostri operai dal venire in Romania, a meno che non vi siano espressamente chiamati e con regolare contratto, da qualche appaltatore o proprietario allo scopo di intraprendere un determinato lavoro. Gli stessi sindaci dovrebbero pure avvertirli che, se non vogliono tener conto di queste raccomandazioni, si esporranno certamente alla più squallida miseria»³¹. E lo stesso ambasciatore Beccaria fin dall'aprile del 1896 aveva invitato il Ministero ad istruire prefetti e sindaci al fine di sconsigliare l'emigrazione verso la Romania.

Nel corso della prima decade del XX secolo la situazione si normalizzò e tra il 1907 e il 1910 il saldo positivo ammontò a 2.242 persone, circa un 10% degli ingressi (21.059, contro 18.817 uscite). Si tenga poi conto che un certo numero di migranti poteva sfuggire alla registrazione e che la maggioranza era impiegata presso ditte italiani appaltatrici di linee ferroviarie, opere pubbliche e private. Si può supporre che buona parte di questa differenza fosse costituita da ex migranti temporanei e che rappresentasse dunque la quota d'aumento dei migranti permanenti. Le statistiche, infatti, si riferiscono indifferentemente a migranti temporanei e migranti permanenti. È dunque difficile reperire dati precisi sulla presenza permanente. L'unica fonte al proposito resta il Ministero degli affari esteri italiano nelle rare occasioni in cui i suoi funzionari distinguono tra migrazione temporanea e permanente: nel 1900, per esempio, Beccaria d'Incisa riferiva di 5.709 emigrati stanziali³². Risultano molto più attendibili i dati raccolti dalla legazione italiana in collaborazione con le autorità romene nel 1902: riportano una cifra di 3.943 italiani residenti in maniera permanente in Romania, di cui 1.070 donne³³. Mentre l'indagine del 1912 di Di Palma approssimava il numero dei residenti a 8.000 persone³⁴.

Tra le due guerre

Nel 1914 un gruppo di viticoltori friulani si insediò con successo nei pressi di Greci e Macin e vicino alla città di Tulcea in Dobrugia, in un'area

³¹ MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino del Ministero affari esteri*, marzo 1901.

³² BECCARIA D'INCISA, Emanuele; BAROLI, Carlo, *La Romania e la emigrazione italiana*. In: MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie, I (Europa)*, parte III, Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1905, p. 189.

³³ *Ibid.*, p. 190.

³⁴ MAE-COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE, *Bollettino dell'emigrazione*, 11, 1912, p. 1207.

ove erano già presenti scalpellini italiani impiegati nelle cave (per esempio, gli emiliani e i bresciani della comunità di Iacobdeal, che venne, però, dispersa dal conflitto). Ancora oggi la comunità italiana di Greci risulta tra le più attive come riferisce Vignoli e consta di quattrocento membri³⁵.

Una recente ristampa di bollettini parrocchiali friulani racconta l'esperienza della famiglia Plazzotta appartenente a quella consistente comunità di friulani provenienti dalla zona di Forgaria e Spilimbergo, insediatisi a Bucarest e Sinaia a seguito della forte richiesta di manodopera specializzata. Tra il 1906 e il 1915, riporta il bollettino, trovarono occupazione in Romania circa trenta emigranti provenienti dal villaggio di Treppo: d'estate lavoravano nel settore edilizio e d'inverno nella fabbrica di salumi della ditta Mosca & Dozzi³⁶. Alcuni friulani di Spilimbergo fecero fortuna. Per esempio, Angelo Garlatti-Venturini, nato a Forgaria, si stabilì in Romania nel 1881 e svolse una febbrile attività imprenditoriale edile a Sinaia, comprando terreni e rivendendo villette di lusso per possidenti e professionisti. Garlatti ritornò in Italia nel 1919 e morì a Spilimbergo, ma lasciò due figli a Sinaia per continuare l'attività di famiglia³⁷.

Con lo scoppio della Grande Guerra quasi tutti i lavoratori stagionali impiegati nell'Europa Centrale e Orientale dovettero rientrare in patria, perché richiamati alle armi. La comunità italiana in Romania fu presa alla sprovvista e chi tentò di rientrare nella Penisola dovette affrontare un duro viaggio attraverso un'Europa sconvolta dalle operazioni militari: per chi si era naturalizzato c'era poi il rischio di doversi arruolare nell'esercito nemico dell'Italia. Per sfuggire a questo pericolo molti furono costretti a raggiungere San Pietroburgo e da lì cercare di tornare in Italia via mare; alcuni non riuscirono nell'impresa e finirono per lavorare in luoghi lontanissimi.

La cesura del primo conflitto mondiale tuttavia non comportò inversioni di tendenza. Concluso il conflitto, la già menzionata famiglia Plazzotta tornò di nuovo in Romania ove, come conferma il bollettino di Treppo, tra le due guerre erano presenti 60.000 italiani, che contribuirono alla prima industrializzazione della "grande Romania". In questi anni Giobatta Plazzotta formò un'impresa edile con una decina di dipendenti, attiva a Sinaia che si avviava a diventare una celebre stazione di villeggiatura. L'esperienza dei Plazzotta e della comunità di Treppo ci restituisce una formidabile immagine di questo momento storico. Prima della guerra gli immigrati italiani erano ben

³⁵ VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit., pp. 233-249.

³⁶ AA.VV., *La noște valade. Raccolta e ristampa dei Bollettini di Treppo e Ligosullo. Dal 1947 al 1988*. Treppo Carnico, Ed. Circolo Culturale "Elio Cortolezzis", 1999.

³⁷ NAZZI, Gianni (a cura di), *Dizionario biografico friulano*. Udine, Clape Cultural Aculee, 2002.

integrati in ragione della loro intraprendenza economica e del fatto di essere cittadini di una potenza considerata alleata. Le maestranze italiane erano molto apprezzate e richieste nel settore delle costruzioni e la loro opera era pagata più di quella locale. Negli anni Venti e Trenta, diverse famiglie italiane riuscirono così a fare fortuna e si aprirono al di fuori della comunità grazie a matrimoni misti che li allontanarono dalle vecchie tradizioni culturali d'origine.

Al di là della notizia riportata sul bollettino parrocchiale di Treppo Carnico, anche Giulio Vignoli stima la presenza italiana in Romania tra le due guerre a 60.000 persone, inclusi i naturalizzati³⁸. Questa stima, presumibilmente sopravvalutata, rappresenta un elemento di novità importante: dimostra infatti come l'emigrazione italiana in Romania, per quanto di natura prevalentemente temporanea non si sia esaurita dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e l'ingresso nel Regno di Italia delle odierne regioni del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige³⁹.

D'altronde la politica restrizionista perseguita dagli Stati Uniti a partire dagli anni Venti e le conseguenze della Grande Crisi del 1929 orientarono l'emigrazione italiana verso mete continentali. Così si può calcolare, basandosi sui censimenti, che nel corso degli anni Trenta la presenza italiana in Romania si sia verosimilmente avvicinata alle 20-25.000 unità. Se si tiene poi conto del totale dei flussi temporanei registrati tra le due guerre, ipotizzando una media annuale per i vent'anni in questione pari a 2.000-2.500 persone e uno stock di presenze permanenti di 8.000-10.000 unità, si potrebbe verosimilmente stimare che l'emigrazione in Romania abbia coinvolto almeno 60.000 italiani, come d'altronde ricordano molte delle fonti già citate.

In ogni caso l'*entre-deux-guerres* terminò negativamente per gli italiani. Da un lato, i commercianti italiani, che avevano confidato di guadagnare sul cambio in previsione di un rialzo del leu e avevano consegnato a credito agli importatori romeni, persero le loro risorse a causa della graduale svalutazione della moneta romena. Così nel porto di Galați, sul Danubio, specializzato nell'esportazione di legname, rimasero attive alla fine soltanto le Manifatture cotoniere di Napoli, la Banca commerciale italo-romena e il Lloyd triestino. E si pensi che negli anni precedenti la Camera di Commercio e Industria aveva offerto al Consolato generale e alle associazioni italiane della città una sede stabile di rappresentanza, la cosiddetta "Casa d'Italia", ancora oggi esistente. Dall'altro, anche i nuclei di italiani si ridussero sensibilmente, persino quelli di antichissimo insediamento.

³⁸ VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit., pp. 233-249.

³⁹ Per un'opinione opposta, cfr. DINU, R., *Appunti*, op. cit.

Nel 1940 si concluse, per esempio, l'esperienza della comunità composta da cento famiglie provenienti dalla provincia di Rovigo insediata in Romania dall'aprile del 1879. Si tratta di una vicenda estremamente complessa, che vide questa comunità migrare più volte: nel 1879 da Trecenta (Rovigo) a Cornesti, nei pressi di Iași; da Cornesti a Cataloi in Dobrugia sul finire degli anni Ottanta; e infine nel 1940 verso la patria originaria, ma non nel paese avito bensì nell'Agro Pontino, dove la gestione dell'Opera nazionale combattenti la disperse definitivamente. Un'eccellente ricostruzione delle vicende, arricchita anche da interviste ai protagonisti dell'esodo rintracciati nell'Agro Pontino a metà degli anni Ottanta, è stata pubblicata da Oscar Gaspari⁴⁰.

L'avventura iniziò nel 1878, quando il professor Dimitrie Anghel propose a cento famiglie del Polesine di colonizzare le proprie terre a Cornesti. Il contratto a mezzadria prevedeva da parte del proprietario la fornitura del materiale necessario per costruire delle abitazioni, il vitto e un ettaro di terreno a famiglia per casa e giardino. Il contratto era valido per 25 anni, dopodiché i coloni sarebbero diventati padroni della terra. Sembra che Anghel ritenesse l'esperimento un progetto pilota; però, dopo la sua morte, gli eredi vendettero la proprietà e tra il 1888 e il 1894 il nuovo proprietario cacciò con l'inganno i coloni. Alcuni tornarono in patria, ma la maggioranza grazie all'intervento della Legazione italiana ottenne in concessione dal governo romeno 72 lotti di terreno di 15 ettari a Cataloi in Dobrugia, presso le foci del Danubio. Da parte sua il governo italiano offrì un mutuo di 150 lire a famiglia. La nuova colonia non fu subito accettata dalle popolazioni locali, tanto che, come riportano varie testimonianze orali raccolte da Gaspari, l'ingresso delle famiglie italiane avvenne sotto la scorta dall'esercito. In occasione della rivolta dei contadini romeni del 1907, i coloni furono minacciati dai ribelli e — sebbene la rivolta fosse repressa cruentamente — si creò una incomprensione di fondo tra le due comunità. Le condizioni di vita a Cataloi furono ancora più dure che a Cornesti, perché il terreno era interamente da disboscare, tuttavia nell'arco di poco tempo sorse un villaggio con una parrocchia, una scuola, una sala da ballo, nel quale la citata inchiesta di Di Palma del 1912 registrò ben 111 famiglie. Particolarmente significativo fu l'arrivo ai primi del Novecento di un parroco residente, don Luigi Di Benedetto, che di fatto divenne in breve tempo l'unica autorità della colonia, in grado di dare nuovo impulso all'organizzazione della comunità.

L'ingrandirsi di quest'ultima rese insufficiente la terra disponibile, per cui si dovette ricorrere all'affitto di altri terreni o al trasferimen-

⁴⁰ GASPARI, Oscar, *Una comunità veneta tra Romania e Italia (1879-1940)*, «Studi Emigrazione», 89, 1988, pp. 2-26.

to fuori colonia delle famiglie più giovani. Inoltre il fatto che ormai i giovani avrebbero potuto unirsi solo con consanguinei, spinse gli italiani a considerare l'ipotesi di assimilarsi alla comunità romena oppure di cercare di tornare in Italia. Così per tutti gli anni Trenta furono frequenti le richieste di tornare in patria o addirittura di trasferirsi in Etiopia, ma solo poche famiglie riuscirono a rimpatriare senza essere state richiamate in patria. Nel 1939 di fronte all'obbligo di rinunciare alla cittadinanza italiana e di perdere la propria identità, gli italiani di Cataloi preferirono rimpatriare in Italia e accettarono la proposta dell'Opera nazionale combattenti di trasferirsi non nell'originario Pollesine ma nell'Agro Pontino⁴¹.

Dal comunismo a oggi

La seconda guerra mondiale, preceduta dal rimpatrio della comunità di Cataloi e di tanti altri italiani, pose anche fine ai flussi di lavoratori temporanei. Dopo l'abolizione nel 1927 del Commissariato dell'emigrazione, che tra l'altro si occupava di fornire mensilmente note statistiche sull'emigrazione, è difficile fornire una stima degli italiani in Romania, tuttavia si può desumere che alla fine del conflitto a rimanere in Romania furono soltanto 8.000 italiani, mentre gli altri preferirono rientrare in Italia prima del 1951⁴². Secondo alcuni dati, sarebbero partite addirittura 40.000 persone, ma tale cifra dovrebbe tener conto anche dei prigionieri di guerra, per cui il rimpatrio dei migranti dovrebbe aver riguardato meno della metà del totale.

Gli italiani furono rimpatriati in convogli di cento persone, privati della possibilità di riportare in patria i frutti del lavoro di una vita, spesso espulsi nonostante avessero preso la cittadinanza romena (è il caso di Giobatta Plazzotta⁴³). Lo stesso ritorno in patria fu molto difficoltoso: appena scesi dal treno a Udine, i profughi furono ammassati in impianti industriali dismessi e attesero di essere smistati in appositi campi. Solo i più fortunati avevano infatti conservato una casa nel paesino di provenienza. Altri, come Romano Plazzotta, dovettero scegliere di nuovo la strada dell'emigrazione, ma questa volta verso la Svizzera. Per chi era nato in Romania, era difficile inserirsi in un paese che non era di fatto più il suo.

Con l'avvento del comunismo il cambio della moneta dissolse i risparmi degli emigrati rimasti in Romania, mentre la nazionalizzazione della

⁴¹ Il rimpatrio dei coloni venne organizzato dalla Commissione permanente per il rimpatrio degli italiani all'estero.

⁴² VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit.

⁴³ AA.VV., *La nôste valade*, op. cit.

proprietà li pose di fronte al dilemma se naturalizzarsi o rimpatriare con mezzi di fortuna. Inoltre, durante la persecuzione dei sacerdoti cattolici, fu espulso anche il parroco della piccola comunità italiana padre Antonio Mantica, da 35 anni a Bucarest⁴⁴. Cristian Vasile, basandosi sugli archivi della polizia segreta, ha mostrato come dopo l'espulsione del sacerdote i comunisti romeni abbiano cercato di dividere (e spiare) la comunità italiana, favorendo la nascita dell'Unione Patriottica Italiana in contrapposizione al preesistente Gruppo Cattolico Italiano⁴⁵.

Nel 1950 divenne rettore della parrocchia del SS. Redentore il frate minore Clemente Gatti, in Romania dal 1938 per assistere i migranti italiani di Hunedoara in Transilvania⁴⁶. Nel gennaio del 1951 anche a padre Gatti fu intimato l'ordine di espulsione. Questi rifiutò e fu arrestato, condannato a quindici anni di reclusione, torturato fisicamente e psicologicamente: morì in Italia, ormai semiparalitico e incapace di parlare, a poche settimane dal suo rilascio⁴⁷. Il processo a Bucarest contro quello che fu definito il "gruppo di spie, traditori e cospiratori al servizio del Vaticano e del Centro di spionaggio italiano" rappresentò uno dei momenti più drammatici per la comunità, che da quel momento ebbe paura di parlare in pubblico la propria lingua e cessò ogni rapporto con i parenti in patria. In un clima di crescente terrore diversi discendenti di italiani subirono rappresaglie e furono costretti ad assumere la cittadinanza romena e a "romenizzare" il cognome. Alcune testimonianze narrano del sequestro del passaporto italiano per chi lo avesse ancora conservato.

Le persecuzioni andarono a colpire non solo i lavoratori italiani e la Chiesa cattolica, ma portarono progressivamente alla chiusura delle stesse istituzioni diplomatiche e culturali italiane. Ion Pătrascu, famoso italianista romeno, è stato testimone diretto della chiusura dell'istituto di cultura di Craiovia e della sua biblioteca (i cui volumi vennero distrutti o dispersi), della scuola italiana e del consolato. Pătrascu ricorda che resistette per pochi anni ancora il "Circolo di studi italiani", chiuso poi nel 1949 dopo una provocatoria conferenza su "La democrazia a Firenze"⁴⁸.

⁴⁴ Sulla persecuzione della Chiesa cattolica, cfr. TOLOMEO, Rita, *Chiesa e Stato in Romania nei primi anni della Guerra Fredda*, «Annuario dell'Istituto Italo-Romeno di Studi Storici», I, 2004, pp. 199-210.

⁴⁵ VASILE, Cristian, *The Apostolic Nunciature in Romania at the beginning of the communist regime (1945-50)*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia», 4, 2002, pp. 255-261.

⁴⁶ La biografia di padre Clemente Gatti è stata recentemente ricostruita e pubblicata dalla casa editrice dei frati minori di Padova, da cui proveniva questo martire della fede (BRATTI, Claudio, *Padre Clemente Gatti [ofm † 1952], martire della fedeltà alla Sede di Pietro in Romani*. Monselice, Edizioni Francescane, 2000).

⁴⁷ Per il martirio subito, nel 2002 si è aperta l'istruttoria per la santificazione presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

⁴⁸ PĂTRASCU, I.; PIRVU, E., *I friulani di Craiovia*, op. cit., pp. 47 e ss.

Negli anni del comunismo molti italiani rimasti in Romania scivolarono in uno stato di indigenza, nel quale nessuno poteva aiutarli. Soltanto nel 1967 fu permesso a padre Francesco Molinari di riaprire la chiesa italiana di Bucarest e di dedicarsi all'assistenza di chi era caduto nel più estremo disagio.

Dopo la caduta di Ceaușescu e il ritorno alla vita democratica, la Costituzione romena del 1991 ha riconosciuto ai nostri immigrati lo *status* di minoranza e il diritto ad essere rappresentati nella Camera dei Deputati da un proprio parlamentare (art. 59).

Secondo l'ultimo censimento gli italiani di Romania sarebbero 3.288⁴⁹, ma probabilmente potrebbero essere circa il doppio. Nel 1990 è nata a Iași la Comunità Italiana di Romania con l'obiettivo di ricomporre i legami con la terra natale attraverso iniziative culturali come la pubblicazione di una rivista bilingue ("Columna") per la conservazione dell'identità nazionale. La rivista si è aggiudicata il finanziamento governativo per le comunità immigrate, suscitando forti polemiche tra la comunità di Iași e le altre comunità italiane, in particolare quella di Ploiesti, che si sono sentite escluse sia dai finanziamenti in favore delle minoranze, sia dalle pubblicazioni in lingua. Non sono mancati strascichi giudiziari che hanno ottenuto un piccolo spazio nelle cronache delle agenzie stampa per gli italiani nel mondo⁵⁰.

Nel corso degli anni Novanta sono sorte almeno altre quattordici associazioni di italiani che poi nel 1997 si sono confederate nella Lega delle Comunità Italiane. Alle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati del novembre 1996 le sette liste italiane hanno raccolto complessivamente 24.000 voti⁵¹. Nelle elezioni del novembre 2000 la Comunità Italiana di Romania (CIR) ha avuto la meglio, con 21.263 voti, sulla Lega delle Comunità Italiane (16.266)⁵². Il seggio in parlamento è stato così assegnato alla famosa attrice di origine italiana Ileana Stana-Ionescu non senza contestazioni per il fatto di essersi candidata nel solo collegio di Bucarest e aver perciò raccolto meno voti rispetto al candidato della Lega delle Comunità Italiane⁵³.

⁴⁹ Fonte: *Recensământ 2002*, București, 2003.

⁵⁰ News Italia Press, Inform, ecc.

⁵¹ I voti attribuiti alle minoranze italiani vanno così ripartiti: 11.454 Comunitatea Italiană din România - Socola, Iași; 9.833 Asociația Italianilor din România, 1.711 Federația Italianilor din România, 791 Comunitatea Italianilor din Galați, 695 Comunitatea Italiană Pitești, 437 Comunitatea Italiană din județul Prahova, 311 Federația Italianilor din România - Comunitatea Italiană "Ovidius" din Constanța (Fonte: *Biroul Electoral Central*, București, 1996).

⁵² Fonte: *Biroul Electoral Central*, București, 2000.

⁵³ Le contestazioni da parte della Lega delle Comunità Italiane e del suo candidato Mircea Grosaru sono state respinte dalla Camera dei Deputati nel corso della sessione del 15 dicembre 2000.

In occasione delle elezioni del novembre 2004, tuttavia, l'Associazione degli Italiani di Romania di Mircea Grosaru è riuscita finalmente a rifarsi ottenendo 6.168 voti contro i 5.181 del CIR, unico fra i partiti rappresentanti delle 18 minoranze nazionali a perdere le elezioni⁵⁴.

Risulta evidente come la rivalità all'interno della comunità abbia portato a candidare personaggi prestigiosi, stimati dall'intero paese, che hanno raccolto voti anche al di là della stessa comunità italiana. Non va, però, trascurato il rischio che i voti provenienti dall'esterno della comunità possano condizionare l'effettiva volontà elettorale della minoranza stessa. Secondo Vignoli il sistema vigente permette "di modificare o ribaltare l'effettiva volontà elettorale dei membri della minoranza, spostando o incanalando poche migliaia di voti provenienti da soggetti che nulla hanno a che fare con la nazione cui la minoranza appartiene" al fine di garantirsi vantaggi nell'ottica di "future maggioranze parlamentari" e del "godimento dei consistenti aiuti finanziari che lo Stato concede all'organizzazione vincitrice"⁵⁵.

Al di là delle polemiche, sorte da equivoci che potrebbero essere dissipati in breve tempo, oggi i problemi della comunità italiana in Romania non sono pochi. Solo meno della metà dei suoi membri parla l'antica madrelingua e quindi molto andrebbe fatto per permettere loro di riscoprire quest'ultima, nonché la storia e le tradizioni italiane. Inoltre molti vivono sotto la soglia di povertà, soprattutto i pensionati e i disoccupati. A quest'ultimo riguardo da alcuni anni una ventina di italiani di Romania, provenienti da Braşov, riescono a rientrare nelle quote di lavoratori emigrati stagionali per la vendemmia o per la raccolta delle mele in Trentino⁵⁶.

Conclusione

L'Italia non brilla per l'attenzione ai suoi cittadini insediatisi all'estero, quando le condizioni economiche del paese erano del tutto insoddisfacenti. Eppure il nostro paese conta 4 milioni di cittadini all'estero e almeno 60 milioni di oriundi: una seconda Italia vive dunque al di fuori dei confini nazionali. Il caso degli italiani in Romania, per quanto esiguo, assume un carattere esemplare: il coraggio dei pionieri, le difficoltà incontrate e i segni del loro lavoro rimasti in Romania

⁵⁴ Fonte: *Biroul Electoral Central*, Bucuresţi, 2004.

⁵⁵ VIGNOLI, G., *Gli italiani dimenticati*, op. cit., p. 247.

⁵⁶ RICCI, Antonio, *I flussi migratori tra Romania e Italia nel nuovo scenario europeo*, «Studi Emigrazione», 147, 2002, pp. 645-662.

costituiscono forse un primo nucleo di unità europea, rinsaldato dai contatti personali di lavoro e di amicizia e dai legami familiari⁵⁷.

Mentre nell'Europa dell'allargamento a Est va formandosi una nuova comunità di italiani in Romania, con epicentro a Timișoara e dintorni e costituita da piccoli e medi imprenditori del nord-est (circa 10.000 nel Banato e 15.000 nell'intero paese)⁵⁸, i discendenti dei nostri concittadini affrontano seri problemi per il riconoscimento della doppia cittadinanza e per la scarsa trasparenza sulle modalità di rilascio dei visti da parte dell'ambasciata italiana come riferito dalle agenzie stampa degli italiani nel mondo.

Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) gli italiani residenti in Romania sono quasi duemila, in parte discendenti degli antichi emigrati che hanno riacquisito la cittadinanza italiana. Tuttavia permane irrisolta la questione relativa al riconoscimento della cittadinanza italiana per quelle persone che in passato non l'hanno mai avuta, per esempio quei cittadini italiani che sono emigrati all'epoca in cui la propria terra apparteneva all'impero asburgico⁵⁹.

ANTONIO RICCI

antonio.ricci@uniroma1.it

*Dossier Statistico Immigrazione
Caritas-Migrantes*

⁵⁷ CARITAS ITALIANA, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, a cura di FORTI, Oliviero; PITTAU, Franco; RICCI, Antonio. Roma, IDOS, 2004.

⁵⁸ Per un panorama delle questioni politiche e socio-economiche che la Romania sta affrontando, cfr. RANDAZZO, Francesco (a cura di), *Romania, Italia, Europa. Storia, politica, economia e relazioni internazionali*. Cosenza, Periferia, 2003, e FACCIOLO PINTOZZI, Liliana (a cura di), *Europa: il Nuovo Continente. Passato, presente e futuro dell'Unione Europea*. Roma, Relazioni Internazionali, 2003. Per i nuovi rapporti tra Italia e Romania, cfr. VENTURI, Riccardo, *Triveneto-Romania, un rapporto privilegiato*. In: ID., *Immigrazione. La nuova Italia multi-etnica*. Torino, San Paolo, 2003, pp. 176-185.

⁵⁹ Cfr. CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003*. Roma, Nuova Anterem, 2003, pp. 153-162.

Abstract

Between the 19th century and the first half of the 20th century, Romania was a minor emigration destination for Italy but one of extreme interest for the historic, social and political implications that shaped that period.

Nevertheless, the history of Italian emigrants in Romania is not very well known. Most of the immigrants were from Italian territories under the rule of the Hapsburg Empire or from Adriatic Regions, called to Romania to fill temporary skilled labour gaps in the local sector.

In those years, Romania became like a new America with exploitable resources and virgin lands. The affinity of climate, territory, language and customs took the place for past political unity, favouring integration.

Although not significant in numbers, the story of Italian emigrants in Romania is exemplary. These communities, which have mostly returned to their country of origin, share a complex immigration history that still, for the most part, needs to be reconstructed and deserves greater attention: the courage of these pioneers, the difficulties they faced and the signs of the work they did in Romania constitute perhaps the first nucleus of European unity, strengthened by personal work, friendship contacts and family ties.

Although, in the enlarged Europe, new communities of small and mid-size Italian entrepreneurs from the North-East of Italy have settled in Romania (mainly Timișoara and the surrounding area), the descendants of Italians have serious problems receiving recognition for dual citizenship or either reacquiring Italian citizenship.

La discriminazione razziale in Spagna*

*La intolerancia más tremenda es la de los pobres
que son las primeras víctimas de la diferencia.*

No hay racismo entre los ricos.

*Los ricos han producido, si acaso, las doctrinas del racismo,
pero los pobres producen su práctica, mucho más peligrosa.*

Umberto Eco, *Suplemento de Cultura y Nación del "Clarín"*,
14 giugno 1998

Introduzione

Malgrado la sua posizione geografica come porta verso l'Africa e nonostante le sue storiche relazioni con l'America del Sud, la Spagna è uno dei paesi d'Europa Occidentale in cui il fenomeno migratorio è più recente e rimane uno degli Stati dell'Unione Europea dove si rileva una minore presenza percentuale di stranieri rispetto alla sua popolazione¹. Diversi sono i fattori di ordine politico, economico e sociale² che hanno influito sullo sviluppo del fenomeno migratorio.

Nell'evoluzione storica dell'immigrazione in Spagna si possono così delimitare tre fasi.

La prima fase arriva fino al 1985, anno in cui la popolazione straniera in Spagna è soprattutto europea (il 65% nel 1981), il 18% latino-

* Le ricerche bibliografiche di questo lavoro, condotte prevalentemente presso l'Università di Valencia e di Palermo, sono state possibili grazie ad una borsa internazionale. Colgo l'occasione per ringraziare i professori Fulvio Vassallo Paleologo (Università di Palermo), Pedro Talavera e Jesús Ballesteros (Università di Valencia) per avermi dato l'opportunità di scrivere questo articolo e per i loro preziosi suggerimenti. Ringrazio altresì i miei colleghi ed amici F. Biondo e D. Anselmo per il loro aiuto.

¹ La percentuale di immigrati regolari in Spagna nel 2002 era del 3%, una delle più basse, se non contiamo l'Italia che aveva un tasso del 2,2%. In testa era allora la Germania con il 9%, seguita dalla Francia con il 5,5% e l'Inghilterra con il 3,8%, mentre la media europea era del 5%. Cfr. "El País", 16 junio 2002 (Dati di Eurostat, Commissione Europea, Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico - OCDE e Organizzazione delle Nazioni Unite).

² CACHÓN RODRÍGUEZ, Lorenzo, *La inmigración en España: los desafíos de la construcción de una nueva sociedad*, «Migraciones», VII, 14, 2003, pp. 219-304.

americana, il 7% proveniente d'America del Nord e meno del 10% dall'Africa o dall'Asia per un totale di 197.942 stranieri. Agli inizi degli anni ottanta gli immigrati appartenevano a paesi vicini alla cultura e lingua spagnola, come i latinoamericani, ragione per cui questo tipo d'immigrazione non costituiva ancora un problema sociale.

La seconda fase va dal 1986 al 1999, quando la Spagna, in breve tempo, riscontra un saldo migratorio positivo. Si tratta di una "nuova" immigrazione, differente dalla precedente sia per zone di origine che per culture e componenti religiose ed etniche. Si tratta di un'immigrazione a carattere individuale, in parte agevolata dalla domanda del mercato del lavoro spagnolo attraversato dalla crescita economica prodotta dall'ingresso nell'Unione Europea. È in questo momento che per gli spagnoli comincia ad essere visibile l'immigrazione che cambia la struttura sociale spagnola. Nel 1998 in Spagna si contavano 637.085 immigrati e, anche se quelli provenienti da paesi della Unione Europea continuavano ad essere il gruppo più importante con 277.845 persone, quelli provenienti dall'Africa, soprattutto dal Marocco, con 111.043 persone costituivano una componente molto rilevante, mentre i provenienti d'America Latina erano complessivamente 117.869 persone.

La terza ed ultima fase, più recente, inizia dal 2000, anno in cui, pur crescendo enormemente il numero di stranieri, l'immigrazione si istituzionalizza come una questione sociale. I media cominciano ad occuparsi della problematica dell'immigrazione, ci sono dibattiti pubblici (sociali, politici, sindacali e di taglio aziendale), si creano associazioni sociali con lo scopo di aiutare questi soggetti e diverse Comunità Autonome approvano Programmi per l'integrazione degli immigrati nei loro territori.

In un solo anno, inoltre, si discutono e vengono approvate due leggi sull'immigrazione (Legge 4/2000 e Legge 8/2000) e si avviano importanti processi di regolarizzazione.

Nel 2002 la popolazione immigrata in Spagna arriva a 1.324.001 persone³. La novità più significativa di quest'ultima fase è costituita dal fatto che gli immigrati occupano posti di lavoro che gli autoctoni rifiutano, mentre si consolidano le reti migratorie. Cambiano anche le caratteristiche della popolazione immigrata, grazie al ricongiungimento familiare ed alla comparsa della seconda generazione d'immigrati. Si consolidano intanto le comunità dei migranti, soprattutto in alcune città, le quali tendono a divenire multiculturali perchè costituiscono un polo di attrazione per il concentramento degli immigrati. Le reti istituzionali cominciano a giocare un ruolo importante e questi nuovi gruppi sociali producono conflitti e

³ Per i dati statistici, cfr. Istituto Nazionale di Statistica Spagnolo, www.ine.es, ed *España País de Inmigración*, «Revista Economistas», XXII, 99, 2004, pp. 3-159.

rivendicazioni. L'immigrazione comincia ad essere diffusamente percepita come un vero problema sociale, economico e culturale⁴.

Secondo gli ultimi dati dell'Istituto Nazionale di Statistica Spagnolo nel 2003 la Spagna conta 2.664.168 immigrati, con un aumento del 35,12% rispetto al 2002, che costituiscono il 6,26% della popolazione. Gli immigrati provenienti d'America Centrale e del Sud (1.032.129 persone) sono ora il gruppo più numeroso, seguono i cittadini della Unione Europea (587.686 persone), gli africani (522.682 persone), gli asiatici (128.952 persone) i nordamericani (41.398 persone) e per finire gli immigrati dal resto del mondo (2.736 persone).

Prima di passare ad analizzare le caratteristiche di questi nuovi gruppi di popolazione, si deve sottolineare che in Spagna nell'ultimo decennio il numero di residenti non comunitari è aumentato di più del 400%. Gli europei rimangono tuttavia uno dei gruppi di nuovi residenti più numerosi, in parte perché molti pensionati tedeschi ed inglesi scelgono la Spagna per "andare in pensione". Bisogna, comunque, notare un'evoluzione anche negli altri gruppi. Se gli immigrati provenienti dall'Africa, soprattutto dal Marocco, sono stati numerosi fino alla fine degli anni novanta, negli ultimi anni questo gruppo è stato superato numericamente dai sudamericani, il cui numero è oggi il doppio di quello degli immigrati africani. Riguardo al posizionamento geografico degli stranieri, cinque Comunità Autonome raggruppano infatti il 52,42% della popolazione immigrata: le Baleari il 13,37%, Madrid il 10,31%, le Canarie il 9,48%, la Comunità Valenciana il 9,28% e Murcia il 8,98%. In altre nove si supera invece la media nazionale d'immigrati che è del 6,26%⁵. Si riscontrano differenze significative per quello che riguarda la provenienza degli immigrati in queste Comunità. Se nelle Comunità Baleari, Canarie e Valenciana c'è una predominanza di cittadini comunitari, a Madrid la maggior parte degli immigrati proviene dall'America Latina e in Catalogna è alto il numero degli africani.

È utile ricordare che la condizione giuridica degli immigrati influenza la rilevazione del dato statistico. I dati qui utilizzati sono presi dall'Istituto Spagnolo di Statistica che utilizza i censimenti di popola-

⁴ Secondo i sondaggi del Centro di Investigazioni Sociologiche Spagnolo (CIS) nel mese di febbraio 2004 l'immigrazione occupava la quinta posizione (dietro alla disoccupazione, al terrorismo, alla scarsa sicurezza in città e in casa) nell'opinione degli spagnoli circa i principali problemi della Spagna. Il razzismo, invece, era alla ventiquattresima posizione, fra le 31 catalogate. Invece nel sondaggio del mese di marzo 1998 l'immigrazione non figurava nemmeno tra i problemi che preoccupavano gli spagnoli. Cfr. il sito internet www.cis.es.

⁵ Nel dettaglio le percentuali sono: Baleari 13,37%, Canarie 9,48%, Catalogna 8,12%, Valencia 9,28%, Madrid 10,31%, Murcia 8,98%, Navarra 6,73%, Rioja 7,23% e Melilla 9,25%.

zione. Ci sono, però, differenze tra queste fonti e quelle del Ministero dell'Interno che censiscono gli immigrati con permesso di soggiorno. Nel 2003, secondo i censimenti di popolazione, c'erano in Spagna 1.977.900 immigrati, mentre secondo il Ministero dell'Interno ce n'erano solo 1.647.011. Ad ogni modo, anche lo stesso governo ha riconosciuto che potrebbero esserci circa un milione di irregolari in Spagna, portando il numero totale d'immigrati a più di 3 milioni⁶.

Sullo *status* dei migranti incidono naturalmente le scelte legislative e le prassi amministrative: la politica migratoria della Spagna sembra così destinata a subire mutamenti rilevanti in seguito all'elezione del marzo 2004, vinte dal Partito Socialista. Nel programma elettorale socialista c'erano infatti alcune proposte che potranno avere importanti ripercussioni, come la stipula di un Patto sull'immigrazione tra Stato, partiti politici, Autonomie e municipi⁷. Un nuovo regolamento, ad integrazione dell'attuale legge sull'immigrazione, è stato quindi approvato dal Consiglio dei Ministri del nuovo governo socialista il 30 dicembre del 2004⁸. Una delle novità più importanti di queste nuove disposizioni è la creazione di Unità di formazione e selezione degli immigrati nei loro paesi di origine in modo da facilitare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, tentando di ridurre così l'immigrazione irregolare. Quanto, però, queste nuove politiche possano diventare autentica politica d'integrazione nella legalità dipenderà dal numero di posti che saranno resi disponibili per i casi di ingresso legale. Tra le altre novità, sarà rinforzato il ruolo dei Comuni in materia di integrazione sociale degli immigrati⁹.

La Discriminazione razziale in Spagna

La discriminazione razziale si presenta in Spagna come un fenomeno nuovo e come un argomento di estrema attualità, data la recente trasformazione del paese in paese d'immigrazione¹⁰. Il razzismo non è,

⁶ "El País", 2 gennaio 2005, pp. 22-23.

⁷ Alcuni dei contenuti di questo Patto sono stati esposti da José Luis Rodríguez, nuovo presidente del governo spagnolo, nel suo discorso di investitura: 1) promozione del dialogo tra tutte le forze politiche, i municipi e gli agenti sociali 2) miglioramento del controllo delle frontiere soprattutto in Andalusia e le Canarie, 3) accordi con i paesi di provenienza degli immigrati per combattere il traffico illegale.

⁸ Real Decreto 2393/2004 che recepisce la Legge Organica 4/2000 su diritti e libertà fondamentali degli stranieri in Spagna.

⁹ "ABC", 17 giugno 2004, p. 16.

¹⁰ BARBADILLO GRINÁN, Patricia, *Extranjería, racismo y xenofobia en la España contemporánea: la evolución de los setenta a los noventa*. Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, Siglo Veintiuno de España Editores, 1997.

però, un concetto nuovo, perché da sempre presente nei confronti dei «gitanos»¹¹; la differenza è che adesso se ne parla, si fanno riflessioni teoriche e si adottano anche misure per combatterlo.

Alcune recenti inchieste aiutano a capire l'evoluzione della percezione da parte della popolazione su questo fenomeno. L'ultimo Eurobarometro del 2004 segnala che il 56% dei cittadini europei riconosce che gli immigrati sono necessari in alcuni settori economici ed il 66% dichiara che auspicherebbe che essi godano degli stessi diritti della popolazione ospite. Inoltre, nel caso della Spagna, queste percentuali raggiungono l'86%, in confronto al 53% dei belgi o il 50% dei tedeschi. Inoltre, la Spagna con il 91% è il paese dell'Unione Europea che più appoggia la politica comune di asilo. I dati non sono tuttavia univoci. A dispetto di questi ottimistici risultati la stessa settimana un'altra inchiesta del Gruppo Gallup rivela che il 59,4% degli spagnoli ritiene che il paese accoglie più immigrati di quanti potrebbe. Inoltre un altro studio del Centro Spagnolo di Investigazioni Sociologiche mostra come la percentuale di intervistati che manifestano la loro opposizione all'immigrazione è aumentata dall'8% del 1996 al 32% del 2004. A partire dal 2000 si produce infatti un cambiamento di tendenza: cresce il rifiuto e l'intolleranza degli spagnoli verso gli immigrati. Inoltre l'immagine negativa dello straniero non si associa più esclusivamente alla crescita della disoccupazione e alla caduta degli stipendi, ma comincia anche a collegarsi alle attività delinquenziali¹².

Il razzismo allora non si giustifica più con una particolare origine biologica, ma assume nuove connotazioni nazionali, sociali, economiche, culturali con lo scopo di sottomettere le vittime a peggiori condizioni socio-economiche e a negare loro i diritti fondamentali¹³. In Spagna c'è ancora un certo timore a definire razzisti questi atteggiamenti e la risposta abituale è: «*ma qui non siamo razzisti*»¹⁴. In questo contesto, dopo i gravi incidenti razzi-

¹¹ GIMENEZ ADELANTADO, Ana, *Contexto sociopolítico y cultural. Los españoles gitanos*, «Gitanos, Pensamiento y Cultura. Revista Bimestral de la Fundación Secretariado General Gitano», VI 1, 1999, pp. 42-47. Le prime informazioni sull'arrivo degli zingari in Spagna sono del 1425, quando il principe Alfonso «Il Magnanimo» concesse ad un gruppo il permesso di transito. Secondo recenti studi gli zingari in Spagna possono essere tra i 500.000 e gli 800.000. Le maggiori comunità si trovano in Andalucía, Murcia e Valencia. Cfr. Monitoring the Eu Accession Process: Minority Protection in EU Member States <http://www.eumap.org/reports/2002>.

¹² CEA D'ANCONA, María, Ángeles, *La activación de la xenofobia en España ¿Qué miden las encuestas?* Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 2004.

¹³ CACHÓN RODRÍGUEZ, Lorenzo, *Discriminación en el trabajo de las personas inmigradas y lucha contra la discriminación*. In: GARGANTÉ, Sixte (et al.), *La discriminación racial. Propuestas para una legislación antidiscriminatoria en España*. Barcellona, Icaria, 2003, p. 21.

¹⁴ GIMENO GIMÉNEZ, Leonor, *Actitudes hacia la inmigración*. Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 2001, p. 108.

sti di El Ejido del 2000¹⁵, malgrado la gravità dei fatti, non si parlava in genere di razzismo, ma di «*problemi di convivenza*», «*della situazione irregolare degli immigrati*», «*della criminalità che avevano voluto combattere i cittadini*»... Solo alcuni mezzi di comunicazione hanno parlato di razzismo, ma le istituzioni pubbliche si sono prodigate per evitare che questi fatti venissero definiti razzisti.

Le sfide per la Spagna in questa nuova fase del processo migratorio non si limitano allora all'introduzione nei dibattiti della questione della cittadinanza e dell'effettiva inclusione dei migranti nella società spagnola. Sono invece determinanti la denuncia della discriminazione di cui già ora soffrono gli immigrati nel mercato del lavoro, nelle aziende e nella pubblica amministrazione, e le loro difficoltà ad ottenere la parità di trattamento¹⁶.

La nostra analisi della discriminazione razziale in Spagna riguarderà prevalentemente la discriminazione nel mercato di lavoro, poiché l'inserimento professionale degli immigrati costituisce nella maggior parte dei casi un elemento fondamentale per la loro successiva integrazione sociale.

Secondo Cachón possiamo distinguere tre livelli di discriminazione: la *discriminazione istituzionale* che è quella che riguarda norme pubbliche in vigore e pratiche amministrative; la *discriminazione strutturale* che è quella prodotta dai meccanismi generali del mercato del lavoro ed, infine, la *discriminazione in azienda*¹⁷.

¹⁵ Il caso dei tumulti di El Ejido è interessante, perché mostra come disordini di chiara connotazione razziale possano derivare da tensioni sociali di stretto carattere economico. Per 3 giorni di seguito i cittadini di questa località hanno prodotto una delle maggiori manifestazioni razziste che si siano mai viste in Europa. Durante queste manifestazioni immigrati marocchini sono stati picchiati, le loro macchine ed i loro negozi sono stati incendiati, i loro domicili sono stati violati e le loro moschee profanate. La ragione di tali tumulti è da ricercare nell'aumento della tensione tra spagnoli e marocchini in seguito alla decisione presa nello stesso anno dalla Confederazione Agraria (COAG) circa un bando di 100 posti di lavoro. Tale bando escludeva dalla partecipazione i lavoratori magrebini come forma di ritorsione per uno sciopero di tre giorni che questi lavoratori avevano organizzato nel febbraio del 2000. Cfr. MARTÍNEZ VEIGA, Ubaldo, *El Ejido, Discriminación, exclusión social y racismo*. Madrid, La Catarata, 2001, p. 36.

¹⁶ Come esempio dei cambiamenti che si stanno cominciando a produrre, si può citare la denuncia di SOS Razzismo fatta il 22 giugno 2004 contro la Vale Music e la Società Generale di Autori ed Editori per avere prodotto un disco in cui si utilizzavano scritte razziste per denunciare il problema della pirateria musicale del tipo «Un mantero no es un pobre hombre inmigrante, sino alguien que se enriquece traficando con el talento y el esfuerzo de otros» (un venditore ambulante non è un povero immigrato, ma bensì qualcuno che si arricchisce con il talento e la fatica degli altri), «un mantero puede llegar a ganar 3.000 Euro en un mes, como mínimo, y no paga impuesto» (un venditore ambulante può guadagnare fino a 3.000 Euro al mese e non paga tasse), «Ganan más vendiendo un kilo de discos que uno de hachís» (guadagnano di più vendendo un chilo di dischi che uno di hashish), «El País», 23 giugno 2004.

¹⁷ CACHÓN RODRÍGUEZ, Lorenzo, *Discriminación en el trabajo de las personas inmigradas y lucha contra la discriminación*. In: GARGANTÉ, S., *La discriminación racial*, op. cit., p. 52.

La *discriminazione istituzionale* consiste nell'utilizzo discriminatorio degli strumenti giuridici applicabili agli stranieri¹⁸, nell'applicazione restrittiva delle norme agli immigrati¹⁹, nell'esigere requisiti sproporzionati per accedere ai dispositivi di protezione sociale, nel fornire una scarsa dotazione di risorse ai servizi pubblici destinati a queste persone.

Per quello che riguarda la *discriminazione strutturale*, bisogna partire dal fatto che il tasso di attività degli stranieri in Spagna è considerevolmente superiore a quello degli spagnoli: 85% contro 55,74%²⁰. Distinguendo per sessi, il tasso nel caso degli uomini immigrati è dell'88% e nelle donne dell'82%, mentre nel caso dei cittadini spagnoli è del 67,53% e delle cittadine del 44,61%. E queste differenze sono ancora maggiori nella fascia di età 16-24 anni²¹. D'altra parte, la distribuzione settoriale degli immigrati e le caratteristiche delle attività, dove si ritrova una maggior quota di immigrati, sono anche un indicatore della discriminazione e segregazione etnica. Secondo il Registro della Popolazione del 2001 gli stranieri rappresentavano il 4,7% dei lavoratori in Spagna, ma costituivano l'8,4% della forza-lavoro nell'agricoltura e il 6,9% nella costruzione. Nel settore dei servizi il 26,3% delle persone che si dedicavano al lavoro domestico erano immigrati e nella maggior parte dei casi donne latinoamericane; invece nel settore alberghiero soltanto un impiegato su 10 era straniero²². Questo genere di lavori sono stati definiti in inglese con le tre D: *dirty, dangerous, demanding*,

¹⁸ Un esempio di simile discriminazione potrebbe essere l'utilizzo dei permessi di lavoro temporali tipo «T» (per 9 mesi, per attività concrete e che devono essere svolte in un certo luogo) e quelli di Tipo «A». In questa maniera, infatti, la Pubblica amministrazione ha la garanzia giuridica che gli immigrati ritornino ai loro paesi di origine, ottenendo di non averli a carico del sistema di previdenza sociale. La probabilità che questi immigrati ritornino è inoltre ridotta dall'impossibilità di chiedere il ricongiungimento familiare.

¹⁹ Un esempio potrebbe essere la riforma dello Statuto dei Lavoratori nel 2001, Legge 12/2001 del 9 Luglio, in cui tramite il contratto di formazione si permette l'inserimento, senza limite di età, dei lavoratori immigrati nei loro due primi anni di permesso di lavoro alle condizioni più favorevoli per l'azienda (minore salario, minori costi). In questo modo si rendono precarie le condizioni per i lavoratori immigrati in quanto vengono equiparati ai settori nazionali più svantaggiati come i disoccupati a lungo termine, i giovani minori di 30 anni che provengono da istituzioni di custodia giovanile, le persone con problemi di tossicodipendenze o alcool e gli internati in centri penitenziari in regime di semilibertà.

²⁰ Inchiesta sulla popolazione attiva, primo trimestre 2004: www.ine.es. In essa, però, si tiene conto soltanto degli immigrati in situazione regolare.

²¹ Secondo l'ultimo "Bollettino Economico" della Banca di Spagna tra gli immigrati tra 16 e 64 anni, il 78,24% vuole lavorare e il 67,11% lo fa. Nel caso degli spagnoli, invece, il tasso di attività è del 68,60%, mentre l'occupazione si riduce al 60,84%. Tuttavia, il tasso di disoccupazione nazionale è del 11,25% di fronte al 14,18% degli immigrati. Questi ultimi inoltre occupano un segmento specifico del mercato del lavoro: tra i lavoratori con contratto a tempo determinato la percentuale degli immigrati è del 58,10%, mentre per gli spagnoli si riduce al 28,75%. Infine il 13,33% degli immigrati ha un contratto a tempo parziale; invece per gli spagnoli la percentuale è del 8,17%. "El País", 7 giugno 2004.

²² «Extranjeros en España», Bollettino Informativo dell'Istituto Spagnolo di Statistica, 3, 2004, http://www.ine.es/revistas/cifra/cifra_ext0605.pdf.

in spagnolo si possono definire con le tre P: *penosos, peligrosos, precarios*. Un altro indicatore di possibile segregazione etnica è dato dal fatto che gli immigrati in questi specifici settori lavorativi sono distribuiti secondo la loro provenienza geografica²³.

Quanto all'ultimo tipo di *discriminazione*, quello aziendale, la sua analisi si basa sui c.d. *discrimination testing* che emergono dalle ricerche sui c.d. *gatekeepers* (le agenzie di collocamento o gli imprenditori che introducono gli immigrati ai luoghi di lavoro), dagli studi sulle esperienze degli immigrati e dalle denunce fatte alle organizzazioni sociali o sindacali. In quest'ottica, secondo uno studio comparativo, i giovani marocchini semiqualeficati che chiedono un lavoro soffrono una discriminazione all'entrata che supera di 3,5 volte il tasso critico di discriminazione stabilito come soglia minima²⁴.

Secondo una inchiesta realizzata intervistando 226 immigrati africani ed asiatici a Barcellona nel 1987, 68% dichiara essere stato vittima di atteggiamenti razzisti, anche se soltanto il 6% da parte dell'imprenditore e l'1,3% da parte di un compagno²⁵. Invece in una recente inchiesta fatta su 765 immigrati in cinque Comunità Autonome i risultati indicano che è nell'ambito lavorativo dove gli immigrati hanno avuto più esperienza di maltrattamenti o discriminazione: il 58% degli africani, il 51% dei nordafricani, il 37% dei latinoamericani e il 29% degli asiatici²⁶. D'altra parte, le pratiche più frequenti di discriminazione lavorativa sono la non formalizzazione del rapporto di lavoro, i tagli nel salario e le peggiori condizioni lavorative²⁷. Malgrado questa situazione, in Spagna non si è riusciti ad arrivare ad un patto globale contro la discriminazione razziale tra sindacati ed organizzazioni imprenditoriali analogo a quello siglato a livello europeo (Dichiarazione di Firenze 1995).

Comunque dalla negazione dell'esistenza del razzismo si è passati non solo alla denuncia, ma anche al dibattito pubblico sulle discrimina-

²³ Questa pratica è in parte stimolata dal governo, che nelle sue previsioni per il contingente di stranieri opera una distribuzione per origine e settori di attività.

²⁴ COLECTIVO IOÉ, *La discriminación laboral a los trabajadores inmigrantes en España*. Ginevra, OIL, 1995, <http://www.ilo.org/public/spanish/protection/migrant/papers/imp9/intro.htm>.

²⁵ SOLÉ, Carlota; *Discriminación racial en el mercado de trabajo*. Madrid, Consejo Económico y Social, 1995, p. 271.

²⁶ DIEZ NICOLAS, Juan; RAMÍREZ, María José, *La voz de los inmigrantes*. Madrid, Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali, 2001, p. 222, <http://www.imsersoimigracion.upco.es/Publicaciones/Libros/voz/completo.pdf>.

²⁷ COLECTIVO IOÉ, *Inmigración y trabajo, trabajadores inmigrantes en el sector de la hostelería*. Madrid, Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali (IMSERSO), 1999, p. 319; COLECTIVO IOÉ, *Inmigración y trabajo, trabajadores inmigrantes en el sector de la construcción*. Madrid, Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali (IMSERSO), 1998, p. 219; COLECTIVO IOÉ, *Mujer, Inmigración y trabajo*. Madrid, Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali (IMSERSO), 2001, p. 785.

zioni quotidiane. Ci occuperemo perciò dei meccanismi legislativi che dispongono misure ed azioni per il loro sradicamento²⁸.

La politica europea contro la discriminazione²⁹

Le prime azioni dell'Unione Europea in materia di lotta al razzismo risalgono alla metà degli anni '80 quando le diverse istituzioni comunitarie hanno adottato varie dichiarazioni su questa materia³⁰, fino al punto di dichiarare l'anno 1997 come l'Anno Europeo contro il razzismo e creare nel 1997 l'Osservatorio europeo per i fenomeni di razzismo e xenofobia³¹.

²⁸ Il *Movimiento contra la Intolerancia* ha denunciato che 400 siti internet in castigliano fanno apologia del razzismo; di questi siti 100 si trovano in Spagna. "El País", 18 giugno 2004.

²⁹ Per un ulteriore approfondimento sull'analisi di queste direttive rimando a: AMATO, Fabrizio, *Le nuove direttive sul divieto di discriminazione. Riflessioni e prospettive per la realizzazione di una società multietnica*, «Lavoro e Diritto», XVII, 1, 2003, pp. 127-145; BELL, Mark, *Anti-discrimination law and the European Union*, Oxford, Oxford University Press, 2002; CHIECO, Pasquale, *Le nuove direttive comunitarie sul divieto di discriminazione*, «Rivista italiana di diritto del lavoro», (21), 1, 2002, pp. 75-117; FAVILLI, Chiara, *L'istituzione di un organismo per la promozione delle pari opportunità prevista dalla normativa comunitaria*, «Il diritto dell'Unione europea», VII, 1, 2002, pp. 177-180; FITZPATRICK, Barry; KILPATRICK, Claire, *The EC Directive on Race Discrimination: surprises, possibilities and limitations*, «Industrial law journal», (2), 4, 2000, pp. 416-423; FLAUSS, Jean François, *L'action de l'Union européenne dans le domaine de la lutte contre le racisme et la xénophobie. Le droit face à la montée du racisme et de la xénophobie*, «Revue trimestrielle des droits de l'homme», 46, 2001, pp. 487-515; MANTELERO, Alessandro, *Una parità "molesta": note alla legge delega per l'attuazione della direttiva 2000/43/CE*, «Contratto e impresa», VI, 2001, pp. 934-942; MCINERNEY, Siobhan, *Bases for action against race discrimination in E.U. law*, «European law review», XXVII, 72, 2002, pp. 72-79. Una bibliografia sull'argomento si trova in *Critical review of academic literature relating to the UE Directives to combat discrimination* (EC, Directorate-General for Employment and Social Affairs, Brussels 2004. http://europa.eu.int/comm/employment_social/fundamental_rights/pdf/pubst/crrev.pdf).

³⁰ Fin dagli anni '80 il Parlamento Europeo si è espresso regolarmente e con vigore sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia. Su iniziativa del Parlamento due commissioni di inchiesta hanno lavorato nel settore, rispettivamente nel 1984 (relazione Evrigenis) e nel 1991 (relazione Ford). Nel frattempo, nel 1986, il Parlamento Europeo, la Commissione e il Consiglio avevano sottoscritto una dichiarazione comune contro il razzismo e la xenofobia. Nel 1995 una Dichiarazione del Consiglio e dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri, riuniti nel Consiglio, si pronunciava contro il razzismo e la xenofobia nell'ambito del lavoro e degli affari sociali.

³¹ Istituito con regolamento (CE) n. 1035/97 del Consiglio del 2 giugno 1997 (http://europa.eu.int/smartapi/cgi/sga_doc?smartapi!celexapi!prod!CELEXnumdoc&lg=it&numdoc=31997R1035&model=guichett), con sede a Vienna, l'osservatorio è stato inaugurato ufficialmente il 7 aprile 2000 e ha per scopo principale quello di fornire alla Comunità e agli Stati membri informazioni e dati oggettivi, affidabili e comparabili a livello europeo, sui fenomeni di razzismo, xenofobia e antisemitismo, al fine di prendere misure o definire azioni contro tali fenomeni. <http://www.eumc.eu.int/eumc/index.php>.

L'approvazione del Trattato di Amsterdam segna la nascita della politica comunitaria in materia di discriminazione razziale³². Nel 1999, sei mesi dopo l'entrata in vigore del Trattato, la Commissione, dopo aver consultato gli Stati membri, i rappresentanti della società civile, gli interlocutori sociali ed il Parlamento Europeo presentava due progetti di direttiva, successivamente approvati nel 2000, ed un Programma di azione, con la finalità di sviluppare una nuova politica comunitaria in materia di discriminazione razziale³³. L'Unione Europea non è però riuscita ad adottare la Decisione quadro sul razzismo e la xenofobia, bloccata nel 2003 dalla ferma opposizione del governo italiano³⁴.

Lo scopo finale delle nuove azioni adottate a livello europeo è la disposizione di un quadro giuridico adeguato per lottare in maniera efficace contro la discriminazione tanto a livello comunitario, quanto all'interno degli Stati membri. Attualmente il quadro normativo della Comunità comprende: la Direttiva 2000/43/CE del Consiglio relativa alla Parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica; la Direttiva 2000/78/CE del Consiglio per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro; un programma d'azione comunitario (Decisione 2000/750/CE del Consiglio) inteso a promuovere lo studio della discriminazione e gli scambi di esperienze e di buone pratiche tra gli Stati membri; il Libro Verde sull'uguaglianza e la non discriminazione nell'Europa allargata del 28 maggio 2004.

Le direttive 2000/43 e 2000/78 hanno una struttura molto simile, anche se la Direttiva 2000/43 comprende un ambito molto più generale ed è applicabile a tutti i campi, mentre la seconda Direttiva concerne specificamente l'ambito del lavoro.

In sintesi, le principali novità introdotte da queste Direttive sono: la prima formulazione di una definizione comunitaria di discriminazione³⁵, la

³² L'articolo 13 stabilisce che «... il Consiglio deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, può prendere i provvedimenti opportuni per combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali».

³³ Queste proposte sono state adottate nel 2000 all'unanimità in un tempo record, essendo stata la commissione influenzata dall'entrata al governo austriaco di un partito che difendeva idee razziste, cosa che ha generato un clima di tensione e allarme a livello europeo. Attualmente questo slancio iniziale si è perduto, si sono attenuati i rapporti con le Organizzazioni Non Governative ed il sostegno dell'Osservatorio di Vienna sta venendo meno anche per la ristrutturazione di questo ufficio, che dovrebbe adesso occuparsi in generale di "diritti umani" e non solo di discriminazione e xenofobia.

³⁴ E specificamente dal ministro della Giustizia Castelli, appartenente alla Lega Nord, preoccupato che le nuove norme potessero colpire esponenti del suo partito, e limitare quella che veniva considerata dallo stesso ministro una legittima forma di esercizio della libertà di opinione.

³⁵ In tale definizione rientrano la discriminazione diretta e indiretta e le molestie.

sua applicazione a tutte le persone, tanto pubbliche come private³⁶. Per quanto riguarda il diritto di difesa ed i mezzi di ricorso, oltre alle solite procedure giudiziali, si prevede l'applicazione di procedure di conciliazione³⁷, si stabilisce l'inversione dell'onere della prova, anche se con qualche limitazione³⁸. Si dispone la creazione di organismi per la parità di trattamento che svolgono la funzione di assistere le vittime, svolgere inchieste e pubblicare relazioni e raccomandazioni³⁹. Si stabilisce infine il principio dell'importanza della informazione e del dialogo⁴⁰.

L'ultima fase della politica europea in materia di discriminazione è stata l'apertura lo scorso 28 maggio del 2004 tramite l'adozione di un Libro Verde di un processo di consultazione sul futuro della politica dell'Unione in materia di non discriminazione⁴¹.

³⁶ Differenze che in nessun caso pregiudicheranno le disposizioni e le condizioni relative all'ingresso ed alla residenza di cittadini di paesi terzi e di apolidi nel territorio degli Stati membri, né qualsiasi trattamento derivante dalla condizione giuridica dei cittadini dei paesi terzi o degli apolidi interessati. Con questa esclusione la Unione Europea ha fatto una rinuncia capitale, con la finalità di poter arrivare ad un documento sul quale si trovasse un facile consenso, ma senza dubbio ha perso un'opportunità molto importante perché è precisamente in questi campi dove si presentano i principali problemi in materia di razzismo e xenofobia.

³⁷ Si autorizzano associazioni, organizzazioni o altre persone giuridiche che abbiano un valido interesse ad avviare, in via giurisdizionale o amministrativa, per conto o a sostegno della persona che si ritiene lesa e con il suo consenso. Si tratta di una misura molto importante e che può agevolare la denuncia di questi comportamenti data l'importanza sociale che molte di queste organizzazioni svolgono nella difesa dei diritti.

³⁸ Incomberà alla parte convenuta provare che non vi è stata violazione del principio della parità di trattamento, anche se questo principio non sarà applicato in materia penale e la protezione delle vittime tramite l'adozione delle disposizioni necessarie per proteggere le persone da trattamenti o conseguenze sfavorevoli che possono seguire alla denuncia di questo tipo di atti. Anche qui si deve sottolineare che l'esclusione della sua applicazione nell'ambito penale è una limitazione importante perché è proprio in questo ambito che si producono molte delle denunce di comportamenti razzisti e soprattutto quelle più gravi.

³⁹ Questi organismi saranno i responsabili della promozione della parità di trattamento di tutte le persone senza discriminazioni fondate sulla razza o l'origine etnica. Potranno essere uno o più di uno in ogni paese e faranno eventualmente parte di agenzie incaricate, a livello nazionale, della difesa dei diritti umani o della salvaguarda dei diritti individuali. A questo riguardo, la raccomandazione di Politica Generale n. 2 della European Commission against Racism and Intolerance (ECRI) del Consiglio di Europa indica i principi fondamentali per l'organizzazione di questi organismi ed anche le forme alternative che possono avere, le sue funzioni e responsabilità, l'amministrazione e lo stile di cooperazione.

⁴⁰ Si dedicano 3 articoli a garantire la diffusione dell'informazione che incoraggi il dialogo con le parti sociali e le organizzazioni non governative. È prevista la trasmissione delle informazioni necessarie ogni 5 anni affinché la Commissione possa redigere una relazione sulla valutazione dell'impatto delle disposizioni adottate e proposte volte a rivedere e aggiornare le presenti direttive.

⁴¹ Sotto il titolo "la uguaglianza e non discriminazione in una Europa allargata", l'elaborazione del Libro Verde apre un processo di consulenza di tre mesi al fine di conoscere l'opinione delle parti interessate (agenti sociali, Organizzazioni Non Governative, autorità pubbliche) e di pianificare il futuro di questa politica. Il Libro Verde si può consultare al sito <http://europa.eu.int/yourvoice/consultations>.

La trasposizione delle nuove Direttive in Spagna⁴²

Prima di passare ad analizzare la trasposizione in Spagna delle Direttive europee in materia discriminazione, è necessario fare una piccola introduzione sugli strumenti legali che fino a quel momento esistevano in questo paese per fare fronte alla discriminazione ed il razzismo.

L'articolo 1 della Costituzione spagnola riconosce l'uguaglianza come uno dei valori superiori del sistema giuridico; all'art. 10.2 stabilisce che le norme relative ai diritti fondamentali ed alle libertà dovranno essere interpretate in conformità con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ed i trattati e gli accordi internazionali ratificati dalla Spagna (che sono la maggior parte degli strumenti internazionali che riguardano il razzismo e la lotta contro la discriminazione)⁴³. L'articolo 14 della Costituzione Spagnola concretizza il principio di uguaglianza stabilendo che *gli spagnoli sono uguali di fronte alla legge, senza che prevalga alcuna discriminazione per motivi di nascita, razza, sesso, religione, opinione e qualsiasi altra condizione o circostanza personale o sociale*. Anche se nell'articolo si riconosce l'uguaglianza soltanto agli spagnoli, questa norma deve essere interpretata insieme all'articolo 13 che stabilisce che gli stranieri godono in Spagna delle libertà pubbliche riconosciute, nei termini stabiliti dalla legge e dai Trattati. In questo senso l'articolo 3 della Legge Organica 8/2000 di riforma della Legge Organica 4/2000 sui diritti e le libertà degli stranieri in Spagna e la loro integrazione sociale, pur non riconoscendo il diritto all'uguaglianza come tale, dopo aver riprodotto l'art. 13 dalla Costituzione aggiunge che, come criterio interpretativo generale, è inteso che gli stranieri che esercitano i diritti riconosciuti loro da queste norme lo fanno in condizione di uguaglianza con gli spagnoli⁴⁴.

⁴² CACHÓN RODRIGUEZ, Lorenzo, *Discriminación en el empleo y minorías étnica, «Gitanos, Pensamiento y Cultura. Revista Bimestral de la Fundación Secretariado General Gitano»*, VI, 22/23, 2004; vd. anche l'articolo scritto dallo stesso autore nel sito della Commissione Europea relativo alla trasposizione delle Direttive nei vari Stati dell'Unione. http://europa.eu.int/comm/employment_social/fundamental_rights/legis/legln_en.htm.

⁴³ La Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale è stata firmata dalla Spagna il 4 gennaio 1969. Alla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne, si è aderito il 4 febbraio 1984 e alla Convenzione 111 della Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1958.

⁴⁴ La riforma di questo articolo della Legge Organica 8/2000 è stata una delle più controverse per la dottrina, anche se la Corte Costituzionale spagnola in diverse sentenze (STC 107/1984 e STC 115/1987) ha stabilito la sua conformità con la norma costituzionale. Nella Legge Organica 4/2000 non si riproduceva l'articolo 13 della Costituzione così l'equiparazione tra i diritti degli spagnoli ed i stranieri era totale. A questo riguardo si possono consultare MASSÓ GARROTE, Marcos, *El Nuevo Régimen de Extranjería*. Madrid, La Ley, 2001, p. 1036.

La stessa legge nel capitolo IV, corrispondente al Titolo I dove sono regolati i diritti e le libertà degli stranieri, sotto il titolo "Delle misure antidiscriminatorie" contiene una definizione di discriminazione ed anche la descrizione di alcune pratiche considerate come atti di discriminazione (artt. 23-24)⁴⁵. In particolare la discriminazione viene definita come *qualunque atto che direttamente o indirettamente, implichi una distinzione, esclusione o restrizione contro uno straniero oppure lo favorisca sulla base della razza, del colore, della ascendenza o dell'origine razziale o etnica, le convinzioni, e pratiche religiose, e che abbia come fine o effetto quello di distruggere o limitare il riconoscimento o l'esercizio, in condizioni di uguaglianza, dei diritti umani e delle libertà fondamentali nell'ambito politico, economico, sociale o culturale*. Tra gli atti che la legge elenca come discriminatori si trovano: quelli posti in essere da un'autorità pubblica o un impiegato pubblico o privato a carico di un destinatario di un servizio pubblico; quelli che impongano agli stranieri condizioni più gravose che agli spagnoli o limitino il loro accesso al lavoro, alloggio, educazione, formazione professionale ed ai servizi sociali. Inoltre è definito come discriminazione indiretta ogni trattamento discriminatorio "apparentemente neutro", determinato dall'utilizzo di criteri che causino un pregiudizio ai lavoratori.

Nella Costituzione spagnola il principio di uguaglianza non si limita ad essere una dichiarazione formale, tanto che l'art. 9.2 stabilisce che *spetta ai poteri pubblici promuovere le condizioni affinché la libertà e la uguaglianza dell'individuo e dei gruppi in cui si integrano siano reali ed effettive; rimuovere gli ostacoli che impediscano o rendano più difficile la loro pienezza*. Con riguardo a queste misure positive che i poteri pubblici devono adottare, il Tribunale Costituzionale ha ammesso che è possibile applicare un trattamento più favorevole a queste persone, riconoscendo la così detta discriminazione positiva⁴⁶.

Gli stessi principi si ritrovano nel resto del sistema giuridico spagnolo, in materia civile, del lavoro, penale⁴⁷ ed amministrativa. Le azioni che l'ordinamento riserva alle persone che siano state vittime di una azione di questo tipo sono, come abbiamo visto, la possibilità di ricorso ad un processo abbreviato e preferenziale stabilito nel art. 53.2

⁴⁵ Cfr. gli articoli 23 e 24. Il testo è reperibile presso il sito del Collegio degli Avvocati di Zaragozza. www.reicaz.es.

⁴⁶ Sentenza della Corte Costituzionale spagnola 18/87 del 16 febbraio 1987.

⁴⁷ Nel Codice Penale l'art. 314 considera reato contro i diritti dei lavoratori gli atti che producono una grave discriminazione sul lavoro per ragioni di etnia, razza, sesso, orientamento sessuale, situazione familiare, malattia, handicap, attività sindacale, parentela o lingua. Gli artt. 165 e 181 si occupano degli impiegati pubblici colpevoli di discriminazione razziale o etnica nell'esercizio delle loro mansioni. Gli artt. 173.4 e 174 dichiarano come illegali le associazioni le cui attività si orientano a promuovere e fomentare la discriminazione razziale.

della Costituzione⁴⁸ ed anche l'accesso al ricorso in "amparo" davanti la Corte Costituzionale⁴⁹. È da citare anche il ricorso al Difensore del Popolo previsto nel art. 54 della Costituzione quando l'offesa sia causata dall'amministrazione pubblica.

Per quello che riguarda la tutela antidiscriminatoria, la pratica giudiziaria spagnola ha acquisito un'ampia esperienza, cosicché molte indicazioni delle nuove direttive, in particolare l'inversione dell'onere della prova, erano già presenti nell'ordinamento e applicate dai giudici e dai tribunali spagnoli⁵⁰.

In questa prospettiva il Tribunale Costituzionale ha svolto un ruolo fondamentale elaborando orientamenti articolati sul principio della parità di trattamento e sul divieto di discriminazione e adottando posizioni che hanno influito nella giurisdizione ordinaria⁵¹.

Il Tribunale Costituzionale ha affermato la vigenza di tali diritti non solo dinanzi ai pubblici poteri, ma anche nei rapporti tra privati, nonché la loro efficacia diretta che non ha bisogno di alcuna intermediazione normativa: in caso di regolamentazione questa dovrà rispettare il contenuto essenziale di questo diritto⁵². L'aumento delle cause per discriminazione e l'estensione di questo concetto hanno prodotto l'ampliamento delle tutela e del controllo di questo tipo di situazioni⁵³. D'altra parte, il divieto di discriminazione acquista autonomia rispetto al generico principio di uguaglianza, circostanza che implica un maggiore controllo di tali situazioni⁵⁴.

⁴⁸ Questo procedimento abbreviato viene regolato nella Legge 62/1978 del 26 di dicembre, e prevede l'applicazione di norme speciali per la difesa di questi diritti nell'ambito civile, penale ed amministrativo.

⁴⁹ In Spagna i soggetti che sono stati vittime di una violazione dei diritti contenuti negli artt. dal 14 al 29 della Costituzione da parte di norme, atti giuridici o semplicemente da azioni del governo, delle sue autorità o di impiegati pubblici, una volta esaurita la via giudiziale possono tramite questo ricorso di "amparo" ricavare direttamente la tutela della Corte Costituzionale per la difesa di questi diritti costituzionali. Legge Organica dalla Corte Costituzionale 2/1979, art. 41-58. Per un maggior approfondimento della questione si veda ALVAREZ CONDE, Enrique, *Curso de Derecho Constitucional*. Madrid, Tecnos, 2003 4ª ed., p. 576.

⁵⁰ Vedi le norme processuali previste dall'art. 96 e 179.20 della Legge sul Processo del Lavoro, nonché STCO 34/1984 del 9 di marzo e STCO 82/1997 del 22 di aprile.

⁵¹ GONZÁLEZ ORTEGA, Santiago, *La tutela antidiscriminatoria nel diritto e nella pratica giudiziaria spagnola*, «Giornale di Diritto del Lavoro e di Relazioni industriali», XXV, 99/100, 2003, pp. 476-498.

⁵² STCO 34/1984 di 9 marzo e 197/2000 di 24 luglio.

⁵³ La lista di cause dell'art. 14 Costituzione Spagnola è considerata aperta per il suo generale riferimento a "qualsiasi circostanza personale e sociale". STCO 78/1983 del 3 agosto. In questa lista la giurisprudenza ha avuto l'opportunità di includere diverse cause come: la nascita (STCO 74/1997, del 21 aprile), la razza (STCO 13/2001 del 29 gennaio), la lingua, l'origine, la parentela, l'età (STCO 31/1984, del 7 luglio).

⁵⁴ La causa di discriminazione è richiesta in un modo più rigoroso rispetto a quella di semplice disparità di trattamento (STCO 81/1982, del 21 dicembre).

Prima di entrare nell'analisi della trasposizione delle direttive europee fatta dalla Spagna si devono sottolineare tre aspetti importanti. Il primo è di carattere temporale: la scadenza stabilita dalle direttive per la loro trasposizione era il 19 luglio 2003 per la direttiva 2000/43 e il 2 dicembre 2003 per la direttiva 2000/78. La Spagna ha trasformato in legge queste due direttive con una stessa norma approvata il 30 dicembre 2003, pubblicata il 31 dicembre 2003 ed entrata in vigore il 1 gennaio 2004. Il secondo si riferisce al tipo di norma giuridica che è stato scelto per compiere questa trasposizione, la Legge 62/2003 concernente misure fiscali, amministrative e di ordine sociale, conosciuta come norma di accompagnamento al bilancio generale dello Stato. La natura di questa norma fa sì che sia utilizzata dal governo come una specie di legge "contenitore" o "d'emergenza": un testo in cui rientrano provvedimenti diversi in modo da riformare in modo più agevole tutta una serie di materie. Questa pratica è stata criticata ripetutamente dal Comitato Economico e Sociale Spagnolo⁵⁶.

L'utilizzo di questa metodologia di trasposizione ci porta a segnalare la terza caratteristica: lo scarso, per non dire inesistente, dibattito sociale, politico e parlamentare durante la sua approvazione, trasgredendo una delle raccomandazioni stabilite proprio da queste direttive.

In relazione al contenuto di queste direttive, nella legge 62/2003 troviamo che nel Titolo II "Del Sociale" il Capitolo III, "Misure per l'applicazione dell'uguaglianza di trattamento" è dedicato a tale questione (art. 27-43). Nella prima sezione (art. 27-28) si riscontrano l'oggetto, l'ambito d'applicazione di questa legge e le definizioni di uguaglianza di trattamento, di discriminazione diretta e indiretta e di molestia. Nella seconda (art. 29-33) si traspongono diversi aspetti dalla Direttiva 2000/43 in materia di uguaglianza di trattamento e non discriminazione razziale o etnica delle persone. Nella terza ed ultima (art. 34-33), sotto il titolo "Uguaglianza di trattamento e non discriminazione nel lavoro", si includono misure in materia lavorativa previste da entrambe le direttive.

Per quello che riguarda l'ambito d'applicazione, bisogna dire che, pur se l'art. 27.2 stabilisce che deve essere applicata *erga omnes*, tanto nel settore pubblico come nel privato, tale applicazione non può non tenere conto di quanto previsto nella disposizione settima addizionale, in cui si esclude dall'ambito di influenza di questa norma la Legge 4/2000 che regola i diritti e le libertà degli stranieri in Spagna. Ciò implica un limite abbastanza importante per l'effettività di queste misure contro la discriminazione.

⁵⁶ Nella relazione del 2003 il Comitato segnalava che l'utilizzazione di una simile disposizione comporta una degradazione delle garanzie giuridiche, dovuta all'eterogeneità e al numero delle regole. Si segnalava inoltre che molti provvedimenti non avevano relazione con la materia finanziaria.

La prima sezione fornisce anche una definizione di discriminazione, diretta e indiretta. La prima è definita: *quando una persona venga trattata in maniera meno favorevole che un'altra in analoga situazione per motivi d'origine razziale, età o orientamento sessuale*. Questa definizione, anche se raccoglie lo spirito della direttiva, non ne costituisce una traduzione letterale, circostanza che può creare più d'un problema a livello applicativo. Al riguardo la differenza più visibile è che entrambe le direttive definiscono la discriminazione utilizzando i tre tempi verbali, presente, passato o futuro (che sia, che sia stato o che fosse), mentre la trasposizione spagnola della direttiva utilizza soltanto il presente, il che riduce ancora l'ambito d'applicazione della disposizione. Anche nella definizione della discriminazione indiretta si trovano differenze e anche in questo caso la traduzione è stata abbastanza libera. Le direttive parlano di disposizioni, criteri o pratiche apparentemente neutri, invece nella trasposizione spagnola si parla di disposizioni legali o regolamentari, clausole convenzionali o contrattuali, patti individuali o decisioni individuali apparentemente neutre, ma non compare da nessuna parte il riferimento ai criteri o alle pratiche apparentemente neutri. In sostanza si riduce il rilievo delle prassi indirettamente discriminatorie.

Anche in questo caso la trasposizione serve per restringere l'ambito d'applicazione della norma e ciò ha conseguenze dal punto di vista della tutela legale delle vittime della discriminazione.

Nella seconda sezione, il primo paragrafo dell'articolo 29 stabilisce il principio di uguaglianza e non discriminazione nell'educazione, sanità, prestazioni e servizi sociali, l'attribuzione dell'alloggio e l'accesso ai beni e servizi, il secondo stabilisce invece questi stessi principi nell'ambito del lavoro e rinvia la loro regolamentazione alla terza sezione che s'occupa soltanto della regolamentazione del principio d'uguaglianza e di non discriminazione in questo settore.

Si nota comunque una disparità nella tutela di tale principio a seconda dell'ambito in cui la discriminazione viene causata, e si constata una maggior tutela nell'ambito lavorativo. Si contempla anche la possibilità di adottare misure di azione positiva con il fine di garantire l'uguaglianza per motivi di origine razziale o etnica.

L'articolo 31 autorizza le persone giuridiche a promuovere cause in difesa di soggetti che hanno subito le discriminazioni oggetto della norma. Senza dubbio questo è un vantaggio perché per molte vittime di atti discriminatori le condizioni economiche, legali o personali sono un ostacolo allorché si intraprendono questo tipo di azioni in difesa dei propri diritti. Inoltre l'art. 32, in sintonia con le direttive, introduce l'inversione dell'onere della prova al momento di riscontrare questo tipo di comportamenti. Anche in questo caso si esclude la sua applicazione nell'ambito penale.

Senza dubbio il punto più critico di questa seconda sezione è l'istituzione e la regolamentazione del Consiglio per la promozione dell'uguaglianza di trattamento e non discriminazione razziale o etnica. Secondo la trasposizione spagnola si tratta di un organismo collegato al Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali. In questo modo, però, risulta molto difficile verificare una delle caratteristiche che, secondo le direttive comunitarie questo tipo di organismi devono avere e cioè l'indipendenza.

Nel caso spagnolo si rileva invece la composizione eminentemente amministrativa (e quindi la natura non indipendente) di questo organismo, in quanto, secondo il terzo paragrafo, ne faranno parte i Ministri con competenze nella materia, non tenendo conto della possibilità prevista dalla direttiva 2000/43 di inserire i responsabili a livello nazionale delle Organizzazioni non governative a difesa dei diritti umani o della salvaguardia dei diritti individuali. Comunque non si conosce ancora la composizione definitiva di questo Consiglio perché l'art. 33 rimanda la definizione della sua composizione e funzionamento ad un Regio Decreto, approvato dal Consiglio dei Ministri entro tre mesi dall'entrata in vigore della norma, di cui al momento non si ha nessuna notizia⁵⁶.

Nella terza ed ultima sezione sono contenute le misure di entrambe le direttive riguardanti il lavoro e la formazione. Si riconosce anche qui la possibilità di adottare azioni positive e l'inversione dell'onere della prova, per passare dopo ad elencare un serie di norme che dopo la trasposizione della direttiva verranno modificate, tra queste, lo Statuto dei lavoratori. Si nota però, come in sede di trasposizione manchi la protezione contro le ritorsioni prevista nell'art.11 dalla Direttiva 2000/78, protezione che nella pratica è molto importante perché molti non denunciano questo tipo di situazioni per paura di licenziamenti o, peggio, perché temono di perdere non solo la fonte di guadagno, ma anche la possibilità di permanenza legale nel territorio.

In conclusione sono molti gli interrogativi che suscita la trasposizione di queste Direttive nell'ordinamento giuridico spagnolo. Si è fatta una trasposizione minimale, che non sempre è completamente fedele ai testi comunitari, sia nei contenuti che nelle modalità di applicazione.

La scelta di una procedura parlamentare assai rapida ha, di fatto, eliminato il dibattito sociale. Ed il governo spagnolo si è limitato ad organizzare una tavola rotonda di discussione nel mese di marzo 2003 insieme all'Osservatorio sul Razzismo e la Xenofobia ed un seminario di

⁵⁶ A questo riguardo la segretaria di Stato sull'Immigrazione e Emigrazione, Consuelo Rumi, ha segnalato in una recente intervista la necessità di creare subito un osservatorio sul Razzismo e la Xenofobia, un Consiglio per la promozione dell'uguaglianza di trattamento e della non discriminazione per motivi di origine razziale o etnici e un Foro per l'integrazione sociale degli immigrati. "Europa Sur País", 28 febbraio 2005.

carattere divulgativo nel mese di luglio⁵⁷. Tuttavia questi enti non hanno partecipato al processo di trasposizione delle Direttive e la stessa trasposizione non è stata neppure oggetto di dibattito parlamentare.

Conclusioni

L'approvazione di queste Direttive ha segnato senza dubbio una nuova fase nella politica di asilo ed immigrazione nell'Unione Europea. Le novità più rilevanti delle nuove direttive sono da una parte l'aver stabilito una definizione uniforme di discriminazione e dall'altra la possibilità che una persona possa intraprendere un'azione giuridica o amministrativa affinché sia rispettato il principio di uguaglianza. Quest'azione potrà essere intrapresa tanto da parte della stessa persona come da una organizzazione; poi spetterà al denunciato dimostrare se non vi è stata violazione del principio, mentre gli Stati dovranno adottare misure adeguate per proteggere la vittima da possibili ritorsioni. La creazione di organismi indipendenti in ogni paese dovrebbe permettere di monitorare i comportamenti discriminatori.

Le normative antidiscriminatorie adottate a livello europeo hanno tuttavia limiti importanti, che in ambito nazionale hanno aperto la strada ad un restringimento sostanziale degli strumenti di tutela. Questi limiti concernono il fatto che non si annovera la nazionalità tra i motivi di discriminazione, mentre oggi la crescita dell'immigrazione provoca più che mai un'esclusione in base a questo parametro. Inoltre, l'inversione dell'onere della prova non è ammesso in azioni penali. Infine tutte le misure di ulteriore sviluppo di queste norme dovranno essere approvate all'unanimità, condizione che in una Europa allargata a 25 paese è difficilmente raggiungibile.

In questo contesto, le principali sfide da affrontare saranno, da una parte, la corretta applicazione delle Direttive nei nuovi paesi membri, in cui la minoranza degli zingari ha un peso molto importante, e, dall'altra, la trasposizione e l'effettiva applicazione delle Direttive negli altri Stati. Soprattutto risulterà sempre decisiva la creazione di organismi di controllo indipendenti.

Dopo il cambiamento di governo del 13 marzo 2004, si è aperta in Spagna una nuova fase in materia di immigrazione⁵⁸. Tra le principali

⁵⁷ Il seminario *La trasposizione delle direttive comunitarie sulla uguaglianza di trattamento* si è svolto a Madrid il 3 e il 4 luglio 2003, è stato organizzato dalla Rete Spagnola ENAR ed è stato finanziato dall'Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali.

⁵⁸ Le competenze in questa materia sono state trasferite dal Ministero dell'interno a quello del Welfare ed il Governo Zapatero ha approvato il 30 dicembre di 2004 il nuovo regolamento che sviluppa la legge sulla immigrazione in cui si prevede un processo di regolarizzazione di 3 mesi per gli immigrati che abbiano un lavoro e dimostrino la loro permanenza in Spagna negli ultimi 6 mesi.

novità degli ultimi mesi si può sottolineare la previsione d'un Osservatorio Spagnolo del Razzismo e la Xenofobia⁵⁹ e di un Foro per l'Integrazione Sociale degli Immigranti nel Ministero del Lavoro e del Welfare: dipenderanno entrambi dalla Direzione Generale per l'Integrazione degli Immigrati⁶⁰. Alla data odierna questi organismi non sono ancora stati creati. Tuttavia, il ministro del Lavoro e la segretaria di Stato per l'immigrazione e l'emigrazione hanno più volte dichiarato che la creazione di questi organismi, insieme ad un Consiglio per la promozione dell'eguaglianza di trattamento e della non discriminazione delle persone per la loro origine razziale ed etnica, sono tra le priorità del Ministero per il 2005⁶¹.

LIMSERSO (Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali Spagnolo)⁶² sta inoltre lavorando ad una bozza di proposta di legge per la promozione dell'uguaglianza di trattamento in cui sono raccolte le disposizioni delle direttive. Per il momento, però, questo lavoro è fermo perché una proposta di legge definitiva non è ancora nell'agenda del Consiglio di Ministri.

Si spera comunque che il nuovo governo sia capace di raccogliere questa nuova opportunità e riesca ad affrontare con politiche non emergenziali un fenomeno che ha acquisito una grande importanza in Spagna, come nel resto d'Europa⁶³. L'arrivo degli immigrati e la garanzia loro offerta di condizioni di vita degne e di pari opportunità non è soltanto un fattore che produrrà considerevoli vantaggi per l'economia e la società spagnola, ma va inquadrato nell'ambito della protezione e della garanzia universale dei diritti umani. In questa prospettiva le politiche e le prassi contro la discriminazione razziale potranno risultare uno strumento per uscire da una considerazione meramente economica, se non di ordine pubblico, delle migrazioni e per attribuire maggior rilievo alla persona del migrante.

LUCIA APARICIO CHOFRÉ

luciaaparicio@hotmail.com

Università di Valencia

⁵⁹ Questo Osservatorio era già stato previsto nell'ultima riforma della legge sulla immigrazione, Legge Organica 14/2003, del 20 novembre (art. 37).

⁶⁰ Regio Decreto 1600/2004 (art. 7.3).

⁶¹ Nel bilancio del Ministero del Lavoro e del Welfare del 2005 è prevista uno stanziamento di 52 milioni d'euro per l'integrazione sociale degli immigrati. Lo stanziamento è destinato alla creazione di questi organi. Cfr. www.mtas.es.

⁶² Istituto di Migrazioni e Servizi Sociali Spagnolo, Seminario *Los órganos especializados de promoción de igualdad de trato*, 12-13 giugno 2004, Madrid, Fundación Secretariado General Gitano.

⁶³ Nel 2003 la Spagna ha avuto il maggiore aumento di nascite dall'anno 1998, grazie ai neonati di madre straniera che rappresentano il 12,2% del totale. Nel 2003 le immigrate hanno avuto 53.306 bambini, il 22,6% in più dell'anno precedente. Il loro apporto al numero totale di nascite è triplicato dal 1996. "ABC", 29 giugno 2004. Cfr. www.ine.es.

Abstract

Far more than other European countries, Spain is experiencing a constant increase in immigration flows. After an introductory analysis on the origin of immigrants and their inclusion in the job market, the article raises issues of racial discrimination and xenophobia in the public debate. In the second part, the normative process is illustrated, starting from the provisions of the Spanish constitution that lead to acquisition of EU Directives 2000/43 and 2000/78. This process appears to be still ongoing and not without difficulties, as it emerges from the terms in which the Directives in question have been translated into Spanish law, and from a serious lack of legislative provisions envisioned in this realm, especially due to the absence of independent agencies that should be established to monitor and fight racial discrimination. In this ever-changing legislative context, the perspectives of an effective protection of trafficked migrants will surely depend to a great degree from political choices and administrative practices, that should indeed be formulated, for what concerns the application of anti-discriminatory measures, in a way that considers migrants not merely as economic actors but as human beings.

recensioni

AMBROSINI, Maurizio; MOLINA, Stefano (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, 185 p.

Parlando di seconde generazioni è d'obbligo il plurale, si legge nell'introduzione firmata da Marco Demarie e Stefano Molina; un plurale determinato dalle coordinate spazio-temporali in cui esse si inquadrano e che comprendono il periodo dell'emigrazione della prima generazione, il paese di partenza e quello di arrivo. In Italia, paese di recente immigrazione, si comincia ora a parlarne e questo libro rappresenta uno dei primi contributi in materia.

Quale sarà il futuro delle seconde generazioni in Italia? L'interrogativo si pone con una certa impellenza, se si considera che oggi i giovani stranieri nati nella penisola sono circa quattrocentomila e che tra una decina d'anni saranno circa un milione, aumentandone la rilevanza sul piano economico, sociale, politico e culturale.

La presenza di una seconda generazione fa sorgere questioni specifiche come la parità di trattamento sociale rispetto agli autoctoni; la questione religiosa e la trasmissione culturale; le pari opportunità scolastiche, problemi di rispetto culturale nelle scuole. L'integrazione dei giovani stranieri diviene dunque un nodo cruciale per la coesione delle società future. In quest'ottica il libro non intende offrire acquisizioni certe, ma presentare piuttosto riflessioni ed esperienze per il dibattito.

Contributi sulle seconde generazioni negli USA, in Francia e in Germania offrono allora spunti di riflessione sull'esperienza di questi paesi con una lunga esperienza d'immigrazione, i quali però non sembrano offrire paradigmi di inserimento virtuoso. Bisognerà che l'Italia cerchi una strada propria, traendo profitto dalle esperienze e errori altrui.

L'interesse del libro sta nel tentare una enucleazione teorica dei paradigmi di analisi sulle seconde generazioni: ricerca utile dal momento che per descrivere i vari processi di inserimento lo studioso incontra la difficoltà di un lessico non univoco, che al termine "integrazione" o "assimilazione" attribuisce significati diversi.

Alla situazione italiana è dedicato il primo contributo firmato da Maurizio Ambrosini, che s'interroga sui possibili percorsi d'inserimento dei giovani stranieri nati sul territorio nazionale. Anzitutto va preso atto che, difficilmente i giovani di seconda generazione accetteranno per sé quell'integrazione subalterna che è stata dei loro genitori. Maggiormente integrati nella società di accoglienza grazie

anche all'inserimento scolastico-formativo, fanno proprie le aspirazioni dei coetanei e sembrano poco propensi ad adattarsi a ruoli subordinati. In una prospettiva di inclusione Ambrosini suggerisce di valorizzare le risorse culturali ed umane, di favorire il lavoro autonomo, in un quadro legislativo che superi la logica restrittiva dell'attuale legislazione.

Anche negli USA la crescita degli immigrati e i flussi in arrivo inducono a fare attenzione alle seconde generazioni. Studiandone l'inserimento, i sociologi fanno riferimento alla teoria dell'"assimilazione segmentata" che giudica l'inserimento a partire da ambiti come il livello scolastico raggiunto, l'occupazione, il tipo di lavoro, il reddito ed elementi culturali come gli usi e le preferenze linguistiche. Le sfide che i giovani stranieri (in genere non-bianchi) negli USA devono affrontare riguardano l'identità che deriva loro dal colore della pelle e l'andamento "a clessidra" del mercato del lavoro, in cui gli spazi di inserimento possibile rimangono quelli altamente qualificati oppure quelli dequalificati, mentre gli ambiti intermedi in cui tradizionalmente si inserivano i nuovi arrivati sono rappresentati dalla "strozzatura" della clessidra. Ne derivano due possibili percorsi di assimilazione, con tendenza ascendente o discendente. Secondo l'inchiesta *Children of Immigrant Longitudinal Study* ciò che sembra determinante per il successo sono i fattori di *background*: capitale umano familiare, struttura familiare, forme di inserimento.

In Francia già censire i giovani delle seconde generazioni, soprattutto magrebini, rappresenta una difficoltà. In molti casi essi hanno acquisito la doppia cittadinanza e non sono riconoscibili nemmeno per l'appartenenza religiosa, non più censita dal 1968. Catherine Wihtol de Wenden analizza così le numerose discriminazioni cui sono oggetto i giovani arabi, pesantemente svantaggiati dalla ghettizzazione che vivono nelle scuole e nei quartieri. Negli anni novanta, di fronte alla crescita dell'estrema destra, i giovani stranieri hanno trovato una capacità di coesione che si è tradotta in attività politica per la difesa dell'uguaglianza dei diritti, la lotta contro il razzismo e le discriminazioni, la ricerca di una cultura propria. Questa spinta si è via via affievolita col mutare delle condizioni politiche e culturali. Se non è più scontro aperto, non manca però il disagio della diversità culturale: la presenza islamica, ad esempio, che si traduce in 1.500 associazioni culturali, pone il problema delle appartenenze multiple. «*L'immigrazione sta lavorando ai fianchi l'identità francese, mettendo in discussione i miti dell'omogeneità nazionale e dell'uguaglianza dei diritti*» (p. 124) e preparando quello che l'autrice chiama il "multiculturalismo alla francese" che si sta aprendo al riconoscimento della cittadinanza basato sullo *jus soli* e alla concessione del voto amministrativo.

Il caso Germania, dove sono in aumento le naturalizzazioni, presenta alcune sorprese: l'opinione comune giudica integrabili, a differenza degli altri, gli immigrati europei ma i dati sul successo scolastico e l'inserimento sociale smentiscono quest'opinione. Dietrich Trähnhardt è convinto che i percorsi d'integrazione vadano studiati

tenendo in conto diverse varianti, quali ad esempio le politiche nazionali e regionali delle zone di accoglienza (i Länder del sud Germania hanno politiche scolastiche più restrittive e maggiormente penalizzanti per gli stranieri), ma anche la coesione esistente nelle comunità etniche insediate. Sulla base di queste varianti, l'autore esamina i percorsi di vari gruppi immigrati, indagandone il grado di inserimento e l'atteggiamento nei confronti della società di accoglienza. In questo modo, individua due traiettorie diverse ma ugualmente vincenti: il percorso *assimilazionista* degli spagnoli, la cui integrazione è stata incentivata dalle associazioni iberiche in Germania e quello *pluralista* dei greci che hanno ottenuto un successo non inferiore a quello degli spagnoli, ma che hanno mantenuto un forte senso d'identità nazionale.

Facendo il punto sulla situazione italiana, con particolare riferimento alle scuole, Charles Glenn delinea nel paragrafo conclusivo interessanti "lezioni per l'Italia dall'esperienza di altri Paesi". Tra gli errori da evitare, Glenn raccomanda in primo luogo quello di ritenere la strada della formazione accademica come l'unica via per una valida integrazione: proprio l'esperienza degli immigrati italiani negli Stati Uniti dimostra che vi sono altri percorsi validi. Un rischio molto diffuso nelle scuole è quello definito come "multiculturalismo sentimentale", conseguenza di un approccio soffice con l'alunno straniero, a tutto discapito di un'istruzione "seria" che fornisca conoscenze e competenze utili a vivere nella società. Ancora più deleterio sarebbe il "multiculturalismo profondo" che respingendo l'acculturazione e l'integrazione in nome di una "fedeltà" alla propria cultura identitaria, minaccia di isolare le minoranze. In particolare, l'autore raccomanda un approccio all'alunno in quanto persona prima che nella sua qualità di appartenente ad un gruppo culturale. Si può evitare così di irrobustire gli stereotipi esistenti, puntando invece sulle sue potenzialità intellettuali riconoscendogli la capacità di compiere scelte personali. Un'ultima sollecitazione viene rivolta ai governi, affinché lascino alle scuole lo spazio per un'autonomia reale, tale da consentire «azioni coerenti con una forte enfasi sui risultati scolastici e con una cultura della scuola sufficientemente forte da poter contrastare l'influenza del gruppo dei pari e della strada» (p. 180). Una tale considerazione ha origine dall'esperienza statunitense, dove molti studi hanno evidenziato il vantaggio delle scuole private cattoliche nell'educazione dei minori stranieri a rischio, i quali, al termine del percorso educativo, sono risultati «meno dipendenti dal background familiare e dalle condizioni personali di quanto non accade nel settore pubblico» (pp. 180-181).

Il libro è interessante, soprattutto per la prospettiva comparativa. Riguardo all'inserimento delle seconde generazioni, l'Italia si trova all'imbocco di una strada nuova: ci si augura che all'intervento degli che già stanno affrontando il problema prevalentemente nelle scuole e nel settore educativo in genere, facciano riscontro seri contributi teorici, capaci di illuminare le scelte politiche ed educative.

A differenza di Sydney e Melbourne, la comunità italiana di Brisbane, la capitale dello stato del Queensland, ha finora ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi del fenomeno migratorio in Australia. Questo fatto si può spiegare con l'esiguità numerica degli Italiani di Brisbane, a paragone delle comunità che hanno dato un contributo importante alla vita economica, culturale e politica del New South Wales e del Victoria. Basti pensare, ad esempio, al neo-eletto Premier del New South Wales, Morris Iemma, figlio di emigrati calabresi, o a Frank Sartor, sindaco di Sydney dal 1991 al 2003.

Anche negli studi dedicati all'emigrazione italiana nel Queensland, l'"epopea" dei tagliatori di canna da zucchero nelle piantagioni del Nord ha relegato in secondo piano la vicenda degli Italiani che hanno resistito al richiamo dello zucchero per stanziarsi invece nel sud-est dello Stato. Col libro *Gli Italiani di Brisbane* lo storico Scalabriniano Fabio Baggio si propone di colmare questa lacuna, concentrandosi sul periodo 1870-1940.

Baggio evidenzia come prima del 1870 non si possa parlare di emigrazione italiana a Brisbane, bensì di presenze sporadiche di avventurieri, spesso in transito verso le miniere d'oro del Nord o verso le frontiere della giovane colonia. Tra i pionieri italiani spinti da ben diverse motivazioni vi era invece il sacerdote bolognese Giovanni Cani, giunto a Brisbane nel 1861 e destinato a diventare il primo vescovo della città di Rockhampton nel 1882. La presenza di Cani simboleggia sin dalle origini il ruolo rivestito dalla Chiesa cattolica nel fenomeno migratorio italiano nel Queensland.

Intenzionato a far fiorire nel Queensland una civiltà cattolica, il primo vescovo di Brisbane, l'Irlandese James Quinn, svolse infatti negli anni '70 del XIX secolo un'intensa opera di reclutamento in Europa, mirata ad un'immigrazione di "qualità". I sacerdoti, gli uomini di cultura e gli artisti italiani convinti da Quinn ad imbarcarsi formeranno il primo nucleo della comunità italiana di Brisbane. A loro sono legati eventi e monumenti di rilievo nella vita ecclesiastica, culturale ed artistica della capitale.

Ma insieme alle reclute "illustri" di Quinn cominciarono ad arrivare altri Italiani, che ben presto si raggrupparono nel quartiere di Breakfast Creek, riconosciuto già nell'ultimo decennio del secolo XIX come una "Little Italy". L'autore, sulla base di fonti precedentemente trascurate, rievoca le vicende biografiche dei più intraprendenti fra questi emigrati: da Giovanni Battista Pullè, che dopo aver lanciato la "Italo-Australian Commercial Company", si dedicò alla distillazione del brandy, alla produzione di vino e pasta (con la "Excelsior Macaroni Company"), nonché all'attività editoriale; a Giuseppe Franceschi, arrivato a Brisbane con l'intento di sperimentare nel Queensland coltivazioni tipicamente mediterranee, ed il cui bagaglio personale comprendeva tralci di vite, olivo, alloro e corbezzolo. Infine il pisano Giovacchino

Maccheroni, che si fece conoscere non solo per la produzione di pasta, caffè e vino, ma anche per la collaborazione con il vescovo locale nell'assistere gli emigranti italiani appena giunti in città.

Al 1877 risale la prima iniziativa pubblica della piccola comunità italiana, che costituì una "Società di Patronato e Mutuo Soccorso tra gli Italiani nel Queensland", con lo scopo di «*aiutare tutte le persone meritevoli di nazionalità italiana col dare consiglio, procurare lavoro, concedere prestiti e fornire assistenza economica*». I notabili della comunità si mobilitarono anche nel 1891 quando fu annunciata la storica spedizione della nave *Jumma*, che avrebbe aperto all'emigrazione italiana le piantagioni di zucchero e di tabacco del Nord Queensland. Memori di precedenti spedizioni dagli esiti fallimentari, gli Italiani di Brisbane si premurarono di informare il Governo Italiano sulle reali condizioni lavorative del Queensland, anche per scongiurare i rischi di truffe a scapito dei coloni italiani. Riconoscendo nella generosità e nell'affetto patrio le «*virtù caratteristiche dei cittadini italiani residenti a Brisbane*», Baggio cita anche il loro sostanzioso contributo alla colletta mondiale per il soccorso ai veterani della Guerra di Abissinia nel 1896.

Tuttavia, almeno fino agli anni '30 del XX secolo, la collettività italiana stentò a diventare una comunità coesa con obiettivi condivisi. Ne è prova l'esiguo numero di associazioni italiane, a confronto con altre città australiane. Fra le poche realtà associative, spicca la fondazione nel 1924 della "Italo-Australian Association", ad opera del Salesiano Ernesto Coppo, che aveva svolto la sua attività pastorale fra gli Aborigeni delle zone remote del Kimberley.

Poco presenti nelle pagine di cronaca nera, nonostante periodiche campagne di stampa tendessero a far pensare il contrario, gli Italiani rimasero per lungo tempo una presenza laboriosa ma poco visibile, con l'eccezione di coloriti ed instancabili "tuttofare". Fra questi spicca l'erudito dottor Giovanni Battista Battaglia, cui la passione per la teosofia, l'occultismo e le segrete celebrazioni della Breccia di Porta Pia, non impedirono di avere amichevoli rapporti con il clero cattolico locale.

A partire degli anni '30, la situazione comincia a cambiare. Sostenuti dai rappresentanti Consolari del regime fascista, gli Italiani fondarono varie associazioni politico-culturali. Pur non mancando esempi di aggregazioni antifasciste, le principali associazioni del periodo (il "Fascio di Brisbane" e la "Società Dante Alighieri") sono espressione di un fascismo locale che secondo Baggio «*più che un'affiliazione politica, è un sentimento nazionalistico infervorato dai successi dell'Italia mussoliniana*».

Significativamente il primo documento pubblico del "Fascio di Brisbane" fu un telegramma di auguri all'arcivescovo di Brisbane James Duhig. Ammiratore di Mussolini e appassionato sostenitore del binomio "Fede e Patria", l'arcivescovo fu una figura di riferimento per la comunità italiana, anche al di fuori della sua diocesi. I documenti individuati dall'autore negli archivi arcidiocesani contengono molte lettere di Italiani che sollecitano una raccomandazione per il lavoro,

chiedono l'appoggio di Duhig per iniziative culturali o di beneficenza o lo ringraziano per il suo intervento in casi di difficoltà personale. Il suo sentimento pro-Italiano lo portò a prese di posizione molto controverse, come l'isolata difesa dell'invasione fascista dell'Abissinia. Ma la sua fu anche una voce pacificatrice e riconciliatrice nei momenti di maggior tensione fra emigrati Italiani e società ospite, in particolare durante gli scontri di Kalgoorlie, nel Western Australia, quando una folla di minatori ubriachi si scatenò in una sanguinosa "caccia all'Italiano". Il ruolo svolto da Dughig, riconosciuto ufficialmente dal Governo di Roma, illustra la tesi di Baggio secondo cui «*la confessione cattolica rimane un importante elemento identificativo per la locale comunità italiana*».

Questo libro ha il pregio di unire ad uno stile divulgativo e di piacevole lettura un forte rigore metodologico, evidente nell'individuazione, selezione e attendibilità delle fonti primarie. La decisione di pubblicare l'opera in Australia, con le conseguenti difficoltà linguistiche nel processo editoriale, ha determinato la presenza di diversi refusi che, purtroppo, hanno contribuito ad allungare la lista degli "errata corrigé". Inoltre, il contributo femminile alla vita comunitaria italiana è stato quasi del tutto trascurato. Nonostante questo, l'autore raggiunge l'obiettivo dichiarato nelle pagine introduttive, ossia quello di rievocare la vita della "piccola ma tenace" comunità italiana di Brisbane, mettendo in luce soprattutto "la quotidianità degli eventi e i personaggi meno noti".

STEFANO GIROLA

EHRENREICH, Barbara; HOCHSCHILD RUSSEL, Arlie (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano, Feltrinelli, 2004, 312 p.

I percorsi delle donne migranti sono generalmente interpretati come se fossero guidati da una sorta di soggettività emancipatoria. Questo volume, curato da Barbara Ehrenreich e Arlie Hochschild Russel, analizza la questione ricostituendo la trama strutturale che unisce la logica individuale ai processi globali. Le migrazioni femminili sono senz'altro legate al divenire delle città globali e rispondono alle esigenze prodotte da economie urbane dominate dal settore terziario, che crea occupazioni scarsamente retribuite e con requisiti minimi di professionalità (Saskia Sassen, *Città globali e circuiti di sopravvivenza*). I vari saggi esaminano la consistenza di questo fenomeno delineando il filo che accomuna le diverse forme che esso assume in riferimento al lavoro casalingo, all'appartenenza "razziale" e a quella di genere. L'assegnazione femminile alla sfera domestica continua ad accomunare "donne ambiziose e indipendenti di tutto il mondo", ma non alla maniera sognata un tempo dalle femministe dei paesi ricchi, come sorelle e alleate che lottano insieme per conseguire obiettivi comuni. Nell'attuale situazione, al contrario, le donne del "primo" e quelle del "terzo" mondo sono divise da un enorme divario di privilegi e opportunità. Di conseguenza, il

legame che si crea fra datrice di lavoro e lavoratrice può essere metaforicamente paragonato ad una relazione di genere, all'interno del quale i paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accadimento, pazienza e abnegazione (cfr. *Introduzione*).

Come ricorda Barbara Ehrenreich (*Collaboratrice domestica, agli ordini*), secondo le teorie femministe degli anni sessanta e settanta, i lavori domestici esemplificavano un fattore di uguaglianza femminile. Tutte le donne erano rappresentate come lavoratrici casalinghe che svolgevano un lavoro non pagato, dietro cui si nascondevano forme di potere maschile condivise. Venti anni dopo, la realtà è cambiata. La mancata redistribuzione del lavoro casalingo fra i sessi nel mondo occidentale ha avuto forti conseguenze sui rapporti fra le "razze". Come mette in luce Hochschild Arlie Russel (*Amore e odio*) sia le donne del "primo" che quelle del "terzo" mondo sono pedine di un più vasto gioco economico di cui non hanno scritto le regole, ma l'asimmetria esistente fra di loro è grande. Le immigrate sono diventate i simboli dei rapporti razziali; sono rappresentate come donne "altre", di cui si presume che siano idonee al lavoro servile (Bridget Anderson, *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*), tanto che, in alcuni casi, può essere regolamentato come se le domestiche fossero delle reclute militari (Nicole Constable, *Collaboratrici domestiche filippine a Hong Kong: regole e rapporti con la famiglia*).

Le migrazioni femminili rinsaldano così un processo di *naturalizzazione* del ruolo femminile, che riconduce alla natura le attribuzioni di ruolo derivate in realtà da costruzioni culturali e sociali. Come è evidente nel caso dell'assistenza a persone handicappate, alle immigrate è richiesta l'occultazione della loro presenza: devono procurare l'illusione dell'indipendenza attraverso l'invisibilizzazione del lavoro svolto (Lynn May Rivas, *Lavoratori invisibili: occuparsi di una persona "indipendente"*). Questa pretesa occultazione si radica nell'idea che il lavoro domestico non è un vero lavoro. Le migranti spesso si ritrovano chiuse all'interno di un rapporto che non è chiaro, che può degenerare verso forme di violenza e di schiavitù dentro casa (Joy M. Zarembka, *Panni sporchi d'America: le domestiche migranti e nuove schiavitù*), oppure dare vita a modalità conflittuali, specifiche e a volte inattese. Non è raro che collaboratrici domestiche, che spesso hanno passato anni a contatto con gli aspetti più intimi della vita dei datori di lavoro, inventino stratagemmi, bugie pietose o alibi per mettere fine a questo rapporto (Perette Hondagneu-Sotelo, *Storie senza lieto fine*). D'altronde, le migranti possono diventare un tramite dei conflitti familiari. A Tawain, la relazione domestica-padrona di casa si capisce solo tenendo conto del confronto conflittuale che la seconda intrattiene con la propria suocera (Pei-Chia Lan, *Tra donne: domestiche migranti e conflitti generazionali a Taiwan*).

Questi esempi dimostrano che i percorsi migratori individuali si possono interpretare soltanto alla luce delle reti femminili, che si creano a partire dai ruoli sociali che le donne assumono tanto al luogo di partenza che a quello di arrivo. *Il dilemma della tata* (Susan Cheever) vissuto

dalle donne occidentali è risolto da donne, spesso madri a loro volta. Molti bambini filippini crescono in famiglie divise e sono soggetti ad un grave stress emotivo mentre le madri sono sminuite e stigmatizzate (Rachel Salazar Parreñas, *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso Filippino*). La svalutazione del loro contributo economico si basa sulla rappresentazione, come nel caso dello Sri Lanka, che le donne dovrebbero restare a casa per accudire la famiglia mentre i mariti dovrebbero lavorare per mantenerla (Michele Gamburd, *Non mantengono più la famiglia*). Il caso filippino e quello cingalese sottolineano l'incertezza nella quale le immigrate si possono ritrovare. In effetti, sebbene non si debba pensare alle migrazioni femminili come al frutto di un'azione passiva, è pur vero, però, che le forme di autonomia ricercate sono spesso ricalcate sulle strategie femminili tradizionali, che possono esprimersi anche attraverso la prostituzione e il matrimonio. Nella Repubblica Domenicana, le donne che esercitano la prostituzione provano ad ottenere un visto per l'estero, soprattutto verso la Germania (Brennan Denise, *Sesso in cambio di visti: il turismo sessuale come trampolino di lancio verso la migrazione internazionale*); in Vietnam, donne con status scolastico superiore cercano di sposare uomini emigrati negli Stati Uniti, anche se con un capitale scolastico ed economico inferiore (Hung Cam Thai, *Matrimoni combinati e conflitti di aspettative*).

I saggi di questo volume, dietro la variegata complessità che la mobilità femminile assume, evidenziano il peso che la connotazione di genere ha assunto nell'elaborazione delle differenze e degli squilibri fra i vari paesi e le varie "razze". L'immigrazione femminile, soprattutto nella sua forma di esportazione di lavoratrici domestiche dal "terzo mondo", si inserisce all'interno di un sistema di relazioni di potere a diversi livelli (tra generazioni, tra donne, tra donne e uomini, al luogo di partenza e a quello di arrivo) che coinvolgono diversamente le donne a seconda della loro appartenenza etnica. L'attuale lavoro domestico pagato, frutto della subordinazione razziale creatasi con la globalizzazione, rinforza questa costruzione. La messa in luce di questo carattere, spesso nascosto dietro l'idea che la tata, la colf o la badante è "come una della famiglia", permette di considerare quanto la presenza delle immigrate nell'intimità delle case autoctone non tracci il cammino verso il multiculturalismo, bensì verso una gerarchizzazione etnica, attraversata dall'appartenenza di genere.

ADELINA MIRANDA

NASCIMBENE, Bruno (a cura di), *Diritto degli stranieri*. Cedam, Padova, 2004, 1284 p.

Nel panorama specifico della letteratura giuridica dedicata al diritto degli stranieri si segnala – per spessore ed ampiezza d'appro-

fondimento — il volume curato dal Professor Bruno Nascimbene, realizzato grazie al contributo di esperti che da lungo tempo si occupano di analizzare i profili della condizione giuridica degli stranieri.

Il volume, corredato da un cd-rom contenente un'appendice legislativa, offre un quadro generale della legislazione vigente sull'immigrazione, ponendone in luce anche le intrinseche contraddizioni. Nell'analisi ricostruttiva si dà, infatti, conto di uno degli aspetti più caratteristici del sistema legislativo sull'immigrazione, ossia di quel costante tentativo di trovare un equilibrio tra due principi opposti.

Da un lato vi è, infatti, l'opzione di principio del sistema in favore dell'affermazione dei diritti fondamentali della persona, riconosciuti indipendentemente dallo *status* giuridico di un soggetto ed individuati dalle norme e dai trattati internazionali a cui l'Italia, in qualità di Paese aderente, è costituzionalmente vincolata e sui quali è intervenuta sovente la Corte Costituzionale al fine di assicurarne il rispetto. Dall'altro lato si pone il principio guida del sistema che si fonda, invece, sull'esistenza di un diritto derogatorio rispetto alle norme vigenti per i cittadini. Seppur legato ad esigenze di pubblica sicurezza, questo sistema di norme speciali è spesso caratterizzato dall'esistenza di ampi margini di discrezionalità in favore delle autorità preposte all'applicazione delle norme stesse, in contraddizione con i principi stessi di legalità e di certezza del diritto.

In tale chiave deve essere letta anche la disposizione che sancisce, in favore degli stranieri, una parità di trattamento nei rapporti con la pubblica amministrazione, con l'unico limite — benché consistente e dai confini non ben definiti — che inerisce alla necessità di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale.

Nel volume in esame, l'analisi critica di ogni aspetto legato al fenomeno migratorio viene condotta alla luce degli interventi comunitari e internazionali in materia. Si crea, così, una struttura articolata su più livelli normativi, dal confronto dei quali emerge come il sistema nazionale non sempre proceda nella direzione indicata da quello comunitario ed internazionale.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam la materia riguardante "Visti, asilo, immigrazione e altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone", che in precedenza ricadeva sotto la c.d. giurisdizione domestica e costituiva una materia di cooperazione intergovernativa, è stata "comunitarizzata". Questo processo di "comunitarizzazione" ha implicato l'attribuzione agli Stati membri di una competenza solo residuale in tali ambiti: ne consegue che essi possono mantenere o adottare norme nazionali soltanto se compatibili con il diritto comunitario ed i trattati internazionali.

Più in generale, la storia del sistema italiano di disciplina della condizione giuridica dello straniero mostra la costante incapacità del legislatore di compiere scelte effettivamente rispondenti alle concrete caratteristiche ed esigenze del fenomeno migratorio. La preferenza per politiche troppo restrittive quanto all'ingresso e al soggiorno degli stranieri, attuate al fine di fronteggiare il problema

dell'immigrazione illegale, testimonia la mancata prospettiva di lungo periodo con cui si guarda al fenomeno. Ciò ha avuto l'effetto di favorire l'accesso e la permanenza illegali, cui si è puntualmente fatto fronte con l'ormai ordinario strumento della sanatoria.

In sintesi, qualificandosi come organica, analitica ed articolata, la trattazione in esame può senza dubbio considerarsi, per l'ampiezza dei contenuti e per i profili sviluppati, come un valido strumento per quanti si occupino del diritto degli stranieri; nonché per coloro che intendano avvicinarsi a questa complessa materia.

Il 12 Dicembre 2004, ad Empoli, il Professor Bruno Nascimbene, curatore del volume è stato insignito, con una menzione speciale, del Premio letterario Pozzale Luigi Russo, che premia ogni anno «...uno o più libri che affrontino, in una delle sue molteplici e infinite forme, la questione della diversità». La diversità, com'è evidente, assume, tra le tante, anche la forma giuridica, ma è la prima volta che il premio letterario Pozzale L. Russo viene assegnato ad un volume giuridico. Il curatore del volume, senz'altro uno dei maggiori esperti di questa particolare e complessa materia, mette dunque a disposizione del lettore uno strumento prezioso e di alto livello, anche sul piano più squisitamente letterario, con l'obiettivo di far conoscere e comprendere il trattamento generale accordato dal nostro sistema giuridico allo straniero: un insieme di diritti e doveri, misure repressive e garanzie, che fa emergere le contraddizioni di fondo di un sistema ispirato a principi fra loro incompatibili.

DIANA-URANIA GALETTA

O'CONNOR, Desmond (ed.), *Memories and identities. Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia*. Adelaide, Australian Humanities Press, 2004, 277 p.

As the title indicates, the book presents the contributions given during the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia held in 2003. The importance for South Australia of its Italian migrants had first been brought to public notice in the inaugural conference in this series which was held in 1993. As Desmond O'Connor, the organiser of this second conference, tells us in his article, "At the last of the pre-war censuses, 1933, there were 1,489 Italian-born in South Australia. In 1971, at the peak of Italian post-war settlement, South Australia had over 20 times that number, 32,428 Italian-born, amounting to 11% of Australia's total Italian-born population" (p. 57). Professor O'Connor also illustrates, through an analysis of entry details, the origins, by region, province and town, of the Italian population settled in South Australia (pp. 57-79).

This differentiated geographical origin of the Italian settlers is reflected in most of the articles in the volume. Alongside this local focus, much attention is given throughout the volume to a wider sphere of in-

terest involving migration as a phenomenon that is still being played out. In this volume we find reference to the past but also to the long-lasting influence of Italian migrants on their descendants and the host country.

The opening contribution by Gianfranco Cresciani, "Refractory Migrants: Fascist surveillance on Italians in Australia 1922-1943", gives a detailed account of the monitoring of Italian Anti-Fascists in Australia during the Fascist period, documenting the attitudes of Authorities (Australian and Italian) at the time.

A similar area of research, but with particular emphasis on surveillance of the political activity of Italian women nationals in Australia, has led to Lara Palombo's contribution later in the volume, "Representing Women: Reading files and beginning women's counter-histories".

Desmond O'Connor considers "The postwar settlement of Italians in South Australia" through the perspective of the attitudes to migration from Italy that were held during the 1950s by Australian bureaucrats and the Australian population; the author reveals the difficulties encountered in the process leading to emigration and then in settling. Attention is drawn to the subsequent turn-around of the migrants' fortunes, and the amazing contribution they have given to their new country.

Alessandro Gardini, in "Refugees from Venezia Giulia in South Australia: The forgotten Italians", looks at the historical background of this group of migrants as a prelude to his discussion of the official Italian position in relation to this territory and the status of its people.

The following articles analyse aspects of the everyday lived experience (familial, occupational and leisure) as migrants in Australia (or elsewhere); in some cases these contributions are part of work-in-progress that will elsewhere be treated more comprehensively in separate publications. Monica Tolvay examines the historical beginnings of the Catholic Italian Welfare Association in the postwar years, its role as a "much needed social and cultural focal point" (p. 114), and the relationship between the Archbishop of Adelaide, Matthew Beovitch, and some leading members of the Italian community.

In drawing material from her own family archives, and those of other migrant families in South Australia, Diana Glenn offers comment on the mechanisms they and others have developed to overcome cultural dislocation and marginalisation.

Daniela Cosmini-Rose delves into the initial findings of her research into the largest Calabrian community ever to settle in the state, those originating from Caulonia, and links it to pertinent comment about the changed relationship with one's place of origin that comes in the wake of the migration experience.

Likewise Antonio Mercurio and Angela Scarino reveal some of the findings of their research on the Sangiorgesi (S. Giorgio La Molara) who have been a presence in South Australia over the last 75 years, and who in their story-telling reflect "a process of self-discovery, of changing identities" (p. 163).

Sara King turns her attention to a well-established commercial enterprise undertaken by Italian migrants: fruit and vine grow-

ing in some of the less arid areas of the state; she notes that frequently the areas in which they have settled match the conditions of climate and topography in the migrant's birthplace.

Three articles focus attention on the relevance for the Italian community of their cultural heritage. The subject of the retention of language and culture is analysed by Giancarlo Chiro in "Language, core values and cultural identity among first-generation Italians in South Australia" and supported by a study he conducted among older first-generation Italian immigrants. Kathy Bernardi looks at "The teaching of Italian in South Australia over the last ten years" which is well established across the educational sectors and cultural centres. Vincenzo Andreacchio's contribution, "Retaining, reclaiming and renewing Italian regional languages and cultures in South Australia" underlines the diversity of Italy's regional culture. The performance of his own compositions by the group of seven musicians which accompanied his conference paper has been recorded on CD for inclusion in the volume.

The business and commercial penetration of Italian entrepreneurs into the Australian markets was examined during the first conference in 1993. In his article "Commerce and Industry: The contribution of South Australia's Italians", Teodoro Spiniello now gives an up-to-date account, of the increasing level of trade between Italy and Australia which is being driven by local Italian-owned businesses. These have not only secured a sizeable proportion of local markets, but also have been able to globalise their production and distribution strategies. In recognising a world-wide pattern of such growth, the author states: "Italian communities throughout the world have become pivotal to major policy changes in their new countries, playing a key role in forming a diverse and unique approach to migration and its social and cultural impact" (p. 215).

The urgency of providing care for elderly Italians, a group that in South Australia is growing at twice the rate of the general community, is outlined by Marcia Fisher, in "Caring for the Aged in South Australia", within the context of the increasing diversification of services.

At the close of the conference, a group of young people of Italian origin interacted with the audience under the chairmanship of Mark Quaglia; that discussion is given here under the title "Issues for young Australians of Italian background". Although the articles vary in content, methodology, mode of analysis, they have in common the fact that they all reveal important aspects of the Italian presence in the state of South Australia. The attendance at the conference of a sizeable number of young graduate and post-graduate students was most pleasing, and gives further evidence of the continuing vitality of the Italian community.

"Memories and Identities" offers a valuable source of information for Italians and non-Italians alike. This Second Conference on the Impact of Italians in South Australia represents a high moment in the life of the community.

TONY PAGANONI

PÂQUET, Martin, *Tracer les marges de la Cité. Étranger, Immigrant et État au Québec 1627-1981*. Montréal, Boréal, 2005. 317 p.

MORENCY, Jean; DESTREMPES, Hélène; MERKLE, Denis; PÂQUET, Martin, *Des cultures en contact. Visions de l'Amérique du Nord francophone*. Québec, Éditions Nota Bene, 2005. 552 pp.

Martin Pâquet persegue da oltre un decennio un peculiare cammino di ricerca, che sfiora il tema dell'emigrazione affrontandolo da prospettive inaspettate e sorprendenti. A volte infatti ha esplorato avvenimenti recenti (*Des lettres mortes... La Commission Tremblay et l'immigration (1953-1956)*, «Journal of Canadian Studies/Revue d'études canadiennes», (30), 4, 1996, pp. 52-74; con Érick Duchesne, *Étude de la complexité d'un événement. Les responsables politiques québécois et les immigrants illégaux haïtiens, 1972-1974*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», (50), 2, 1996, pp. 173-200; *Vers un ministère québécois de l'Immigration, 1945-1968*, Ottawa, Société historique du Canada, 1997; *Un nouveau contrat social. Les États généraux du Canada français et l'immigration, novembre 1967*, «Bulletin d'histoire politique», (10), 2, 2002, pp. 123-134), altre ha meditato su quanto avvenuto in un passato più lontano (*Diminuer le danger par de bons règlements intérieurs. État colonial et contrôle médical des migrations au Bas-Canada et au Canada-Uni, 1795-1854*, «Canadian Bulletin of Medical History/Bulletin canadien d'histoire de la médecine», (16), 2, 1999, pp. 271-291; *Marquage identitaire et pastorale catholique des immigrants. L'Oeuvre protectrice des immigrants catholiques, 1912-1930*. In: WALLOT, Jean-Pierre, et al. (a cura di), *Constructions identitaires et pratiques sociales. Actes du colloque en hommage à Pierre Savard*. Ottawa, Presses de l'Université d'Ottawa, 2002, pp. 125-146). Inoltre ha codiretto due volumi nei quali erano analizzate migrazioni nell'età moderna e in quella contemporanea: COURTEMANCHE, Andrée; PÂQUET, Martin (a cura di), *Prendre la route. L'expérience migratoire en Europe et en Amérique du Nord du XIV^e au XX^e siècle*. Hull, Vents d'ouest, 2001; FRENETTE, Yves; PÂQUET, Martin; LAMARRE, Jean (a cura di), *Les parcours de l'histoire. Hommage à Yves Roby*. Québec, Presses de l'Université Laval, 2002. Infine ha meditato sulla mobilità francofona nell'America settentrionale (*Variations sur un même thème. Représentations de l'immigrant belge chez les responsables provinciaux du Canada-Uni et du Québec, 1853-1968*. In: JAUMAIN, Serge (a cura di), *Les immigrants préférés: les Belges*. Ottawa, Presses de l'Université d'Ottawa, 1999, pp. 101-136; *Le meilleur immigrant. Le rapatrié des États-Unis comme catégorie pour les responsables politiques du Canada-Uni et du Québec, 1849-1968*, «Francophonies d'Amérique», 9, 1999, pp. 87-106; con FRENETTE, Yves, *Du Sonderweg de la Survivance au récit de la Science et de la Normalité. Bibliographie raisonnée des études historiques portant sur les Canadiens français et leurs descendants*, «Studi Emigrazione», 130, 1998, pp. 277-298).

La vastità di questa prospettiva e la sua capacità di lavorare sulla lunga durata è oggi confermata dal volume *Tracer les marges de la Cité*, che affronta la storia dell'inclusione e dell'esclusione politica nella valle del S. Lorenzo dalla Nuova Francia di Samuel de Champlain al Québec che nel 1981 ristrutturava il suo Ministero dell'Immigrazione e lo ribattezza Ministero delle Comunità Culturali e dell'Immigrazione. Pâquet non redige una storia dell'immigrazione nel senso classico, un lavoro cioè analogo a quelli curati da LEQUIN, Yves (*La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France*. Paris, Larousse, 1988) e MORELLI, Anne (*Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*. Bruxelles, EVO, 1992). La sua preoccupazione è capire chi traccia i confini dell'appartenenza politica e come tali confini si evolvono nel tempo sino a comprendere almeno parte degli stranieri e degli immigrati. Il suo lavoro discute quindi come si forma nel tempo la "pensée d'État" e come si evolve la cultura politica, in particolare per quanto concerne la figura di chi viene dal di fuori per fermarsi brevemente o per restare.

È inutile discutere qui quanto Pâquet viene ricostruendo nello specifico della valle del S. Lorenzo. Vale invece la pena di sottolineare come il suo approccio alla questione apre nuove strade per comprendere l'interrelazione tra la società di accoglienza e gli emigranti e per vedere come e quanto questi ultimi sfruttino i pochi mezzi a loro disposizione per guadagnarsi l'accesso alla "Cité", al mondo politico locale. Il suo saggio, per quanto basato sulla letteratura già esistente, propone un nuovo angolo di prospettiva, che può essere applicato con successo anche alle vicende europee. Fa dunque parte di quella recente ondata di opere francofone (si pensi, ad esempio, al di poco precedente VIET, Vincent, *Histoire des Français venu d'ailleurs de 1850 à nos jours*. Paris, Perrin, 2004) che ci stanno permettendo di scrivere una storia politica dell'immigrazione.

La produzione di o curata da Pâquet è in effetti ricca di riferimenti utili allo sviluppo della ricerca europea (lo stesso studioso quebecchese non disdegna per altro di operare in termini comparativi [si vedano i numeri di «Études internationales» curati da lui e Nathalie Tousignant: *Références de l'Union européenne: regards croisés*, (32), 3, 2001, e *Les transformations du système européen: de la construction identitaire aux nouvelles formes de gouvernance*, (37), 1, 2005]). Inoltre alcuni dei problemi affrontati dall'Europa negli ultimi decenni sono sostanzialmente analoghi a quelli affrontati nello stesso tempo dal Canada e dal Québec. La stessa esperienza del Québec e dei francofoni nell'America del Nord non è d'altronde priva di elementi per noi di grande interesse. Così il volume *Des cultures en contact. Visions de l'Amérique du Nord francophone* ci offre una serie di squarci assai interessanti sui problemi del bi- e del pluri-linguismo in ambiente migratorio, come anche sulla contrapposizione tra diverse identità all'interno di una stessa realtà nazionale o locale. In conclusione è un peccato – e lavori come quelli di Pâquet ce

lo rammentano – che il dibattito italiano ignori quanto si viene producendo nel Québec.

MATTEO SANFILIPPO

SILVA, Clara, *Dall'incontro alla relazione. Il rapporto tra scuola e famiglie immigrate*. Milano, Edizioni Unicopli, 2004, 165 p.

In questo volume, l'autrice, docente di Pedagogia Interculturale presso l'Università di Firenze, tratta una tematica emergente all'interno dell'attuale riflessione pedagogica interculturale: il rapporto tra famiglie immigrate e istituzione scolastica. All'origine del lavoro vi è una ricerca, coordinata dalla stessa autrice nell'area della provincia fiorentina dell'Empolese - Valdelsa, finalizzata ad individuare gli ostacoli che rendono problematica la relazione tra la scuola e i genitori degli allievi stranieri; nel volume, i risultati di tale indagine vengono inquadrati nell'ambito di un'ampia riflessione teorica, riguardante i processi di stabilizzazione dell'immigrazione nella società italiana e i temi della comunicazione e della mediazione.

La scelta della famiglia immigrata come ambito di indagine non è casuale: "le famiglie – sottolinea Clara Silva nell'introduzione – a differenza di quanto non facciano i singoli, sono portate più frequentemente a rapportarsi con la società civile e con le sue istituzioni. Così facendo, esse mettono a nudo i problemi dell'integrazione e della comunicazione interculturale, trasportano in ambito pubblico ciò che prima era trattenuto nella sfera del privato, pongono in risalto i nodi problematici della convivenza tra individui portatori di culture diverse" (p. 15). Indagando questi "nodi problematici" ed rilevando i reali bisogni delle famiglie immigrate, l'autrice intende offrire un contributo perché quello che oggi è spesso solo un incontro segnato da una molteplicità di ostacoli comunicativi si trasformi in relazione autentica.

La prima delle tre sezioni del libro si sofferma sui nuclei familiari immigrati in Italia; la seconda tratta il tema dei rapporti interculturali, concentrandosi su tre concetti chiave: la relazione, la mediazione e il dialogo; nella terza parte vengono illustrati i risultati di una ricerca condotta nell'Empolese - Valdelsa sul rapporto tra istituzioni scolastiche e genitori degli allievi dell'immigrazione. I materiali relativi all'indagine (questionari, tracce delle interviste e alcune significative storie di vita) sono riportati in appendice.

Il primo capitolo traccia un quadro delle famiglie immigrate a partire dalle loro differenti modalità di formazione, con particolare attenzione alla figura della donna, rilevando come le diverse tipologie di famiglie che si vanno costituendo rispecchino la pluralità dei percorsi che hanno caratterizzato le fasi dell'immigrazione femminile.

Vengono così descritte le speranze e le difficoltà connesse all'esperienza del ricongiungimento familiare, momento molto delicato,

tanto per i singoli quanto per il nucleo appena ricostituito. I genitori, in particolare, devono affrontare molteplici sfide all'interno e all'esterno della famiglia: alle problematiche affettive e relazionali che possono emergere dopo un lungo periodo di separazione, si sovrappongono tutte le questioni di natura burocratica connesse all'inserimento sociale dei membri appena ricongiunti e le difficoltà di comprensione dei nuovi codici linguistici e culturali del paese di approdo.

Il capitolo si chiude con un paragrafo di particolare interesse, nel quale la famiglia viene vista come risorsa e luogo di formazione di nuove identità: "una volta superata la fase iniziale, risolti i primi problemi, ritrovate l'affettività e la fiducia reciproche, la famiglia può essere davvero considerata come il luogo principale di elaborazione di una identità più complessa, ma più rispondente alle esigenze di individui che si muovono tra orizzonti culturali diversi" (p. 31).

Nel secondo capitolo l'autrice analizza da una prospettiva teorico-filosofica, con uno sguardo alle implicazioni pratico-sociali, il tema dei rapporti interculturali. La riflessione prende il via dal concetto di relazione, in cui si rileva l'importanza della reciprocità come ideale verso cui tendere; successivamente viene preso in esame il tema della mediazione che "deve fungere da termine medio capace di rendere comprensibili i messaggi, di trasformare l'incontro in una comunicazione produttrice di senso e dunque di far davvero entrare in relazione l'immigrato e l'autoctono" (p. 52). Il dialogo, terzo concetto chiave analizzato nel capitolo, viene visto come quella dimensione che dà spessore al rapporto interculturale e attraverso il quale si costruiscono le fondamenta per una relazione autentica e stabile.

Dopo l'approfondimento teorico si apre la parte dedicata alla realtà socio-culturale delle famiglie immigrate nell'area dell'Empolese-Valdelsa, e alle difficoltà che esse vivono nell'incontro con la scuola.

Di particolare interesse risultano le pagine in cui compaiono le voci dei migranti: si tratta di brani estratti dalle interviste fatte ai genitori e suddivisi per tema (sentire religioso, motivazioni dell'immigrazione, rapporto con la scuola). Nella concretezza dei riferimenti alla vita quotidiana si delinea la realtà vissuta dalle famiglie migranti: nei confronti dell'istituzione scolastica emerge chiaramente che gli ostacoli maggiori sono dovuti alle difficoltà di comunicazione, ma non solo: "nei confronti della scuola i genitori immigrati risultano essere portatori di una serie di istanze che rimangono inesprese per la mancanza di 'parole da dire', per l'assenza di momenti adeguati e per la percezione di una distanza (psicologica, culturale) che li separa dagli insegnanti. Oltre a quella linguistica, i genitori avvertono dunque anche una barriera di natura sociale" (p. 101).

Grazie a queste testimonianze, viene dunque smentita l'opinione diffusa presso gli insegnanti, secondo cui il genitore immigrato sarebbe lontano dalla vita scolastica dei figli per mancanza di interesse. In realtà, dichiara Silva, abbiamo a che fare "con una serie di difficoltà, in particolar modo quella linguistica, a cui i genitori non riescono a fare fronte, ripiegandosi nel loro isolamento, e rafforzando

do quella separazione rispetto alla società locale che sovente contrassegna fin dall'inizio la loro esperienza migratoria" (p. 104).

Nelle conclusioni, l'autrice ribadisce l'importanza dei fondamenti che stanno alla base di qualsiasi intervento atto a stabilire una relazione profonda tra soggetti diversi: non basta costruire strategie tecniche per facilitare la comunicazione, ma bisogna mantenersi fedeli a valori guida come la reciprocità e l'impegno, il dialogo e la coerenza.

Il volume si rivela ricco di spunti di riflessione, sia nella sezione teorica che in quella relativa alla ricerca sul campo; apre scenari nuovi di indagine e fornisce interpretazioni originali, focalizzando in particolare il punto di vista del genitore migrante nella relazione tra famiglia e istituzione scolastica. La chiarezza e la semplicità di esposizione rendono il testo accessibile e utile al vasto pubblico.

NINA QUARENGHI

STELLA, Gian Antonio, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*. Bologna, Rizzoli 2004, 212 p.

Stella ha trovato nell'emigrazione un pozzo senza fondo di notizie. E tante storie. Tra queste ama in modo particolare quelle dal risvolto tragico, le storie dei vinti, come rivela subito, in apertura dell'ultima sua fatica, la dedica: "A quelli che non sono mai arrivati là dove sognavano". Ci permettiamo allora di suggerire, per una eventuale terza pubblicazione, la storia di chi ce l'ha fatta, perché la nostra emigrazione ha registrato sconfitte e vergogne, ma ha scritto anche pagine serene di sogni realizzati.

Come già era avvenuto per il libro precedente, *L'orda*, anche questo, pur raccontando fatti documentati, è un libro a tesi e la tesi è: i vecchi vapori che attraversavano l'Oceano col loro carico di speranze e delusioni dovrebbero darci occhi diversi nel guardare le carrette di oggi, che scaricano, quando non vanno a fondo, migliaia di disperati sulle nostre sponde. La storia come maestra di vita. Un altro "per non dimenticare", che il giornalista mette in evidenza nell'introduzione, dove, prendendo lo spunto dalla brutta avventura di "331 poveri cristi" finiti in angolo selvaggio del Brasile, ricalca queste verità: la gente non era informata, digiuna com'era di "un minimo di nozioni geografiche", si lasciava perciò incantare e imbrogliare dagli "istrioni del 'Mondo Nuovo' che giravano per le fiere" e descrivevano Haiti "come una delle più ricche terre che si trovano nelle due Americhe", il Venezuela come "uno dei paesi più sani che ci sia nel globo" e "la brasiliana San Paolo come una città dove la mortalità è molto inferiore a quella di Milano, Parigi, Lisbona, Madrid". Questo non sapere è anche il *fil rouge* che sarà all'origine di tante tragedie del mare. Ma Stella si lascia scappare più volte un "ce l'abbiamo fatta": ed è qui che si potrebbe forse già intravedere l'idea di un prossimo capitolo della nostra storia, "storia di emigranti, una

storia di formidabili successi e lancinanti dolori". E qui, già alle prime pagine, il rammarico, perché è "una storia che non conosciamo". Che abbiamo rimosso come se avessimo paura non solo di confrontarci con realtà uestionanti come la vendita dei nostri figli o la tratta delle bianche, ma anche con lo spettro di uno strazio antico. Per questo sono più che mai convinto che il culto della memoria, rispolverata, aggiornata e confrontata con l'attualità, vada ascritto a Stella come fonte prima di ispirazione: "abbiamo cancellato capitoli interi della nostra storia. Non solo la xenofobia anti-italiana. Non solo i linciaggi. Ma anche le avventurose, bellissime, spaventose, tragiche traversate che portarono i nostri nonni a solcare i mari". Si tratta di un vuoto che non è stato possibile colmare neppure con "gli straordinari lavori su questo o quel tema specifico condotti dai più appassionati studiosi". C'è un vuoto soprattutto "intorno a quegli epici viaggi per mare" e Stella lo vuole riempire per tre ragioni: "per capire meglio le tragedie di oggi", "per capire la nostra storia", per "rendere onore a quei nostri nonni da troppo tempo dimenticati sul fondo di tanti mari e della nostra memoria collettiva". Di questo parla il libro, partendo con un primo capitolo dedicato a "L'Italia di allora: fame, miseria, malattie", da cui la domanda retorica "Come potevamo restare?". È un capitolo fitto di dati e tabelle sull'Italia malata di fine Ottocento. "Ma la domanda vera, la più dura e straziante, si sarebbe presentata nei porti di arrivo, nelle Americhe o in Australia: come potevano essere sani uomini e donne e bambini che venivano da un paese così malato?".

Seguono sette capitoli che raccontano imbrogli e tragedie e che non è possibile riassumere.

Resta l'invito a leggere, perché Stella è sempre godibile ed efficace pur nella minuziosa e puntuale ricerca delle fonti. Il volume si chiude con due appendici: "Il diario di un medico eroe imbarcato sul *Giava*" e una raccolta di canti, "Colonna sonora di un secolo di traversate". Nella storia dell'emigrazione c'è altro ancora, ma certamente Stella ha contribuito a chiudere parzialmente il vuoto.

SILVANO GUGLIELMI

segnalazioni

LUNGHY, Carla, *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Milano, Franco Angeli, 2003, 160 p.

Davvero un bel libro questo saggio di Carla Lunghi. Bello, anzitutto, per l'impianto, argomentato e documentato, con una ricca bibliografia, che accompagna il lettore nell'analisi di questioni complesse come la multiculturalità e la globalizzazione. Forte di riferimenti precisi alla tradizione sociologica più recente di lingua inglese e francese, il testo non scivola mai nella banalità che - spesso - accompagna il discorso sulla cultura e le culture della convivenza.

In equilibrio con la discussione teorica, la presentazione dello studio di caso (solo 18 interviste, tutte a Milano) non viene mai suggerito come base per generalizzazioni, ma costituisce un filo narrativo che, al momento opportuno, introduce dettagli interessanti. La soggettività delle imprenditrici immigrate, il loro discorso, con il fascino ed i limiti, dell'auto-rappresentazione, mette in luce aspetti quasi occasionali, della esperienza della migrazione nel suo specifico femminile, che poi l'autrice rilegge e commenta con gli strumenti della teoria critica femminista.

È notevole la scelta di uno studio di caso così "poco frequentato" come quello delle imprenditrici straniere che si occupano di moda e cultura. Quando si parla di immigrazione di donne raramente emergono i casi di successo, mentre l'attenzione della ricerca e dei mezzi di comunicazione rimane focalizzata su temi che toccano più gli stereotipi della femminilità: le "badanti" (la donna che si prende cura di), le pros-

titute (la donna che dispensa sesso), il velo (la donna sottomessa alla cultura patriarcale). Quando si parla di imprenditoria immigrata, quasi sempre si gira attorno alla misura dell'*ethnic business*, quello dei negozi e servizi che ciascuna comunità offre ai propri membri e non all'esterno.

Il libro della Lunghi, invece, racconta di donne che hanno trovato a Milano la loro realizzazione personale ed economica. Queste donne, immigrate per scelta, confrontate con le esigenze del mercato e del marketing, hanno trovato soluzioni originali per vendere i loro prodotti e la loro stessa immagine, giocando proprio sulla capacità di spostarsi fra una identità di origine e una di destinazione, fra una cultura nella quale sono nate e una in cui hanno scelto di vivere, entrambe determinanti nella costruzione del sé, delle loro identità "creole".

Il libro, insomma, è come una foto sul mondo dell'immigrazione metropolitana scattata da un'angolazione un po' inusuale, e forse per questo tanto più interessante. Da leggere assolutamente (Serena Vitale).

SANTERINI, Milena, *Intercultura*, Brescia, Editrice La Scuola, 2003, 217 p.

Il testo di Milena Santerini, strutturato in nove capitoli, può essere annoverato tra i contributi pensati per sistematizzare problematiche e aspetti teorici inerenti al dibattito interculturale. Nella prima parte, partendo da una riflessione sul rapporto tra intercultura e globalizzazione, l'autrice propone alcuni temi attuali, quali la questione dei fondamentalismi e i conflitti culturali.

A suo parere, l'educazione interculturale "deve essere ripensata" (p. 33), viste le "sfide" del nuovo millennio, soprattutto alla luce della sua importanza quale strumento di formazione alle nuove relazioni che la società multiculturale richiede. "Comprendere l'altro", attraverso una comunicazione interculturale che tenga conto degli universi simbolici di riferimento, ma anche attraverso l'empatia ed il decentramento dei punti di vista, è la proposta teorica che conclude la prima parte, senza tralasciare l'aspetto del "riconoscimento", come fondamento per l'integrazione sociale delle minoranze culturali.

Nella seconda parte l'alterità è il cardine attorno cui ruotano le tematiche quali "ospite", "straniero", "immigrato", categorie storicamente determinate che spesso concorrono a definire i rapporti con gli "altri". Tra queste categorie, quella di immigrato è quella che richiama una serie di macro-problemi quali gli squilibri economici mondiali, i conflitti culturali e religiosi e "modelli di integrazione" non sempre positivi. L'autrice propone di superare le letture troppo pessimiste, per recuperare un'idea di convivenza positiva del pluralismo, del dialogo interculturale, dello scambio, del reciproco rispetto. Santerini individua nell'educazione scolastica una importante opportunità per l'affermazione della prospettiva interculturale. Il mondo scolastico appare comunque in ritardo rispetto all'urgente necessità di proporre un adeguato "paradigma interculturale" ed un impianto pedagogico che sappia accogliere e far spazio a "tutte le differenze" (Valeria Bruccola).

SIEBERT, Renate, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Roma, Carocci 2003, 169 p.

L'Autrice, docente di Sociologia del mutamento dell'Università di Calabria, affronta il problema razzismo a partire dalla sua esperienza di docente.

Siebert riconosce in primo luogo il razzismo come fenomeno storico, politico ed economico e ne tratta nei capitoli centrali del libro, dedicati alla teoria del razzismo biologico ed alle teorie prodotte dai nazionalismi e dal colonialismo. Ma lo sforzo per combattere questa grave malattia sociale richiede prima di tutto un lavoro di autoriflessività alla scoperta e decostruzione "di meccanismi psicologici che ci fanno tutti essere un pò razzisti" (p. 12).

Siebert riflette partendo dall'esperienza tedesca successiva al nazismo, all'Olocausto, alla guerra. Negli adulti, i sensi di colpa si tramutavano in diniego nei confronti dell'altro, in particolare delle minoranze immigrate, mentre le giovani generazioni avvertivano la necessità del riconoscimento dell'altro, pensato come persona, nella sua particolarità che si dispiega nella relazione fra l'uno e l'altro, fra l'altro e l'uno.

L'ultimo capitolo è dedicato alla prospettiva del multiculturalismo, che richiede attenzione al fenomeno diffuso della dimenticanza, alla rimozione del dolore. "Per guardare avanti, per mettersi in relazione con le generazioni future e per trasmettere la propria esperienza occorre memoria" (p. 138). Questo indispensabile passaggio può permettere la necessaria assunzione di responsabilità individuale, mentre, al contrario, il senso della colpa collettiva può portare all'indifferenza come mezzo di difesa dal dolore e dalla responsabilità.

Il lettore attento, anche se non appartiene alla cerchia ristretta degli addetti ai lavori, può trovare interesse per questo libro, che offre numerosi spunti di riflessione e di approfondimento dei vissuti quotidiani (MG).

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)
- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina
- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:
volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.
Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.
- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*, ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLII

N. 159

SEPTEMBER 2005

Table of contents

- L. PRECIPE, Giovanni Battista Scalabrini, prophet of migrants: the meaning of a Centennial
- G. TERRAGNI, A project to assist Catholic migrants of all nationalities: Memorandum by Giovanni Battista Scalabrini to the Holy See
- C. WIHTOL DE WENDEN, Migration as an international/domestic security issue
- F. MASCELLINI, The power of illusions: migrant women and the trafficking in human beings
- G. D'OTTAVIO, Migrant women and "black agencies": Polish domestic workers in some Italian provinces
- M. AMBROSINI, Within the invisible welfare: female immigrant caregivers and the care of the aged
- V. PELLEGRINO, G. BOËTSCH, Married couples in trans-mediterranean migrations. Dynamics of family reunions of Moroccan and Tunisian immigrants in Italy
- M. CEVA, Religious mediators in the immigration of migrant workers from Friuli to Villa Flandria
- M.M. MAFFIA, S. BALLINA, P.C. MONKEVICIUS, Associations of immigrants and their descendants in Buenos Aires: places and stages of identity building
- R. PONTI, Italian migration to New Zealand (1875-1950)
- A. RICCI, Italian migrants in Romania. Documents and experiences of a forgotten community
- L. APARCIO CHOFRÉ, Racial discrimination in Spain

Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>